

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

DOTTORATO DI RICERCA IN

**Europa e Americhe: Costituzioni,
Dottrine e Istituzioni Politiche. Nicola Matteucci.**

Ciclo XXV

Settore Concorsuale di afferenza: 14/B1

Settore Scientifico disciplinare: SPS/02

TITOLO TESI

**Una grande narrazione del capitalismo: potere e
scienze sociali nel pensiero politico di Daniel Bell**

Presentata da: Michele Cento

Coordinatore Dottorato

Prof.ssa Raffaella Gherardi

Relatore

Prof. Maurizio Ricciardi

Correlatore

Prof. Francesco Tuccari

Esame finale anno 2013

INDICE

INTRODUZIONE.....	p. 5
1. Il potere sociale: come si tiene insieme una società?.....	p. 18
1.1 Dal socialismo alla sociologia	
1.2 La regola della scienza e l'ordine del liberalismo	
1.3 Potere e disagio nello <i>shop floor</i>	
1.4 La società competente	
2. Il potere della scienza: autorità, società e ideologia.....	p. 88
2.1 Leadership e democrazia	
2.2 « <i>In Quest of Sovereignty</i> »? Il pluralismo e i suoi limiti	
2.3 L'autorità del potere	
2.4 Il tempo della società	
2.5 La fine dell'ideologia: per una politica della teoria	
3. Lo Stato post-industriale.....	p. 167
3.1 La società della scienza	
3.2 Movimenti antisistemici: la fine del secolo americano?	
3.3 Deparsonsizzare la società	
3.4 <i>Gentlemen</i> al lavoro	
3.5 Il governo della società: l'assemblaggio dello Stato post-industriale	
4. Le contraddizioni politiche del capitalismo.....	p. 239
4.1 Capitalismo, potere e legittimità	
4.2 <i>The Shock of the Global</i>	
4.3 La sociologia fiscale dello Stato	
4.4 Meritare i diritti: dalla <i>full citizenship</i> alla cittadinanza post-industriale	
4.5 Liberalismo o neoconservatorismo? Per una dottrina politica del limite	
BIBLIOGRAFIA.....	p. 304

INTRODUZIONE

«L'ordinamento dell'economia capitalistica odierna è un enorme cosmo in cui l'individuo viene immesso con la nascita e che è dato a lui, almeno in quanto individuo, come una gabbia di fatto immodificabile»
(Max Weber, 1904-5)

Nel 1939 il grande sociologo inglese Thomas H. Marshall, all'epoca *visiting professor* alla Columbia University, chiede a un giovane studente del suo corso quale sia la sua specializzazione. Lo studente, senza pensarci troppo, risponde: «sono uno specialista in generalizzazioni». Una risposta dettata forse dall'impertinenza dei vent'anni, ma che, a ben vedere, contiene una precisa dichiarazione di metodo. Quel giovane studente si chiama Daniel Bell, nato nel 1919 a Brooklyn da una famiglia povera di origini ebraiche e destinato, a partire dagli anni Cinquanta, ad occupare prima la cattedra di sociologia di Columbia e poi di Harvard, mentre acquisisce fama mondiale proprio grazie a una serie di “generalizzazioni”. Per constatarlo, basta in fondo scorrere rapidamente i titoli delle sue opere principali: già al primo impatto *The End of Ideology* (1960), *The Coming of Post-Industrial Society* (1973) e *The Cultural Contradictions of Capitalism* (1976) evocano ampi affreschi della vita politica e sociale della modernità¹. D'altronde, che sarebbe diventato un “generalizzatore” di talento lo intuisce lo stesso Marshall, il quale, come Bell ricorda, dà il massimo dei voti a un *paper* che, non a caso, punta a restituire «in ogni sua sfaccettatura» il legame morale della società greca antica. Negli anni Settanta, la sua singolare specializzazione salta agli occhi di osservatori meno bendisposti. È il caso di Peter Steinfels, che nel celebre *The Neoconservatives* giudica con un certo sarcasmo la peculiare metodologia di Bell. «Come la maggior parte dei neoconservatori – notava Steinfels – non scrive libri; produce ampi pensieri, che alla

¹ Il primo e il terzo dei volumi citati compaiono nella classifica dei cento libri più influenti della seconda metà del XX secolo stilata dal «The Times Literary Supplement». Oltre a Bell, solo intellettuali della statura di Isaiah Berlin, Claude Lévi-Strauss, Albert Camus, George Orwell e Hannah Arendt possono vantare due libri citati.

fine riempiono libri»². Vista in quest'ottica, l'attitudine di Bell si esaurisce in uno stile di scrittura, certamente assai diffuso tra i *New York Intellectuals*, o, tutt'al più, in una serie di annunci su trasformazioni epocali che la storia non sempre è disposta a confermare.

Un'ottica che però poco ci dice del suo specifico metodo e dell'oggetto della sua ricerca. Qualche chiarimento in questo senso lo fornisce lo stesso Bell che, dopo aver raccontato della sua conoscenza con Marshall in una *lecture* alla London School of Economics, ricorre alla lezione di Leonard T. Hobhouse per ricordare che, per suo statuto scientifico, la sociologia si occupa «della vita sociale dell'uomo nel suo complesso»³. Già nell'introduzione a *The End of Ideology* Bell palesa la sua predilezione per un'analisi sociologica «contestuale», capace di mettere in luce «un ambito più vasto, in modo da mettere insieme le sue distinzioni con la società nel suo insieme»⁴. E, ancora, in *The Coming of Post-Industrial Society*, declina le generalizzazioni secondo i canoni fissati da Alfred North Whitehead, il grande filosofo della scienza di Harvard che avrebbe esercitato una notevole influenza sulla sociologia struttural-funzionalista: «una generalizzazione eccessivamente ampia conduce alla mera astrazione. È la grande generalizzazione, limitata da un felice senso del particolare, che costituisce una concezione fruttuosa»⁵. Fissato il metodo delle generalizzazioni di Bell, restano tuttavia da specificare meglio le strutture politiche, sociali ed economiche che, a suo avviso, innervano «la vita sociale dell'uomo nel suo complesso».

Presupposto di questa tesi è che le generalizzazioni di Bell costituiscano, per usare una fortunata formula di Jean-François Lyotard, un'unica «grande narrazione» del capitalismo⁶. Quest'ultimo rappresenta il *contesto* all'interno del quale Bell elabora schemi analitici in cui le singole componenti della società vengono collocate, assegnando un ruolo specifico a quei particolari invocati da Whitehead. Dalla ricomposizione della trama logica e narrativa delle riflessioni di Bell emerge dunque un

² P. Steinfels, *The Neoconservatives: The Men Who Are Changing American Politics*, New York, Simon & Schuster, 1979, trad. it. *I neoconservatori: gli uomini che hanno cambiato la politica americana*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 187-8.

³ L.T. Hobhouse, *The Roots of Modern Sociology*, Inauguration of the Martin White Professorships in Sociology (London, University of London, December 17, 1907), p. 7. Citato in D. Bell, *The Return of the Sacred? The Argument on the Future of Religion* (1977), in Id., *The Winding Passage: Essays and Sociological Journeys, 1960-1980*, Cambridge, Abt Books, 1980, p. 325.

⁴ D. Bell, *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Glencoe, Free Press, 1960, trad. it. *La fine dell'ideologia: il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta ad oggi*, Milano, SugarCo, 1991, p. 54.

⁵ A.N. Whitehead, *Science and the Modern World*, New York, The New American Library, 1960, p. 46. Citato in D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting* (1973), Harmondsworth, Penguin Books, 1976², pp. 13-4.

⁶ J-F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* (1979), Milano, Feltrinelli, 1981, p. 5.

quadro interpretativo ampio e totalizzante, attraverso cui mettere a fuoco la società capitalista. La categoria introdotta da Lyotard consente infatti di osservare nella produzione teorica di Bell la struttura narrativa che scandisce le tappe del moto innescato dalle trasformazioni postbelliche del capitalismo. Nel complesso, cioè, l'opera di Bell appare come una storia sociologica del capitalismo, che nella fine delle ideologie registra l'apogeo del fordismo e, in seguito, ne mette in luce le trasformazioni in senso post-industriale, indagando le ricadute che tali mutamenti implicano sul piano dei rapporti di potere e della legittimazione del sistema. L'enfasi sull'elemento narrativo presente nella riflessione sociologica di Bell permette altresì di rivalutarne lo statuto scientifico e accademico, proprio perché, come ha osservato Lyotard, il metodo della scienza sociale non è estraneo alla pragmatica della narrazione⁷. Troppo spesso la letteratura ha indugiato sulla figura di Bell come *public intellectual*, raffigurato, a seconda dei casi, come emblema del pensatore impegnato a promuovere il liberalismo o a traghettarlo verso il neoconservatorismo⁸. Questa tesi punta invece a restituire il profilo di scienziato sociale incarnato da Bell, senza però istituire una rigida separazione tra i due momenti, mostrandone bensì l'intima connessione nel duplice movimento che traduce la scienza in politica e la politica in teoria. In questo senso, occorre collocare la grande narrazione del capitalismo di Bell accanto a quella degli scienziati sociali che in passato si sono cimentati con analoghe ricostruzioni. Karl Marx, Werner Sombart, Max Weber, Talcott Parsons e Joseph Schumpeter rappresentano gli interlocutori privilegiati della riflessione di Bell sul capitalismo. Essa può essere compresa fino in fondo solo mettendola costantemente in tensione con i maestri delle scienze sociali, poiché è su questo piano che Bell sviluppa le argomentazioni attraverso cui intervenire nel dibattito a lui contemporaneo. In un certo senso, portando alle logiche conseguenze le tesi di Lyotard, si potrebbe dire che quella di Bell è l'ultima grande narrazione del capitalismo,

⁷ *Ibidem*, pp. 58-69.

⁸ Tra le analisi che insistono sulla relativa continuità e omogeneità del liberalismo di Bell, ricordiamo le due monografie della metà degli anni Ottanta, N. Liebowitz, *Daniel Bell and the Agony of Modern Liberalism*, Westport, Greenwood Press, 1985; H. Brick, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism: Social Theory and Political Reconciliation in the 1940s*, Madison, University of Wisconsin Press, 1986. La prima, in particolare, tende a negare la portata della transizione di Bell dal marxismo al liberalismo, mentre la seconda si concentra sugli interventi "pubblici" di Bell negli anni Quaranta, relegando all'ultimo capitolo le principali opere sociologiche. Tra le letture che invece collocano Bell nel campo del neoconservatorismo, oltre al già citato Steinfels, segnaliamo, tra gli altri, anche J. Habermas, *Neoconservative Culture Criticism in the United States and West Germany*, in «Telos», 56 (1983), pp. 75-89; A. Wald, *The New York Intellectuals*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1987. Ad ogni modo, nell'ultimo capitolo si tenterà di ricostruire i legami tra neoconservatorismo e liberalismo, anche al fine di mettere in tensione l'etichetta neoconservatrice, che sembra ormai applicabile a chiunque auspichi un liberalismo moderato, producendo un effetto simile a quello della notte hegeliana in cui tutte le vacche sono nere.

prima che il post-modernismo cominciasse a diffondere una contagiosa incredulità verso le teorie metanarrative⁹. È in fondo questo il senso della condizione post-moderna postulata da Lyotard, che, per un'ironia della storia, viene favorita proprio dall'avvento della società post-industriale¹⁰, la cui analisi costituisce senz'altro uno dei più importanti contributi di Bell al patrimonio delle scienze sociali.

Se non l'ultimo, Daniel Bell è stato certamente «uno dei grandi sociologi del capitalismo», come *The Economist* ha suggerito in occasione della morte dello studioso americano avvenuta il 25 gennaio 2011¹¹. D'altronde, non è più possibile confinare la riflessione di Bell all'interno del dibattito sulla fine dell'ideologia, avendo ormai accertato che essa «costituisce la più classica manifestazione del pensiero ideologico stesso»¹². Non a caso, negli ultimi anni, gli studi su Bell si sono concentrati più sulle contraddizioni culturali del capitalismo che sul problema dell'ideologia¹³. Eppure, anche questo approccio rischia di risultare parziale, se non si considera la fine dell'ideologia una tappa della sua grande narrazione del capitalismo. In altri termini, la fine dell'ideologia non registra solo l'apogeo del fordismo ma, sostituendo la tecnica dell'amministrazione alle idee politiche in «esaurimento», crea le condizioni per la transizione alla società post-industriale. Dalla società della fabbrica alla società della scienza, dunque. Un movimento che Bell spiega a partire dal tramonto del capitalismo familiare a cui è ormai subentrato un capitalismo societario, governato da abili *manager* che non fondano più la propria autorità sulla proprietà, staccata ormai dal processo produttivo, ma sull'*expertise* scientifica e la *performance* economica. In *The End of Ideology*, Bell illustra tale passaggio attraverso la sua approfondita conoscenza delle relazioni industriali americane, maturata durante gli anni Cinquanta come redattore della *labor column* di «Fortune», la “bibbia del capitalismo americano”. A testimonianza della continuità tra la riflessione del *public intellectual* e quella del sociologo di professione, negli anni Cinquanta Bell enfatizza la pacificazione dei rapporti tra capitale e lavoro e l'insediamento di una democrazia industriale di tipo

⁹ J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, cit., p. 6.

¹⁰ *Ibidem*, p. 9.

¹¹ *Ahead of the Curve*, in «The Economist», 3rd February 2011, consultabile on line all'indirizzo <http://www.economist.com/node/18061086>

¹² P. Schiera, *L'ideologia come forma storica del «Politico» nell'età moderna*, in *Scritti in onore di C. Mortati. Aspetti e tendenze del diritto costituzionale*, Vol. I, Milano 1977, p. 862.

¹³ J. Pooley, *Straight by Day, Swingers by Night: Re-Reading Daniel Bell on Capitalism and Its Culture*, in «The Review of Communication», 4 (2007), pp. 401-10; C. Reigadas, *The Public Household and New Citizenship in Daniel Bell's Political Thought*, in «Citizenship Studies», 2 (1998), pp. 291-311.

procedurale, alla luce di una teoria politica del sociale che subordina le strutture dell'economia a quelle della società nel suo complesso.

La sua visione del capitalismo è d'altronde espressione di una particolare declinazione del concetto elaborata alle origini delle scienze sociali americane. Come ha osservato Dorothy Ross, una genealogia delle scienze sociali americane può essere fatta risalire all'ultimo quarto del XIX secolo, quando, nel tentativo di ristabilire l'eccezione americana incrinata da una lotta di classe che nulla ha da invidiare all'Europa, una nuova generazione di scienziati sociali inizia a interrogarsi sulle possibilità di addomesticare il capitalismo, contenendone gli effetti destabilizzanti per l'ordine sociale¹⁴. Nel 1928, quando la lotta di classe sembra ormai un ricordo del passato e regna una fase di apparente *normalcy* sobriamente amministrata dal presidente Calvin Coolidge, Talcott Parsons torna nondimeno a riflettere sul capitalismo, andando alla ricerca di strutture normative che ne governino l'ordine politico. Così, di ritorno dal suo *grand tour* europeo, presenta al pubblico americano le ricerche sullo spirito del capitalismo condotte, sia pure da prospettive differenti, da Sombart e Weber. I due sociologi tedeschi rappresentano per Parsons il veicolo attraverso cui liberarsi di quell'«evoluzione unilineare» stabilita dalle scienze sociali di matrice spenceriana. In particolare, nell'ottica di Parsons, l'analisi weberiana del capitalismo sottolinea la centralità del «significato» e dei «valori» per la comprensione dell'azione sociale, mettendo sotto scacco l'utilitarismo individualista postulato dal positivismo ottocentesco¹⁵. Alla luce dei suoi studi weberiani, egli avrebbe nel 1937 annunciato la «morte» di Spencer in *The Structure of Social Action* e, nel 1948, avrebbe attaccato Marx per aver edificato un sistema sociale a partire dal funzionamento dell'impresa capitalistica, quando invece, sostiene Parsons, occorre situare quest'ultima nel reticolo di norme e valori garantiti dal sistema sociale¹⁶. La risposta al problema dell'ordine del capitalismo risiede dunque in una società autonormativa, che ha cioè risolto il problema dei valori. È in questo quadro che la riflessione di Bell prende le mosse. Funzionalizzando il rapporto tra economia e società, Bell osserva dunque che «il capitalismo non è soltanto, come credeva Marx, un sistema economico in cui i rapporti tra imprenditore e lavoratore e le classi si sono formati lungo linee esclusivamente

¹⁴ D. Ross, *The Origins of American Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. xv.

¹⁵ T. Parsons, «*Capitalism*» in *Recent German Literature: Sombart and Weber*, in «*Journal of Political Economy*», 6 (1928), pp. 641-661 e 1 (1929), pp. 31-51.

¹⁶ T. Parsons, *Social Class and Class Conflict in the Light of Recent Sociological Theory*, in «*The American Economic Review*», 3 (1949), pp. 16-26.

economiche, ma un sistema sociale»¹⁷. E, anche quando negli anni Settanta entra in crisi la rappresentazione sistemica della società, Bell nondimeno definisce il capitalismo come un «sistema economico-culturale», auspicando la restaurazione di un'etica normativa che il disincantamento del mondo ha dissolto¹⁸. La sua concettualizzazione del capitalismo è cioè finalizzata a contenere il dominio dell'economico, poiché egli riconosce la necessità politica di istituzionalizzare le relazioni sociali quale presupposto di ordine nella società capitalista.

Nell'ottica di Bell, il capitalismo pertanto non individua soltanto il campo di forze che si dà nell'economia, ma costituisce la forma specifica attraverso cui si dispiega la società nel suo complesso, attivando una serie di rapporti mediante i quali gli individui vengono coordinati e subordinati. Parlare di capitalismo in questi termini agisce immediatamente la questione del potere e solleva un interrogativo a esso connesso: «che cosa tiene insieme una società?». Una domanda che attraversa la traiettoria intellettuale di Daniel Bell tra il secondo dopoguerra e la metà degli anni Settanta, arco cronologico preso in esame da questa tesi. Sia pure declinata mediante una terminologia sociologica, che richiama apertamente Émile Durkheim, quella domanda riflette in realtà l'ambizione delle scienze sociali di farsi teoria politica¹⁹. Essa infatti sollecita un percorso di riflessione su quali strategie istituzionali siano più idonee a costruire e governare un ordine gerarchico a partire da un complesso di individui dichiarati liberi e uguali.

Tracciando la grande narrazione del capitalismo di Bell, questa tesi metterà dunque a fuoco la traiettoria storica del concetto di potere nella sua riflessione sociologica e nel più ampio contesto delle coeve scienze sociali. In particolare, si intende evidenziare come le scienze sociali abbiano fornito un'ottica particolare attraverso cui analizzare un concetto saldamente ancorato nel campo del politico. In questo senso, la sociologia sembra per certi versi integrare le insufficienze e il formalismo di una teoria politica che schiaccia la sua analisi sull'apparato politico-istituzionale, senza metterne in evidenza le interazioni con il tessuto sociale²⁰. È questo significato che va attribuito alla tesi di Bell, secondo cui «le scienze sociali emergono dalla filosofia politica e dalla teoria

¹⁷ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 79.

¹⁸ D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, 1976, p. 14.

¹⁹ Cfr. E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale* (1893), Milano, Comunità, 1999.

²⁰ Sulla «rivolta contro il formalismo» cfr. J. Gunnell, *Imagining the American Polity. Political Science and the Discourse of Democracy*, Pennsylvania State University Press, University Park, 2004, pp. 101-43.

politica»²¹. Non solo: esse si profilano come teoria politica della modernità, nella misura in cui distinguono il potere sociale dal potere politico e, al tempo stesso, instaurano tra i due poli una tensione dialettica produttiva. Le scienze sociali individuano cioè «gli ambiti in cui i rapporti sociali esibiscono una politicità che non viene rappresentata»²². Pertanto, si è cercato di scomporre il concetto di potere veicolato da Bell, al fine di mettere in luce il processo di integrazione o, a seconda dei casi, di dissociazione tra potere politico-istituzionale e potere sociale. La politicità delle scienze sociali affiora, d'altronde, da un altro punto di vista, complementare a quello appena esposto. Nel momento in cui le scienze sociali contribuiscono a riformulare il concetto politico di potere, esse dispiegano il “potere della scienza”, ovvero la funzione normativa e performativa di una conoscenza che ha conquistato quella che Pierre Bourdieu definisce «autorità intellettuale»²³.

Il *focus* sul potere deriva non solo dalla posizione particolare che occupa nella narrazione del capitalismo di Bell, ma anche dal fatto che, come ha scritto Giuseppe Duso, esso «funge da catalizzatore» nei confronti degli altri concetti politici²⁴. Analizzando le forme attraverso cui Bell concettualizza il potere è possibile infatti decifrare le trasformazioni intervenute in una gamma di concetti ad esso tradizionalmente connessi: la legittimità, il consenso, l'individuo, la società, lo Stato, per citare i più importanti. Una costellazione di concetti politici che stabilisce una sorta di grammatica interna della sociologia di Bell e che le consente di modificarsi continuamente rispondendo ai mutamenti della “costituzione materiale” della società americana, ovvero dell'«articolazione reale e non solo istituzionale delle forze politiche e sociali»²⁵. Non solo la “vecchia” classe operaia e un sindacato logorato dalle lotte degli anni Trenta, ma anche l'estremismo di destra e i cosiddetti movimenti antisistemici svolgono un ruolo di primo piano nella grande narrazione di Bell: la loro azione politica retroagisce sulle strutture di governo del capitalismo americano e su quelle di uno Stato che, in una prima fase si presenta come *Broker State*, ma che in seguito punta decisamente a costituirsi come «unità sociale dominante»²⁶.

²¹ Daniel Bell to Robert Merton, 2 April 1960, in Robert Merton Archive, box 7, folder 9, Rare Books and Manuscript Library, Columbia University, New York.

²² M. Ricciardi, *La società come ordine*, Macerata, Eum, 2010, p. 10.

²³ P. Bourdieu, *The Specificity of Scientific Field and the Social Condition of the Progress of Reason* (1975), in M. Biagioli, (ed.), *The Science Studies Reader*, New York, Routledge, 1999, pp. 31-50.

²⁴ G. Duso, *Introduzione*, in Id., (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999, p. 11.

²⁵ P. Schiera, *Introduzione*, in O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 2000², p. XXII.

²⁶ D. Bell, *Preface*, in Id., (ed.), *The Winding Passage*, cit., p. xviii.

«Uno dei più sottili interpreti liberali delle trasformazioni socio-economiche e dei mutamenti dei climi d'opinione in corso nell'Occidente»²⁷. Così Nicola Matteucci ritrae Bell in un volume dedicato a *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*. Formatosi tra anni Trenta e anni Quaranta all'interno dei circoli militanti e intellettuali del radicalismo americano, all'inizio della Guerra fredda Bell figura come un giovane intellettuale situato nel campo del liberalismo newdealista, o almeno nella versione fissata dal *Vital Center* schlesingeriano. Per quanto quest'ultimo avesse smussato le connotazioni progressiste assunte dal primo New Deal per rispondere al mutato quadro storico-politico della Guerra fredda, il liberalismo americano manifesta evidenti alterità rispetto al liberalismo classico di matrice europea, come lo stesso Bell non manca di notare fin dal 1949. Il ruolo dello Stato nell'economia, la centralità dei gruppi rispetto agli individui, una nuova concezione sociale della cittadinanza separano le due varianti del liberalismo. In realtà, nel libro a cui si è fatto riferimento, Matteucci, studioso assai sensibile alla cultura politica americana, non intende promuovere un liberalismo dogmatico e fuori dal tempo, ma appunto rilevare le potenzialità trasformative del liberalismo moderno, capace di adattarsi a un mondo in rapido mutamento. Attraversando l'intera traiettoria di quello che la storiografia americana chiama *New Deal Order* o *Democratic Political Order*, Bell veicola un'idea di liberalismo capace di dialogare negli anni Cinquanta con le istanze inclusive che egli registra tra gli strati subalterni della società²⁸. Un'idea fondata su una società mobile e dinamica, composta da una molteplicità equilibrata di gruppi funzionali e inclini al compromesso politico. In questo quadro, lo Stato sembra limitarsi a registrare l'esito del «processo di governo» che emana dalla società. Negli anni Sessanta, un decennio assai più turbolento di quello che l'ha preceduto, egli collabora attivamente al progetto liberale, presiedendo commissioni governative e accademiche al fine di promuovere una maggiore compenetrazione tra scienza sociale e politica sociale. Lungo questa via sembra possibile individuare un *public interest* in grado di contenere le turbolenze sociali e di consentire al liberalismo di uscire dalla spirale in cui rischia di avvatarsi. «The Public Interest» è non a caso il titolo della rivista fondata da Bell e da Irving Kristol nel 1965 come luogo di discussione scientifica e anti-ideologica sulle politiche pubbliche

²⁷ N. Matteucci, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1998², p. 195.

²⁸ Cfr. S. Fraser, G. Gerstle, (eds.), *The Rise and the Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton, Princeton University Press, 1989; D. Plotke, *Building a Democratic Political Order: Reshaping American Liberalism in the 1930s and 1940s*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

americane. Eppure, nel 1970, proprio da queste pagine emergono i primi moniti di Bell sulle contraddizioni culturali del capitalismo e sugli effetti di delegittimazione che esse generano. In particolare, a partire dalla crisi economica del 1973, Bell addebita alle contraddizioni culturali del capitalismo la responsabilità di aver liberato le pulsioni acquisitive degli individui che ora, a causa del nuovo assetto politico prodotto dal liberalismo, finiscono per riversarsi sullo Stato, minandone la capacità di governo. Una presa di posizione che segna una cesura nel pensiero di Bell e lo avvicina alle cosiddette teorie neoconservatrici della crisi.

In tal senso, il liberalismo di Bell viene qui ricostruito alla luce della relazione tra Stato e società che esso istituisce. Se è vero che le scienze sociali americane del dopoguerra sono state tendenzialmente refrattarie a occuparsi dello Stato, concentrandosi su una società che sembra aver risolto da sé il problema hobbesiano dell'ordine, Bell costituisce almeno da questo punto di vista un'anomalia²⁹. Il suo marxismo giovanile, mediato dalle analisi di Rudold Hilferding e Franz Neumann, infonde in Bell una precoce sensibilità per il rapporto tra Stato e capitalismo e per l'uso del bilancio come chiave di lettura per comprendere il legame tra istituzioni politiche e società³⁰. La sua infatuazione post-bellica per il pluralismo non è d'altronde mai tale da far scomparire lo Stato dal suo orizzonte di pensiero. A John K. Galbraith, che in *The American Capitalism* individua un meccanismo di compensazione insito nell'articolazione delle forze economiche e sociali, Bell rimprovera di aver trascurato l'organizzazione politica della società come strumento di attuazione di una politica inclusiva di autentica matrice liberal³¹. Uno spunto, per molti versi isolato nel quadro complessivo di *The End of Ideology*, che avrebbe sviluppato negli anni Sessanta, quando l'avvento dei movimenti antisistemici avrebbe riportato all'ordine del giorno la «quest of sovereignty» fissata da Otto Kirchheimer nel 1944³². La ricerca della sovranità induce infatti Bell a spostare l'asse del suo discorso su una società post-industriale che assume i tratti di una «società politica». Ne scaturisce un'organizzazione del potere politico-istituzionale, frutto della peculiare storia politica e costituzionale statunitense, che ho definito “Stato post-industriale”, al fine di mettere a fuoco l'istituzionalizzazione delle interazioni tra

²⁹ Sull'assenza dello Stato nella riflessione statunitense del dopoguerra cfr. D. King, M. Stears, *The Missing State in Postwar American Political Thought*, in L. Jacobs, D. King, *The Unsustainable American State*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009, pp. 116-32.

³⁰ Cfr. R. Hilferding, *Il capitale finanziario* (1910), Milano, Feltrinelli, 1972; F.L. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism, 1933-1944*, New York, Harper, 1944, trad. it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Feltrinelli, 1977.

³¹ Cfr. J.K. Galbraith, *American Capitalism: The Concept of Countervailing Power*, New York, The New American Library, 1952, trad. it. *Il capitalismo americano*, Milano, 1965.

³² O. Kirchheimer, *In Quest of Sovereignty*, in «Journal of Politics», 2 (1944), pp. 139-76.

l'apparato amministrativo e di governo e il complesso di università, centri di ricerca, fondazioni e imprese che costituiscono la componente sociale del potere politico. Nell'ottica di Bell, la compenetrazione tra Stato e società fornisce al liberalismo un percorso politico in grado di rilegittimare le strutture di autorità messe in discussione dalla contestazione dei neri, delle donne e degli studenti. Tuttavia, l'irrompere della globalità muta radicalmente la scala dei problemi e palesa l'obsolescenza dei confini amministrativi dello Stato del liberalismo. Nell'età post-industriale il liberalismo si ritrova così a fare i conti con una *World Society* che richiede nuovi meccanismi di governo. Un aspetto, quest'ultimo, che rientra nella tensione tra nazionale e globale analizzata a metà anni Settanta da Bell e interamente trascurata dalla letteratura. Mettendo a tema la crisi fiscale dello Stato, il sociologo americano evidenzia l'impatto globale della crisi economica sulle finanze pubbliche, che costituiscono un osservatorio privilegiato per analizzare l'intreccio tra politica, economia e società in una dimensione transnazionale. In questo senso, si metterà in luce la precocità con cui egli avverte i segnali dello *Shock of the Global* descritto di recente da Niall Ferguson e, al tempo stesso, si adotterà il quadro analitico fornito da Saskia Sassen in *Territory, Authority and Rights* per comprendere l'«assemblaggio» istituzionale di uno Stato post-industriale in transizione verso l'età globale³³.

Le tematiche e i nodi problematici su cui questa tesi si sofferma, influiscono inevitabilmente sulle sue delimitazioni cronologiche. Nel periodo tra la Seconda guerra mondiale e la metà degli anni Settanta si consuma infatti la *Golden Age* del capitalismo, si afferma e declina irreversibilmente il progetto politico del liberalismo americano e, infine, lo Stato del benessere raggiunge il suo apogeo per poi piombare in una crisi fiscale e di razionalità da cui emerge lo spettro dell'ingovernabilità. Pertanto, questo lavoro si articola in due parti, che riflettono, rispettivamente, la fase ascendente e quella declinante del movimento complessivo della società americana, tenendo però presente i legami, in primo luogo, atlantici e, in seguito, globali, che essa intesse. La prima parte, che comprende i due capitoli iniziali, prende le mosse dalla transizione dal «socialismo alla sociologia», evidenziando come quest'ultima costituisca il laboratorio ideologico che fornisce a Bell lo strumentario intellettuale per liberarsi del marxismo, ormai

³³ N. Ferguson *et al.*, (ed.), *The Shock of the Global*, Cambridge-London, Belknap Press of Harvard University Press, 2010; S. Sassen, *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton, Princeton University Press, 2006, trad. it. *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

apertamente bollato come «religione secolare». Valorizzando la funzione politica della sociologia, la “deradicalizzazione” di Bell viene così collocata in uno spazio specifico rispetto a quelle letture che l’hanno genericamente situata nel più ampio esodo degli intellettuali *radical* verso il liberalismo³⁴. Un’operazione certamente legittima, ma a cui sfuggono le peculiarità del percorso teorico-politico di Bell. In questo senso, il secondo capitolo prende in esame la declinazione del concetto di potere nella riflessione di Bell e come esso produca un’idea dinamica di società di massa, estranea ai processi di atomizzazione che la tradizione europea le aveva attribuito. Su questa base, Bell può ripudiare l’armamentario concettuale del marxismo e dei suoi epigoni e annunciare la fine dell’ideologia.

La seconda parte, che copre i due capitoli restanti, si apre con la teoria della società post-industriale, i cui prodromi vengono rinvenuti all’inizio degli anni Sessanta, quando Bell individua nell’interazione tra scienza e politica la via per ristabilire l’ordine di una società in dissoluzione. Pertanto, si è puntato a enfatizzare gli elementi di crisi contenuti nella sua riflessione, più che la volgarizzazione di una società delle macchine che avrebbe risolto i problemi che da millenni affliggono l’uomo. Incardinati nella stessa teoria sociologica, tali elementi di crisi coesistono tuttavia accanto a quelli che Claus Offe definisce «meccanismi di recupero» attivati dalla coordinazione politico-istituzionale dello Stato post-industriale³⁵. Gli effetti politici delle contraddizioni culturali del capitalismo, oggetto del quarto e ultimo capitolo, sembrano tuttavia mettere in crisi tali percorsi di istituzionalizzazione, palesando la minaccia che pende sulla *World Society* capitalista: un potere illegittimo e non autorizzato che edifica rapporti di obbligazione politica sulla base del differenziale di forza esistente nella società.

L’analisi di Bell si ferma qui, in uno scenario segnato da trasformazioni massicce e sfuggenti, così come da timori per un futuro dai contorni incerti e allarmanti. È il finale per così dire sfumato della sua «grande narrazione» del capitalismo. Un finale che registra le sue difficoltà di fronte a un quadro confuso e che certo non gli faceva presagire nulla di buono. Così, dopo la pubblicazione di *The Cultural Contradictions of Capitalism*, Bell si sarebbe dedicato a brevi saggi e interventi su tematiche specifiche e già affrontate in passato, senza tuttavia riuscire a produrre un volume di ampio respiro. Un fatto singolare per uno studioso che rivendica per sé la qualifica di «specialista in generalizzazioni». Non avrebbe infatti mai visto la luce il volume sul ritorno

³⁴ Cfr. H. Brick, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism: Social Theory and Political Reconciliation in the 1940s*, Madison, University of Wisconsin Press, 1986.

³⁵ C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo* (1972), Milano, Etas Libri, 1977, p. 28.

dell'utopia, annunciato in una lettera a Robert Merton già agli inizi del nuovo millennio.
Una promessa mancata che dà da pensare.

1. Il potere sociale: come si tiene insieme una società?

«Nel dominio cognitivo come in altri, c'è competizione tra gruppi o collettività per conquistare ciò che Heidegger chiamò "interpretazione pubblica della realtà". Con vari gradi di intenzionalità, i gruppi in conflitto vogliono far prevalere la propria interpretazione di come le cose sono state, sono e saranno»

(Robert K. Merton, 1973)

1.1 Dal socialismo alla sociologia

«Non essendovi presso i popoli democratici ricchezze ereditarie, ognuno lavora o ha lavorato per vivere»¹. Era questa messa in scena di una società al lavoro che si manifestava ad Alexis de Tocqueville quando negli anni Trenta dell'Ottocento sbarcava sulle coste americane. «L'uguaglianza delle condizioni», che tanto aveva colpito l'aristocratico francese, si poteva costruire proprio sulla condizione necessaria e universale del lavoro, che costituiva la società a immagine e somiglianza del terzo stato². Il pieno dispiegamento del rapporto di lavoro in un mondo ormai capitalista esigeva infatti la cancellazione della gerarchia cetuale che articolava la società di Antico Regime. Agli occhi di Tocqueville l'America costituiva l'avanguardia di quella lunga rivoluzione che aveva decretato la fine del potere personale nei rapporti sociali, per fare spazio a un potere sociale che assumeva la forma di un indifferenziato dominio della società degli uguali sul singolo individuo³. Certo, all'interno della realtà impersonale del *pouvoir social* vi era il rischio che tra «padrone e servitore» si venissero a creare dei rapporti di dominio personale. Ma il contratto si incaricava del compito di svuotare tale gerarchia di ogni supposto contenuto naturale, al fine di renderla provvisoria e contingente: «Perché, dunque, il primo ha diritto di comandare e che cosa costringe il

¹ A. Tocqueville, *La democrazia in America* (1835-1840), Milano, BUR, 2005, p. 567.

² Ibidem, p. 19. Cfr. anche S. Chignola, *Costituzione e potere sociale in Lorenz Von Stein e Tocqueville*, in G. Duso, *Il potere. Per una storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 2000, pp. 341-62.

³ M. Ricciardi, *La società senza fine. Storia, sociologia e potere della società contemporanea*, in «Sociologia», 1 (2011), p. 76.

secondo ad obbedire? L'accordo momentaneo e libero tra le due volontà. Non sono naturalmente inferiori l'uno all'altro, lo divengono momentaneamente in forza di un contratto»⁴. Tale provvisorietà era d'altronde il riflesso del movimento che costantemente agitava la società americana, attivandone i dispositivi di inclusione che inevitabilmente gravitavano attorno all'asse della proprietà: «il servitore - osservava Tocqueville - può divenire padrone e aspira a diventarlo». E lo poteva fare «a ogni istante»⁵, grazie alla fluidità di un ordine sociale permeato da un benessere diffuso e più o meno equamente distribuito tra le classi.

Ammesso che la società americana avesse mai avuto il volto descritto da Tocqueville⁶, quando un secolo dopo Daniel Bell si affacciava alla realtà sociale americana il quadro appariva radicalmente mutato. Nato a Brooklyn nel 1919 da una famiglia povera di immigrati ebrei, Bell si immergeva nella società americana proprio mentre Diego Rivera ne dipingeva la rigida e invalicabile stratificazione sociale in *Frozen Assets*. Quello che si apriva davanti ai suoi occhi non era più uno spazio dove «quasi tutti gli americani godono una situazione agiata»⁷, ma la società della Grande Depressione, popolata da una "moltitudine indaffarata" a sopravvivere, mentre l'élite economica continuava a prosperare malgrado i colpi della crisi. L'America assomigliava ora a quella Manchester che Tocqueville aveva osservato con sgomento nel suo viaggio in Inghilterra. La Manchester della rivoluzione industriale, dove «tutto [...] attesta la potenza individuale dell'uomo; nulla testimonia del potere regolare della società»⁸. Il potere sociale assumeva così una nuova inquietante forma materiale, facendo della mancanza di denaro la possibilità di essere scaraventato in uno scenario hobbesiano in cui si lotta per la vita.

Ricordando gli anni dell'adolescenza, Bell raccontava: «tutto attorno a me vedevo *Hoovervilles*, le baracche nei pressi dei dock dell'East River dove i disoccupati vivevano in abitazioni improvvisate e cercavano cibo rovistando tra i rifiuti delle

⁴ A. Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 596.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Nell'immaginario europeo l'America ha avuto per lungo tempo le fattezze della società descritta da Tocqueville. La stessa storiografia americana del consenso ha d'altronde recuperato molti degli spunti dell'aristocratico francese, contribuendo a diffondere la rappresentazione di una società tendenzialmente ugualitaria e liberale. La storiografia più recente ha comunque preso le distanze dal modello tocquevilliano. Cfr. in tal senso R. Wiebe, *Self-Rule. A Cultural History of American Democracy*, Chicago, The University of Chicago Press, 1995, trad. it *La democrazia americana*, Bologna, Il Mulino, 2009 e l'introduzione al volume di Tiziano Bonazzi.

⁷ A. Tocqueville, *La democrazia*, cit., p. 62.

⁸ Id., *Viaggio in Inghilterra*, Napoli, Guida, 1998, p. 111.

barche»⁹. «A tarda sera - proseguiva Bell - si andava al mercato ortofrutticolo del Westside, per rubare qualche patata o raccogliere da terra qualche pomodoro ammaccato da portare a casa, oppure da mangiare attorno al fuoco che improvvisavamo per strada con le scatole trafugate al mercato»¹⁰. Lo spettacolo desolante offerto dalla "democrazia in America" alimentò nel giovane Bell il desiderio di sapere come tutto questo fosse possibile. «Era inevitabile - chiosava - che diventassi un sociologo»¹¹.

Prima di condurlo alla cattedra di Columbia e poi di Harvard, l'esperienza della povertà avvicinò Bell alla politica. Nel 1932, a soli 13 anni, si iscrisse alla Young People's Socialist League e, tra un appuntamento politico e l'altro, trovava il tempo per immergersi nella lettura del *Capitale* di Marx alla Rand School¹². Pochi anni dopo, nel 1935, fuoriuscì dagli Ypsels, come venivano chiamati i giovani socialisti, in segno di dissenso alla linea frontista che i socialisti americani avevano adottato per fronteggiare la minaccia nazi-fascista e aderì alla Socialist Democratic Federation¹³. L'opposizione al comunismo sovietico fu infatti un dato costante della sua biografia, maturato nella prima adolescenza in un colloquio con dei cugini anarchici che gli raccontarono dell'eccidio di Kronstadt e della disillusione che generò tra molti rivoluzionari che avevano creduto nella rivoluzione bolscevica. «Ogni generazione di intellettuali - scriveva Bell - ha avuto la sua Kronstadt. Alcuni l'hanno avuta con i processi di Mosca, altri con il patto nazi-sovietico, altri ancora con l'Ungheria o la Cecoslovacchia [...]. Ma la mia Kronstadt è stata Kronstadt»¹⁴. La sua ostilità verso Mosca si consolidò poi a contatto con la sinistra antistalinista dell'*Alcove n. 1* del City College of New York, dove nel 1939 si laureò e conobbe molti di quegli intellettuali che avrebbero formato i *New York Intellectual*. Tra questi, vi era un suo futuro sodale intellettuale: Irving Kristol, che dell'*Alcove* era uno dei più attivi agitatori. All'interno dell'*Alcove* Bell si era sempre considerato un menscevico: non condivideva quindi le tesi dei trozkisti come Kristol secondo i quali lo stalinismo era stato una deviazione dal percorso rivoluzionario avviato nel 1917. Era stato piuttosto l'atto di rottura dei bolscevichi ad

⁹ D. Bell, *First Love and Early Sorrows*, in «Partisan Review», 4 (1980), p. 532.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ Alex Ketzkin to Daniel Bell, 3 May 1935, in Daniel Bell Files on U.S. Communism, Socialism, and the Labor Movement, Box 21, f. 3., Tamiment Library and Robert F. Wagner Archive, Bobst Library, New York University.

¹⁴ D. Bell, *First Love and Early Sorrows*, cit., pp. 533-4.

aver tradito il programma originario del socialismo¹⁵. Nonostante le divergenze politiche, il percorso all'interno dell'*Alcove* fu rilevante nella formazione di Bell, perchè alla fine degli anni Trenta molti dei *New York Intellectual* si allontanarono dal trotskismo, iniziando ad interrogarsi sull'eventuale connessione tra stalinismo e marxismo¹⁶. Un dubbio che si sarebbe tramutato in certezza via via che il radicalismo giovanile si sarebbe dissolto nel corso degli anni Quaranta.

Si assisteva d'altronde in questi anni a un passaggio dal socialismo alla sociologia che, oltre allo stesso Bell, coinvolse altri attivisti dell'*Alcove* come Seymour Martin Lipset, Nathan Glazer e Philip Selznick. Una traiettoria non casuale e che caratterizzò l'intero dopoguerra americano. Come ha scritto Nathan Glazer: «per alcuni di noi che militavano nei gruppi socialisti e che mai avrebbero abbandonato l'interesse per la dimensione pragmatica espressa dall'impegno sociale, la sociologia offriva una casa assai spaziosa»¹⁷. La sociologia diventava cioè la disciplina tramite cui cimentarsi teoricamente con i problemi pratici che investivano la società. Quegli stessi problemi che un tempo venivano affrontati sul piano dell'impegno politico.

Eppure, la transizione dal socialismo alla sociologia non è stata né lineare né indolore, così come non lo è stato il passaggio di altri intellettuali *radical* verso il più ampio universo delle scienze sociali. La sociologia non era infatti il punto di arrivo di una transizione, ma il laboratorio ideologico all'interno del quale intellettuali come Bell, Glazer, Lipset e Selznick affermavano l'inadeguatezza del marxismo come chiave di lettura della società. Essa era cioè lo strumento intellettuale per chiudere definitivamente i conti con il marxismo, sia a livello teorico che politico, in una fase in cui la contrazione dello spazio politico avrebbe prodotto, come vedremo, l'abbandono in massa del radicalismo per approdare a una versione moderata del liberalismo newdealista. Ed era appunto nel passaggio dal socialismo alla sociologia che acquistava significato la deradicalizzazione del pensiero di Bell: il rifiuto del marxismo per accedere a una diversa visione dell'ordine sociale americano. Un distacco maturato all'interno di una sociologia del potere che enfatizzava la struttura equilibrata della

¹⁵ Cfr. A. Wald, *The New York Intellectuals: The Rise and Decline of the Anti-Stalinist Left from the 1930s to the 1980s*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1987. Un'interessante ricostruzione della vita accademica e politica del City College negli anni Trenta è in C.H. Page, *Fifty Years in the Sociological Enterprise: A Lucky Journey*, University of Massachusetts Press, 1982, pp. 56-103.

¹⁶ J. Dorman, *Arguing the World: the New York Intellectuals in Their Own Words*, New York, Free Press, 2000. Il volume di Dorman si basa su un omonimo documentario girato dallo stesso autore che raccoglie le testimonianze dirette dei *New York Intellectual*.

¹⁷ N. Glazer, *From Socialism to Sociology*, in B.M. Berger (ed.), *Authors of Their Own Life: Intellectual Autobiographies from Twenty American Sociologists*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1990, pp. 190-209.

società americana, dove, in luogo del dominio incontrastato della classe capitalista, si osservava un'articolazione plurale di interessi in larga misura equipollenti.

D'altronde, nel processo di definizione della disciplina tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta, la sociologia americana aveva già sviluppato un armamentario concettuale non solo antitetico alla teoria sociale marxista, ma che rispetto ad essa rivendicava una totale alterità. Da un lato, infatti, sotto l'impulso del funzionalismo di Talcott Parsons, la sociologia del dopoguerra tendeva a inglobare la storia, sicchè la società che essa descriveva appariva acrona, in quanto la realtà storica e perciò transeunte degli eventi si dissolveva nei meccanismi di funzionamento del sistema sociale. Gli eventi non "esistevano" in virtù di una loro ineliminabile unicità ma acquistavano significato solo all'interno di uno schema eterno di valori, incarnato per Parsons dal sottosistema culturale, che li rendeva intellegibili solo in quanto funzionali al sistema: ne seguiva una coincidenza tra storia e sistema¹⁸. Questa mossa teorica neutralizzava il rapporto personale di dominio che, nell'ottica di Marx, aveva storicamente costituito il modo di produzione capitalistico¹⁹. In altri termini, oscurava la realtà storica del potere sociale che l'individuo «porta con sé nella tasca», per mezzo della quota di prodotto sociale ottenuta in virtù della sua posizione dominante nel processo di produzione²⁰. Il potere sociale del capitale costituiva in tal senso l'evento, ovvero lo scarto storico che il sistema sociale parsonsiano puntava a integrare in «un'attualità apparentemente senza storia»²¹.

Su un altro piano, lo statuto epistemologico della sociologia - e più in generale delle scienze sociali - si andava definendo attorno a quello che George Steinmetz ha definito il paradigma del «positivismo metodologico». Non si trattava ovviamente di un ritorno alla sociologia ottocentesca, da cui Parsons aveva preso le distanze in *The Structure of Social Action*. Il positivismo metodologico può essere invece descritto sulla base di tre assunti: in primo luogo, formulava delle leggi generali che governavano lo sviluppo sociale; in secondo luogo, ricavava tali leggi dall'osservazione empirica dei fenomeni sociali; infine, aveva una forte ambizione scientifica che puntava a identificare il metodo delle scienze sociali con quelle naturali²². Lo statuto scientifico della sociologia consentiva così alla disciplina di presentarsi di fronte alla realtà con spirito neutrale e

¹⁸ M. Ricciardi, *La società senza fine*, cit., p. 69.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 77-9.

²⁰ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-1858), Firenze, La Nuova Italia, 1977, vol. I, p. 97.

²¹ M. Ricciardi, *La società senza fine*, cit., p. 69.

²² G. Steinmetz, *American Sociology before and after World War II*, in C. Calhoun (ed.), *Sociology in America: A History*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2007, pp. 316-7.

oggettivo. Identificandosi con le scienze naturali, la sociologia bollava come non scientifiche e quindi prive di autorità intellettuale quelle teorie che si basavano su generalizzazioni non verificabili sul piano empirico. In questa categoria veniva collocato appunto il marxismo, che aveva barattato la causa della scienza con quella della politica. Come osservava l'allora giovane sociologo Reinhard Bendix, «Marx differisce dagli attuali scienziati sociali nella misura in cui usava la sua analisi scientifica della società come strumento politico per realizzare lo sviluppo che aveva previsto»²³.

Servendosi di una dicotomia di Hannah Arendt, Thomas Bender ha sostenuto che fin dalle loro origini le scienze sociali americane avevano rivendicato la propria distanza dalla prassi della politica, separando la «verità accademica», oggetto della ricerca scientifica, dalla «verità politica», che era invece un'arma da usare nella lotta per il potere. Compito dello scienziato sociale era pertanto quello di tenersi distante dalla faziosità dell'agone politico e di «provare a rappresentare l'interesse comune della società»²⁴. Rappresentato come dottrina di partito, il marxismo era accusato di aver astratto dalla realtà sociale e di aver elaborato un'escatologia secolare volta alla conquista di nuovi adepti alla causa della rivoluzione. Così, tra il 1946 e il 1948, in un ciclo biennale di seminari alla Princeton University su *Socialism and American Life* a cui lo stesso Bell partecipò, un vecchio e autorevole studioso di Marx come Sidney Hook riteneva che il marxismo fosse viziato da elementi metafisici e teologici²⁵. Una tendenza osservabile anche in ambito pubblicistico, all'interno del quale riviste che tradizionalmente gravitavano nell'orbita radicale - «Politics», «Partisan Review», «New Leader» - criticavano la dimensione utopica e teologica del marxismo, che si apprestava così a essere confinato nel campo controverso delle ideologie²⁶.

²³ R. Bendix, *Marx's View on Labor Re-Examined*, in «Modern Review», 2 (1948), p. 34.

²⁴ Th. Bender, *Intellect and Public Life: Essays on the Social History of Academic Intellectuals in the United States*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1993, pp. 126-39. Cfr. anche H. Arendt, *Truth and Politics*, in Id., *Between Past and Future: Eight Exercises in Political Thought*, New York, Penguin Books, 1978, pp. 233-48.

²⁵ S. Hook, «The Philosophical Basis of American Socialism», in Daniel Bell Files, Box 32, p.2. I paper del seminario vennero poi pubblicati nel 1952 in D.D. Egbert, S. Persons, (eds.), *Socialism and American Life*, Princeton, Princeton University Press, 1952. Negli anni Trenta Hook era stato iscritto al Partito comunista e aveva scritto due influenti volumi su Marx: *Toward the Understanding of Karl Marx* (1931) e *From Hegel to Marx: Studies in the Intellectual Development of Karl Marx* (1936).

²⁶ N. Chiaromonte, *On the Kind of Socialism Called "Scientific"*, in «Politics», February 1946, pp. 33-44. Cfr. anche il lungo saggio di Dwight Macdonald *USA vs. USSR*, in «Politics», 1 (1948), pp. 75-114. Ma soprattutto cfr. quella che può essere definita la denuncia della crisi del radicalismo in America, ovvero lo speciale *The New Failure of Nerve* pubblicato nel numero 1 del 1943 in «The Partisan Review» a cui parteciparono Sidney Hook, John Dewey ed Ernest Nagel. Cfr. anche I. Silone, *Socialism and Marxian Ideology*, in «Modern Review», 1 (1948), pp. 8-11.

Nel dopoguerra la sociologia si formalizzava dunque sulla base di queste linee programmatiche e trovava nella Columbia University, in Harvard e nella University of Chicago i tre grandi centri di ricerca e di diffusione della disciplina¹. Non a caso, è il dipartimento di sociologia dell'università di Chicago che Bell riconobbe come il suo «chiostro intellettuale»²⁷. Nelle vesti di *lecturer* di sociologia, tra il 1945 al 1948 entrò così in contatto con sociologi impegnati a formulare su basi scientifiche il canone della disciplina come David Riesman, Reinhard Bendix, Louis Wirth, Edward Shils²⁸.

E fu l'incontro con la sociologia che mise in discussione l'ottica marxista con cui fino ad allora aveva analizzato le strutture del potere americano nei primi anni Quaranta. In seguito al New Deal e poi alla mobilitazione bellica, l'estensione dell'amministrazione federale e degli strumenti di pianificazione di cui si era dotata avevano accresciuto l'area di intervento dello Stato nell'economia, ma non per questo avevano favorito la socializzazione della produzione, come Rudolf Hilferding aveva immaginato ne *Il capitale finanziario*. Nell'ottica di Bell, di fronte al proliferare delle agenzie governative occorreva infatti porsi la domanda: *planning by whom for what?*²⁹. Lungi dal favorire le classi meno abbienti, la nuova struttura burocratica estendeva e consolidava il potere sociale delle élite economiche, che potevano contare su nuovi strumenti istituzionali per esercitare il proprio dominio sulla società. A partire proprio da una critica del volume di Hilferding, tra il 1943 e il 1945 Bell iniziava ad abbozzare la teoria del *Monopoly State*: un apparato amministrativo esteso e tentacolare in cui si realizzava la fusione tra struttura economica e struttura politica. Era d'altronde in corso un'occupazione dei posti chiave delle agenzie federali predisposte per la mobilitazione bellica da parte del capitale americano: si trattava dei cosiddetti "*dollar-a-year-man*", ovvero dirigenti di impresa che venivano reclutati dal governo in cambio di un compenso simbolico. Nella cooptazione dei *manager* all'interno della macchina amministrativa Bell individuava tuttavia solo uno stadio di un più ampio processo di trasformazione del capitalismo, che puntava a organizzare il mercato nel suo complesso, «servendosi dell'apparato statale per garantire profitti e sostenere i gruppi industriali in avventure imperialiste». «Il *Monopoly State* – proseguiva Bell – rafforza il profitto e la proprietà privata,

²⁷ H. Brick, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism. Social Theory and Political Reconciliation in 1940s*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1986, p. 101.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ D. Bell, *Planning by whom or for what? Business Menaces FDR Schemes, Vested Interests Plan Own Board for Economic Control*, in «The New Leader», 20 March 1943; Id., *Review of Business as a System of Power by Robert Brady*, in «Partisan Review», July-August 1943, pp. 377-380; Id., *Business Plans for Business: CED; Free Enterprise in a Controlled Economy*, in «Common Sense», Dec. 1943, pp. 427-31.

sostituendo quella che una volta Marx chiamava l'“anarchia della produzione” con una direzione centralizzata da parte dello stato». L'amministrazione salvaguardava così il potere sociale del capitale, producendo un capitalismo di Stato che non solo tradiva l'originario spirito riformista del New Deal, ma si costituiva, secondo la lettura del *Behemoth* di Franz Neumann, come la fase di incubazione di un nuovo totalitarismo³⁰. Era questa la risposta violenta del *Big Business* alla conflittualità operaia degli anni Trenta e alla crisi del capitale durante la Grande Depressione.

Le riflessioni che Bell sviluppava attorno allo Stato americano si muovevano dunque in un orizzonte ancora saldamente legato alla tradizione marxista. Non si trattava del Marx del *Manifesto* che riduceva lo Stato a «comitato d'affari della borghesia», ovvero una semplice sovrastruttura che si limitava a ratificare decisioni prese altrove. Era piuttosto lo Stato messo a fuoco da Marx ai tempi della Comune. Uno Stato cioè che assumeva un profilo più complesso e uno statuto più autonomo, ma non per questo cessava di essere lo strumento del dominio di classe, che anzi veniva rafforzato in una fase in cui il capitale pretendeva di recuperare il terreno perduto. Come si legge ne *La guerra civile in Francia*, «a misura che il progresso dell'industria moderna sviluppava, allargava, accentuava l'antagonismo di classe tra il capitale e il lavoro, lo Stato assunse sempre più il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, di forza pubblica organizzata per l'asservimento della classe operaia, di un apparato di dominazione di classe»³¹. Tali riflessioni marxiane erano d'altronde già penetrate in America grazie a Lewis Corey, il quale negli anni Trenta aveva attaccato lo *State Capitalism* prodotto dal New Deal. Economista e membro fondatore del Partito comunista americano, dal quale tuttavia si allontanò a cavallo degli anni Quaranta, Corey descriveva il “capitalismo di Stato” come lo stadio finale del capitalismo monopolistico, che, avvitatosi nelle sue stesse contraddizioni, riconosceva nello Stato sia uno strumento di coercizione della classe dominante, sia un apparato amministrativo che lavorava per preservare i profitti del capitale³².

Desunta dalla lettura di Marx e dalla successiva riformulazione di Corey, la teoria del *Monopoly State* avrebbe dovuto costituire la base di una monografia che Bell cominciò

³⁰ Id., *Two Steps toward Monopoly State*, in «The New Leader», 26 Feb. 1944, p. 5; Id., *The Monopoly State: a Note on Hilferding and Theory of Statism*, in «Socialist Review» (supplemento «The Call»), 14 July 1944, pp. 1-2.

³¹ K. Marx, *La guerra civile in Francia* (1871), in Id., *Marx: le opere che hanno cambiato il mondo*, Roma, Newton & Compton, 2011, p. 897.

³² “Can Civilization Survive under Capitalist System. Debate between Herbert Agar and Lewis Corey”, Chicago, Illinois, 4 November 1935, in Lewis Corey Papers, Rare Books and Manuscript Library, Butler Library, Columbia University, New York.

a scrivere nel 1944, senza portare mai a termine. Bell abbandonò l'impresa in quanto riteneva che quelle tesi fossero obsolete e frutto di un materialismo determinista che non possedeva gli strumenti analitici per comprendere l'articolazione della società americana: «la mia formazione era avvenuta sulla base di un marxismo volgare», ammetteva Bell, che accantonava il suo passato andando alla ricerca di «una visione più complessa della società»³³.

Era la sua complessità infatti a determinare una moltiplicazione degli interessi nel tessuto sociale, che non potevano più essere semplicemente descritti come il riflesso del rapporto con i mezzi di produzione. In quanto scienza della società, la sociologia consentiva quindi a Bell di individuare con precisione quegli interessi e di mettere a tema la loro relazione con il più ampio problema della distribuzione del potere. Il passaggio dal socialismo alla sociologia era, in questo senso, il segno del suo apparente disimpegno politico ma anche il punto di partenza di un nuovo impegno teorico. Questa vocazione per la teoria non era scevra da implicazioni politiche, in quanto, come ha scritto Dorothy Ross, «lo sforzo di naturalizzare il mondo storico è esso stesso un progetto storico». Un progetto che elevava l'oggetto della sua indagine, cioè la società americana, a modello normativo³⁴, costruendo delle narrazioni di portata universale che «incarnano i valori e seguono la logica dell'ideologia nazionale dell'eccezionalismo americano»³⁵. La sociologia indicava infatti la via d'uscita dall'orizzonte di potere autoritario e privatistico a cui il marxismo condannava la società capitalista, contrapponendole la visione di una società pluralista, connotata dalla dialettica ordinata e simmetrica tra gruppi di interesse.

In questo quadro va letta la rivalutazione che Bell fece del New Deal, proprio al termine del suo periodo di insegnamento nel dipartimento di sociologia di Chicago. Tornato a New York nell'autunno del 1948, Bell rifletteva sull'ordine newdealista a partire dallo *State of the Union address* di Truman, definendo le trasformazioni istituzionali prodotte dalle amministrazioni Democratiche come una *America's Un-Marxist Revolution*.

Una rivoluzione che, nell'ottica di Bell, sarebbe stato superficiale considerare come frutto delle contingenze storiche. Era la storia sociologica della società americana che la rendeva refrattaria all'analisi marxiana: alla storia come susseguirsi di lotte di classe. La vera natura della società americana si comprendeva allora solo alla luce della dialettica

³³ Citato in H. Brick, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism*, cit., p. 108.

³⁴ E.A. Purcell, *The Crisis of Democratic Theory: Scientific Naturalism and the Problem of Value*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1973, pp. 267-272.

³⁵ D. Ross, *The Origins of American Social Sciences*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1991, p. 471.

tra gruppi di interesse, all'interno della quale la dispersione del potere sociale vanificava qualsiasi progetto di dominio di classe³⁶. Era questo il portato storico della visione madisoniana della lotta tra le fazioni, che nel tempo si era evoluta in una teoria sociale pluralista, che, elaborata a inizio Novecento da Arthur Bentley, era assunta a paradigma grazie alle formulazioni successive di Valdimer O. Key e David Truman³⁷. Tuttavia, se in James Madison l'oggetto della contesa era la proprietà, nella sua rappresentazione moderna la dialettica tra i gruppi di interesse trascendeva la mera dimensione economica, muovendosi lungo linee sezionali e attorno a rivendicazioni di più ampio raggio (veterani di guerra, minoranze etniche, ecc.).

In altri termini, per Bell non era la classe ma la molteplicità dei gruppi di interesse a costituire il canale di trasmissione tra la società nel suo complesso e il suo apparato politico. La categoria marxiana della classe perdeva dunque il suo valore analitico nella misura in cui, nell'ottica della sociologia, la distribuzione del potere nella società americana non rifletteva le divisioni economiche della società. Non che la sociologia negasse l'esistenza delle classi, quanto piuttosto, alla luce di una lettura assai disinvolta di Weber, le riduceva a indice delle disuguaglianze economiche, svuotandole del contenuto eminentemente politico che Marx le aveva riconosciuto³⁸. Così Bell riteneva che la classe «definisce il modo di conquistare ricchezza e privilegi in una società», ma «non c'è un rapporto diretto con il potere e il prestigio»³⁹.

È Bell stesso a riconoscere come la lettura di Weber nel 1946 abbia profondamente inciso sulla sua formazione intellettuale⁴⁰. Giocare Weber contro Marx era appunto la strategia teorica della sociologia americana e in una recente intervista Bell ha riconosciuto così il suo debito verso i due grandi pensatori tedeschi: «Marx to think against, Weber to think with»⁴¹. Bell aveva d'altronde letto Weber sulla traduzione del 1946 di Charles Wright Mills e Hans Gerth, i quali nell'introduzione a *From Max*

³⁶ D. Bell, *America's Un-Marxist Revolution: Mr. Truman Embarks on a Politically Managed Economy*, in «Commentary», 7 (1949), p. 209.

³⁷ J. Madison, *Il Federalista n. 10*, in A. Hamilton, J. Jay, J. Madison, *The Federalist*, New York, McLean, 1788, trad. it. *Il Federalista*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 189-96; A.F. Bentley, *The Process of Government*, The University of Chicago Press, Chicago 1908, trad. it. *Il processo di governo: studio delle pressioni sociali*, Milano, Giuffrè, 1983; D. Truman, *The Governmental Process: Political Interest and Public Opinion*, New York, Knopf, 1951; Cfr. V.O. Key, *Politics, Parties and Pressure Groups* (1942), New York, Crowell, 1958.

³⁸ J. Scott, *Stratification and Power: Structures of Class, Status and Command*, Cambridge, Polity Press, 1996, p. 3.

³⁹ D. Bell, *The End of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Glencoe, Free Press, 1960, trad. it. *La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta ad oggi*, Milano, Sugar Co, 1991, p. 108.

⁴⁰ Id., *First Love and Early Sorrow*, cit., pp. 536-7.

⁴¹ P. Beilharz, *Ends and Rebirths: An Interview with Daniel Bell*, in «Thesis Eleven», 85 (2006), p. 93.

Weber avevano enfatizzato la radicale alterità tra la prospettiva marxiana e quella weberiana in merito al rapporto tra potere politico e potere economico – malgrado Weber non avesse inteso separare la classe dalla più ampia sfera del potere⁴². In merito a quest'ultima questione, la posizione della sociologia americana era ben esemplificata ancora una volta dal sociologo che, pur su posizioni distanti da quelle di Mills, aveva più di ogni altro contribuito all'esportazione di Weber in America: Talcott Parsons. Riflettendo sul problema della classe in occasione del centenario del *Manifesto del Partito Comunista*, il sociologo di Harvard sosteneva che l'errore di Marx risiedeva nell'aver costruito un sistema sociale a partire dal funzionamento dell'impresa capitalistica, quando invece la sociologia più recente intendeva mettere in luce come la stessa impresa capitalistica non potesse sfuggire alle norme più generali che governavano il sistema sociale⁴³.

Certo, Bell riconosceva che durante la Gilded Age «il blocco industriale aveva provato a tradurre la sua influenza (*ascendancy*) sull'economia nella sfera politica»⁴⁴. Un *laissez-faire* sfrenato aveva infatti consentito alla classe economicamente dominante di estendere il suo potere sociale al punto tale da trascinare nella politica. Tuttavia, leggendo la storia della società americana tramite le lenti del pluralismo, Bell sottolineava come altri interessi sezionali ed economici avevano reagito contro la classe industriale, impedendole di cristallizzare la sua posizione dominante. Ciò che non erano riusciti a impedire era stata l'affermazione dell'egemonia ideologica del capitale, che aveva veicolato nel discorso pubblico «l'identità tra democrazia e capitalismo»⁴⁵. Ne risultava una democrazia monetizzata, in cui il peso dei voti si misurava in dollari e che esprimeva un'idea puramente formale di uguaglianza, basandosi su una «libertà di contratto» che aveva consentito l'ascesa di una aristocrazia industriale: lo spettro che Tocqueville aveva tentato, invano, di esorcizzare. In questo senso, Bell osservava: «l'economia era la chiave del potere sociale, e la politica il suo pallido riflesso»⁴⁶.

Tuttavia, la rivoluzione incarnata dal New Deal aveva appunto fatto saltare lo schema individualistico-contrattuale che aveva strutturato *ab origine* la società americana e che

⁴² H. Gerth, C. Wright Mills, *The Man and His Work*, in Idd. (eds.), *From Max Weber: Essays in Sociology* (1946), New York, Oxford University Press, 1958, p. 47. Cfr. M. Weber, *Economia e società* (1922), Vol. I, Milano, Comunità, 1961, pp. 299-305.

⁴³ T. Parsons, *Social Class and Class Conflict in the Light of Recent Sociological Theory*, in «The American Economic Review», 3 (1949), pp. 16-26. Sul punto cfr. anche R.A. Nisbet, *The Decline and Fall of Social Class*, in «The Pacific Sociological Review», 1 (1959), pp. 11-17.

⁴⁴ D. Bell, *America's Un-Marxist Revolution*, cit., p. 210.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 212.

aveva condotto agli eccessi della Gilded Age, definendo «la politica in termini di diritti di gruppo»⁴⁷. Per Bell, l'introduzione della contrattazione collettiva nelle relazioni industriali, prima attraverso la sezione 7a del National Industrial Recovery Act del 1933 e poi tramite il Wagner Act del 1935, costituiva il riconoscimento «dei diritti di gruppo al di sopra di ogni diritto individuale», allo scopo di comprimere le sperequazioni di potere sociale⁴⁸. «In una società di mercato – scriveva Bell – come pure a suo tempo l'ha definita Marx, ciascun individuo pensa per sé e nessuno pianifica per tutti. Oggi non sono più i singoli individui a essere sul mercato ma particolari collettività, ognuna delle quali punta a esentare se stessa dai rischi del mercato»⁴⁹. In questo senso, occorre sottolineare come il riconoscimento pubblico dei diritti di gruppo nella società americana fosse di fatto coevo all'emergere sull'altra sponda dell'Atlantico dei diritti sociali, che, nella riflessione di Thomas Marshall, arricchivano lo statuto giuridico del cittadino invertendo il moto individualistico che dallo status conduceva al contratto⁵⁰. L'emergere del gruppo come unità politica e sociale fondamentale scardinava dunque la stessa tradizione individualistica del liberalismo classico, così come era stata fissata da sir Henry Maine.

D'altronde, tali mutamenti erano il prodotto di una più vasta trasformazione della società americana: un considerevole trasferimento di potere dall'economia alla politica. In fase in cui la spesa pubblica era raddoppiata rispetto al New Deal, la politica acquisiva una inedita capacità direttiva della sfera economica per mezzo dell'allocazione delle risorse pubbliche. Ciò non implicava una virata dirigista nell'economia americana, perchè, in realtà, «la politica è sempre più il mezzo per registrare le decisioni sociali ed economiche» e i gruppi di interesse erano considerati «gli organi vitali del corpo politico»⁵¹. In tal senso, il New Deal aveva costruito uno spazio istituzionale che metteva in comunicazione l'agire dei gruppi di interesse con le strutture dell'amministrazione, dalla quale tuttavia dipendeva in misura sempre

⁴⁷ *Ibidem*, p. 209.

⁴⁸ D. Bell, *Interest and Ideology: On the Role of Public Opinion in Industrial Disputes*, in Id., *The End of Ideology*, cit., p. 196. Questo saggio è contenuto solo nell'edizione del 1960. A partire dall'edizione successiva del 1962, su cui l'edizione italiana si basa, è stato espunto. Secondo Bell, l'opinione pubblica americana avvertiva ormai come distante il dibattito sul Taft-Hartley Act attorno a cui ruotava il saggio.

⁴⁹ D. Bell, *America's Un-Marxist Revolution*, cit., p. 212.

⁵⁰ T.H. Marshall, *Citizenship and Social Class*, in Id., *Citizenship and Social Class, and Other Essays*, Cambridge, Cambridge UP, 1950 trad. it. *Cittadinanza e classe sociale* (1949), in Id., *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET, 1976, pp. 1-71. Sulla cittadinanza sociale in Marshall e sui suoi sviluppi cfr. S. Mezzadra, M. Ricciardi, *Democrazia senza lavoro? Sul rapporto tra costituzione, cittadinanza e amministrazione nella crisi dello Stato Sociale*, in E. Parise, *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato: ipotesi di nuovi profili costituzionali*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 59-85.

⁵¹ D. Bell, *America's Un-Marxist Revolution*, cit., p. 212.

maggior lo sviluppo economico della società. In questo nuovo quadro, il materialismo storico appariva come uno strumento analitico inefficace.

L'inadeguatezza del marxismo così come dell'individualismo liberale a catturare la complessità della società americana costringeva Bell ad ammettere che «non sappiamo più cosa tiene insieme la società»⁵². Un'ammissione che non va affatto intesa come un moto di rassegnazione, ma piuttosto come il tentativo di collocarsi al grado zero della ricerca sociologica per elaborare gli strumenti concettuali in grado di neutralizzare l'esplosione del problema del politico nello spazio sociale. Porsi con spirito durkheimiano di fronte al mistero del legame sociale significa infatti interrogarsi su come il potere sociale assicura sistematicamente la produzione e la riproduzione dell'ordine della società, attivando rapporti di obbedienza situati al di fuori dei confini della sovranità statale. In altri termini, significa comprendere come il potere genera rapporti verticali di subordinazione tra gli individui in società, che vengono poi integrati sul piano orizzontale della coordinazione. In questo senso, Bell rielaborava la critica alla dottrina tradizionale della sovranità che la scienza sociale americana aveva elaborato a inizio Novecento con la sua «rivolta contro il formalismo». In *The Process of Government* Bentley aveva infatti determinato una dislocazione della sovranità, concependo il governo non come un astrato organismo sovrano, ma come un concreto processo politico che originava tra i gruppi che componevano la società per giungere a sintesi nello Stato⁵³. Costantemente orientata a individuare genesi e fenomenologia del potere, la sociologia di Bell costituiva dunque una riflessione politica sulla società capitalista americana, ovvero su quello spazio a cui la scienza sociale aveva attribuito un elemento di politicità che eccedeva l'ordinamento statale e, al tempo stesso, ne costituiva la condizione della sua esistenza. Percorsa da rapporti di potere, la società costituiva altresì uno spazio problematico, perché, caduta ormai la barriera che la tradizione liberale aveva eretto tra Stato e società civile, emergevano le contraddizioni poste da un ordine gerarchico formato da individui liberi e uguali. Tali contraddizioni inducevano a individuare un complesso di norme tali da legittimare la gerarchia sociale, affinché i rapporti di comando e obbedienza non fossero ascrivibili a criteri arbitrari ma fossero invece frutto di valori condivisi. Nelle parole di Bell, era necessario «un nuovo senso di obbligazione civica (*civic obligation*) sufficientemente solido da assicurare la

⁵² *Ibidem*, p. 215.

⁵³ J. Gunnell, *Imagining the American Polity. Political Science and the Discourse of Democracy*, Pennsylvania State University Press, University Park, 2004, pp. 101-43; N. Matteucci, *Lo Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 327-33.

lealtà di tutti i gruppi»⁵⁴. Se nel 1937 in *The Structures of Social Action* Parsons aveva recuperato il sintagma durkheimiano della *moral obligation* che rendeva possibile il vivere in società⁵⁵, alla luce della riconfigurazione del rapporto tra politica ed economia Bell sottolineava ora la necessità di una *civic obligation*.

Nell'ottica di Bell, il nuovo ruolo assunto dall'amministrazione non mutava la natura capitalistica della società americana, che anzi veniva riaffermata per segnare la distanza dal collettivismo di Mosca. Eppure il capitalismo non poteva restare immune ai processi di istituzionalizzazione della sfera produttiva, che, in tal senso, avrebbero superato l'elemento di dominio personale e materiale che caratterizzava il *laissez-faire* della Gilded Age. Come ha scritto Howard Brick, la riflessione delle scienze sociali sulla società del dopoguerra puntava a «trascendere il capitalismo» e a fissare una visione dell'ordine sociale «più organizzato, più sociale, più orientato ai servizi, e probabilmente più egualitario di una società di mercato fondata sull'accumulazione della proprietà privata»⁵⁶. Nelle pagine seguenti si metterà dunque a fuoco come Bell abbia contribuito allo sforzo teorico messo in campo dalla sociologia americana per elaborare una teoria del capitalismo che riequilibrasse la distribuzione del potere sociale nella società del dopoguerra, al fine di giustificare la subordinazione operante nelle relazioni sociali e al contempo di mascherarla nello spazio orizzontale della cooperazione societaria. Dall'orizzonte delle scienze sociali americane scompariva dunque il potere sociale così come era stato concepito da Marx, mentre emergeva la declinazione moderna del potere sociale tocquevilliano: il potere della società su se stessa.

A partire dal dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta la riflessione di Bell si sarebbe concentrata infatti sui dispositivi materiali, giuridici e culturali attivati dalla società americana per costruire una rete di integrazione che incanalasse in uno spazio istituzionalizzato il conflitto tra i gruppi di interesse. Non tutti i gruppi avevano però lo stesso peso politico e Bell riconosceva che le lotte operaie contro il capitale avevano scosso la società americana per tutti gli anni Trenta, per poi riemergere minacciose nel 1946. Per neutralizzare una volta per tutte la lotta di classe e assicurare la tenuta della società americana, occorreva indicare una via per la piena integrazione della *working-*

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ T. Parsons, *The Structure of Social Action* (1937), Vol. II, New York, Free Press, 1968, pp. 708-14.

⁵⁶ H. Brick, *Transcending Capitalism. Visions of a New Society in Modern American Thought*, Ithaca – London, Cornell University Press, 2006, p. 2. Cfr. anche N. Lichtenstein, (ed.), *American Capitalism: Social Thought and Political Economy in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006.

class, che passasse non solo – sombartianamente – per l'abbondanza di *roast beef* e *apple pie*, ma anche da un tessuto valoriale comune che fondasse su basi nuove il rapporto di potere tra capitale e lavoro. In altri termini, un'integrazione all'interno delle strutture di un capitalismo rinnovato che emergeva dall'intersezione tra il fordismo al suo apogeo e un ordine politico newdealista ormai consolidato.

1.2 La regola della scienza e l'ordine del liberalismo

Per comprendere l'effetto di deradicalizzazione che la sociologia produsse sul pensiero di Bell, occorre mettere a fuoco la traiettoria storica all'interno della quale la sociologia si è definita attorno al paradigma del positivismo metodologico. Per quanto le pagine seguenti tratteranno principalmente di sociologia, il suo sviluppo non può essere separato dal più ampio universo delle scienze sociali, al cui interno le diverse discipline avviavano un dialogo che, a partire da Parsons, la sociologia cercava di sintetizzare presentandosi come scienza della società nel suo complesso.

Per comprendere la dinamica che condusse al positivismo metodologico, verrà utilizzato il concetto di “campo scientifico” coniato da Pierre Bourdieu. Secondo il sociologo francese, il campo scientifico «è il luogo di una lotta competitiva, in cui la specifica posta in gioco è il monopolio dell'*autorità scientifica*, definita come competenza tecnica e allo stesso tempo come potere sociale, o, per dirla altrimenti, come monopolio della *competenza scientifica*, nel senso di una capacità riconosciuta socialmente a un dato attore di parlare e di agire legittimamente (cioè in maniera autorizzata e autorevole) in un discorso scientifico»⁵⁷. L'utilizzo della nozione di *champ scientifique* ci consente di adottare una visione storica dell'evoluzione scientifica, evitando di incorrere nell'errore di ipostatizzare il positivismo come regola universale della scienza. Per diventare paradigma, o, per dirla con Bourdieu, *doxa*, il positivismo metodologico si è dovuto imporre sulle correnti antipositiviste che pure esistevano negli anni Trenta e che comunque avrebbero mantenuto una posizione di minoranza nell'età post-bellica⁵⁸. Come nel 1939 hanno scritto due alfieri del positivismo metodologico: «la sociologia è al momento scissa in due scuole di pensiero contrastanti. Una ritiene che la sociologia debba adottare i principi e il metodo delle scienze fisiche e naturali. L'altra crede che la sociologia debba usare il proprio metodo, in quanto più adatto al suo soggetto di

⁵⁷ P. Bourdieu, *The Specificity of Scientific Field and the Social Condition of the Progress of Reason* (1975), in M. Biagioli, (ed.), *The Science Studies Reader*, New York, Routledge, 1999, p. 31. Il corsivo è dell'autore.

⁵⁸ G. Steinmetz, *American Sociology before and after World War II*, cit., pp. 315-6.

studio».⁵⁹ Era il conflitto tra scienze nomotetiche, che stabiliscono leggi generali, e idiografiche, inclini alla ricerca storica del particolare⁶⁰. Nella facoltà di Sociologia della Columbia University, all'empirismo e allo scientismo del suo fondatore Franklin H. Giddings si contrapponevano le esplicite prese di posizione di un antipositivista come l'etnografo Robert Maclver, secondo cui «le relazioni sociali sono un flusso tale da non permettere la statuizione di leggi generali»⁶¹. Analogamente, il sociologo marxista Bernhard Stern dubitava della «possibilità di formulare “leggi” di una certa rilevanza nella sfera culturale»⁶². Mettendo a fuoco il tema della difficile relazione tra storia e sociologia, Stern scriveva: «la debolezza della sociologia risiede nella sua tendenza ad astrarre idealtipi dalla realtà storica applicabili dovunque e in nessun luogo, oltre il tempo e lo spazio, e di conseguenza nell'altro mondo dell'irrealtà»⁶³. Era tuttavia anche un conflitto tra l'avalutatività di una scienza sociale che ambiva a ricalcare l'oggettività delle scienze naturali e l'attaccamento ai valori con cui un'altra branca delle scienze sociali, spesso di matrice cattolica, conduceva i propri studi⁶⁴.

Uno dei fattori che contribuì all'affermazione del carattere positivista della scienza sociale fu il sostegno finanziario e istituzionale che fondazioni private e agenzie governative fornivano alla ricerca scientifica, purchè raccogliesse dati e fornisse quel tipo di conoscenza tecnica utile ai processi di *policy making*. D'altronde, il ruolo di enti privati nell'indirizzare la ricerca scientifica risaliva agli albori della scienza sociale. Come ha scritto Martin Bulmer, a fine Ottocento la scienza sociale appariva sulla scena americana in parallelo all'emergere di istituzioni progressiste come le *Settlement House*. Queste istituzioni poggiavano sull'assunto che vi fosse una connessione diretta tra l'analisi del disagio sociale e l'elaborazione di misure dirette a curarlo. Tuttavia, benchè l'elemento progressista e riformatore sarebbe rimasto una costante per una scienza che agiva in una società in «*search for order*»⁶⁵, Jane Addams, John Dewey e gli altri intellettuali che gravitavano attorno alle *Settlement House* combinavano con troppa

⁵⁹ S.M. Levine, A. Dornblum, *The Implications of Science as a Logical System*, in «American Sociological Review», 4 (1939), p. 381.

⁶⁰ W. Windelband, *Preludi: saggi e discorsi d'introduzione alla filosofia* (1894), Milano, Bompiani, 1947.

⁶¹ G. Steinmetz, *American Sociology before and after World War II*, cit., p. 325.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ B. Stern, *History and Sociology: A Comment*, in Id., *Historical Sociology: The Selected Papers of Bernhard J. Stern*, New York, Citadel Press, 1959, p. 34.

⁶⁴ E.A. Purcell, *The Crisis of Democratic Theory*, cit., pp. 179-81.

⁶⁵ R. Wiebe, *The Search for Order: 1877-1920*, New York, Hill & Wang, 1967.

disinvoltra attivismo politico e ricerca scientifica, inficiandone il carattere avalutativo con cui il positivismo l'avrebbe marchiata.⁶⁶

A imprimere un chiaro indirizzo positivista alla scienza sociale fu invece la Laura Spellman Rockefeller Foundation, che tra il 1923 e il 1929 erogò 40 milioni di dollari alle università dell'Ivy League e alla University of Chicago. Beardsley Ruml, che della fondazione era il direttore, adottò una politica che privilegiava un tipo di scienza empirica, interdisciplinare, e diretta alla soluzione di problemi specifici, quale preconditione per l'elaborazione di efficaci politiche sociali⁶⁷. Politiche analoghe venivano seguite alla Carnegie Corporation e alla Russell Sage Foundation. Il ruolo di queste istituzioni filantropiche fu di fondamentale importanza nello sviluppo delle scienze sociali, in una fase in cui il governo federale non partecipava al finanziamento delle università e sul piano locale e statale non vi era un interesse specifico a sostenere la ricerca. Certo, si trattava di un mecenatismo non distaccato dai disegni di un'élite che si serviva della scienza per stabilizzare la società e preservare i propri interessi di classe⁶⁸, ma che ad ogni modo testimoniava una più ampia preoccupazione per le turbolenze dell'ordine sociale in una fase di rapido mutamento⁶⁹. Nè bisogna cedere alla tentazione di contrapporre una scienza inquinata dagli interessi privati rispetto alla presunta "purezza" di una scienza finanziata dal pubblico, dal momento che pubblico e privato agivano spesso di concerto. Il Presidential Research Committee istituito nel 1929 dal presidente Herbert Hoover, ma al tempo stesso composto per lo più da ricercatori di un ente privato come il Social Science Research Council e finanziato dalla Rockefeller Foundation, costituiva un valido esempio della sovrapposizione tra pubblico e privato che agiva anche in altri ambiti della realtà statunitense⁷⁰. Il *Recent Social Trend*, redatto nel 1933 dalla commissione presieduta dall'economista Wesley

⁶⁶ M. Bulmer, *Knowledge for the Public Good: The Emergence of Social Sciences and Social Reform in Late-Nineteenth- and Early-Twentieth-Century America, 1880-1940*, in D.L. Featherman, M.A. Vinovskis, *Social Science and Policy-Making. A Search for Relevance in the Twentieth Century*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2001, pp. 17-24.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 33.

⁶⁸ E. Lagemann, *The Politics of Knowledge: The Carnegie Corporation, Philanthropy and Public Policy*, Middletown, Wesleyan University Press, 1989; D. Fisher, *Fundamental Development of Social Sciences: Rockefeller Philanthropy and the United States Social Science Research Council*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1993; più in generale, sul mondo delle fondazioni filantropiche cfr. O. Zunz, *Philanthropy in America: A History*, Princeton, Princeton UP, 2011.

⁶⁹ M. Bulmer, *Knowledge for Public Good*, cit., pp. 31-5.

⁷⁰ Un esempio di sovrapposizione tra pubblico e privato è nelle politiche di welfare. Cfr. J. Hacker, *The Divided Welfare State: The Battle over Public and Private Social Benefits in the United States*, Cambridge, Cambridge UP, 2002; J. Klein, *For All These Rights: Business, Labor, and the Shaping of America's Public-Private Welfare State*, Princeton, Princeton UP, 2003. Cfr. sul punto R. Baritono, *La storia politica negli Stati Uniti d'America: un dialogo a più voci*, in «Ricerche di Storia Politica», 1 (2012), p. 67.

Mitchell e dallo scienziato politico Charles Merriam, presentava così una visione “scientifica” e distaccata della società americana al fine di individuare un piano di connessione tra scienza sociale e politica federale. In questo senso, la scienza costituiva un fattore di legittimazione per un’azione politica e amministrativa che ambiva a governare il sociale.

Tuttavia, siffatti tentativi scontavano le debolezze strutturali dell’amministrazione di Washington. Fu infatti l’emergenza dettata prima dalla Grande Depressione e, successivamente, dalla mobilitazione bellica a creare le condizioni per un nuovo attivismo federale nei processi di *policy-making*. La storiografia successiva alla svolta neo-istituzionale di Theda Skocpol ha d’altronde messo in evidenza il contributo decisivo posto in essere dallo Stato per la costruzione dell’«ordine politico Democratico»⁷¹. Come hanno osservato David Featherman e Maris Vinovskis, «il ruolo della scienza sociale come base teorica per lo Stato amministrativo crebbe in maniera parallela allo sviluppo di quest’ultimo»⁷². In questo contesto va inquadrata l’istituzione negli anni Trenta del National Resource Planning Board, agenzia federale deputata alla pianificazione scientifica dell’economia americana tramite una metodologia positivista che si ispirava alle scienze naturali⁷³. Le necessità logistiche e organizzative della guerra indirizzarono poi lo sviluppo delle scienze sociali verso l’universo delle cosiddette *hard science*, tanto che in un convegno del 1946 dell’American Sociological Association, Philip Hauser della University of Chicago sostenne che il prestigio e il valore politico della scienza provenissero direttamente dal «lambo abbagliante della bomba atomica»⁷⁴.

Il metodo positivista delle scienze naturali costituiva così la via obbligata che ogni disciplina era costretta a percorrere per ottenere l’*intellectual authority*. Un *trend* che si consolidava dopo il 1950, anno di nascita della National Science Foundation (NSF), organismo pubblico che finanziava la ricerca scientifica. Nonostante la posizione privilegiata ricoperta dalle scienze naturali, a metà degli anni Cinquanta la NSF iniziò ad erogare finanziamenti molto più cospicui alle discipline impegnate nella ricerca

⁷¹ Cfr. T. Skocpol, *Political Response to Capitalist Crisis: Neo-Marxist Theories of the State and the Case of the New Deal*, in «Politics Society», 2 (1980), pp. 155-201; P.B. Evans, D. Rueschemeyer, T. Skocpol, (eds.), *Bringing the State Back In*, Cambridge, Cambridge UP, 1985; D. Plotke, *Building a Democratic Political Order: Reshaping American Liberalism in the 1930s and 1940s*, Cambridge, Cambridge UP, 1996.

⁷² D.L. Featherman, M.A. Vinovskis, *In Search of Relevance to Social Reform and Policy Making*, in Idd., *Social Science and Policy-Making*, cit., p. 1.

⁷³ Idd., *Growth and Use of Social and Behavioral Science in the Federal Government since the World War II*, in *Ibidem*, p. 42.

⁷⁴ Citato in G. Steinmetz, *American Sociology before and after World War II*, cit., p. 297.

sociale, a patto che seguissero la logica delle *hard science*. Tra il 1954 e il 1957, in una serie di articoli pubblicati sull'«American Sociological Review», Harry Alpert elencava alcuni criteri per accedere ai finanziamenti governativi⁷⁵. In primo luogo – osservava Alpert – occorreva seguire «il criterio della scienza, cioè l'identificazione, all'interno delle discipline sociali, di quelle aree caratterizzate dall'applicazione dei metodi e della logica della scienza»⁷⁶. In un passaggio successivo Alpert chiariva che «la logica della scienza» doveva essere rintracciata nei metodi delle *hard science*. Per accreditarsi di fronte all'amministrazione, la scienza sociale doveva presentarsi con quella veste di oggettività che il positivismo metodologico sembrava cucirle addosso.

Eppure, come ha osservato David Hollinger, l'influenza di enti pubblici e privati sulla definizione del canone epistemologico della scienza sociale non deve essere sovrastimato⁷⁷. Come è stato sottolineato, già nei due decenni che separano le grandi guerre del Novecento diversi enti filantropici premiavano le scienze sociali positiviste con generosi finanziamenti, che, in tal senso, costituivano una condizione necessaria ma non sufficiente alla costruzione del paradigma positivista affermatosi infatti solo nel dopoguerra.

Pur riconoscendo la rilevanza delle “politiche scientifiche” adottate da enti privati e pubblici statunitensi, George Steinmetz ha così spostato il fuoco dell'analisi sull'«assonanza» tra il fordismo, che nel dopoguerra si affermava su scala transatlantica, e il farsi paradigma del positivismo nelle scienze sociali. Non che il fordismo fosse un'invenzione post-bellica. Come ha scritto David Harvey, «la simbolica data di nascita del fordismo è sicuramente il 1914, quando Henry Ford introdusse la giornata lavorativa di otto ore a cinque dollari per gli operai della catena di montaggio automatizzata inaugurata l'anno precedente a Dearborn nel Michigan»⁷⁸. I *Principles of Scientific Management* di Frederick W. Taylor convivevano così con l'erogazione di un salario che per la prima volta permetteva al lavoratore di accedere allo status di consumatore. Tuttavia, al di là delle simbologie, la politica aziendale di Henry Ford, che pure non penetrò con facilità nel tessuto produttivo americano, non esauriva l'universo del fordismo. Malgrado negli anni Trenta ritenesse che il fordismo fosse ancora in una

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ H. Alpert, *The Social Sciences and the National Science Foundation*, in «American Sociological Review», 6 (1955), p. 656.

⁷⁷ D. Hollinger, *Science, Jews and Secular Culture: Studies in Mid-Twentieth Century American Intellectual History*, Princeton, Princeton UP, 1995, p. 142.

⁷⁸ D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1989, trad. it. *La crisi della modernità*, Milano, Net, 2002, p. 157.

fase embrionale e idillica, Antonio Gramsci aveva intuito che l'avvento del fordismo non determinava soltanto una rimodulazione del sistema produttivo. Gramsci, infatti, scriveva che americanismo e fordismo costituivano «il maggior sforzo collettivo verificatosi fin d'ora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo»⁷⁹.

Le suggestioni di Gramsci sarebbero state di fondamentale importanza per quella scuola di pensiero che si riconosce nei lavori di Michel Aglietta, Alain Lipietz e Bob Jessop, i quali hanno reinterpretato il fordismo come modo di regolazione, ovvero come insieme di norme e di processi sociali interiorizzati che consentono a un regime di accumulazione di funzionare correttamente⁸⁰. Considerato in quest'ottica, il fordismo eccedeva la dimensione esclusivamente economica e si configurava come una forma integrale di *Vergesellschaftung*, cioè un «processo sociale complesso in cui e attraverso cui vengono assicurati specifici ordinamenti istituzionali e le loro più ampie precondizioni sociali»⁸¹. In altri termini, esso era un sistema temporaneamente stabilizzato e in grado di produrre e riprodurre l'ordine capitalista della società. Un sistema che si instaurava solo a partire dal 1945, per poi entrare in crisi a cavallo degli anni Settanta, e che nel suo complesso si fondava su politiche economiche anticicliche di stampo keynesiano, programmi, sia pure parziali, di welfare, relazioni pacificate tra capitale e lavoro, massificazione culturale, una famiglia strutturata attorno al maschio *breadwinner*, e una tendenza delle pratiche sociali ed economiche a essere contenute nello spazio dello Stato-nazione⁸². Se la teoria della regolazione non dava per scontata l'esistenza della società, ma anzi si interrogava su quali processi generassero i «society effects»⁸³, il fordismo si configurava come un combinato di dispositivi che ordinava e regolarizzava lo spazio sociale⁸⁴. In tal senso, la società fordista costituiva una realtà particolarmente affine a una scienza sociale costantemente in cerca di norme e regolarità.

⁷⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 22, Roma, Istituto storico dell'enciclopedia italiana, 2007, p. 2146.

⁸⁰ Cfr. M. Aglietta, *A Theory of Capitalist Regulation*, London, NLB, 1979; B. Jessop, *State Theory. Putting Capitalist States in Their Place*, Cambridge, Polity Press, 1990; A. Lipietz, *New Tendencies in the International Division of Labour: Regimes of Accumulation and Modes of Regulation*, in A. Scott, M. Storper, (eds.), *Production, Work, Territory: The Geographical Anatomy of Industrial Capitalism*, Boston, Allen & Unwin, 1986.

⁸¹ B. Jessop, *State Theory*, cit., pp. 4-5.

⁸² G. Steinmetz, *Scientific Authority and the Transition to Post-Fordism: The Plausibility of Positivism in U.S. Sociology since 1945*, in Id., (ed.), *The Politics of Method in the Human Sciences. Positivism and Its Epistemological Others*, London-Durham, Duke University Press, 2005, pp. 294-5.

⁸³ B. Jessop, *State Theory*, cit., p. 4.

⁸⁴ D. Harvey, *La fine della modernità*, cit., pp. 151-5.

L'integrazione della scienza all'interno delle strutture dell'amministrazione e la progressiva presa di distanza dalle fondazioni private a partire dagli anni Cinquanta alimentarono l'impressione, alquanto paradossale, che la ricerca avesse acquisito un carattere avalutativo, in ottemperanza al canone positivista⁸⁵. Analogamente, l'attività regolatrice del fordismo in ambito economico conferiva alla società americana un corso ordinato, in cui la ciclica ripetizione delle pratiche sociali consentiva di formulare leggi generali e onnicomprensive. Il risultato era la progressiva dissolvenza della soggettività, a cui subentrava un amore di sistema che ambiva a spianare ogni increspatura nello spazio sociale. La relativa omogeneizzazione prodotta dal fordismo veniva estesa al di là dei confini americani, postulando l'esistenza di dinamiche globali di sviluppo che confluivano nelle teorie della modernizzazione. Sostenute dal successo di *Stages of Economic Growth* di William Rostow, le teorie della modernizzazione concepivano le nazioni della "periferia" del globo come se fossero versioni meno sviluppate degli Stati Uniti. D'altronde, era lo stesso progetto egemonico americano che si basava su una universalizzazione di un modello sociale ricalcato sulla realtà statunitense ma che andava applicato, sia pure con le dovute riserve, alle altre nazioni. Una tendenza che, per esempio, strideva con l'antropologia in voga tra le due guerre, quando i lavori di Franz Boas, Margaret Mead e Benedict Ruth avevano enfatizzato – sia pure oltre misura – l'alterità tra la società americana strutturata attorno alla ricerca del profitto e le tribù del Pacifico che informavano il proprio agire a motivazioni prettamente non economiche. Nel complesso, come ha scritto Steinmetz, non solo la messa a punto degli strumenti di governamentalità del fordismo dipendevano in larga parte dalla *expertise* sociologica, ma erano le sue caratteristiche di insieme che «modellavano una forma di scienza sociale che era aculturale, astorica e individualista per quanto concerneva le unità basilari di analisi e orientata alle leggi generali, alle regolarità, alla predizione e alla avalutatività»⁸⁶. Tuttavia, irrigidendo la simmetria tra un modo di regolazione e un modo di fare scienza sociale, Steinmetz enfatizza oltre misura la statica della teoria sociale americana, perdendo di vista l'elemento dinamico. Nella messa a fuoco della dimensione sociale del potere, la sociologia americana non rimuoveva mai interamente gli scarti che costellavano il sistema sociale, affidandone l'integrazione al movimento della società nel suo complesso⁸⁷.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 298-9.

⁸⁶ G. Steinmetz, *Scientific Authority and the Transition to Post-Fordism*, cit., p. 309.

⁸⁷ L'eccedenza della sociologia americana rispetto al fordismo è stata oggetto della relazione di Maurizio Ricciardi su *The Stalemate of Sovereignty. The Eve of the Empire in the American Ideological Discourse*

Una scienza in grado di formulare leggi dello sviluppo sociale e, al contempo, sufficientemente flessibile da afferrare i cambiamenti della società acquisiva l'*intellectual authority* in uno spazio incline all'ordine, ma consapevole della necessità del mutamento. D'altro canto, la definizione di Bourdieu ci fornisce ulteriori spunti per analizzare il ruolo giocato dalla scienza nel contesto americano. Bourdieu metteva a fuoco la dimensione politica della scienza, non solo perché «i conflitti epistemologici sono sempre, inseparabilmente, conflitti politici: sicché una ricerca sul potere nella scienza potrebbe benissimo consistere esclusivamente di questioni apparentemente epistemologiche»⁸⁸. In realtà, il concetto di campo scientifico permette di mettere in discussione la supposta purezza della scienza, penetrando nel laboratorio segreto della produzione scientifica laddove agiscono sofisticate strutture di potere. La competenza tecnica non deve infatti essere considerata di per sé, ma come misura di potere sociale. Nelle parole di Bourdieu, l'autorità scientifica è «un tipo particolare di capitale sociale che attribuisce potere sui meccanismi che costituiscono il campo e che può essere riconvertita in un'altra forma di capitale»⁸⁹. Mettendo a valore il capitale culturale accumulato nella lotta per conquistare il monopolio dell'autorità scientifica, nel dopoguerra la scienza sociale positivista si accreditava come strumento di governo della società.

Fin dalle sue origini alla fine dell'Ottocento, d'altronde, nelle scienze sociali americane la ricercata distanza dalla lotta politica, nella quale era rimasto intrappolato il marxismo, conviveva con una coscienza della propria funzione pubblica⁹⁰. Una funzione che non era più radicata nella tradizione civico-umanistica, rinvenuta ancora negli atti di fondazione del dipartimento di scienza politica di Columbia, ma che piuttosto doveva essere individuata in un processo di professionalizzazione che le consentiva di acquistare l'autorità intellettuale e di convertirla in capitale culturale⁹¹. In virtù della sua autorevolezza, la scienza sociale rappresentava una delle anime più rilevanti di quella cultura politica, dai confini vasti quanto porosi, che Nancy Cohen ha definito *New Liberalism*. Diffusosi negli Stati Uniti nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, il *New Liberalism* metteva al centro della sua riflessione la difficile convivenza tra il

between Law and Sociology nel corso del convegno organizzato dal Centro Interuniversitario di Storia e Politica Euro-America (CISPEA) e tenutosi dal 9 all'11 maggio del 2012 a Genova. Cfr. anche sul punto P. Wagner, *A Sociology of Modernity. Liberty and Discipline*, London - New York, Routledge, 1994.

⁸⁸ P. Bourdieu, *The Specificity of Scientific Field*, cit., p. 32.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 33.

⁹⁰ J. Gunnell, *Imagining the American Polity*, cit., pp. 5-8.

⁹¹ T. Bender, *Public Intellect*, cit., p. 130.

capitalismo, in cui il consolidamento del rapporto di lavoro salariato aveva messo in discussione il *self-rule* del cittadino statunitense, e la democrazia americana, che proprio sull'autogoverno dei suoi membri si era storicamente fondata⁹². Obiettivo del *New Liberalism* era «civilizzare» il capitalismo, cioè addomesticarlo secondo un ordine razionale e armonico, che riconosceva il conflitto tra capitale e lavoro e, al contempo, tentava di risolverlo⁹³. Presentandosi come neutrale e oggettiva, la scienza sociale rivendicava un ruolo *super partes*, che, astraendo dagli interessi particolari, si legittimava come presupposto teorico di una efficace azione di governo della società.

Non a caso, essa emerse con una chiara vocazione ordinatrice proprio mentre profondi sommovimenti scuotevano la struttura della società capitalista. L'esplosione della questione sociale nell'ultimo quarto dell'Ottocento erose la credenza nel destino eccezionale degli Stati Uniti, sul quale si addensavano minacciose le ombre della lotta di classe, un tempo ritenuta "dote" esclusiva del Vecchio Continente⁹⁴. Urbanizzazione, industrializzazione e immigrazione di massa irrupero nella Gilded Age interrogando una nuova generazione di intellettuali sulle conseguenze sociali del progresso. Di fronte a tali mutamenti, ancora negli anni Ottanta dell'Ottocento l'economista Arthur L. Perry riaffermava la validità della visione tocquevilliana, secondo cui «negli Stati Uniti regna la più grande libertà; non c'è nulla che impedisca al lavoratore di diventare un capitalista»⁹⁵. Si trattava tuttavia dell'epigono di quella scuola armonica dell'economia politica che in Henry Carey aveva il suo antico maestro⁹⁶. Dopo il grande sciopero delle ferrovie del 1877, lo stesso sociologo conservatore William G. Sumner delineava uno scenario malthusiano per il futuro statunitense: la sovrappopolazione avrebbe progressivamente assottigliato le risorse disponibili scatenando una lotta all'insegna del «*survival of the fittest*». Su posizioni politiche opposte, John Clark, Richard T. Ely e una nuova leva di scienziati sociali, imbevuti di vangelo sociale americano e "socialismo della cattedra" tedesco, consideravano l'individualismo capitalista il

⁹² N. Cohen, *Reconstructing American Liberalism, 1865-1914*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002; sul *self-rule* cfr. R. Wiebe, *La democrazia americana*, cit.; sul consolidamento del capitalismo nella Gilded Age cfr. R. Schneirov, *Thoughts on Periodizing the Gilded Age: Capital Accumulation, Society, and Politics, 1873-1898*, «The Journal of the Gilded Age and Progressive Era», 5 (2006), pp 189-224.

⁹³ Le argomentazioni di Cohen sono state oggetto della relazione di Raffaella Baritono su "Civilizing Capitalism": capitalismo e democrazia nella riflessione intellettuale tra Otto e Novecento nel corso dell'VIII Summer School CISPEA, dedicata all'*Economia, politica, società negli Stati Uniti delle due "fine secolo" 1880-1901 / 1980-2001* e tenutasi dall'1 al 5 luglio 2012 presso l'Abbazia di Marola (RE). Di Baritono cfr. anche Id., *Oltre la politica: la crisi politico-istituzionale negli Stati Uniti tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1993.

⁹⁴ D. Ross, *The Origins of American Social Science*, cit., p. 58.

⁹⁵ Citato in *Ibidem*, p. 78.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 77-9. Si ringrazia Matteo Battistini per i suoi suggerimenti sulla figura di Carey.

responsabile del declino dei valori repubblicani dell'uguaglianza e della fratellanza. Ne derivava il conflitto di classe che metteva in pericolo la tenuta della società⁹⁷. In altri termini, non solo il *laissez faire* capitalista era, nelle parole del pastore Walter Rauschenbusch, «peccaminoso», ma induceva in tentazione gli stessi lavoratori⁹⁸.

Certo, il movimento dei lavoratori era composito e non necessariamente connotato da un programma marxista. Così, i Knights of Labor declinavano la contraddizione tra la condizione di schiavitù del lavoro salariato e quello di cittadino dotato di *self-rule* alla luce degli assunti del repubblicanesimo americano. Su un altro piano, nelle parole del suo leader Samuel Gompers, l'American Federation of Labor perseguiva l'«*unionism, pure and simple*», con lo scopo di migliorare le condizioni dei lavoratori all'interno del capitalismo americano, organizzando solo lavoratori di mestiere e rifiutando gli *unskilled workers* provenienti dall'Europa meridionale e orientale. Accanto a queste organizzazioni, tuttavia, esistevano l'American Socialist Party, che estese sensibilmente il suo bacino di voti nel primo quindicennio del Novecento, e gli Industrial Workers of the World (IWW), promotori di un sindacalismo di tipo rivoluzionario⁹⁹.

Benchè non necessariamente ancorata alla tradizione marxista, la lotta di classe si manifestò con violenza sul suolo americano tra gli anni Settanta dell'Ottocento e il primo dopoguerra. Le ondate di sciopero che scossero il paese, talvolta in maniera cruenta come a Chicago nel 1886, a Ludlow nel 1911, per culminare nel *general strike* di Seattle del 1919, sensibilizzarono l'universo intellettuale americano attorno al rischio della frantumazione della società a causa delle contraddizioni generate da un capitalismo sregolato. La tenuta della società non poteva essere affidata nè alle ingiunzioni dell'amministrazione nè tantomeno ai modi poco ortodossi delle guardie Pinkerton. Posta di fronte al caos, la scienza sociale tentava di rilegittimare rapporti di autorità che superassero l'ostentazione violenta del dominio di classe. Era l'*expertise*, ha scritto Bender, che «stabiliva l'autorità»¹⁰⁰.

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 106-22. Cfr. anche O. Zunz, *Why the American Century?*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1998, trad. it. *Perché il secolo americano?*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 65-98.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 67.

⁹⁹ Sulla storia del movimento del lavoro negli ultimi decenni dell'Ottocento cfr. tra gli altri B. Laurie, *Artisans into Workers. Labor in Nineteenth Century America*, New York, Hill & Wang, 1997; D. Montgomery, *The Fall of the House of Labor: The Workplace, the State and American Labor Activism. 1865-1925*, Cambridge, Cambridge UP, 1987; L. Fink, *Workingmen's Democracy. The Knights of Labor and American Politics*, Urbana, University of Illinois Press, 1983; M. Dubofsky, *We Shall Be All. A History of the IWW*, Chicago, Quadrangle, 1973.

¹⁰⁰ T. Bender, *The Public Intellect*, cit., p. 134.

Già nel 1883, uno dei padri della sociologia americana, Lester Ward, attaccava i principi del *laissez-faire* intrinseci al darwinismo sociale di Spencer e di Sumner, sostenendo l'idea di una sociocrazia scientifica che controllasse il progresso umano secondo un disegno ordinato. Alla fiducia nelle "leggi di natura" doveva così subentrare una nuova fiducia nell'*expertise*¹⁰¹. I già citati esperimenti delle *Settlement House* si servivano della scienza per normare il conflitto di classe e collocarlo in una prospettiva progressista e riformatrice. Essi auspicavano che le amministrazioni locali e statali si assumessero la responsabilità di correggere le distorsioni visibili negli *slums* urbani tramite un'azione politica indirizzata dalla scienza.

Obiettivo della scienza sociale era dunque quello di riarticolare i rapporti sociali in un quadro interclassista, che riaffermasse la cogenza di un disegno razionale in grado di neutralizzare il disordine costantemente riprodotto da un capitalismo anarchico. Come scriveva Edwin R. Seligman, economista di spicco del dipartimento di Scienze Politiche di Columbia, il primo ruolo dell'esperto era quello di riconciliare gli interessi tra le classi, ovvero «rappresentare l'interesse comune della società»¹⁰². In altri termini, agli occhi di Seligman la scienza sociale avrebbe dovuto fornire una linea guida alla politica. D'altronde, l'enfasi sull'autorità scientifica mostrava spesso un risvolto tecnocratico, come era evidente nella riflessione di Walter Lippmann e nel suo "direttorio di esperti" descritto in *The Public Opinion* e in *The Phantom Public*. Tuttavia, il problema del rapporto tra scienza e direzione politica della società non può essere declinato e risolto solo all'interno di una visione tecnocratica. In fondo, lo stesso John Dewey, avversario intellettuale di Lippmann e alfiere della democrazia americana, riaffermava l'efficacia normativa della scienza, auspicando che la società democratica si configurasse come una sorta di comunità scientifica allargata¹⁰³. Come ha osservato James T. Kloppeneberg, la politica per Dewey era una «ricerca senza fine di verità migliori»¹⁰⁴. Nel 1942, in *A Note on Science and Democracy*, Robert K. Merton aveva così tracciato una linea di congiunzione tra democrazia e scienza, attribuendo a quest'ultima un «ethos» che ben si coniugava con lo spirito delle società democratiche¹⁰⁵. In questo senso, la scienza costituiva un'efficace arma nella *Cultural War* contro i totalitarismi.

¹⁰¹ D. Ross, *The Origins of American*, cit., pp. 88-94.

¹⁰² T. Bender, *The Public Intellect*, cit., 135.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 135-7. Cfr. sul punto F. Regalzi, *Walter Lippmann: una biografia intellettuale*, Aragno, Torino, 2010, pp. 98-125.

¹⁰⁴ Citato in *Ibidem*, p. 137

¹⁰⁵ R.K. Merton, *A Note on Science and Democracy*, in «Journal of Legal and Political Sociology», 1 (1942), pp. 115-26; Cfr. sul punto R. Kalleberg, *The Ethos of Science and the Ethos of Democracy*, in C.

Sia che fossero di orientamento democratico sia che avessero un'inclinazione elitista, alle origini delle scienze sociali americane vi era una chiara continuità nell'esprimere fiducia nell'attività ordinatrice della scienza. L'organizzazione scientifica della fabbrica sociale avrebbe condotto a quello che Howard Brick ha definito un «ordine postcapitalista»¹⁰⁶: un'espressione che va intesa non tanto nel senso di un superamento quanto piuttosto di una organizzazione scientifica del modo di produzione dominante per risolverne contraddizioni e irrazionalità.

In un certo senso, erano le trasformazioni stesse del capitalismo americano a creare le condizioni per una sua riorganizzazione. Non solo taylorismo e fordismo stavano razionalizzando il lavoro in fabbrica, ma era l'evoluzione giuridica dell'impresa in seguito alla diffusione delle *corporation* che aveva determinato una ridefinizione dell'istituto della proprietà, ormai separata dalle funzioni di controllo. Critico severo dei modi baronali della «classe agiata», che possedeva gran parte della ricchezza del paese, fin dagli anni Dieci Thorstein Veblen auspicava che il controllo dell'impresa capitalistica fosse demandato ad «esperti in materia di tecnologia», che lavorassero «per il miglioramento materiale della comunità»¹⁰⁷. Si prefigurava così quel «soviet degli ingegneri» che avrebbe operato per organizzare la produzione sulla base di criteri scientifici, creando le condizioni per una più efficiente e diffusa distribuzione delle risorse¹⁰⁸. Sarebbe stata la fine dell'egemonia della proprietà affaristica, che causava sprechi inutili riducendo le quote di produzione per tenere i prezzi artificialmente alti¹⁰⁹. La scienza sociale metteva dunque a tema la necessità di introdurre razionalità ed efficienza nella sfera economica. Un tema costantemente all'ordine del giorno quando l'amministrazione Roosevelt si insediò a Washington, circondandosi di un nutrito gruppo di esperti meglio noto come *brain-trust*. Intellettuali come Rexford Tugwell, Adolf Berle e Raymond Moley svolsero un ruolo di rilievo nell'imprimere una torsione pianificatrice e regolatrice alle politiche contenute nel National Industrial Recovery Act del 1933. Certo, si trattava di misure che premiavano in larga misura i *trust*, ma che al contempo puntavano ad armonizzare l'economia riducendo la competizione sfrenata,

Calhoun, (ed.), *Robert K. Merton: Sociology of Science and Sociology as Science*, New York, Columbia UP, 2010, pp. 182-213; D. Hollinger, *Science, Jews, and Secular Culture*, cit., pp. 80-96;

¹⁰⁶ H. Brick, *The Post-Capitalist Vision in Twentieth-Century American Social Thought*, in N. Lichtenstein, (ed.), *American Capitalism*, cit., pp. 21-46.

¹⁰⁷ T. Veblen, *The Instinct of Workmanship*, New York, 1922, p. 351.

¹⁰⁸ Id., *The Engineers and the Price System*, New York, Huebsch, 1921, trad. it *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, in *Opere di Thorstein Veblen*, Torino, Utet, 1969.

¹⁰⁹ H. Brick, *Transcending Capitalism*, cit., pp. 47-50.

ritenuta responsabile della crisi di sovrapproduzione in atto¹¹⁰. Lo Stato costituiva il referente politico della loro riflessione intellettuale: solo una politica scientificamente ponderata poteva rimuovere le incertezze dal campo economico e costruire le condizioni affinché le *corporations* potessero, secondo l'auspicio di Berle e Means, operare al servizio dei superiori interessi della comunità¹¹¹.

Da questa narrazione emergeva l'impellenza di riconciliare la logica dell'economia alle esigenze complessive dell'ordine sociale. Era una *shift away from economics*, che in Parsons avrebbe trovato il suo grande artefice: l'irregimentazione dell'attività economica al funzionamento del sistema sociale¹¹². Era questo il portato della critica parsonsiana alla centralità convenzionalmente attribuita alla razionalità strumentale dalla tradizione utilitarista. In tal senso, si trattava di una mossa teorica che subordinava la conflittualità contenuta nelle dinamiche economiche all'imperativo della cooperazione societaria.

Per quanto pianificazione e regolamentazione della produzione ne costituissero un elemento fondante, l'organizzazione scientifica della società capitalista non poteva tuttavia prescindere dal governo delle relazioni industriali. Fin dall'inizio del Novecento, l'obiettivo di normare la contrapposizione tra capitale e lavoro fu così l'obiettivo della scuola istituzionale del Wisconsin, guidata da un allievo di Ely, John R. Commons. Questi auspicava l'instaurazione di uno schema corporativo che ruotasse attorno alla collaborazione tra sindacati, associazioni imprenditoriali e Stato¹¹³. Uno schema che Commons aveva visto all'opera durante la prima guerra mondiale, quando, per raggiungere un compromesso sul prezzo del grano, Herbert Hoover, nelle vesti di U.S. Food Administrator, convocò esponenti dell'industria del grano e rappresentanti dell'American Federation of Labor¹¹⁴. Nella sua ottica, si trattava di una forma di democrazia rappresentativa trapiantata nella sfera delle relazioni industriali: «la lotta di classe ricomposta per mezzo dell'interesse pubblico»¹¹⁵. Malgrado l'inclinazione progressista della riflessione di Commons e dei suoi allievi, il loro fine ultimo, la pace industriale, non si discostava dalle finalità, sia pure marcatamente *pro management*,

¹¹⁰ A. Brinkley, *The End of Reform*, New York, Vintage Book, 1996, pp. 48-64.

¹¹¹ H. Brick, *Transcending Capitalism*, cit., pp. 80-2.

¹¹² Id., *Talcott Parsons' "Shift Away from Economics", 1937-1946*, in «The Journal of American History», 2 (2000), pp. 490-514.

¹¹³ Cfr. J.R. Commons, *Labor and Administration*, New York, Macmillan, 1913.

¹¹⁴ R.W. Schatz, *From Commons to Dunlop: Rethinking the Field and Theory of Industrial Relations*, in N. Lichtenstein, H.J. Harris, (eds.), *Industrial Democracy in America. The Ambiguous Promise*, Cambridge-New York, Woodrow Wilson Center Press – Cambridge UP, 1993, pp. 98-101.

¹¹⁵ Citato in *Ibidem*, p. 100.

della *Human Relations School* di Elton Mayo¹¹⁶. In fondo, Commons ammetteva di voler salvare il capitalismo «*by making it good*»¹¹⁷.

Enfatizzando la dimensione dell'interesse pubblico e della riconciliazione tra le classi, la scienza sociale contribuiva in maniera decisiva al progetto di «reinventare» l'*American People* che il progressismo avrebbe poi lasciato in eredità al liberalismo newdealista. Un popolo che, scrive John Stromquist, i riformatori dell'Età Progressista consideravano come «una categoria sociale concepita nella sua totalità, priva di divisioni di classe»¹¹⁸. Si trattava cioè di una concettualizzazione che affrontava il conflitto tra capitale e lavoro sussumendo entrambi in una visione compatta e omogenea della società, quale era già contenuta nella Dichiarazione d'Indipendenza: il «noi universale» che tuttavia celava le dinamiche esclusive che colpivano chi veniva collocato ai margini della comunità politica¹¹⁹. L'interazione tra progetti volontari come le *Settlement House* e politiche sociali illuminate avrebbe dovuto corrodere la disuguaglianza strutturale all'origine del conflitto di classe e, al contempo, rilegittimare i legami solidaristici che rendevano possibile il vivere in società. Individuare un «common good» a cui si sarebbero dovuto piegare gli interessi contrapposti tra le classi era così il compito che gli scienziati sociali assumevano nell'Età Progressista. Era questo il lascito del Progressismo alla generazione successiva di scienziati sociali, che avrebbe dovuto affrontare i dilemmi della Grande Depressione e della guerra con uno strumentario concettuale in cui il problema del potere sociale non veniva declinato in termini di *class power*, ma del funzionamento ordinato della società. Se il concetto di classe faceva fatica a penetrare nel linguaggio delle riforme, nella terminologia delle scienze sociali assumeva un suono sinistro e quasi universalmente sospetto.

In altri termini, la scienza sociale della prima metà del Novecento prefigurava uno spazio sociale che la riflessione del dopoguerra avrebbe collocato nell'orizzonte del consenso: il *Vital Center* schlesingeriano attorno a cui le forze responsabili del paese si identificavano, riconoscendosi nei valori della «tradizione liberale americana» e nell'antropologia negativa niebuhriana che impediva di ridisegnare a tavolino la

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 91.

¹¹⁷ J.R. Commons, *MySelf*, Madison, University of Wisconsin Press, 1934, p. 143.

¹¹⁸ J. Stromquist, *Re-Inventing the People. The Progressive Movement, the Class Problem and the Origins of Modern Liberalism*, Urbana, University of Illinois Press, 2006, p. 3.

¹¹⁹ T. Bonazzi, *Introduzione*, a Id. (a cura di), *La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 1999; Id., *Creare un popolo. Le perplessità della modernità politica e la rivoluzione americana*, in R. Gherardi, (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 123-39.

società¹²⁰. Come ha scritto Wendy Wall, si tratta un consenso che non deve essere letto come uno «sviluppo naturale» la cui epifania si registrava all'altezza della Guerra Fredda, ma come un preciso progetto politico che il liberalismo, servendosi anche della scienza sociale, sviluppava per costruire e fondare l'*American Way*¹²¹. Un progetto che assunse una forma più definita durante il New Deal, quando la Grande Depressione scosse dalle fondamenta l'autorità politica ed economica della società capitalista. Una crisi di autorità che il New Deal affrontava tramite l'istituzione di meccanismi di governo dell'attività economica e delle relazioni industriali che puntavano a salvare il capitalismo «*by making it good*»¹²². Analogamente, il liberalismo doveva arrestare le dinamiche divisorie che agivano sulla linea del colore, ridefinendo il concetto di nazione americana oltre i confini fissati dalla tradizione WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*)¹²³.

Come il liberalismo dava vita a nuove istituzioni per costruire un ordine sociale inclusivo e dinamico, così la scienza sociale ne registrava l'evoluzione e al tempo stesso ambiva a dettarne tempi e modalità. Tuttavia, l'equilibrio tra ordine e riforme che aveva connotato la riflessione dell'Età progressista rischiava sempre di infrangersi, favorendo le dinamiche integrative a scapito di quelle riformatrici. Una tendenza che diveniva più evidente via via che il clima politico mutava e lo spazio di azione si contraeva. Sia le teorie del piano sia la riflessione sulle relazioni industriali sembravano dissipare la propria spinta riformista per essere incanalate in quella contrazione dello spazio politico la cui fase iniziava, secondo Brinkley, con la recessione del 1937 e le reazioni politiche che essa generava. In particolare, il fallimento della prova di forza tentata da Roosevelt per monopolizzare le primarie del partito Democratico al Sud tramite suoi uomini di fiducia, che avrebbero dovuto sostituire i vecchi "borboni" di ispirazione conservatrice, indebolirono lo spirito riformatore del New Deal. Era l'inizio della «fine delle riforme». Si dissolveva infatti l'enfasi sull'intervento regolatore dello Stato espressa sia delle teorie corporativiste, che auspicavano il consolidamento delle politiche adottate con il National Recovery Act, sia dalle pulsioni antimonopolistiche, che nel pubblico individuavano lo strumento per regolamentare l'attività di imperi economici

¹²⁰ A.M. Schlesinger, jr., *The Vital Center: the Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949; R. Niebuhr, *The Children of Light and the Children of Darkness*, New York, Scribner's Sons, 1944. Più in generale, sul *Consensus Liberalism* cfr. A. Kloppenberg, *The Virtues of Liberalism*, New York, Oxford UP, 1998, pp. 141-5; R.H. Pells, *Liberal Mind in a Conservative Age. American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, Middletown, Wesleyan University Press, 1989.

¹²¹ W.L. Wall, *Inventing the American Way: The Politics of Consensus from the New Deal to the Civil Rights Movement*, New York, Oxford UP, 2008, p. 5.

¹²² *Ibidem*, pp. 34-62.

¹²³ *Ibidem*, pp. 7-8.

giganteschi. Ad esse subentrava una nuova insistenza sul consumo come fattore di sblocco di una congiuntura che tendeva alla *Mature Economy*: ne seguiva una perimetrazione dell'attività statale che abbandonava così ogni velleità regolamentatrice¹²⁴. Non che lo Stato risultasse estraneo a queste politiche. Il suo ruolo veniva tuttavia limitato all'adozione di politiche fiscali che alimentavano la domanda aggregata, senza intaccare le strutture di potere nei meccanismi di produzione. Era la versione americana del keynesismo, elaborata dall'economista di Harvard Alvin Hansen, prendendo le distanze sia dal piano Beveridge messo a punto in Inghilterra durante la guerra, sia dalla sua controparte statunitense fissata dai report del National Resource Planning Board¹²⁵. Nelle parole di Robert Lekachman, si trattava un «keynesismo commerciale» che, tramite la leva fiscale, assicurava prospettive elevate di crescita senza tuttavia costruire un solido sistema di welfare, le cui funzioni erano in larga misura delegate ai privati¹²⁶.

Analogamente, anche sul piano delle relazioni industriali si registrava un arretramento dello Stato. Il Wagner Act del 1935 aveva sancito l'ingresso dell'amministrazione nei rapporti tra capitale e lavoro tramite l'istituzione di un National Labor Relations Board, un organismo “quasi giudiziario” deputato a governare le relazioni industriali. La revisione di tale legge mediante l'approvazione nel 1947 del Taft-Hartley Act si inseriva invece in un progetto di “privatizzazione” delle relazioni di lavoro, dal momento che riduceva drasticamente i margini di azione politica del sindacato e che, al contempo, sanciva il declino della politica concertativa orchestrata dall'amministrazione¹²⁷.

L'approvazione del Taft-Hartley Act costituisce d'altronde un tassello decisivo per comprendere la misura della contrazione dello spazio politico americano proprio perché, come ha scritto David Plotke, esemplificava il consolidamento dell'ordine politico democratico¹²⁸. Un ordine all'interno del quale i sindacati continuavano a giocare un importante ruolo di sostegno, senza tuttavia poterlo sfidare. I sindacati dovevano infatti

¹²⁴ A. Brinkley, *The End of Reform*, cit., pp. 65-85; 265-71.

¹²⁵ *Ibidem*, pp. 250-64.

¹²⁶ L'espressione “keynesismo commerciale” è di Robert Lekachman e si oppone a una variante progressista che Margaret Weir e Theda Skocpol hanno definito “keynesismo sociale”. Cfr. R. Lekachman, *The Age of Keynes*, New York, Ransom House, 1966, p. 287; T. Skocpol, M. Weir, *State Structures and the Possibilities for “Keynesian” Responses to the Great Depression in Sweden, Britain and the United States*, in P.B. Evans, D. Rueschemeyer, T. Skocpol, *Bringing the State Back In*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

¹²⁷ N. Lichtenstein, *From Corporatism to Collective Bargaining: Organized Labor and the Eclipse of Social Democracy in the Postwar Era*, in S. Fraser, G. Gerstle, *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-80*, Princeton, Princeton UP, 1989, pp. 122-52.

¹²⁸ D. Plotke, *Building a Democratic Political Order*, cit.

fare i conti con un rinnovato attivismo da parte del mondo imprenditoriale, che aveva riacquisito credibilità nello scenario postbellico in quanto promotore di una *free enterprise* presentata come baluardo di una società libera e democratica¹²⁹. La nuova legge che regolava le relazioni industriali era così la prova di forza di un capitale desideroso di riaffermare il proprio «*right to manage*», incrinato dal Wagner Act, per annullare la conflittualità operaia e colpire le organizzazioni sindacali¹³⁰: il divieto di effettuare *secondary boycott*, la sezione 14b che permetteva agli Stati di proibire gli *union shop*, l'espulsione dei quadri comunisti e, infine, i limiti posti alla sindacalizzazione dei capireparto (*foreman*) depotenziavano quello che fino ad allora era apparso come l'unico veicolo concreto delle istanze radicali nell'arena politica americana¹³¹. Una «costituzionalizzazione del lavoro» mancata, che tuttavia assicurava la pace sociale nella misura in cui la rinuncia ad esercitare potere sui processi di produzione veniva compensata da un incremento nel potere d'acquisto tra la *working-class*.

Se progetto riformista e tensione verso l'ordine avevano a lungo convissuto nella sociologia e nelle scienze sociali americane, il nuovo assetto post-bellico rischiava di enfatizzare l'ordine a costo di sclerotizzare il movimento inclusivo, che pure veniva preservato nelle narrazioni di una società integrata. Daniel Bell si accostava così alla sociologia mentre il suo campo scientifico si irrigidiva all'interno di una cornice positivista che enfatizzava l'ordine e la regolarità sociale. Il progetto scientifico della sociologia, a cui Bell partecipava, sembrava potersi liberare così dell'imprevedibilità della storia. Ma anche una scienza astorica può contemplare il mutamento, purché esso sia regolare.

1.3 *Potere e disagio nello shop floor*

Ricostruire il pensiero di Bell all'interno del campo scientifico della sociologia, così come storicamente si era definito nel dopoguerra, consente, da un lato, di tracciare l'allontanamento dal marxismo all'interno della sua traiettoria intellettuale e, dall'altro, di cogliere la matrice della tensione che attraversava la sua opera. Un rapporto di tensione tra ordine e mutamento che le due monografie su Bell, scritte negli anni Ottanta da Nathan Liebowitz e Howard Brick, hanno interpretato come un elemento di continuità

¹²⁹ E.A. Fones-Wolf, *Selling Free Enterprise: The Business Assault on Labor and Liberalism. 1945-1960*, Urbana, University of Illinois Press, 1995.

¹³⁰ H.J. Harris, *The Right to Manage: Industrial Relations Policies of American Business in the 1940s*, Madison 1982.

¹³¹ N. Lichtenstein, *State of the Union*, Princeton, Princeton UP, 2002, pp. 114-22.

nella riflessione del sociologo americano. Una continuità che in entrambe le monografie viene solo scalfita dall'approdo di Bell al *Consensus Liberalism*. Liebowitz e Brick hanno letto la deradicalizzazione del pensiero di Bell come un passaggio da un socialismo annacquato alla versione post-bellica del liberalismo newdealista. In altri termini, si trattava di una mera questione di opzioni politiche, che avrebbero portato Bell ad abbandonare Norman Thomas per schierarsi con Harry Truman¹³². Una traversata da un campo politico all'altro che coinvolse un'intera generazione di intellettuali, rimasti intrappolati nelle strettoie della Guerra fredda: le crescenti tensioni internazionali e la minaccia di Mosca sancirono in politica interna la morte della sinistra e spinsero Bell a «scegliere l'Occidente»¹³³.

Tuttavia, la tensione tra ordine e mutamento non si dispiegava in maniera identica lungo la riflessione di Bell, ma rifletteva i diversi ritmi di mutamento della realtà sociale americana. Nel corso degli anni Cinquanta, Bell puntava infatti a ricomporre lo scarto tra ordine e mutamento evidenziando la dinamica regolare della società americana. In questo senso, proclamare la fine dell'ideologia costituiva il tentativo di esorcizzare ogni movimento irregolare che scuoteva l'ordine sociale. Il riconoscimento di tale scarto generava invece spazi di apertura e di inclusione controllata per la *working-class* in ascesa. Tuttavia, quando, negli anni Sessanta, l'irrompere di movimenti violenti nello spazio sociale americano ne misero a rischio la tenuta, il rapporto tra ordine e mutamento si cristallizzò. Nel tentativo di salvaguardare l'ordine regolare della società americana, lo scarto e la tensione, che si erano rivelati in passato produttivi in termini di inclusione, diventavano inammissibili. La crisi di autorità che colpiva la società americana diventava anzi l'occasione per interrogarsi sull'adeguatezza della scienza sociale come strumento per fissare il vecchio ordine. Non vi era dunque continuità nella traiettoria intellettuale di Bell, che al contrario si sviluppava lungo l'asse di interazione tra l'evoluzione della scienza sociale e i meccanismi di produzione della società americana. Un'interazione costellata di transizioni e cesure.

La figura di Bell è stata d'altronde troppo spesso "relegata" a quella di *public intellectual*, trascurandone il profilo accademico e scientifico. La stessa scelta di periodizzazione adottata da Brick lo rivela, dal momento che la sua monografia su Bell si concentra quasi esclusivamente sugli anni Quaranta, confinando le maggiori opere sociologiche nel capitolo finale. Non a caso, la letteratura più recente si è soffermata

¹³² Cfr. H. Brick, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism*, cit.; N. Liebowitz, *Daniel Bell and the Agony of Modern Liberalism*, Westport, Greenwood, 1985.

¹³³ H. Brick, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism*, cit., pp. 142-3.

sulla teoria della società post-industriale e sulle contraddizioni culturali del capitalismo, approfondendo perciò la teoria sociale e politica di Bell¹³⁴.

Allargando lo sguardo oltre il radicalismo giovanile di Bell e la sua teoria della fine dell'ideologia, Joseph Galbo ha recentemente considerato la pubblicazione di *The Coming of Post-Industrial Society* e *The Cultural Contradictions of Capitalism* come un episodio decisivo nella narrazione del liberalismo americano, che, accantonato il trionfalismo post-bellico, finiva per incagliarsi nelle incertezze degli anni Settanta¹³⁵. Per quanto questo giudizio contenga un elemento di verità, la riflessione di Bell non si esauriva all'interno del liberalismo americano. La sua teoria della società post-industriale non era soltanto una visione della società liberale americana a cavallo tra anni Sessanta e Settanta. Essa era piuttosto il modello verso il quale la società capitalista puntava, perpetuando il sogno marshalliano di costruire una società di *gentlemen*¹³⁶. La post-industrialità era tuttavia anche il portato logico di una società che, avendo decretato la fine delle ideologie, non poteva che ricorrere all'"anti-ideologia" della scienza come suo «principio assiale». D'altro canto, la società post-industriale presentava problematiche e contraddizioni in larga misura sconosciute alla società fordista. Percorrendo il filo rosso che lega la fine dell'ideologia alla società post-industriale, sarà dunque possibile leggere l'opera di Bell come una sociologia del capitalismo americano in un tornante storico decisivo. Bell si misurava così con un "oggetto" della storia, il capitalismo, ma provvisto dello strumentario storico fornito dalla sociologia americana. In questo senso, il capitalismo risultava sempre un fenomeno sfuggente all'impresa ermeneutica di Bell, che nel tentativo di comprendere la società capitalista, ambiva, al contempo, a irregimentarla in un ordine. Prima che Jean-Francois Lyotard ne dichiarasse la crisi irreversibile¹³⁷, Bell forniva dunque una «grande narrazione» della società capitalista, delle strutture e dei valori che da sempre la costituivano, così come delle sue trasformazioni: celebrandone i successi e riconoscendone le contraddizioni. Una grande narrazione che iniziava a delinarsi alla fine degli anni Quaranta, in quell'osservatorio privilegiato del capitalismo americano che era la *labor column* di «Fortune».

¹³⁴ J. Pooley, *Straight by Day, Swingers by Night: Re-Reading Daniel Bell on Capitalism and Its Culture*, in «The Review of Communication», 4 (2007), pp. 401-10; C. Reigadas, *The Public Household and New Citizenship in Daniel Bell's Political Thought*, in «Citizenship Studies», 2 (1998), pp. 291-311.

¹³⁵ J. Galbo, *From the Lonely Crowd to the Cultural Contradictions of Capitalism and Beyond: The Shifting Ground of Liberal Narratives*, in «The Journal of History of the Behavioral Sciences», 1 (2004), pp. 47-76.

¹³⁶ Cfr. A. Marshall, *The Future of the Working Classes*, in A.C. Pigou, (ed.), *Memorials of Alfred Marshall*, London, Macmillan, 1925.

¹³⁷ J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna* (1979), Milano, Feltrinelli, 1981, p. 6.

La rivista, tradizionalmente vicina al mondo del capitale, era proprietà di Time Incorporated, la più potente *corporation* dell'informazione americana. Nel celebre simposio su *Our Country and Our Culture* organizzato nel 1952 da «Partisan Review», l'intellettuale socialista Irving Howe scrisse che quando gli intellettuali «vengono assorbiti da istituzioni accreditate della società non solo perdono il loro tradizionale spirito ribelle ma, in un certo senso, *cessano di essere degli intellettuali*»¹³⁸. Erano passati solo quattro anni da quando Bell aveva lasciato la University of Chicago per tornare a New York, dove figurava ormai a libro paga di Henry Luce, il celebre magnate che controllava la Time Inc.. Eppure, la questione è più complessa per essere risolta evocando l'ennesima *trahison de cleric*.

Nel dopoguerra il tema dell'indipendenza era assai sentito tra gli intellettuali americani, i quali tuttavia si ritrovavano a operare all'interno di fabbriche culturali che inevitabilmente ne limitavano i margini di manovra. In questo senso, risulta efficace la categoria di *interstitial intellectuals* adottata da Robert Vaunderlan in *Intellectuals Incorporated*. Nell'ottica di Vaunderlan, per quanto costretti all'interno di strutture aziendali o accademiche, gli intellettuali del dopoguerra sfruttavano gli «interstizi di libertà» presenti in tali istituzioni per coltivare la propria indipendenza¹³⁹.

Più che compiacenti e passivi, gli intellettuali americani erano partecipi e fautori dell'*American Way* che il liberalismo stava costruendo. Con grande acume, Thomas Bender ha osservato che la storia intellettuale non può essere solo il riflesso della storia sociale. Per quanto la loro riflessione fosse frutto della realtà in cui vivevano, gli intellettuali contribuivano in maniera determinante a fabbricare visioni e narrazioni di quella stessa realtà¹⁴⁰. Una realtà che per Bell assumeva una forma assai distante da una narrazione di matrice marxista.

In questo senso, più opportuno sarebbe leggere l'inizio dell'avventura di Bell a «Fortune» come una tappa simbolica del suo passaggio dal socialismo alla sociologia, intesa appunto come posizione intellettuale e politica al tempo stesso. Non deve dunque trarre in inganno il fatto che «Fortune» fosse una rivista a larga diffusione, perché nel dopoguerra la linea che divideva l'accademia dall'impegno pubblico era assai sottile¹⁴¹. Combinare i due piani era d'altronde proprio della biografia intellettuale di Bell, come

¹³⁸ I. Howe, *The Age of Conformity*, in «Partisan Review», 1 (1952), p. 6. Il corsivo è dell'autore.

¹³⁹ R. Vaunderlan, *Intellectuals Incorporated. Politics, Art, and Ideas inside Henry Luce's Media Empire*, Philadelphia – Oxford, University of Pennsylvania Press, 2010, pp. 14-5.

¹⁴⁰ T. Bender, *The Public Intellect*, cit., p. 16.

¹⁴¹ Cfr. R. Jacoby, *The Last Intellectuals* (1987), New York, Basic Books, 2000. Jacoby depreca invece quella che ai suoi occhi è l'attuale tendenza a separare l'ambito accademico da quello intellettuale.

testimoniato dal fatto che durante gli anni di permanenza a «Fortune» iniziava il suo contratto di collaborazione con Columbia, dove dal 1951 svolse le funzioni di *lecturer* di sociologia¹⁴². Inoltre, nelle sue analisi, molto apprezzate tra gli esperti di relazioni industriali, Bell adottava categorie proprie della teoria sociale per leggere la realtà del lavoro americana.

Espressione della deprecata ma assai in voga *mass culture*, i giornali e le riviste della Time Inc. erano d'altronde tra i più efficaci promotori di quel riallineamento attorno al *liberal consensus*, i cui ideali sembravano ormai penetrati nel cuore della *middle-class* americana. Una rivista come «Life» puntava a rappresentare gli Stati Uniti come una società omogenea che gravitava attorno alla classe media¹⁴³. Si materializzava così l'*American Century* profetizzato già nei primi anni Quaranta da Luce: un secolo americano in quanto affermava i valori della «tradizione liberale» statunitense e li diffondeva su scala globale¹⁴⁴.

Luce aveva la fama di essere un *liberal businessman*, che non solo aveva sostenuto diverse misure pregnanti del New Deal, ma che nelle redazioni dei suoi giornali aveva ospitato intellettuali *radical* come Dwight Macdonald, Edmund Wilson e lo stesso Irving Howe¹⁴⁵. Certo, il clima della Guerra fredda avrebbe inciso sulla politica editoriale di una rivista come «Time», imponendo una stretta sui collaboratori, ai quali veniva chiesto di prendere parte alla crociata anticomunista. A «Fortune» esistevano invece maggiori margini di manovra, benchè la rivista risentisse della rinnovata posizione di forza assunta dal capitale americano negli anni del Taft-Hartley Act. Nel numero dell'ottobre 1948, che inaugurava la collaborazione di Daniel Bell alla rivista, l'editoriale di «Fortune» si apriva con la dichiarazione che il giornale «non si sarebbe più solamente occupato del mondo del *Business*, ma avrebbe scritto per conto del *Business*»¹⁴⁶. L'editoriale di «Fortune» era in fondo un atto di fede nell'*American Way*, quale si era incarnata nella società capitalista statunitense: il baluardo da proteggere dalla minaccia totalitaria proveniente da Mosca. D'altronde, Luce riteneva che un obiettivo così ambizioso necessitasse di un capitalismo improntato alla *Social*

¹⁴²

¹⁴³ R. Vaunderlan, *Intellectuals Incorporated*, cit.,

¹⁴⁴ H. Luce, *The American Century*, in «Life Magazine», 17 February 1941, pp. 61-5; L. Hartz, *The Liberal Tradition in America*, New York, Harcourt, 1955, trad. it *La tradizione liberale in America*, Milano, Feltrinelli, 1960.

¹⁴⁵ R. Vaunderlan, *Intellectuals Incorporated*, cit., p. 16

¹⁴⁶ Citato in *ibidem*, p. 260.

Responsibility: cooperazione tra capitale e lavoro quale chiave per la produttività e la pace sociale¹⁴⁷.

La bibbia del capitale americano si presentava così con un volto patinato e accattivante. Parlava a un mondo del *Business* che rifiutava gli esempi poco edificanti dei baroni della Gilded Age e incarnava lo spirito moderno, razionale e *liberal* degli Stati Uniti. Al tempo stesso, si rivolgeva a un sindacato che voleva liberarsi del suo passato di lotte e accettare il suo ruolo all'interno del capitalismo americano.

Daniel Bell, un radicale pentito, che aveva sempre coltivato buoni rapporti con l'ala anticomunista del sindacato, era l'uomo giusto per il progetto di Luce. Lo era soprattutto in virtù della riflessione che, fin dal 1946 nel già citato ciclo di seminari a Princeton su *Socialism and American Life*, Bell sviluppava attorno al sindacato americano, antitesi di un socialismo ormai sconfitto.

Il socialismo americano era infatti rimasto intrappolato nel dilemma luterano del «vivere nel mondo, ma non di esso»¹⁴⁸. Nell'ottica di Bell, i socialisti non erano cioè riusciti a ritagliarsi uno spazio di agibilità politica nella società americana, combattuti come erano tra un'attitudine riformista a cambiare gradualmente il capitalismo, differenziandosi così dalle pose rivoluzionarie dei comunisti, e la rigidità ideologica del marxismo che impediva al partito di sporcarsi le mani con le logiche di governo. Non erano quindi stati in grado di coniugare etica e politica come l'autentico politico di professione weberiano¹⁴⁹. Sviluppando la sua riflessione in vista della pubblicazione degli atti del seminario, il marxismo veniva presentato come l'ideologia millenarista che deresponsabilizzava i militanti socialisti, fornendoli di una teleologia che proiettava la realizzazione di un'utopia ugualitaria in un momento indefinito della storia, di cui tuttavia non si doveva dubitare¹⁵⁰. «Un movimento escatologico – osservava Bell – è sicuro del suo destino, perché la “storia” conduce al suo obiettivo finale»¹⁵¹. Alla luce del volume di Karl Mannheim *Ideologie und Utopie*, Bell riteneva che il millenarismo non avesse una visione progressiva del tempo, che veniva invece concepito come un «presente assoluto», in cui «un quietismo religioso di natura ultramondana si trasformava in un attivismo rivoluzionario finalizzato a realizzare il millennio in terra».

¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 260.

¹⁴⁸ D. Bell, “The Background and Development of Scientific Socialism in the United States, Outline of Lecture”, November 26, 1946 in Daniel Bell Files, Box 50, folder 5.

¹⁴⁹ M. Weber, *La politica come professione* (1919), in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004, p. 102.

¹⁵⁰ Id., *Marxian Socialism in the United States* (1952), Princeton, Princeton University Press, 1967, pp. 5-10.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 9.

Nel punto di contatto tra cielo e terra, etica e politica si univano, dando vita a movimenti che non lottavano «contro una definita forma di oppressione, ma contro l'intero ordine sociale esistente»¹⁵². L'insistenza sulla dimensione escatologica e ultramondana del socialismo rientrava, come abbiamo già visto, in una strategia di delegittimazione del marxismo, che, largamente condivisa dai partecipanti al seminario, poteva essere riconvertita in arma intellettuale utile a sbarazzarsi dei gruppi ostili all'ordine della società. Si trattava di un nucleo interpretativo che avrebbe riscosso successo anche al di fuori dai confini statunitensi, come dimostravano i fortunati volumi del britannico Norman Cohn su *I fanatici dell'Apocalisse* e dell'israeliano Jacob Talmon su *Le origini della democrazia totalitaria*¹⁵³.

Bell forniva così una risposta innovativa all'interrogativo che Werner Sombart aveva posto a inizio secolo: perché non esiste il socialismo negli Stati Uniti? La frontiera, la mobilità sociale e lo standard di vita crescente costituivano per Bell le condizioni temporanee che frenavano l'ascesa del socialismo, ma non la causa sufficiente a spiegare l'incompatibilità strutturale tra il socialismo di matrice europea e la società americana. Analogamente, l'impianto analitico di Selig Perlman, che vent'anni dopo Sombart sarebbe tornato sulla questione nella sua *Theory of the Labor Movement*, soffriva delle stesse debolezze: l'assenza di coscienza di classe, il diritto di voto e le eterogenee ondate migratorie che avevano investito il paese lasciavano senza risposta la domanda del sociologo tedesco¹⁵⁴. In entrambe le visioni era implicita una visione "storica" del capitalismo, che si sarebbe evoluto, attivando nuove contraddizioni e nuove crisi, da cui «un movimento socialista, forse sul modello europeo, sarebbe probabilmente emerso»¹⁵⁵. In linea con la sociologia positivista, Bell andava così alla ricerca di una causa storica – e, in una certa misura, extrastorica – per sottolineare l'inconciliabilità tra i valori liberali della società americana, fondata su un compromesso tra i diversi interessi in vista di un progresso graduale e costante delle condizioni sociali, e l'assolutismo etico del socialismo, che rifiutava la società capitalista nel suo complesso, perpetuando uno sterile rifiuto del mondo. Servendosi della terminologia weberiana, Bell attribuiva ai movimenti marxisti un'etica dei fini ultimi che li condannava a un sicuro fallimento politico in una società governata «da un consenso tra

¹⁵² *Ibidem*, p. 6.

¹⁵³ In una lettera indirizzata a Bell, Talmon scriveva di apprezzare il modo in cui il sociologo americano metteva a fuoco il millenarismo. Talmon to Bell, 1955, Daniel Bell Files, Box 50, folder 3.

¹⁵⁴ D. Bell, *Marxian Socialism*, cit., pp. 3-5.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 4.

gruppi contrapposti attorno alle regole del gioco»¹⁵⁶. Sul duro giudizio di Bell influiva certamente la pesante sconfitta elettorale subita da Norman Thomas nelle elezioni del 1948, che – ammetteva Bell con sollievo – avevano «sgombrato il terreno» da un logoro partito socialista¹⁵⁷, ma ancor di più la sua ormai matura adesione alla teoria politica e sociale del *consensus liberalism*, che sull’alterità con la società europea, rigida, polarizzata e ancora in preda all’abbaglio marxista, fondava la superiorità americana. «La società americana – osservava Bell – si stava evolvendo in una direzione radicalmente diversa da quella prevista dalla sociologia marxista. Non c’erano in America un “Esercito”, una “Chiesa”, i “Latifondisti”, la “Burocrazia”, la “Borghesia”, la “Piccola Borghesia”, il “Proletariato” – gli ingredienti base della politica sociale europea che, combinati in maniera diversa a seconda dei casi, rendevano conto delle forme della società tedesca, spagnola, francese e britannica»¹⁵⁸

Considerato l’alter ego del socialismo, lo stesso sindacato era analizzato nella chiave storica dell’eccezione americana. Nell’ottica di Bell, il sindacato statunitense si era sviluppato lungo linee antitetico al sindacalismo rivoluzionario teorizzato in Europa da George Sorel. Il modello che Bell aveva in mente era naturalmente l’American Federation of Labor (AFL), nata negli anni Ottanta dell’Ottocento sotto l’impulso di Samuel Gompers. Bell riconosceva in Gompers il *deus ex machina* del sindacalismo americano in quanto era stato in grado di penetrare nel lavoro americano, senza ricorrere all’escatologia marxista. L’elemento utopico che strutturava l’American Socialist Party, così come le esperienze di sindacalismo rivoluzionario incarnate dal Socialist Labor Party di Daniel De Leon e poi dagli Industrial Workers of the World (IWW), non riusciva a fare presa su quella che avrebbe dovuto essere la loro *constituency* naturale: la classe operaia¹⁵⁹.

A pesare sull’incomunicabilità con i lavoratori erano le contraddizioni che nell’ottica di Bell attraversavano la teoria marxista della rivoluzione. Già in Marx Bell aveva osservato una divergenza tra le tesi espresse nell’*Ideologia tedesca*, in cui ai «filosofi» era attribuita la guida della rivoluzione, e quelle contenute nel *Manifesto*, dove Marx ed Engels assegnavano al proletariato l’onere della sua stessa liberazione¹⁶⁰. Una contraddizione che Lenin aveva risolto in *Che Fare?*, il volume del 1903 in cui il leader bolscevico riconosceva la necessità costruire un’avanguardia del proletariato formata da

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 6.

¹⁵⁷ D. Bell, *American Socialists: What Now?*, in «Modern Review», 1 (1949), p. 353.

¹⁵⁸ D. Bell, *Marxian Socialism*, cit., p. 192.

¹⁵⁹ *Ibidem*, pp. 30-45.

¹⁶⁰ D. Bell, “Notes on Marx and the Unions”, in Daniel Bell Files, Box 49, folder 9.

rivoluzionari di professione. In linea con le riflessioni del revisionista Edouard Bernstein, Lenin riteneva che, privi di un chiaro disegno politico, i lavoratori avrebbero sviluppato solo una coscienza tradeunionista e non una coscienza rivoluzionaria. Tuttavia, se per Lenin i «teorici del socialismo» avrebbero fornito una coscienza di classe al movimento operaio, Bell, seguendo su questo piano l'analisi di Perlman, enfatizzava la strutturale incomunicabilità tra operai e intellettuali marxisti, in quanto animati da ideali contrapposti: i primi puntavano al *bread-and-butter*, i secondi alla rivoluzione¹⁶¹.

Nell'ottica di Bell, Gompers aveva intuito la necessità di parlare alla coscienza tradeunionista dei lavoratori americani, offrendo loro un programma per migliorare le proprie condizioni materiali che non intaccasse le strutture di fondo del capitalismo americano: «la via d'uscita dal lavoro salariato era un salario migliore»¹⁶². Nelle parole di Bell, l'unica ambizione dell'AFL «era di ottenere uno status paritario rispetto al business [...] in quanto istituzione sociale “legittima” della vita americana»¹⁶³. Bell descriveva l'ideologia del sindacato americano sulla base del lavoro svolto tra gli anni Dieci e gli anni Venti dalla scuola istituzionale del Wisconsin. Secondo Perlman, che rifletteva alla luce dell'esperienza sindacale dell'AFL, l'ideologia era necessaria a strutturare legami di solidarietà in un sindacato estraneo alle logiche del socialismo. Era, tuttavia, una solidarietà costruita a partire da obiettivi ben identificabili e vicini al nucleo delle aspirazioni degli operai. Più che una coscienza di classe, essi avevano pertanto sviluppato una «coscienza del posto di lavoro» (*job consciousness*)¹⁶⁴. In virtù di tali peculiarità, Bell sottolineava come il sindacato americano «cerca una “partecipazione” al potere anziché la trasformazione radicale della società»¹⁶⁵. Solo così «può effettivamente diventare una forza che promuove il cambiamento sociale»¹⁶⁶.

In altri termini, sotto la guida di Gompers, l'AFL si era integrata nella società americana, che Daniel Bell definiva come «un sistema organizzato per la distribuzione di ricompense e privilegi, di obbligazioni e doveri»¹⁶⁷ – ovvero come una struttura di ruoli. Se il socialismo aveva combattuto «una lotta contro le strutture della società», il sindacato aveva preferito limitarsi «a una lotta per accrescere il proprio ruolo all'interno

¹⁶¹ D. Bell, “Notes on Leninism”, in Daniel Bell Files, Box 49, folder 9. S. Perlman, *A Theory of the Labor Movement*, New York, Macmillan, 1928, trad. it *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, Firenze, La Nuova Italia, 1956, pp. 209-17.

¹⁶² D. Bell, *Marxian Socialism*, cit., p. 39.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 39.

¹⁶⁴ S. Perlman, *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, cit., pp. 325-34.

¹⁶⁵ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 262.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ D. Bell, *Marxian Socialism*, cit., p. 4.

di quelle stesse strutture»¹⁶⁸. A differenza del socialismo, il sindacato viveva nel mondo e del mondo¹⁶⁹. Tuttavia, l'integrazione attraverso il ruolo si rivelava un'arma a doppio taglio: da una parte consentiva al sindacato di partecipare a pieno titolo alla dialettica politico-sociale, dall'altro, con le modalità dell'*habitus* bourdieuiano, strutturava il sindacato americano all'interno di uno schema di obbligazioni e doveri che ne avrebbero inficiato gli sviluppi futuri.

D'altro canto, "organizzando i non organizzati", la nascita del CIO nel 1935 aveva sì colmato una lacuna del sindacalismo americano, ma l'abbandono della linea antistatalista dell'AFL e l'innesto del nuovo sindacato nella coalizione del New Deal avrebbero esposto il mondo del lavoro al rischio di rinunciare alla radicalità espressa dai *wildcat strike* e dai *sit-down* degli anni Trenta¹⁷⁰. Benché Bell trascurasse ora questo aspetto, nel 1944 aveva sottolineato come la firma del *No Strike Pledge*, in base al quale le sigle sindacali americane si sarebbero astenute dallo sciopero per tutta la durata della guerra mondiale, avesse determinato «*the coming tragedy of American labor*»¹⁷¹. Ma Bell era all'epoca impegnato nella stesura di *The Monopoly State* e la sua visione del sindacato risentiva dell'armamentario concettuale marxista con cui analizzava la realtà sociale.

Le nuovi lenti pluraliste con cui Bell guardava dentro la realtà americana collocavano invece il sindacato in una visione della politica intesa come «il modo concreto di distribuzione [delle risorse sociali], che implicava una lotta di potere tra gruppi organizzati per determinare l'allocazione dei privilegi»¹⁷². Da un lato, quindi, Bell accettava la visione parsonsiana per cui la politica era una funzione del sistema sociale nel suo complesso, dall'altra proiettava la teoria dei gruppi di interesse sulla sua visione del sindacato. In *Politics, Parties and Pressure Groups*, Valdimer Key aveva inserito il movimento dei lavoratori tra quei «gruppi di pressione che sono le forze che animano il processo politico»¹⁷³. La *governance* di una società autenticamente democratica implicava per Key l'esistenza di gruppi che «promuovo i loro interessi tentando di

¹⁶⁸ D. Bell, "The Background and Development", cit.

¹⁶⁹ D. Bell, *Marxian Socialism*, cit., p. 12.

¹⁷⁰ Il ruolo del CIO nell'organizzazione e nella direzione più o meno radicale del movimento dei lavoratori rimane una questione aperta. Frances Fox-Piven ha fornito un resoconto impietoso del "conservatorismo" dell'AFL e del CIO, i quali avrebbero di fatto impedito lo sviluppo della lotta di classe sorta spontaneamente nelle fabbriche americane negli anni Trenta. Una valutazione più equilibrata di successi e sconfitte del sindacalismo americano all'altezza sia dell'approvazione del Wagner Act che del Taft-Hartley Act è quella di D. Plotke, *Building a Democratic Political Order*, cit., pp. 92-127; pp. 226-61.

¹⁷¹ D. Bell, *The Coming Tragedy of American Labor*, in «Politics», 1 (1944), pp. 37-42.

¹⁷² D. Bell, *Marxian Socialism*, cit., p. 5.

¹⁷³ V.O. Key, *Politics, Parties*, cit., p. 20.

influenzare il governo piuttosto che nominando candidati e cercando responsabilità per la gestione del governo»¹⁷⁴. Già nell'ottobre del 1948, commentando il ruolo giocato dal sindacato nell'attuazione del piano Marshall, Bell scriveva che le mosse di AFL e CIO rientravano nella logica «di un corpo funzionale all'interno di una società di gruppi di interesse»¹⁷⁵. In tal senso, il sindacato costituiva uno dei poli in cui si articolava la struttura plurale del potere americano. Come osservava Bell dalle colonne di «Fortune», «in politica la distanza più breve tra due punti non è una linea retta di autorità ma un zig zag che unisce diversi punti di potere. Uno di questi punti è il sindacato»¹⁷⁶. Analogamente, per Key il potere non si dispiegava solo in maniera unidirezionale, ma assumeva una dimensione circolare e relazionale, tale per cui non poteva essere esercitato se non sulla base del consenso dei governati. «Comunicando i desideri dei loro membri alle autorità pubbliche; o esercitando pressioni sul governo», i sindacati attivavano quelle connessioni istituzionali che costituivano uno spazio di dialogo tra governanti e governati¹⁷⁷.

In tal modo, i sindacati contribuivano alla stabilità della società, malgrado il conflitto che essi attivavano mettesse sempre a repentaglio la tenuta dell'ordine. La lotta tra i gruppi di interesse avveniva d'altronde all'interno di norme e pratiche condivise, che istituzionalizzavano la dimensione politica dello spazio sociale. In altri termini, il consenso agiva da freno e da limite sulla conflittualità potenziale di tali gruppi. Il sindacato americano si poneva dunque come un fattore di equilibrio e legittimazione della società americana, garantendone la tenuta tramite «il coinvolgimento di tutti gli strati della società nel moto del cambiamento sociale»¹⁷⁸.

Tuttavia, il mondo del *Business* era riluttante ad accettare la presenza del sindacato nel luogo di lavoro, percependola come una minaccia al suo «potere incontrollato»¹⁷⁹. Secondo Elisabeth Fones-Wolf, per quanto le paure del *Business* potessero apparire infondate, non vi è dubbio che nel dopoguerra il capitale temeva che la società americana potesse trasformarsi in una «*laboristic society*», come previsto nel 1948 dall'esperto di relazioni industriali Summer Slichter¹⁸⁰.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. 21.

¹⁷⁵ D. Bell, *Paul Hoffman's Union Men*, in «Fortune», 10 (1948), p. 141.

¹⁷⁶ D. Bell, *The Language of Labor*, in «Fortune» 9 (1951), p. 87.

¹⁷⁷ V.O. Key, *Politics, Parties*, cit., pp. 13-4.

¹⁷⁸ D. Bell, *Marxian Socialism*, cit., p. 6.

¹⁷⁹ *Ibidem*, p. 31. Cfr. anche le due relazioni di Bell all'interno del Seminar on the State della Columbia University dedicate ai temi del lavoro e del sindacato, The University Seminars, *Meeting of the Seminar on the State*, 13 April 1955, 27 April 1955, Faculty House, Columbia University, New York.

¹⁸⁰ E.A. Fones-Wolf, *Selling Free Enterprise*, cit.; l'espressione di Slichter è citata in M. Dubofsky, *The State and Labor in Modern America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1994, p. 199.

Pertanto, Bell partecipava allo sforzo da parte dell'intellettualità *liberal* per combattere la retorica *anti-union* delle imprese e legittimare così il ruolo del sindacato nello schema produttivo americano. Egli attaccava chi come Charles Lindblom considerava il sindacato un elemento potenzialmente in grado di bloccare gli ingranaggi del capitalismo, poiché, innescando una corsa al rialzo dei salari, alimentava l'inflazione e corrodeva il saggio di profitto del capitale¹⁸¹. Sul fronte opposto, Bell rilevava come per il celebre economista di Chicago Milton Friedman l'incremento del salario fosse da imputare ai cambiamenti nella struttura della domanda piuttosto che al sindacato, il quale si incaricava esclusivamente di rappresentare tali cambiamenti. Sia pure su posizioni diverse, l'esperto di relazioni industriali ed economista Arthur Ross riteneva che la pressione sindacale incidesse sull'aumento dei salari, ma non generasse spinte inflattive: il sindacato non puntava infatti a massimizzare i profitti, poiché, in quanto istituzione politica, non obbediva alla legge della domanda e dell'offerta¹⁸². A partire da questo dibattito, Bell riteneva che gli aumenti salariali fossero frutto sia dell'incremento della domanda che della produttività, la quale mitigava gli effetti inflazionistici. Cionondimeno, attribuiva al sindacato un ruolo decisivo nella mediazione delle istanze dei lavoratori, in quanto istituzionalizzava le loro richieste di aumento, prevenendo scioperi e altre occasioni di conflitto. «In una certa misura – osservava Bell – un sindacato tende così a stabilizzare la forza lavoro di un'impresa; i lavoratori non cercano salari migliori altrove, ma aspettano che il sindacato li procuri per loro»¹⁸³. Più in generale, Bell osservava come la presenza di un sindacato solido favorisse la cooperazione in fabbrica anziché alimentare la conflittualità sociale. Certo, riconosceva la natura composita del sindacato americano, che, a suo avviso, aveva assunto una duplice forma: movimento sociale e sindacalismo di mercato. «Un movimento sociale – scriveva Bell – è un concetto ideologico, elaborato dagli intellettuali, che vede il sindacato come parte di una tendenza storica che sfida l'ordine costituito»¹⁸⁴. Tuttavia, proseguiva Bell, «negli Stati Uniti l'immagine del sindacalismo come movimento sociale ha preso una strada affatto particolare, quella tracciata nella teoria – ispirata in larga misura alla «scuola del Wisconsin» di John R. Commons e Selig Perlman – del “laburismo”». La visione eccezionalista formulata da Bell si sostanziava nel confronto

¹⁸¹ D. Bell, *Do Unions Raise Wages?*, in Daniel Bell Files, Box 10, 12/4/1950, p. 2; Cfr. C.E. Lindblom, *Unions and Capitalism*, New Haven, Yale University Press, 1949.

¹⁸² *Ibidem*, pp. 5-6; Cfr. A. Ross, *Trade Union Wage Policy*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1948.

¹⁸³ D. Bell, *Do Unions Raise Wages?*, cit., p. 8.

¹⁸⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 261.

tra il movimento sindacale americano che ambiva «alla limitata, quotidiana, aspettativa di un miglioramento sociale», e la CGT francese, che, dominata dai comunisti, perpetrava i suoi disegni rivoluzionari¹⁸⁵.

L'ideologia gradualista del sindacato non escludeva tuttavia il suo intervento a favore di misure di politica sociale. Era stata questa la grande innovazione prodotta dal CIO nello scenario sindacale americano, un tempo egemonizzato dal volontarismo e dall'antistatalismo dell'AFL. Tuttavia, il disegno politico del sindacato rischiava sempre di rimanere ingabbiato nella pratica concreta del sindacalismo di mercato, che, osservava Bell, «è un concetto economico, una delimitazione di ruolo e di funzione imposta dalle realtà dello specifico ambiente industriale»¹⁸⁶. Era cioè il sindacalismo della contrattazione collettiva, che comportava una partecipazione al potere in fabbrica, purchè non solo rifiutasse ogni eccesso di radicalismo, ma che accettasse norme procedurali apparentemente neutrali, le quali tuttavia favorivano il *management*. Trascurando questo aspetto, Bell si soffermava piuttosto sulla posizione di potere occupata dal sindacato, che acquisiva un monopolio sul lavoro per soddisfare la sua ragione sociale: «eliminare i salari quale fattore di concorrenza»¹⁸⁷. La logica della contrattazione collettiva si basava d'altronde sulla rappresentanza esclusiva, che spiegava il timore paventato da AFL e CIO che il Taft-Hartley Act potesse reintrodurre l'*open shop* nella fabbrica americana. Indagando la complessa realtà del mondo del lavoro americano, Bell osservava come nei settori oligopolisti, come quella della grande industria manifatturiera del Mid-West, i sindacati imponevano un accordo salariale a tutte le società del settore, benchè la contrattazione avvenisse ancora con le singole aziende. Era il caso del «Trattato di Detroit» firmato nel 1950 dalla United Auto Workers di Walter Reuther e la General Motors, che agganciava il salario al costo della vita e agli indici di produttività, assurgendo successivamente a modello contrattuale per numerose altre realtà industriali¹⁸⁸. Nel settore edilizio, invece, il sindacato si presentava come un appaltatore di manodopera, fornendo cioè forza lavoro alle imprese che si aggiudicano le opere pubbliche, prive tuttavia di qualsivoglia contatto con il mercato del lavoro locale. In virtù di tale funzione, il sindacato era in grado di assicurare salari costanti e forza lavoro disponibile, evidenziando come una collaborazione tra capitale e lavoro organizzato potesse essere redditizia per entrambi.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 262; Id., *Into the Political Vortex*, in «Fortune», 2 (1950), p. 38a.

¹⁸⁶ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, pp. 261-2.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 263.

¹⁸⁸ N. Lichtenstein, *Walter Reuther: The Most Dangerous Man in Detroit*, New York, Basic Books, 1995, pp. 271-98.

Perché, come scriveva Bell, un sindacato, «che opera in un dato ambito di mercato, diventa necessariamente un alleato della “sua” industria»¹⁸⁹.

Se già nel 1950 Bell osservava una sensibile contrazione dell'azione politica del sindacato, nell'aprile del 1953 egli vedeva una ormai completa transizione al sindacalismo di mercato. L'avvento del Repubblicano Eisenhower al governo riduceva i margini di azione all'interno dei quali il sindacato poteva avanzare le sue richieste in materia di welfare e politiche sociali¹⁹⁰. Analogamente, il senso di *social responsibility*, che, secondo Bell, permeava una larga parte del mondo imprenditoriale, screditava la retorica incendiaria esibita dal sindacato nelle fasi cruciali delle trattative contrattuali. Una retorica che finiva per essere rifiutata dai lavoratori stessi, tra i quali Bell registrava un unico desiderio: partecipare agli standard di vita crescenti della nazione e accedere alla *middle-class*¹⁹¹.

Nell'ottica di Bell, il sindacato non era d'altronde un prodotto autonomo dell'attivismo operaio, ma si era potuto sviluppare solo grazie al clima politico favorevole determinato dalle amministrazioni Democratiche e dalla pacifica convivenza garantita dal nuovo governo Repubblicano. Non solo: mettendo a fuoco la questione del ricambio generazionale all'interno della dirigenza sindacale, Bell riteneva che i nuovi leader del sindacato americano erano privi della tensione ideale che pure aveva animato figure come Sidney Hillman e Philip Murray, artefici del CIO insieme a John Lewis. Il leader dell'AFL George Meany, il capo dei Temsters Dave Beck, così come l'omologo degli Steel Workers Dave McDonald apparivano come uomini devoti a un “integralismo” tradeunionista, che talvolta scadeva nel mero racket sindacale¹⁹². Un discorso a parte meritava invece Reuther, che con la sua UAW combinava la ricerca del *bread and butter* con una visione politica di carattere socialdemocratico.

Se di Reuther preferiva la tensione ideale rispetto al cinismo di altri dirigenti, Bell apprezzava tuttavia il controllo ferreo che in linea generale i vertici sindacali esercitavano all'interno della propria organizzazione. La cooperazione all'interno del luogo di lavoro poteva d'altronde realizzarsi solo se gli eccessi di radicalismo tra *il rank and file* venivano tenuti sotto controllo. D'altronde, come in quegli anni scriveva Reinhard Bendix, il concetto di cooperazione costituiva un elemento centrale dell'ideologia del *Business*, che in tal modo si legittimava quale gruppo che lavorava

¹⁸⁹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 265.

¹⁹⁰ Id., *The Next American Labor Movement*, in «Fortune», 4 (1953), p. 120.

¹⁹¹ Ibidem, p. 121

¹⁹² Id., *Labor's New Men of Power*, in «Fortune», 6 (1953), pp. 148-52, 155-6, 160, 162.

nell'interesse del paese¹⁹³. Nell'ottica del capitale americano, una leale cooperazione tra azienda e lavoratori era di vitale importanza per accrescere la produttività del paese e garantire dunque una redistribuzione della ricchezza. Se il *Business* voleva caratterizzare tale cooperazione su basi individualistiche per esercitare un dominio arbitrario sui singoli lavoratori, Bell era convinto che essa poteva essere assicurata solo dalla presenza di un sindacato che prevenisse *walk out* spontanei e *wildcat strike*¹⁹⁴. Un patto sociale non poteva fondarsi su criteri di arbitrarietà, ma su meccanismi procedurali garantiti da una catena di comando istituzionalizzata. In tal senso, Bell sembrava ricalcare le argomentazioni di William F. Whyte, secondo cui la cooperazione in fabbrica originava dal riconoscimento dell'interdipendenza tra *management* e *union*, sottolineando come la presenza del sindacato prevenisse l'esplosione di tensioni incontrollabili sul luogo di lavoro¹⁹⁵.

Nelle parole di Charles Wright Mills, i leader sindacali agivano allora come «manager del malcontento»¹⁹⁶. Se in Mills l'espressione conteneva una evidente venatura polemica, Bell riconosceva che tale funzione del sindacato era necessaria per preservare la stabilità delle relazioni di lavoro¹⁹⁷. Pertanto, osservava Bell, «la logica del sindacalismo di mercato conduce a una limitata e scomoda partnership tra sindacato e azienda, o sindacato e settore industriale; scomoda perché in molti casi gli imprenditori preferirebbero ancora esercitare il potere da soli, benché quelli più accorti sappiano qual è il valore di alleati potenti come i sindacati nella salvaguardia dei loro interessi»¹⁹⁸. In questo senso, Bell considerava il sindacato come essenziale al mantenimento della pace industriale, ma sottovalutava i problemi di democrazia sindacale che pure venivano sollevati, non solo tra il *rank and file*, ma tra gli stessi avversari del sindacato. La democrazia all'interno delle *unions* metteva a repentaglio la visione ordinata che i *liberal* intendevano imporre al capitalismo americano. Così, per Seymour M. Lipset, una *governance* oligarchica dei sindacati preveniva le divisioni interne e le tensioni ideologiche che avevano storicamente caratterizzato la sinistra americana¹⁹⁹. Uno sviluppo che rendeva la “lotta di classe” in America «una lotta senza ideologie, senza

¹⁹³ Cfr. R. Bendix, *Work and Authority in Industry: Ideologies of Management in the Course of Industrialization*, New York, Wiley & Sons, 1956.

¹⁹⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., pp. 265-6.

¹⁹⁵ W.F. Whyte, *Patterns of Interaction in Union-Management Relations*, in «Human Organization», 4 (1949), pp. 13-32.

¹⁹⁶ C.W. Mills, *The New Men of Power*, New York, Random House, 1948, p. 6.

¹⁹⁷ D. Bell, *The Next American Labor Movement*, cit., p. 121.

¹⁹⁸ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 267.

¹⁹⁹ S.M. Lipset, *Political Man: Social Basis of Politics*, Garden City, Doubleday, 1960, p. 389.

bandiere rosse, senza parate del May Day»²⁰⁰. Ad onta della democrazia sindacale, occorre evitare che si riproponessero cicli di lotta al di fuori dello schema istituzionale tracciato dal sindacato, come pure era avvenuto immediatamente prima della nascita del CIO e con una recrudescenza del fenomeno negli anni della guerra. Una recrudescenza che scaturiva dal rifiuto da parte della base sindacale degli accordi di contenimento salariale (*Little Steel Formula*) e di tregua sociale (*No Strike Pledge*) firmati dalla dirigenza.

L'istituto della contrattazione collettiva non consentiva violazioni alle regole che essa stabiliva. Celebrare la santità del contratto diventava così il culto professato da *official* sindacali costretti a mitigare il malcontento operaio pur di salvaguardare la posizione di potere che essi avevano raggiunto. Era tuttavia una posizione di potere inscritta nel ruolo subalterno che la logica della contrattazione collettiva assegnava al sindacato.

Fin dal New Deal, la trattativa tra capitale e lavoro organizzato veniva infatti incoraggiata dalle agenzie federali, purchè non mettesse in discussione alcune sfere di competenza esclusiva del *management*. Certo, prima della diffusione della contrattazione collettiva il *right to manage* veniva esercitato in maniera arbitraria sul terreno degiurificato delle relazioni industriali. L'azione congiunta dell'amministrazione Roosevelt e della conflittualità operaia negli anni Trenta aveva determinato invece una perimetrazione giuridica dell'autorità manageriale, che tuttavia rimaneva ancora un concetto vago, concernente il monopolio che il *management* deteneva sul controllo di alcune aree della politica aziendale. In tal senso, James Atleson ha sottolineato come fu il National War Labor Board a formulare con più precisione quali fossero le «prerogative della dirigenza»²⁰¹. Negli anni della mobilitazione bellica la «costituzione materiale» del lavoro subiva così una torsione marcatamente *pro-management*. Il *No Strike Pledge* firmato nel 1942 si basava d'altronde sull'ipotesi che il sindacato potesse trattare su tutte le questioni che concernevano il lavoro, dal momento che si privava di un'arma di contrattazione come lo sciopero. Tuttavia, come ha osservato Atleson, mentre il «*No Strike Pledge* era illimitato, il diritto di trattare non lo era»²⁰².

Nelle imprese sindacalizzate il *management* non accettava infatti che le politiche di produzione fossero oggetto di trattativa con il sindacato. Si poteva trattare sui salari e

²⁰⁰ Lipset citato in R. Pells, *The Liberal Mind*, cit., p. 141.

²⁰¹ J. Atleson, *Wartime Labor Regulation, the Industrial Pluralists, and the Law of Collective Bargaining*, in N. Lichtenstein, H.J. Harris, (eds.), *Industrial Democracy in America*, cit., pp. 142-75.

²⁰² J. Atleson, *Labor and the Wartime State: Labor Relations and Law during World War II*, Urbana, University of Illinois Press, 1998, p. 89.

sui *fringe benefits*, che la dirigenza elargiva per consolidare la lealtà dei lavoratori all'impresa; era salvaguardato il diritto a formare un sindacato, che veniva anche accettato di buon grado qualora avesse mostrato spirito cooperativo; ma il contratto taceva su un complesso di questioni che agivano direttamente il problema del potere sul luogo di lavoro. Il *management* custodiva gelosamente le sue prerogative: fissare il tasso di produttività e il ritmo di lavoro, individuare le aree e i prodotti su cui destinare gli investimenti esulavano dal controllo del sindacato²⁰³. Né l'autorità del caporeparto, espressione della politica aziendale nello *shop floor*, poteva essere messa in discussione, se non dal tasso di conflittualità dei lavoratori stessi. Per giunta, il War Labor Board sanciva l'autorità esclusiva del *management* in aree come l'assunzione, il licenziamento e il trasferimento dei lavoratori. In tal senso, il *Board* oscurava gli effetti che la politica aziendale produceva sul lavoro e sulla vita dei dipendenti, legittimando i propri pronunciamenti alla luce del dogma della produttività²⁰⁴.

Nato un mese dopo Pearl Harbor, il National War Labor Board riteneva che per mantenere alti tassi di produttività occorressero dei meccanismi di risoluzione rapida dei conflitti sui luoghi di lavoro attorno all'osservanza del contratto. Pertanto, incoraggiava la diffusione di un sistema di arbitrato guidato da esperti di relazioni industriali, meglio noti come *industrial relations professional*²⁰⁵. D'altronde, l'esistenza di un complesso di procedure istituzionalizzate che sorvegliassero sull'applicazione del contratto non dispiaceva al sindacato, che in tal modo si assicurava un'arma per limitare l'arbitrarietà del controllo manageriale. Per giunta, il processo attraverso cui si articolava la pratica dell'arbitrato consentiva alla dirigenza sindacale di consolidare il proprio potere di controllo sul *rank and file*, dato che prima di arrivare davanti all'arbitro (*arbitrator*) ogni lamentela doveva ottenere l'avallo degli *official*. «Dalla padella all'arbitro» era uno degli slogan più gettonati tra la base sindacale alla General Motors²⁰⁶. Ciò tuttavia non necessariamente comportava un livellamento della conflittualità operaia, che anzi negli anni della guerra si espresse ripetutamente sotto forma del *wildcat strike*. Tuttavia, la necessità del *rank and file* di ricorrere a mezzi extraistituzionali dimostrava che cosa il *management* avesse guadagnato grazie all'arbitrato: la messa in mora dello sciopero come arma sindacale.

²⁰³ R.W. Schatz, *From Commons to Dunlop*, cit., p. 104.

²⁰⁴ J.B. Atleson, *Wartime Labor Regulations*, cit., pp. 166-7.

²⁰⁵ *Ibidem*, p. 149.

²⁰⁶ N. Lichtenstein, *Great Expectations: The Promise of Industrial Jurisprudence and Its Demise, 1930-1960*, in Id., H.J. Harris, (eds.), *Industrial Democracy*, cit., p. 129.

Una tendenza che si consolidò via via che nel dopoguerra si diffondevano gli accordi nelle grandi imprese manifatturiere. Il Trattato di Detroit aveva ad esempio istituito un sistema di *grievance procedure* che di fatto impediva al sindacato di scioperare. Per quanto il contratto del 1950 contenesse delle misure favorevoli ai lavoratori, esso poggiava sull'obiettivo dell'amministratore delegato di General Motors, Charles Wilson, di stabilizzare la produzione sul lungo periodo. Occorreva assolutamente accantonare il *sit-down strike* del 1937 allo stabilimento di Flint, così come l'impertinente richiesta di Walter Reuther di guardare dentro i bilanci di GM per verificare l'effettiva disponibilità finanziaria del gigante automobilistico, quando nel 1945 si rifiutò di concedere aumenti salariali se non a patto di alzare sensibilmente i prezzi²⁰⁷. Alla stagione di conflittualità doveva subentrare una di pacifica concertazione, fondata sulla rinuncia dei dipendenti a controllare il processo di lavoro, pur di ottenere la possibilità di acquistare le merci prodotte dalle stesse imprese. Era l'apogeo del fordismo.

Commentando l'accordo raggiunto tra GM e UAW, Bell scriveva: «General Motors avrebbe pagato un miliardo di dollari per ottenere la pace e invece ottenne un patto». Dell'impianto del Trattato di Detroit Bell apprezzava il “positivismo” con cui «esplicitamente accetta fatti economici oggettivi – a determinare i salari sono il costo della vita e la produttività, rovesciando così tutte le teorie del salario come determinato dal potere politico e dei profitti come plusvalore»²⁰⁸. In altri termini, la pratica concreta delle relazioni industriali aveva mostrato sul piano empirico l'inattualità delle teorie marxiane. In particolare, la produttività costituiva l'antidoto alla caduta tendenziale del saggio di profitto immaginata da Marx e, con essa, alla causa che avrebbe determinato il crollo del capitalismo. Al contrario, agganciare l'aumento del salario all'aumento della produttività generava una tendenza progressiva all'incremento del tenore di vita dell'operaio americano, al di là del tasso di inflazione annuo registrato. La produttività avrebbe assorbito ogni effetto inflazionistico, spianando la strada all'operaio americano desideroso di accedere alla *middle class*. «Per Marx – osservava Bell – la ricchezza era il risultato dello sfruttamento. Ora noi possiamo vedere che la ricchezza, delle società private e della nazione, aumenta solo grazie all'aumento di produttività»²⁰⁹. Tuttavia, Bell trascurava il legame tra aumento di produttività e intensificazione dei ritmi di

²⁰⁷ N. Lichtenstein, *Walter Reuther*, cit., pp. 272-81.

²⁰⁸ D. Bell, *The Treaty of Detroit*, in «Fortune», 7 (1950), p. 53-5.

²⁰⁹ Id., *La fine dell'ideologia*, cit., p. 271.

lavoro, che estendevano, come ha scritto Michael Burawoy, la parte di lavoro non pagata e al contempo consentivano al capitale di realizzare un maggior plusvalore²¹⁰.

Quanto la questione della produttività fosse intrecciata alle relazioni di potere nel luogo di lavoro lo si evinceva dall'orientamento del War Labor Board, che escludeva le politiche di produzione dalle materie oggetto di arbitrato. In maniera assai significativa, nel caso *Montgomery Ward* del 1942 il *Board* stabiliva che l'arbitro non poteva intervenire in quella che era considerata una «prerogativa del *management*», dal momento che «non toccava direttamente la vita quotidiana dei lavoratori e le loro relazioni con i superiori»²¹¹. La logica stessa dell'arbitrato contribuiva così a consolidare il dominio della dirigenza, perfino nella sua dimensione coercitiva. Infatti, se spesso le sanzioni disciplinari finivano davanti all'arbitro, il *Board* considerava comunque legittimo che il *management* punisse o licenziasse un lavoratore in attesa che le procedure di arbitrato venissero attivate²¹².

Nel clima politico e sociale regnante negli anni del Taft-Hartley Act, l'arbitrato veniva sempre più piegato all'obiettivo di incanalare la conflittualità all'interno di procedure istituzionalizzate, mentre svaniva la funzione di controllo sulle pratiche autoritarie del *management* e dei suoi portavoce nello *shop floor*: i *foremen*. La democrazia industriale che, sia pure su sponde politiche diverse e con differenti sfumature, veniva declinata a inizio secolo come il controllo dei lavoratori sui processi produttivi, veniva così ridefinita attorno a un complesso procedurale che di fatto cristallizzava le asimmetrie di potere sociale²¹³. In un periodo segnato dalla diffidenza verso le masse alimentata dalla minaccia totalitaria, la democrazia industriale veniva svuotata del suo contenuto sostanziale, incontrando un destino simile a quello della democrazia politica nella celebre definizione procedurale di Joseph Schumpeter.

A partire dal dopoguerra, democrazia industriale e contrattazione collettiva erano divenuti sinonimi. Di tale allineamento era responsabile il pluralismo industriale: una teoria delle relazioni di lavoro secondo cui il conflitto industriale poteva essere risolto attraverso procedure di negoziazione finalizzate a raggiungere un accordo tra capitale e lavoro organizzato, tra i quali si supponeva vi fosse una distribuzione simmetrica di potere. Tale visione delle relazioni di lavoro rimase per lungo tempo incontrasta

²¹⁰ M. Burawoy, *Manufacturing Consent. Changes in the Labor Process Under Monopoly Capitalism*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1979, pp. 26-7.

²¹¹ J. Atleson, *Wartime Labor Regulation*, cit., p. 156.

²¹² *Ibidem*.

²¹³ D. Montgomery, *Industrial Democracy or Democracy in Industry?; The Theory and Practice of the Labor Movement, 1870-1925*, in N. Lichtenstein, H.J. Harris, *Industrial Democracy*, cit., pp. 20-42.

soprattutto tra gli *industrial relations professionals*, fino a quando negli anni Ottanta non apparì sulla scena la “critical legal theory” e successivamente una *labor history* rinnovata e più sensibile alla dimensione istituzionale. I giuristi Karl Klare ed Katherine Stone hanno accusato esponenti del pluralismo industriale come Clark Kerr, John Dunlop e William Leiserson di adottare un approccio legalistico alle relazioni di lavoro, che non teneva in debita considerazione la scala del potere sociale, celando i rapporti di dominio che si davano nello *shop floor*²¹⁴. Nella contrattazione collettiva essi vedevano la materializzazione di una «mini-democrazia» sul luogo di lavoro. I meccanismi del *collective bargaining* venivano infatti equiparati alle procedure parlamentari, giacché le strategie di mediazione tra le parti producevano un accordo chiamato «costituzione», deputata a governare le relazioni industriali. In luogo di un potere arbitrario, era così la *rule of law* a disciplinare il mondo della fabbrica²¹⁵. Analogamente, Bell individuava nel *collective bargaining* lo strumento attraverso cui il potere di contrattazione dei lavoratori veniva efficacemente garantito: al dominio incontrollato sul lavoro subentrava così un rapporto di lavoro basato sul criterio dell'equità²¹⁶.

In questo senso, il pluralismo industriale tradiva l'originario spirito riformista contenuto nel Wagner Act del 1935. Come ha osservato Christopher Tomlins, attraverso l'istituzione di un National Labor Relations Board, dotato del potere coercitivo di far rispettare termini e modalità di una contrattazione collettiva fondata su basi paritarie, il Wagner Act del 1935 puntava infatti a stabilire un equilibrio di potere tra le parti, riconoscendo la necessità di istituzionalizzare un terreno altrimenti segnato dal dominio incontrastato del capitale sul lavoro²¹⁷. La legge stabiliva una serie di diritti per i lavoratori e di doveri per i datori di lavoro con lo scopo di «creare un'uguaglianza di potere contrattuale tra datori di lavoro e prestatori d'opera»²¹⁸. Lo spirito della legge era d'altronde ben sintetizzato da una battuta con cui il senatore Wagner rispose a quegli avversari politici che lo accusavano di proporre una legge «ingiusta»: «nessuno

²¹⁴ K. Van Wezel Stone, *The Post-War Paradigm in American Labor Law*, in «The Yale Law Journal», 7 (1981), pp. 1509-80; K.E. Klare, *The Public/Private Distinction in Labor Law*, in «University of Pennsylvania Law Review», 6 (1982), pp. 1358-1422.

²¹⁵ A. Cox, *Some Aspects of the Labor Management Relations Act, 1947*, in «Harvard Law Review», 1 (1947), pp. 1-49. Cfr. anche A. Cox, J.T. Dunlop, *Regulation of Collective Bargaining by the National Labor Relations Board*, in «Harvard Law Review», 3 (1950), pp. 389-432. C. Kerr, *Industrialism and Industrial Man: The Problem of Labor and Management in Economic Growth*, London, Heinemann, 1960, trad. it *L'industrialismo e l'uomo dell'industria: i problemi del lavoro e della direzione aziendale nello sviluppo economico*, Milano, Franco Angeli, 1976.

²¹⁶ D. Bell, *Meaning in Work – A New Direction*, in «Dissent», 2 (1959), p. 245.

²¹⁷ C. Tomlins, *The New Deal, Collective Bargaining and the Triumph of Pluralism*, in «Industrial and Labor Relations Review», 1 (1985), pp. 19-34; Id., *The State and the Unions. Labor Relations, Law, and the Organized Labor Movement in America, 1880-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

²¹⁸ K. Van Wezel Stone, *The Post-War Paradigm in American Labor Law*, cit., p. 1513.

giudicherebbe ingiusta una legge sul traffico che regolasse la velocità delle automobili senza regolare la velocità dei pedoni»²¹⁹. La successiva applicazione della legge perdeva tale connotato compensativo via via che dagli anni Trenta ci si addentrava negli anni Quaranta, quando, come abbiamo visto, la concreta applicazione della contrattazione collettiva e dell'arbitrato da parte degli *industrial pluralists* sacrificava il controllo del lavoro alla pace sociale.

L'ottica pluralista con cui a cavallo degli anni Cinquanta analizzava le relazioni industriali spingeva così Bell ad affermare che l'operaio americano aveva ottenuto il controllo sul lavoro, dal momento che «nessun supervisore può avere un potere arbitrario o capriccioso su di lui [l'operaio]» e che «esiste un canale per cui le sue lamentele possano trovare una soluzione imparziale»²²⁰. Nella narrazione di Bell, il potere sociale che emergeva dalle relazioni di lavoro aveva assunto un carattere procedurale e impersonale, ingabbiato come era nello schema giuridico che lo normava. In altri termini, il lavoro cessava di essere un'area che produceva relazioni autoritarie di potere, ma continuava tuttavia a essere un oggetto di produzione simbolica, in quanto generatore esistenziale di senso: «la pienezza della vita – scriveva Bell – deve essere trovata nella natura stessa del lavoro»²²¹. Agli occhi di Bell, il fallimento del sindacato e dei lavoratori americani risiedeva appunto nell'incapacità di *controllare* la natura del lavoro, cioè la sua dimensione culturale, totalmente devota al culto dell'efficienza. Un culto con radici antiche, ma istituzionalizzato a inizio Novecento dalla minuziosa opera di sistematizzazione dell'ingegner Frederick W. Taylor.

The Principles of Scientific Management era infatti ancora la bibbia della dirigenza americana, così come il cronometro il padrone inespressivo che dettava ritmi febbrili nello *shop-floor*. La scomposizione del lavoro in operazioni semplici e calcolate in tempi standard era considerato lo strumento più efficace per incrementare i tassi di produttività, ma ignorava gli effetti di disincantamento che produceva sul lavoro stesso. Il lavoro diventava cioè un rito meccanico, non più in grado di fornire all'operaio un orizzonte di significato, quale poteva connotare l'attività dell'artigiano. Sulla base dei *Manoscritti economico-filosofici* di Marx, Bell enfatizzava così la dimensione alienante del lavoro, benché dal filosofo di Treviri prendesse più o meno consapevolmente le distanze. Secondo Bell, infatti, il concetto marxiano di alienazione presentava un duplice significato. In primo luogo, è «un processo in forza del quale l'individuo aveva

²¹⁹ Citato in M. Tronti, *Operai e Capitale*, Torino, Einaudi, 1971, p. 291.

²²⁰ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 449.

²²¹ *Ibidem*, p. 451.

perso la capacità di esprimersi nel lavoro»²²². Attraverso il lavoro l'uomo reificava se stesso: «il lavoro non produce soltanto merci – scriveva Marx – produce se stesso e l'operaio come una merce»²²³. Vi era tuttavia un secondo significato dell'alienazione. Era lo sfruttamento: l'appropriazione del surplus prodotto dall'operaio da parte del capitalista²²⁴. Il passaggio da un significato all'altro di alienazione indicava per Bell la transizione di Marx dalla filosofia all'economia politica. In realtà, il termine alienazione compare nei *Manoscritti* solo dopo una disamina di alcune figure dell'economia politica, proprio perchè le cause dell'alienazione non andavano ricercate su un piano idealistico ma nelle concrete condizioni sociali che la producevano. Oscurando quest'ultimo aspetto, l'interesse di Bell si concentrava piuttosto sugli effetti culturali e psicologici di tale alienazione, perchè in quella sfera riconosceva una sfida potenziale al sottosistema culturale che – parsonsianamente – teneva insieme la società americana. L'alienazione si materializzava nel disagio dell'operaio americano alla catena di montaggio: nei «sogni ad occhi aperti» per combattere la monotonia della produzione in serie, nelle tattiche per ingannare il ciclo di lavorazione o nelle interruzioni spontanee e talvolta violente contro le accelerazioni dei ritmi di lavoro²²⁵. L'ossessione taylorista per i tempi di lavoro produceva atti di evasione se non di più o meno aperta ribellione. In altri termini, ostacolava il processo di integrazione che la società americana stava portando avanti nella fabbrica. Sulle orme di Freud, Bell riteneva che l'individuo si legava alla realtà sociale tramite il lavoro²²⁶. Se quest'ultimo diventava fonte di disagio e cessava di essere il collante dell'ordine sociale, che cosa ne sarebbe stato della società?

Del disagio provato dai lavoratori in fabbrica sembrava occuparsi la scuola delle relazioni umane di Elton Mayo. Tramite gli esperimenti di Hawthorne, il sociologo di Harvard aveva infatti stabilito un legame causale tra gli alti tassi di *turnover* e di assenteismo tra gli operai e il malcelato disinteresse dei supervisori nei loro confronti. Occorreva allora costituire un team di psicologi e consiglieri che ascoltasse le lamentele dei lavoratori, li facesse sentire al centro dell'attenzione per spostare poi surrettiziamente l'asse della loro insoddisfazione dal lavoro ad altri ambiti della vita. Negli anni Quaranta, gli studi di Mayo vennero sviluppati alla University of Chicago da

²²² *Ibidem*, p. 420.

²²³ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici* (1844), in Id., *Marx: le opere che hanno cambiato il mondo*, cit., p. 85.

²²⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 420.

²²⁵ *Ibidem*, p. 291.

²²⁶ *Ibidem*, p. 325.

Lloyd Gardner e William Whyte, il cui lavoro Bell lesse prima della pubblicazione negli anni di permanenza nell'ateneo dell'Illinois. Gardner e Whyte auspicavano che il lavoro psicologico costruisse un senso di squadra tra gli operai, i quali necessitavano di preservare la solidarietà di gruppo per lavorare al meglio²²⁷.

Ciò che Bell tuttavia contestava a tale approccio era la sua devozione alla causa dell'efficienza: una premessa di valore che inficiava la natura scientifica dei loro studi. Commentando un articolo di Bell del 1947, John Dewey scriveva che le ricerche di Mayo e i suoi discepoli «partono da un giudizio preconstituito, il che limita automaticamente le loro indagini». «Il compito supremo della ricerca scientifica – proseguiva Dewey – sta nell'interrogarsi e nel trovare il *ciò che è*», in maniera tale che «le questioni sociali più vaste[...] entrino necessariamente e inevitabilmente a far parte dell'argomento dell'indagine»²²⁸. La scienza delle relazioni umane era invece, per così dire, una “trista scienza”, incapace di mettere in discussione il concetto di efficienza veicolato da una tradizione radicata nell'utilitarismo, di cui la sociologia americana intendeva liberarsi. Manipolando le motivazioni non economiche imputate all'azione degli operai americani, gli esperti di relazioni umane tentavano infatti di consolidare la razionalità strumentale della fabbrica sociale nel suo complesso.

Contro tali approcci di “ingegneria umana”, occorre secondo Bell risignificare il lavoro, collocarlo cioè in un contesto di valori che ne potessero legittimare la coazione a ripetere senza produrre effetti alienanti sui lavoratori. «Il suo lavoro – si legge ne *La fine dell'ideologia* – non deve nutrire solo il suo corpo; deve sostenere anche il suo spirito»²²⁹. In tal senso, Bell attaccava quei sociologi come David Riesman che profetizzavano una fuga dal lavoro attraverso «la disperata ricerca di “tempo libero”»²³⁰. «Per avere tempo libero – osservava Bell – ci vuole il piacere di una giornata impegnativa, non la spossatezza di una giornata vuota»²³¹. Chi appoggiava una concezione del lavoro «in nome del piacere e del consumo e non del lavoro in sé» incoraggiava sì «una liberazione dalla tensione del lavoro [...] Ma una tensione che snerva o debilita può produrre soltanto un gioco selvaggiamente aggressivo, oppure un modo di guardare passivo, senza reazioni». Entrambe queste attitudini costituivano un ostacolo verso una società pacificata, che era tale perché gli attori sociali ne avevano

²²⁷ D. Bell, *Adjusting Men to the Machines: Social Scientists Explore the World of the Factory*, in «Commentary», 3 (1947), pp. 79-88.

²²⁸ J. Dewey, *Liberating the Social Scientist*, in «Commentary», 4 (1947), p. 378.

²²⁹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 315.

²³⁰ *Ibidem*, p. 310.

²³¹ *Ibidem*, p. 311.

coscientemente interiorizzato le norme. Se Riesman metteva sotto accusa le coordinate culturali dell'individuo *inner-directed* di estrazione puritana, per cui il piacere – sia pure sobrio e moderato – spetta solo a chi lavora, Bell le ridefiniva alla luce di un declino della fede a cui avrebbe dovuto corrispondere una riaffermazione della dimensione umanistica del lavoro²³².

Occorreva cioè ristabilire l'antropologia dell'*homo faber* che attraverso il lavoro «poteva dominare la natura e imporsi una disciplina»²³³. Dominio e autodisciplina diventavano dunque tratti peculiari del lavoro, ma Bell proiettava il primo al di fuori del sistema sociale e della seconda faceva la condizione dell'autonormatività della società. Si comprende allora perchè Bell rielaborasse il *workers' control* in termini di controllo sul lavoro come oggetto produttore di senso: preservare l'attività significativa dispiegata dal lavoro si traduceva nella possibilità di consolidare la struttura valoriale che assicurava la tenuta della società.

In tal senso, si verificava una netta cesura semantica rispetto al concetto di *workers' control* che era proprio della tradizione radicale del sindacalismo americano. Per gli Industrial Workers of the World il *workers' control* era infatti l'organizzazione diretta del luogo di lavoro per conquistare i mezzi di produzione e abolire il lavoro salariato²³⁴. Se la scuola del Wisconsin riconosceva ancora il dato politico del lavoro e tentavano di irregimentarlo in uno schema collettivo-contrattualista, nell'ottica di Bell, il lavoro non generava più problemi di potere ma semmai tendenze anomiche di tipo culturale e psicologico. In fondo, il taylorismo non stabiliva rapporti feudali in fabbrica. La tirannia del tempo incarnata dal taylorismo esprimeva un dominio impersonale: si oscurava così il fatto che il tempo stesso fosse controllato dal *management*, il quale, in un certo senso, se ne serviva per “misurare” l'operaio.

Come ha osservato Richard Pells, gli intellettuali *liberal* degli anni Cinquanta non erano esclusivamente osservatori compiacenti al sistema. Rispetto ad esso esprimevano piuttosto un atteggiamento ambivalente, disseminato di perplessità che venivano tuttavia declinate in chiave psicologica e culturale, sottovalutando le problematiche politiche ed economiche dei fenomeni²³⁵.

Per apprezzare lo iato tra una prospettiva psicologico-culturale e una economico-politica, vale la forse la pena rispolverare un vecchio testo del 1947, in cui Paul Romano

²³² Cfr. D. Riesman, *The Lonely Crowd*, New York, Doubleday, 1950, trad. it. *La folla solitaria*, Bologna, Il Mulino, 2009.

²³³ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 325.

²³⁴ D. Montgomery, *Industrial Democracy*, cit., p. 37.

²³⁵ R.H. Pells, *The Liberal Mind*, cit., pp. 117-82.

tratteggiava le condizioni de *L'operaio americano* con toni non così distanti da Bell, sebbene ne rovesciasse poi le conclusioni. «Fare del suo lavoro qualcosa che abbia un senso nella sua esistenza», scriveva Romano, «significa [per l'operaio] dire che le relazioni industriali esistenti devono essere rovesciate»²³⁶. Nell'ottica di Bell, un controllo del lavoro così inteso derivava dal marxismo di matrice leninista²³⁷.

Riflettendo sulla transizione dalla società capitalista al comunismo in *Stato e rivoluzione*, Lenin delineava un programma politico che attribuiva agli operai il controllo sulla produzione e sulla macchina amministrativa. Per il leader bolscevico, date le premesse poste dal capitalismo, e cioè l'estensione dell'istruzione e l'abitudine alla disciplina, «è perfettamente possibile, dopo aver rovesciato i capitalisti e i funzionari, sostituirli immediatamente dall'oggi al domani – per il controllo della produzione e della distribuzione, per la registrazione del lavoro e dei prodotti – con gli operai armati, con tutto il popolo in armi»²³⁸. «La registrazione e il controllo – proseguiva Lenin – in tutti questi campi sono stati semplificati all'estremo dal capitalismo»²³⁹. Certo, Lenin era consapevole della necessità di conservare lo strato dei tecnici addetto all'organizzazione scientifica della produzione, i quali, scriveva, «lavoreranno ancor meglio domani agli ordini degli operai armati»²⁴⁰. Cionondimeno, Bell lo accusava di utopismo, perchè non prendeva in considerazione la complessità delle decisioni tecniche che la società industriale imponeva. Lenin cioè sottovalutava il problema delle competenze richieste per un corretto svolgimento delle funzioni produttive, così come non prendeva in considerazione la complessità dei compiti della burocrazia²⁴¹. La centralità assunta dalle competenze tecniche consentiva così a Bell, da un lato, di liquidare ogni concezione radicale del controllo del lavoro e, dall'altro, di fondare su basi nuove la stratificazione della società capitalista.

1.4 La società competente

«Ciascun individuo possiede il potere sociale sotto forma di una cosa. Strappate alla cosa questo potere sociale e dovrete darlo alle persone sulle persone»²⁴². Così nei *Grundrisse* Marx descriveva la reificazione del vincolo di dipendenza prodotto dal

²³⁶ P. Romano, *L'operaio americano* (1947), in D. Montaldi, *Bisogna Sognare. Scritti 1952-1975*, Paderno Dugnano, Cooperativa Libri, 1994, p. 557.

²³⁷ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., pp. 435-45.

²³⁸ V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione* (1917), Milano, Lotta comunista, 2003, p. 113. Il corsivo è dell'autore.

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 433.

²⁴² K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., p. 98.

denaro, che in tal senso appariva come l'agente costitutivo dei rapporti sociali nell'età del capitalismo. Il processo di razionalizzazione dispiegato dal capitalismo aveva sì determinato un trasferimento di potere dalle persone alle cose, ma, al di sotto delle «sottigliezze metafisiche» e dei «capricci teologici» contenuti nella merce - denaro²⁴³, Marx rinveniva il dominio dell'uomo sull'uomo, sancito, in maniera solo apparentemente paradossale, dalla logica impersonale del modo di produzione capitalista. La distribuzione asimmetrica di potere sociale, ovvero la differente disponibilità di denaro, si configurava così come esito e, al tempo stesso, preconditione del processo di valorizzazione del capitale e del suo ingrediente segreto: lo sfruttamento. In quanto unità di misura di rapporti di potere che dalla fabbrica si estendevano alla società, il denaro svelava il carattere politico della società. Il capitalismo si costituiva allora come «la forma storica di organizzazione della società moderna», che «non dispiega quindi i suoi effetti solo in campo economico, ma determina l'insieme dei rapporti sociali all'interno dei quali gli individui sono coordinati e subordinati»²⁴⁴. Esso produceva cioè una stratificazione della società, la cui efficace riproduzione dipendeva, in ultima analisi, dall'accettazione di tale gerarchia da parte degli attori sociali. Per quanto la giuridificazione delle relazioni di lavoro avesse potuto riequilibrare, sia pure parzialmente, i rapporti di potere in fabbrica, si rivelava tuttavia una strategia insufficiente a legittimare il differenziale di potere sociale che caratterizzava la società nel suo complesso. Bell e, più in generale, la sociologia americana non intendevano comunque neutralizzare la politicità della società, né tanto meno sublimarla, quanto piuttosto istituzionalizzarla in un quadro normativo indirizzato a fini collettivi e non particolaristici. Il dato politico del sociale non poteva dunque più essere sancito da una gerarchia granitica che, esprimendo forme personali di dominio fondate sull'ineguale distribuzione di denaro, costituiva un freno a quel progressivo moto di inclusione che Bell aveva individuato come principio primo della dinamica sociale americana. Occorreva allora riconfigurare il concetto di potere sociale, elaborando nuove strategie di legittimazione che non negassero il carattere fondamentale democratico della società capitalista statunitense. Legittimare la strutturale inuguaglianza di individui formalmente uguali era il compito che una sociologia dell'ordine e dell'integrazione si incaricava di portare a termine. Un compito che nella riflessione di Bell passava per un'analisi dei mutamenti del capitalismo

²⁴³ K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica* (1861), Libro I, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 104.

²⁴⁴ M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 55.

americano, le cui fondamenta venivano rilette alla luce delle trasformazioni indotte dalla razionalizzazione del sistema economico tra Età Progressista e New Deal.

Si trattava di una razionalizzazione che tuttavia non implicava una riduzione dell'azione sociale al «freddo pagamento in contanti». Bell precisava infatti che il capitalismo aveva seguito un percorso alternativo a quello tracciato da Marx, per il quale era «soltanto [...] un sistema economico in cui i rapporti tra imprenditore e lavoratore e le classi si sono formati lungo linee esclusivamente economiche»²⁴⁵. Pertanto, in linea con la «*shift away from economics*» fissata da Parsons negli anni Quaranta, occorreva superare l'ottica strettamente economica con cui veniva analizzata la società capitalista. Nel quadro della sociologia americana del dopoguerra, il processo di razionalizzazione determinato dall'evoluzione del capitalismo non imponeva una gabbia d'acciaio weberiana alla società, ma produceva spazi di apertura per una «concezione non economica della società civile»²⁴⁶. Ribadendo la condanna dell'*homo economicus* e dell'individualismo utilitarista contenuta in *The Structure of Social Action*, a metà anni Cinquanta Talcott Parsons e Neil Smelser negavano che l'economia fosse un meccanismo autosufficiente, mentre invece era incardinata nelle istituzioni che strutturavano la società²⁴⁷. In altri termini, come ha scritto Howard Brick, essi «suggerivano che la sfera economica deve essere vista come una funzione sociale soggetta alla direzione politica e morale»²⁴⁸. Nell'ottica di Bell, indagare il nesso tra proprietà e famiglia, in quanto chiave per accedere alla comprensione di una particolare fase dell'evoluzione capitalista, rientrava in un'agenda di ricerca che enfatizzava il legame tra economia e società, benchè esso venisse messo a fuoco in termini assai diversi rispetto al materialismo storico.

Proprietà e matrimonio dinastico erano secondo Bell le istituzioni sociali che avevano storicamente garantito continuità e solidità al capitalismo. «La proprietà, riconosciuta dalla legge e rafforzata dal potere coercitivo dello Stato, significava potere; il matrimonio “dinastico” era un mezzo per conservare e, attraverso le leggi di successione, trasmettere la proprietà e quindi assicurare, quando era il caso, la continuità dell'azienda familiare»²⁴⁹. Le rigide norme che governavano il diritto di successione e l'inalienabilità della proprietà avevano assicurato la solidità della società,

²⁴⁵ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 79.

²⁴⁶ H. Brick, *The Postcapitalist Vision*, cit., p. 37.

²⁴⁷ T. Parsons, N. Smelser, *Economy and Society: A Study in the Integration of Economic and Social Theory*, Glencoe, Free Press, 1956, trad. it. *Economia e società: uno studio sull'integrazione della teoria economia e sociale*, Milano, Franco Angeli, 1970.

²⁴⁸ H. Brick, *The Post-Capitalist Vision*, cit., p. 37.

²⁴⁹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 79

esorcizzando lo spettro della licenziosità e della lussuria, di cui il reverendo Malthus paventava la materializzazione qualora il vincolo tra famiglia e proprietà fosse stato spezzato.

Tuttavia, da tempo quel vincolo appariva incrinato. Molteplici erano i fattori. Anzitutto, lo sviluppo del romanticismo, con la sua enfasi sulla libertà di scelta individuale e sull'amore passionale, aveva messo in crisi il matrimonio dinastico. In secondo luogo, il declino della famiglia allargata aveva ridotto la probabilità di individuare un erede all'altezza di guidare l'azienda. In terzo luogo, «l'importanza crescente delle tecniche professionali faceva passare in primo piano la capacità e la competenza a scapito dei rapporti di sangue»²⁵⁰.

Quest'ultimo era il fattore decisivo della crisi del capitalismo familiare: un fenomeno che Bell circoscriveva agli Stati Uniti, dal momento che, alla luce dello studio di David Landes, in Europa «la continuità dell'impresa familiare è stata notevole»²⁵¹. Era questo uno dei molteplici aspetti dell'eccezione americana, che, nella lettura di Bell, si innestava in un quadro sociale in cui l'inalienabilità della proprietà e la successione ereditaria avevano storicamente avuto un impatto minore che in Europa. Su questa base – fluida rispetto alla rigidità strutturale della società europea – aveva agito un processo di scientificizzazione del sistema produttivo, che finiva così per ruotare attorno all'*expertise*, mettendo in secondo piano la centralità della proprietà.

Certo, Bell riconosceva che i pionieri del capitalismo americano erano stati individui rapaci, inclini ad adottare metodi di accumulazione poco ortodossi e assai distanti dal capitalismo socialmente responsabile vagheggiato da Henry Luce. Erano i Rockefeller, i Carnegie, i Mellon e gli altri *entrepreneur* protagonisti della Gilded Age, che la tradizione progressista etichettò come *robber barons*²⁵². Le loro fortune dipendevano in larga misura dalle forme di racket che esercitavano nei confronti dei loro concorrenti e dalle capacità di *networking* tramite cui intrecciavano rapporti equivoci con le alte sfere della politica. Tuttavia, come ha sottolineato Nando Fasce, è in corso una rivalutazione delle abilità manageriali di queste figure leggendarie e, in particolare, della loro lungimiranza nell'affidare alla scienza l'organizzazione della produzione e al diritto un

²⁵⁰ *Ibidem*, p. 81

²⁵¹ *Ibidem*; Cfr. D. Landes, *French Business and the Businessman: A Social and Cultural Analysis*, in E.M. Earle, (ed.), *Modern France*, Princeton, Princeton UP, 1951.

²⁵² M. Josephson, *The Robber Barons*, New York, Harcourt, 1934, trad. it. *Capitalisti rapaci*, Milano, Orme, 2004.

nuovo inquadramento giuridico dell'impresa²⁵³. Al di là di ogni rivalutazione, occorre tuttavia rilevare come siano le trasformazioni del sistema capitalistico a indurre un cambiamento di scala nella costituzione d'impresa: il potere del singolo imprenditore risultava insufficiente a gestire un potere sociale determinato ormai non solo dal denaro ma anche dalla scienza. Nascevano così le prime società anonime, poi note come società per azioni, che attraverso il frazionamento della proprietà acquisivano ingenti somme di capitali. Era questo il primo passo tramite cui tali imprese inglobavano unità economiche più piccole dando vita a gigantesche *corporation* monopolistiche.

Nell'ottica di Bell, il carattere "anonimo" di queste imprese aveva messo in crisi la forma tradizionale del capitalismo, inteso come «sistema sociale nel quale il potere è stato tramandato attraverso la famiglia e dove le soddisfazioni della proprietà stanno, in parte, nel nome della famiglia, tramite il quale il nome dell'impresa si è fatto conoscere»²⁵⁴. Come nel 1932 avevano messo in luce Adolf Berle e Gardiner Means, l'ascesa delle *corporation* aveva avviato la separazione tra proprietà e controllo, determinando un accentramento di potere nelle mani del *top management* e l'esautoramento della proprietà – e della famiglia che la possedeva – dalla direzione dell'impresa. Benché Berle e Means criticassero tale sviluppo, che faceva presagire la rivoluzione manageriale ipotizzata un decennio dopo da James Burnham²⁵⁵, essi ritenevano che la proprietà privata di stampo individualistico avesse ceduto il passo a una versione sociale – ma non socializzata – della proprietà. Le *corporation* – scrivevano i due autori – «avevano superato il regno dell'impresa privata – sono diventate molto più vicine a un'istituzione sociale»²⁵⁶. Solo favorendo tale trasformazione il *management* poteva rivendicare la legittimità della sua *governance*, perchè, di fatto, la separazione tra proprietà e controllo lasciava la direzione aziendale priva di quella giustificazione naturale tradizionalmente assicurata dalla proprietà. In tal senso, la *corporation* doveva «servire né la sola proprietà né il solo controllo, ma la società tutta»²⁵⁷.

²⁵³ N. Fasce, *Capitani coraggiosi e Robber Barons: capitalismo e impresa tra Otto e Novecento*. Relazione tenuta nel corso dell'VIII Summer School CISPEA. Vedi nota 91.

²⁵⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 79.

²⁵⁵ J. Burnham, *The Managerial Revolution*, New York, John Day Co., 1941, trad. it. *La rivoluzione manageriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992. Sulla figura di Burnham cfr. G. Borgognone, *James Burnham: totalitarismo, manageriasmo e teoria delle élites*, Aosta, Stylos, 2000.

²⁵⁶ A.A. Berle, G.C. Means, *The Modern Corporation and Private Property* (1932), New York, 1968, p. 46. La letteratura più recente ha comunque messo in discussione il quadro analitico dell'opera di Berle e Means. Cfr. B. Cheffins, S. Bank, *Is Berle and Means Really a Myth?*, in «Business History Review», 83 (2009), pp. 443-74.

²⁵⁷ *Ibidem*, p. 309.

Se Berle e Means scrivevano in un anno degli anni più bui della Grande Depressione, Bell metteva a tema l'evoluzione del capitalismo durante la sua *Golden Age*. La cesura appare chiara nella misura in cui Bell considerava in larga misura risolto il problema della legittimazione del comando manageriale. La chiave del successo dei dirigenti di impresa, che avevano scavalcato la vecchia proprietà, risiedeva infatti nella *performance*²⁵⁸. Ottenendo buoni risultati economici, il *management* valorizzava e al contempo redistribuiva gli alti profitti tramite una politica di reinvestimento che si aggirava in media attorno al 70% degli utili, di contro al 30% degli anni Venti. La socializzazione degli utili attraverso una incisiva politica di reinvestimento sembrava quindi ricalcare lo schema evolutivo tratteggiato da Berle e Means. In questo quadro va letto il passaggio da *private enterprise* a *free enterprise* nella retorica del *business* americano, che registrava sul piano terminologico la transizione dal potere privato e personale del capitalista al potere sociale d'impresa. Lo statuto "libero" dell'impresa consentiva di realizzare alti tassi di produttività, a beneficio non solo dei privati ma dell'intera collettività – al contrario dell'impresa statale sovietica, che non era in grado di soddisfare le esigenze di consumo della popolazione²⁵⁹.

Se la *performance* era il principale fattore di legittimazione dell'autorità manageriale, la competenza tecnica e scientifica ne costituiva il presupposto fondativo. I fautori della trasformazione del capitalismo americano erano stati d'altronde *corporate engineer* come Alfred P. Sloan della General Motors e Gerard Swope della General Electric. I protagonisti del capitalismo manageriale – o societario, come lo definiva Bell – «non hanno lasciato una dinastia personale, né aziende che portano il loro nome; ma la loro impronta sulla società americana è indelebile»²⁶⁰. La rivoluzione di cui erano stati portatori aveva infatti incrinato la struttura piramidale della società della *Gilded Age*. «Seguendo i loro passi – osservava Bell –, i "giovannotti di provincia", passando per i corsi della Harvard Business School, ora avevano una strada per poter raggiungere elevate posizioni sociali oltre che economiche. In questo modo il capitalismo di famiglia ha ceduto il passo alla mobilità sociale»²⁶¹. Già strumento di governo della società, ora la scienza consentiva a chi in varia misura ne partecipava di scalare i gradini di una società "competente". Era una società ormai libera da quelle sacche di irrazionalità che, per esempio, avevano fatto del crimine una funzione della mobilità sociale delle

²⁵⁸ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 85.

²⁵⁹ E.A. Fones-Wolf, *Selling Free Enterprise*, cit..

²⁶⁰ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, p. 84.

²⁶¹ *Ibidem*.

popolazioni immigrate. «Lo sviluppo sociale – osservava Bell – [...] ha suonato la campana a morte per il rozzo gangster italiano. Infatti il numero crescente di italiani dotati di capacità professionali e che possono vantare di aver ottenuto il successo in modo legale [...] fanno da modello alla gioventù italiana odierna»²⁶². In fondo, i gruppi etnici come gli italiani avevano seguito un percorso assai simile a quello dei magnati del capitalismo americano, che inizialmente «ignorarono, aggirarono o tirarono dalla loro parte la legge quando si trovò sulla strade del destino dell’America e loro proprio», per poi assumere una veste rispettabile grazie anche all’*expertise* dei manager²⁶³.

La rivoluzione scientifica che aveva trasformato il capitalismo aveva reso inattuale il quadro descritto negli anni Trenta da Robert ed Helen Lynd, che in *Middletown in Transition* avevano messo in luce il dominio di una sola famiglia capitalista – la *X family* – sull’intera vita cittadina²⁶⁴. Parallelamente al declino del capitalismo familiare si era infatti verificata la crisi di un «sistema di classe» in cui «si incontravano soltanto persone appartenenti agli stessi strati sociali, che erano educate in scuole private adeguate alla loro ricchezza, avevano in comune gli stessi modelli di comportamento e gli stessi principi morali, leggevano gli stessi libri e nutrivano gli stessi pregiudizi, frequentavano gli stessi ambienti – in breve, creavano e condividevano un caratteristico stile di vita»²⁶⁵.

In altri termini, per Bell la classe individuava un gruppo di persone che in virtù della loro ricchezza poteva accedere a uno stile di vita ricercato, piuttosto che a posizioni di potere. La concettualizzazione della classe come indicatore dello stile di vita era caratteristico di una società che sull’estensione del consumo ai ceti meno abbienti basava le sue fortune e che, in tal modo, poteva rivendicare una mobilità sociale celebrata nel mito della *classless society*. Certo, Bell riconosceva l’esistenza di una *upper class* – se non di una *upper upper class*, come teorizzato da Lloyd Warner²⁶⁶ – in cui, accanto alle antiche famiglie dell’“aristocrazia industriale”, convivevano ormai gli strati più elevati della nuova borghesia professionale. La ricchezza che aveva accumulato non era tuttavia la misura del suo potere, poiché, osservava Bell, «nei rapporti tra potere e appartenenza di classe nella società moderna sono in corso due rivoluzioni “silenziose”». Una riguardava le modalità di accesso al potere, dal momento

²⁶² *Ibidem*, p. 195.

²⁶³ *Ibidem*, p. 194.

²⁶⁴ *Ibidem*, p. 85; Cfr. R.S. Lynd, H.M. Lynd, *Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*, New York, Harcourt, 1937.

²⁶⁵ D. Bell, *La fine dell’ideologia*, cit., p. 80.

²⁶⁶ W.L. Warner, *Social Class in America* (1949), New York, Harper and Row, 1960.

che l'eredità non determinava più da sola la trasmissione di autorità di generazione in generazione, come avveniva nel capitalismo familiare. L'altra concerneva la «*natura stessa del possesso del potere*», nella misura in cui la capacità tecnica anziché la proprietà costituiva la base su cui il potere veniva esercitato. Pertanto, «classe superiore» e «gruppo dominante» non coincidevano più²⁶⁷.

L'analisi sviluppata da Bell sulle trasformazioni del capitalismo americano metteva in evidenza una torsione nel concetto di potere sociale. Non il possesso marxiano del denaro – inteso come unità base del processo di valorizzazione del capitale – ma la scienza collocava ora gli individui nella scala sociale. A decretare l'ascesa sociale nell'era del capitalismo societario non era più il “senso degli affari” dei pionieri dell'imprenditoria moderna. Né era più sufficiente la metodicità puritana, che andava semmai ricompresa e superata all'interno di un processo di razionalizzazione che culminava nella conduzione scientifica dell'impresa economica. La scienza diventava non solo un canale di ascesa per il «giovanotto di provincia», ma anche fattore di distinzione tra chi comanda e chi ubbidisce. In tal senso, pur avendo sostituito il denaro, la scienza, sotto forma di competenza tecnica e specialistica, riaffermava la politicità del sociale, ma lo faceva secondo una logica che non strideva con la fede nella mobilità della società americana.

A differenza della proprietà, la competenza tecnica era infatti una risorsa di carattere acquisitivo e non ascrivibile. Come tale, secondo Bell, consentiva a chiunque ne fosse in possesso di occupare le fasce più alte della struttura occupazionale, che per la sociologia di matrice parsonsiana costituiva l'ossatura della stratificazione sociale. Il passaggio da una società di classi, che, sia pure con le dovute cautele, veniva associata alla fase rampante del capitalismo della Gilded Age, a una società stratificata secondo linee occupazionali segnalava la penetrazione di Emile Durkheim nella sociologia americana²⁶⁸. Per il sociologo francese la solidarietà organica, tipica delle moderne società industriali, era possibile solo a partire dalla complementarità tra le diverse funzioni svolte all'interno della complessa divisione del lavoro. Il delicato equilibrio su cui poggiava l'edificio sociale durkheimiano esponeva la società al rischio sempre

²⁶⁷ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., pp. 85-6.

²⁶⁸ C. de Leon, *Class*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Detroit, Thomson Gale, 2008, p. 562.

presente dell'anomia, che doveva essere prevenuta attraverso una istituzionalizzazione delle norme che regolavano l'espletamento delle diverse funzioni²⁶⁹.

Nel tentativo di tradurre la riflessione durkheimiana nella concreta esperienza americana, la scienza sociale del dopoguerra non negava la minaccia del conflitto. In quanto teoria dell'ordine e dell'integrazione, la sociologia di matrice parsonsiana era sempre alla ricerca di dispositivi in grado di neutralizzare la potenziale "guerra di tutti contro tutti". Per Parsons, in fondo, l'analisi di Thomas Hobbes era corretta, benché dissentisse dalla sua argomentazione quando individuava in un fattore esterno alla società, il Leviatano, il garante dell'ordine²⁷⁰.

Occorreva allora stabilire dei meccanismi interni alla società che ne giustificassero l'ordine gerarchico. Nel 1944, due allievi di Parsons, Kingsley Davis e Wilbert Moore, ipotizzarono che gli individui più competenti e istruiti occupassero le posizioni più elevate nella scala sociale in quanto di importanza funzionale per il mantenimento dell'ordine della società. Un sistema diseguale di ricompense era dunque necessario per assicurare che gli individui maggiormente dotati di talento svolgessero le funzioni giudicate vitali per la società²⁷¹. Pertanto, la disuguaglianza sociale non era il prodotto dello sfruttamento di una parte della società sull'altra, ma piuttosto il presupposto necessario affinché la riproduzione della società fosse costantemente garantita²⁷².

Il carattere acquisitivo della competenza neutralizzava la concezione marxiana della classe. Pertanto, legittimava i rapporti di potere nella società collocandoli in una struttura impersonale che negava la logica stessa del dominio. In fondo, per Parsons, la stratificazione sociale rifletteva il complesso di valori che normava la società: l'importanza funzionale di un ruolo era sanzionata dalla valutazione positiva che la società gli attribuiva. In tal senso, il ruolo nella struttura occupazionale era portatore di uno status, che sostituiva così la classe come unità di misura del potere²⁷³. Come osservava Bell, i manager erano alla ricerca di «potere e prestigio», categoria, quest'ultima, annessa allo status²⁷⁴.

Tuttavia, l'articolazione apparentemente lineare della società capitalista americana presentava il rischio che il potere fosse esercitato in maniera disfunzionale rispetto ai

²⁶⁹ T. Parsons, *An Analytical Approach to the Theory of Social Stratification*, in «American Journal of Sociology», 6 (1940), pp. 841-62; E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale* (1893), Milano, Comunità, 1999.

²⁷⁰ M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 180-1.

²⁷¹ K. Davis, W.E. Moore, *Some Principles of Stratification*, in «American Sociological Review», 2 (1944), pp. 242-9.

²⁷² C. de Leon, *Class*, cit., pp. 562-3.

²⁷³ J. Scott, *Stratification and Power*, cit., pp. 95-110.

²⁷⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 84.

valori della società. In questo senso, Parsons riteneva che, nonostante la *performance* costituisse il principio secondo cui gli individui venivano classificati, le asimmetrie nell'accesso alla proprietà non avevano cessato di essere un fattore di distinzione sociale, situandosi come elemento in un certo senso «casuale» (*adventitious*) rispetto al complesso valoriale che normava la società²⁷⁵. Su un piano diverso, la stessa competenza presentava un carattere problematico, nella misura in cui *background* familiare e differenze nei percorsi formativi incidevano sulla posizione all'interno del sistema occupazionale²⁷⁶. D'altronde, nonostante la sua natura acquisitiva, la competenza rimaneva una risorsa scarsa: la possibilità di accedervi dipendeva in larga misura da disuguaglianze di potere sociale. Bell, dal canto suo, rilevava come questa nuova enfasi sulla competenza non poteva che sfavorire gli *unskilled* e i *semiskilled worker*, proiettando in un futuro dai contorni poco definiti le loro ambizioni di ascesa sociale. In un certo senso, Bell si affidava all'evoluzione della società verso il terziario, così come era stata preconizzata da Colin Clark, affinché una *new middle class* di tecnici subentrasse alla vecchia *working class*. Fin dal 1946 Bell registrava come al declino degli *unskilled worker* corrispondesse il sensibile aumento di una classe impiegatizia istruita, mentre dieci anni dopo segnalava come i colletti bianchi avessero ormai sopravanzato i colletti blu nella struttura occupazionale statunitense²⁷⁷.

La sociologia tentava dunque di risolvere tali incongruenze incanalandole nella dinamica inclusiva del sistema sociale, ma esse costituivano dei «residui» non facilmente integrabili. In questo senso, il discorso sociologico presentava una fisionomia meno compatta di quanto la critica successiva abbia voluto riconoscere²⁷⁸. Erano d'altronde quegli scarti che consentivano al sistema medesimo di superare la statica a cui sembrava condannato, così come di prendersi in carico non solo il problema di integrare i colletti blu delle aziende sindacalizzate, ma anche l'*American Dilemma* degli afroamericani – mentre la questione di genere veniva ancora largamente ignorata²⁷⁹. In questo quadro, non erano ammesse né brusche accelerazioni né

²⁷⁵ T. Parsons, *A Revised Analytical Approach to the Theory of Social Stratification*, in Id., *Essay in Sociological Theory*, Glencoe, Free Press, 1954, pp. 390-2.

²⁷⁶ Cfr. P.M. Blau, O.D. Duncan, *The American Occupational Structure*, New York, Wiley, 1967.

²⁷⁷ D. Bell, *The Changing Class Structure of the United States*, in «The New Leader», 15 June 1946, p. 3; Id., *La fine dell'ideologia*, cit., pp. 272-3.

²⁷⁸ Cfr. A.W. Gouldner, *The Coming Crisis of Western Sociology*, New York-London, Basic Books, 1970, trad. it. *La crisi sociologica*, Bologna, Il Mulino, 1980.

²⁷⁹ G. Myrdal, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York, Harper & Bros, 1944; Patricia Hill Collins ha criticato la «logica segregazionista» con cui Parsons e i suoi allievi hanno teorizzato la stratificazione sociale, ponendo di fatto la donna «al di fuori della società, felici di prendersi cura della casa e del focolare». P.H. Collins, *Pushing the Boundaries or Business as Usual?*

tantomeno roture: la società lavorava all'inclusione secondo un movimento regolare, pena lo sgretolamento del suo ordine. In questo moto sociale, in cui statica e dinamica si compenetravano, va inquadrato il cambiamento del capitalismo nel dopoguerra. Il problema del mutamento strutturale dell'economia non poteva infatti essere scisso dal sistema sociale in cui avveniva. «È nel sistema delle istituzioni – scrivevano Parsons e Smelser – che risiede il problema del mutamento strutturale» dell'economia, così come la condizione di una sua soluzione ordinata²⁸⁰.

Se per Bell il capitalismo individualistico e rapace della Gilded Age poggiava su istituzioni come famiglia e proprietà, le quali generavano strutture di classe e occasioni di conflitto, il nuovo capitalismo avrebbe dovuto basarsi su istituzioni che premiavano invece la cooperazione, l'armonia e l'uguaglianza delle opportunità. Il crollo del capitalismo di famiglia – e la conseguente centralità assunta dalla competenza –, scriveva Bell, «può forse spiegare in parte la natura “dinamica” del capitalismo americano»²⁸¹, ma di certo non esentava la società dal rischio che si producessero nuove gerarchie illegittime. In ultima analisi, per Bell, la possibilità che il capitalismo statunitense generasse una società equa e ordinata poggiava sulle istituzioni democratiche che fondavano l'eccezione americana: «la democrazia americana, con le sue radici filosofiche nel jeffersonianismo e la sua evoluzione in una società composta in più gruppi, può avere per il capitalismo conseguenze molto diverse da quelle della democrazia europea»²⁸². Nel punto di incontro tra democrazia e capitalismo si innescava così per Bell quel processo di osmosi istituzionale che, se da una parte ammetteva la politicità del sociale, dall'altra tentava di governarla sia attraverso la flessibilità dell'architettura federale e del sistema bipartitico, sia attraverso le innovazioni prodotte dal New Deal. Innovazioni incarnate in primo luogo dai gruppi di interesse, attori da tempo presenti nella rappresentazione della società americana, ma a cui *l'Un-Marxist Revolution* di Roosevelt aveva attribuito uno status istituzionale.

Una società capitalista che si articolava in gruppi differiva sensibilmente dalla rappresentazione schumpeteriana di un capitalismo individualistico, trainato dagli «spiriti animali» dell'imprenditore. Per Schumpeter, l'artefice dello sviluppo capitalista era lo spirito creativo di un individuo per certi versi straordinario. Nell'ottica di Bell, la visione di Schumpeter era rimasta fedele allo spirito originario del capitalismo, non

Race, Class, and Gender Studies and Sociological Inquiry, in C. Calhoun, (ed.), *Sociology in America*, cit., p. 580.

²⁸⁰ T. Parsons, N. Smelser, *Economia e società*, cit., pp. 322-3.

²⁸¹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 84.

²⁸² *Ibidem*, p. 128.

essendo riuscito a cogliere a pieno la trasformazione dal capitalismo familiare al capitalismo societario. Certo, Schumpeter aveva messo in luce come il processo di razionalizzazione stesse sia spegnendo gli spiriti animali del capitalista, sia corrodendo quel complesso di valori che giustificavano l'impresa economica. Bell condivideva la tesi di Schumpeter secondo cui la «Borsa è un misero succedaneo del Santo graal»²⁸³, ma dissentiva fermamente dalle sue conclusioni. Avendo intuito il declino del capitalismo familiare ma non la transizione in atto, l'economista austriaco era infatti costretto a dichiarare lo stato di agonia del capitalismo nel suo complesso. Infine, al termine di una lunga degenza, sarebbe comparso il socialismo²⁸⁴.

Mutuando l'immagine del capitalismo americano dagli studi di John K. Galbraith, Bell si liberava delle incaute profezie schumpeteriane. Egli vedeva nella complessa dialettica tra gruppi di pressione la genesi di un potere di compensazione che impediva la strutturazione del dominio di classe. «Il potere economico privato – scriveva Galbraith – è tenuto a freno dal potere di coloro che sono soggetti ad esso»²⁸⁵. Non era dunque più la concorrenza lo strumento di autoregolazione del mercato. Né poteva essere altrimenti in un'economia popolata da oligopoli. La tesi di Galbraith si concretizzava, secondo Bell, nella dimensione delle relazioni industriali, dove era appunto sorto il contropotere del sindacato. Più in generale, Bell concordava con Galbraith nella misura in cui assegnava allo Stato il ruolo di “compensatore di ultima istanza”: un apparato amministrativo che – keynesianamente – riequilibrava i rapporti di potere tra i gruppi attraverso la leva fiscale. In questo senso, il capitalismo poteva essere definito come «un sistema di decisioni economiche decentrate»²⁸⁶.

Ciò che però Bell imputava a Galbraith era di non aver preso in debita considerazione il quadro sociologico in cui era calato il capitalismo americano, schiacciando la sua lettura sui fattori economici. In un'America appena uscita dal conflitto mondiale e dalla guerra di Corea, il ruolo svolto dallo Stato in un'«economia di quasi guerra» era ben più centrale di quello che Galbraith aveva in mente. Bell metteva così a fuoco le «decisioni tecniche» attraverso cui il governo distribuiva le risorse in un'economia di guerra fredda permanente. Un cumulo di risorse assorbite e spese dal governo che ammontava a circa il 20% del prodotto nazionale lordo. In siffatto contesto, «la decisione amministrativa a opera dello Stato [...] diventa allora il principale modo di assegnare le risorse e di

²⁸³ J. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942), Milano, Etas, 2009, p. 140.

²⁸⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., pp. 125-8.

²⁸⁵ J.K. Galbraith, *American Capitalism: The Concept of Countervailing Power*, New York, The New American Library, 1952, trad. it. *Il capitalismo americano*, Milano, 1965, p. 118.

²⁸⁶ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 134.

prendere le decisioni relative alla produzione e al consumo nell'economia»²⁸⁷. Né l'avvento dell'amministrazione di Eisenhower era in grado di cambiare radicalmente il bilancio americano, perché anche i Repubblicani dovevano confrontarsi con uno stato di guerra strisciante. In altri termini, Bell accusava Galbraith di ignorare il lato politico dell'economia, ovvero di separare la dimensione economica dal sistema sociale in cui agiva. Se la scienza economica aveva fatto grazie a Keynes e ai suoi eredi statunitensi passi da gigante, «le risposte politiche, in una società fatta di interessi di gruppo come la nostra, non sono così facili»²⁸⁸. Malgrado la situazione internazionale dettasse in larga misura le condizioni delle politiche di bilancio, le risposte politiche dipendevano anche dal tipo di pressione che i gruppi erano in grado di esercitare sull'amministrazione, sicché Bell adombrava la possibilità che potesse esistere un differenziale di potere sociale nei rapporti che ciascun gruppo intrecciava con lo Stato²⁸⁹.

Non è un caso che lo Stato compaia nella riflessione di Bell al culmine di una riflessione sul potere sociale nel quadro delle trasformazioni del capitalismo americano. Sulla base della concettualizzazione del potere sociale fin qui sviluppata, il potere politico in senso stretto, cioè lo Stato, non poteva che uscirne ridimensionato. In un certo senso, emblematici della sua concezione di Stato sono gli interventi di Bell all'interno del "Seminar on the State" di Columbia, a cui annualmente prendevano parte sociologi e scienziati politici della levatura di David Truman, Robert Merton, Seymour M. Lipset, Paul Lazarsfeld e Bernard Barber. I due appuntamenti seminariali furono infatti per Bell non tanto l'occasione per elaborare una riflessione sullo Stato, quanto per presentare la sua ricerca sui sindacati e la sua critica all'interpretazione michelsiana dei partiti politici²⁹⁰. In altri termini, nel "Seminar on the State" Bell prendeva in esame due tra i principali indiziati della crisi della sovranità statale. Nessun gusto del paradosso: i suoi interventi non si discostavano dal tono complessivo del seminario, il cui obiettivo era semmai la messa a fuoco della dimensione sociale del processo politico²⁹¹. L'enfasi sulla dimensione sociale del potere finiva naturalmente per delimitare l'area di azione dello Stato, che appariva dunque come il catalizzatore di

²⁸⁷ *Ibidem.*

²⁸⁸ *Ibidem*, p. 137.

²⁸⁹ *Ibidem.*

²⁹⁰ The University Seminars, *Meeting of the Seminar on the State*, 18 February 1953, Faculty House, Columbia University, New York; The University Seminars, *Meeting of the Seminar on the State*, 13 April 1955, 27 April 1955.

²⁹¹ Ira Katznelson ha di recente preso in esame gli archivi del seminario nel suo *Desolation and Enlightenment: Political Knowledge after Total War, Totalitarianism and the Holocaust*, New York, Columbia UP, 2003. I *paper* completi sono comunque disponibili su espressa e motivata richiesta presso la Faculty House della Columbia University.

forze che operavano al di fuori dei suoi confini. Lo Stato veniva rappresentato come una funzione della società e del potere sociale che la innervava. Tuttavia, il ruolo dello Stato non si esauriva nella dimensione assai ristretta del *Broker State*. A Bell non sfuggiva infatti che il nuovo volto del potere sociale, ovvero la scienza, fornisse allo Stato uno strumento per agire legittimamente nella società, ritagliandosi, per giunta, degli spazi di autonomia. Non si trattava solo delle oscure «decisioni tecniche» adottate in guerra dai militari, del cui operato si registrava in quegli anni una progressiva scientificizzazione. Era piuttosto l'amministrazione del bilancio su cui si soffermava Bell, poiché essa costituiva il referente pubblico delle istanze poste nella società. La gestione scientifica del bilancio pubblico costituiva una delle risposte alla domanda «come si tiene insieme una società?». Lo stesso potere amministrativo si configurava dunque come potere sociale. Un potere che atteneva sì alle cariche istituzionali, ma anche agli individui che le ricoprivano in virtù del loro capitale culturale. Il grande teorico dell'amministrazione burocratica Max Weber aveva già compreso la dimensione societaria dell'amministrazione, così come aveva sottolineato il fondamento scientifico e razionale della sua attività²⁹². In entrambi i sociologi l'amministrazione veniva concepita come una fonte di potere sociale, ma le affinità tra i due si scontravano con le strutturali differenze degli ordinamenti amministrativi che presiedevano allo Stato tedesco e a quello statunitense. Se in Weber l'azione burocratica si fondava sulla scienza dell'amministrazione, che ben si inseriva in una visione europea di uno Stato accentratore e monopolista, secondo Bell l'amministrazione avrebbe dovuto affidarsi a una scienza in senso lato sociale, in grado cioè di dialogare con le dinamiche complesse del processo di *State-building* americano, in cui la società aveva storicamente preceduto lo Stato²⁹³. Nell'ottica di Bell, lo Stato si configurava come amministrazione scientifica della società, ma questa sua inedita centralità dipendeva dall'essere l'esito di un processo radicato nel tessuto sociale. Non a caso, Bell accusava Galbraith di aver sottostimato il ruolo dello Stato nell'architettura del capitalismo americano proprio perché la sua analisi mancava di un approfondimento sociologico. Nella riflessione di Bell, lo Stato appariva dunque come una categoria sociologica, perché non si poteva comprendere se non a partire della relazione biunivoca che intrecciava con la società. Tale relazione doveva essere collocata all'interno di un quadro normativo

²⁹² M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 249-50.

²⁹³ Per una storia dello Stato americano e una ricostruzione delle interpretazioni storiografiche sul tema cfr. R. Baritono, *Uno Stato a «bassa intensità»? L'esperienza storica statunitense*, in «Scienza & Politica», 32 (2005), pp. 25-53, ora in R. Gherardi, M. Ricciardi, *Lo Stato globale*, Bologna, Clueb, 2009, pp. 81-110.

istituzionalizzato, la cui sintassi era tuttavia dettata dal sistema sociale nel suo complesso. Un'istituzionalizzazione incompleta del nesso tra società e Stato presentava un duplice rischio: da un lato, come già detto, il differenziale di potere sociale esistente in ambiti come l'economia avrebbe potuto tradursi in un'ingerenza indebita nei meccanismi ordinatrici dell'amministrazione del bilancio pubblico, dall'altro, un'amministrazione ormai consolidata e sorretta dalla scienza poteva agire secondo criteri autonomi dagli *input* provenienti dalla dialettica sociale.

Nonostante il trapasso dal potere sociale del denaro a quello della scienza, zone d'ombra si allungavano in quelle aree della società capitalista in cui il potere presentava ancora un carattere personale e non istituzionalizzato, con la conseguenza di mettere a rischio l'ordine della società. La soluzione a tali contraddizioni risiedeva nel movimento della società, che tramite la sua evoluzione prometteva la liberazione da aree di dominio in cui il potere veniva esercitato in maniera non autorevole e non autorizzata. Erano le sacche di irrazionalità che sopravvivevano nel lavoro e nella gerarchia sociale, nei rapporti tra i gruppi così come nel concreto funzionamento dell'amministrazione. Si trattava di quei residui che, come è già stato rilevato, innescavano il moto della società, ma sollecitavano altresì la scienza sociale a focalizzare la sua riflessione sul potere come nodo eminentemente problematico. Nel tentativo di chiudere il cerchio, di fondare cioè la società come ordine, gli anni Cinquanta registravano un proliferare di studi sul potere. Un'insistenza in un certo senso sospetta, perché, se da un lato rifletteva il marchio d'origine di una scienza sociale finalizzata a riconfigurare e istituzionalizzare la dimensione sociale del potere, dall'altro, svelava le contraddizioni che innervavano l'apparente calma piatta della società del boom.

2. Il potere della scienza: autorità, società e ideologia

«Ma significherebbe ricadere nel modo peggiore proprio nell'ideologia credere che con la fine dell'ideologia debba spuntare l'età dell'oro, ritenendo che la caduta nell'ideologia sia stata, nella storia, il peccato originale».

(Otto Brunner, 1954)

«Il potere è un argomento difficile»¹. Si apre così il lungo saggio-recensione di Daniel Bell a *The Power Elite*, il celebre volume del 1956 in cui Charles Wright Mills metteva a nudo l'essenza violenta e coercitiva del potere americano. Un'ammissione che non registrava soltanto l'elevato grado di complessità che Bell aveva rilevato nell'articolazione del potere sociale, di cui, ammetteva, «è più facile osservare gli effetti che le cause». In un certo senso, prendendo a prestito una formula di Steven Lukes, si potrebbe dire che Bell riconosceva nel potere un concetto «imprescindibilmente valutativo ed “essenzialmente contestato”»². Nell'ottica di Lukes, la difficoltà di individuare un accordo nella comunità accademica sulla definizione «essenziale» del potere derivava dalla componente valutativa che il concetto stesso veicolava³. Andando alla ricerca delle cause del potere e non limitandosi alla mera illustrazione dei suoi effetti, Mills aveva, secondo Bell, prodotto un libro disseminato di giudizi di valore e di «metafore arrabbiate», che non era «un'analisi empirica del potere negli Stati Uniti [...] ma uno *schema* per un'analisi del potere»⁴.

La cautela scientifica e l'orientamento empirico con cui Bell si accostava allo studio del potere possono essere in fondo interpretati come il tentativo di preservare la propria ricerca da generalizzazioni di tipo valutativo. Da qui la tendenza di Bell, evidenziata nel

¹ D. Bell, *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Glencoe, Free Press, 1960, trad. it. *La fine dell'ideologia: il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta ad oggi*, Milano, SugarCo, 1991, p. 87.

² S. Lukes, *Power: A Radical View*, London, Macmillan, 1974, trad. it. *Potere: una visione radicale*, Milano, Vita e pensiero, 2007, p. 25.

³ Th. Wartenberg, *The Forms of Power. From Domination to Transformation*, Philadelphia, Temple University Press, 1990, pp. 9-12.

⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 88-9. Il corsivo è dell'autore.

capitolo precedente, a localizzare il potere in aree specifiche della società e metterne in luce il concreto funzionamento. Certo, ciò non esentava la riflessione di Bell da più o meno involontarie ricadute politiche, nella misura in cui la fede nell'empiria si traduceva spesso in una legittimazione del fattuale. Tuttavia, a prescindere dal legame tra politica ed epistemologia preso in esame nelle pagine precedenti, occorre piuttosto indagare se le trasformazioni nella distribuzione del potere e nella sua base di esercizio si combinassero a una visione essenzialista del potere. A ben vedere, in quel lungo decennio che separava la sua "conversione" alla sociologia dalla pubblicazione di *The End of Ideology*, si osserva come la riflessione di Bell sul potere si caricasse di significati nuovi, che eccedevano la dimensione "fenomenica" della struttura politica della società americana. Attorno alla fine degli anni Cinquanta, sulla scia del dibattito suscitato dalla pubblicazione di *The Power Elite*, la topologia del potere tracciata da Bell si intrecciava a un primo tentativo di fornire una definizione sostantiva del potere, che riconosceva la necessità di effettuare un salto teorico tale da essere all'altezza della sfida teorica lanciata da Mills.

Costruire un'immagine del potere radicalmente diversa da quella prospettata di Mills configurava come strategia per sanare le contraddizioni che increspavano la superficie politica della società americana e, al contempo, neutralizzare il conflitto che emergeva come eventualità mai del tutto eliminabile dall'intrinseca politicità dei rapporti sociali. L'operazione di Bell non era di certo isolata nel panorama intellettuale americano. Egli forniva il suo contributo teorico a un dibattito aperto nel 1950 da *The Lonely Crowd* di David Riesman e proseguito per l'intero decennio attraverso gli scritti di Harold Lasswell, David Truman, Reinhard Bendix, Seymour M. Lipset, Talcott Parsons, Robert Dahl, Carl J. Friedrich, trovando, appunto, una voce eccentrica in Charles Wright Mills. La posta in gioco non era soltanto stabilire l'"essenza" del potere americano, quanto fare di quest'ultimo una funzione tale da mettere in ordine le moderne società di massa. Non a caso, la riflessione sulle trasformazioni della società americana si intrecciava puntualmente con una teoria del potere che strutturava la società medesima. L'attributo "di massa" che normalmente veniva associato al termine "società" generava reazioni contrastanti tra quegli scienziati sociali impegnati ad esaminare le trasformazioni politiche di un'età che si era appena messa alle spalle i totalitarismi. Lo spettro di una folla adorante al cospetto del capo carismatico si aggirava infatti per l'accademia americana, inducendo la scienza sociale a riflettere sugli effetti politici della massificazione della società. Al contempo, quest'ultima appariva come il dato empirico

su cui costruire una teoria della società come sistema inclusivo, in cui il potere appariva come una risorsa che agiva in funzione delle finalità collettive della società nel suo complesso. Dall'esito di tale riflessione dipendeva in ultima analisi la vicenda storica dell'ideologia: se per Hannah Arendt essa era stata il collante necessario a garantire la coesione delle masse nell'età dei totalitarismi, cosa ne sarebbe stato dell'ideologia una volta che le masse si sarebbero trasformate in società e gli atomi isolati in individui legati reciprocamente dal ruolo?

2.1 Leadership e democrazia

Accantonata l'idea di potere come strumento di dominio amministrativo di classe contenuta nella teoria del *Monopoly State*, Bell si ritrovò a fare *tabula rasa* di tutte le sue convinzioni più radicate. A suo avviso, l'idea del *Monopoly State* era viziata da formulazioni troppo rigide e generalizzate, che puntavano a inglobare l'intera realtà sociale senza un valido appiglio di natura empirica. Pertanto, la sua successiva riflessione sul potere appare segnata da un approccio graduale e cauto, che sembra privilegiare le forme empiricamente osservabili del politico. All'allontanamento dall'armamentario concettuale marxista seguì infatti una messa a fuoco della leadership, che va intesa come una manifestazione specifica e personale del potere all'interno di gruppi sociali relativamente ristretti e controllabili. Legata a una dimensione per lo più informale e non necessariamente associata a una carica d'ufficio, la leadership si misurava a partire dal grado di influenza che un individuo, il leader, era in grado di esercitare sui comportamenti dei membri del suo gruppo. Le modalità mediante cui la leadership si manifestava la rendevano adatta a una tipologia di analisi behaviorista e psicologica, orientata più a osservare azioni e motivazioni degli attori sociali in uno spazio sociale indistinto che a valorizzare le condizioni strutturali all'interno delle quali si dispiegavano i rapporti di potere.

Il concetto di leadership si era diffuso nelle scienze sociali americane fin da inizio Novecento, in seguito a una serie di ricerche condotte sul comportamento dei gruppi che popolavano la società americana e, in particolare, dei lavoratori di alcune fabbriche del paese. Gli studi di Elton Mayo avevano infatti sezionato la "massa anonima" impiegata in fabbrica, ricavandone delle unità più piccole, i gruppi, che costituivano i suoi oggetti di analisi⁵. Tali unità erano riconducibili alla categoria di gruppo primario coniata da Charles Cooley, ovvero un ristretto gruppo di persone tra cui esistevano dei legami

⁵ Cfr. E. Mayo, *The Human Problems of an Industrial Civilization*, New York, Macmillan, 1933, trad. it. *I problemi umani e socio-politici della civiltà industriale*, Torino, Utet, 1969.

emozionali⁶. Si trattava di un'operazione che idealmente rimuoveva i lavoratori dallo stato di subordinazione strutturale in cui il processo di produzione li collocava, per indagare le interazioni psicologiche che si verificavano tra i membri e tra questi e il leader. Quest'ultimo veniva considerato da Helen Jennings e John Moreno come il polo attorno a cui si strutturava il gruppo. Egli era l'organizzatore e il catalizzatore del consenso, evidenziando come l'ordine del gruppo era sì garantito dall'esistenza di un leader, ma questi si legittimava come tale solo nell'interazione con i membri⁷. La funzione del leader era quella di mitigare il senso di isolamento e di alienazione dei lavoratori all'interno del proprio gruppo di riferimento, coagulando le loro energie a beneficio del processo produttivo. Un compito che egli svolgeva adottando un atteggiamento benevolo e persuasivo più che di semplice comando, secondo il motto: *teach, don't boss*⁸. Il concetto di leadership giustificava così i rapporti di subordinazione sulla base di meccanismi psicologici, che consentivano al leader di condizionare legittimamente i propri sottoposti allo scopo di accordare i loro interessi a quelli dell'impresa. La capacità di ricondurre le differenze a un'unità, di neutralizzare le occasioni di conflitto in nome di una stabilità solida, erano al contempo le stesse doti che si richiedevano ai leader politici chiamati a gestire la "fabbrica della società". In questo senso, la leadership costituiva una funzione che attraversava la politicità dello spazio sociale americano, dalla fabbrica fino al governo federale, sia pure nella consapevolezza del differente tasso di democraticità che caratterizzava i diversi ambiti⁹. In questo quadro di riferimento, Bell prendeva in esame il fenomeno della leadership nel 1948, riflettendo sulla difficile conciliazione tra la richiesta di effettività della leadership e le istanze di partecipazione della democrazia. Una riflessione che scaturiva dall'esigenza di individuare dei leader adeguati alla fase assai delicata che gli Stati Uniti stavano attraversando su un fronte assai ampio, che spaziava dalla politica, all'economia fino alle relazioni internazionali: l'ingresso alla Casa Bianca di un politico considerato mediocre come Harry Truman, a cui gli intellettuali americani non avevano mai attribuito le doti di leadership politica e morale riconosciute invece al compianto Franklin Delano Roosevelt; la conversione a un'economia di pace, con lo spettro

⁶ C. Cooley, *Social Organization: A Study of the Larger Mind*, New York, C. Scribner's Sons, 1909.

⁷ J.L. Moreno, *Who Shall Survive? A New Approach to the Problem of Human Interrelations*, Washington DC, Nervous and Mental Diseases Publishing Co., 1934; H. Jennings, *Structure of Leadership. Development and Sphere of Influence*, in «Sociometry», 1/2 (1938), pp. 99-143; H. Jennings, J.L. Moreno, *Statistics of Social Configuration*, in «Sociometry», 3/4 (1938), pp. 342-74.

⁸ Cfr. O. Tead, *The Art of Leadership*, New York, McGraw-Hill, 1935.

⁹ D. Frezza, *Il leader, la folla, la democrazia nel discorso pubblico americano*, Roma, Carocci, 2001, pp. 197-204.

dell'inflazione e i fantasmi della repressione politica che colpì i radicali americani dopo la prima guerra mondiale; la minaccia del comunismo, che si consolidava mentre la Guerra Fredda entrava nel vivo a Berlino, Mosca si dotava della bomba atomica e in Cina si insediava la Repubblica Popolare¹⁰. La riflessione di Bell era dunque indirizzata a costituire una leadership solida e autorevole, ma che al contempo rafforzasse la democrazia americana in maniera tale da reggere all'impatto di sfide di portata così elevata. Occorreva pertanto depurare la figura del leader dai tratti autoritari e plebiscitari che l'elitismo europeo gli aveva attribuito, poiché tradivano i valori democratici che Bell intendeva veicolare nello spazio politico¹¹.

Non è un caso che l'interesse di Bell attorno al fenomeno della leadership si sviluppasse in parallelo a una riscoperta della teoria dell'élite europea. In una lettera del 1949 Bell confidava al grande storico Richard Hofstadter che «i teorici dell'élite leggono il presente molto meglio dei loro contemporanei liberali», dal momento che esprimevano una visione disincantata del potere tale da mettere in guardia chi aspirava a rafforzare la democrazia attraverso un'estensione del potere politico¹². Come aveva già osservato James Burnham in *The Defenders of Freedom*, l'elitismo invitava invece a diffidare del potere e ad affidarsi al patrimonio giuridico e costituzionale del liberalismo al fine di regolarne gli eccessi¹³. Il referente polemico di Bell era presumibilmente la coalizione progressista formata da Henry Wallace per le presidenziali del 1948, che, notava con sarcasmo Bell, auspicava la realizzazione del secolo dell'uomo comune in un paese delle meraviglie ribattezzato "Wallaceland"¹⁴. Nell'ottica di Bell, il movimento di Wallace era caratterizzato da un atteggiamento di benevola condiscendenza verso Mosca, che ne metteva a nudo l'ingenuità di fronte agli effetti mistificatori del potere. Wallace e il suo seguito dimostravano cioè di ignorare la vicenda storica del bolscevismo: la realizzazione di uno spietato sistema di dominio burocratico in nome di un ideale assoluto di democrazia.

La confidenza di Bell a Hofstadter si accompagnava alla richiesta di un saggio su Alexander Hamilton, John Adams e John C. Calhoun, quali antesignani americani della

¹⁰ Cfr. A. Hamby, *Beyond the New Deal: Harry Truman and American Liberalism*, New York-London, Columbia UP, 1973.

¹¹ D. Bell, "Screening" Leaders in a Democracy: How Scientific Is Personnel Testing?, in «Commentary», 5 (1948), pp. 368-75.

¹² D. Bell to R. Hofstadter, 28 March 1949, in American Labor Conference on International Affairs (ALCIA) Papers, Microfilm R-7124, Reel 25, Tamiment Library and Robert F. Wagner Archive, New York University, New York.

¹³ J. Burnham, *The Defenders of Freedom*, trad. it *I difensori della libertà*, Milano, Mondadori, 1947. Sul punto cfr. G. Borgognone, *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Aosta, Stylos, 2000, pp. 171-260.

¹⁴ D. Bell, *Alice in Wallaceland: The Theory of Amalgam*, in «The New Leader», June 21 1947.

teoria dell'élite europea, per la «Modern Review». L'anno prima Hofstadter aveva pubblicato *The American Political Tradition*, una storia del pensiero politico americano da cui emergeva la centralità che lo storico attribuiva ai grandi leader politici nazionali, dai *Founding Fathers* fino a Roosevelt. Se quest'ultimo veniva considerato il leader democratico per eccellenza, le figure che nel corso della storia statunitense avevano occupato ruoli di responsabilità nazionale venivano raffigurate da Hofstadter come unite da una comune cultura liberale, che aveva segnato, fino ad irrigidirla, la «tradizione politica americana». In altri termini, dalle pagine di Hofstadter emergeva la descrizione di una leadership alternativa rispetto all'immagine del capo politico costruita dalla teoria dell'élite: il cinico manipolatore di masse disorganizzate lasciava così spazio all'uomo politico in grado di coniugare i molteplici interessi della società, senza trascurare le istanze popolari¹⁵. Nel successivo carteggio tra Bell e Hofstadter, entrambi condividevano l'idea che se i teorici dell'élite avevano elaborato una concezione disincantata e, pertanto, più fedele del potere, avevano tuttavia guardato con allarme ai processi di democratizzazione in atto, i quali, da un'angolatura elitista, apparivano come fattore di degenerazione della stessa leadership politica¹⁶. La teoria dell'élite conteneva cioè un elemento aristocratico che confliggeva con lo spirito democratico e plurale della società americana, a cui invece Bell e Hofstadter si mantenevano fedeli¹⁷. Bell sembrava in questo senso seguire l'argomentazione che il suo mentore Sidney Hook aveva già sviluppato a proposito degli elitisti “italiani” Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels. Da una parte Hook riconosceva alla teoria dell'élite il merito di aver demistificato il mito politico della democrazia e ammetteva che, in una società assai complessa, l'organizzazione politica riflette più spesso gli interessi dei governanti che dei governati. Tuttavia, l'errore analitico degli elitisti era quello di non aver compreso il movimento progressivo della democrazia, decretandone in maniera troppo sbrigativa l'irrealizzabilità. Hook era consapevole dei limiti della democrazia reale quale si dava, per esempio, negli Stati Uniti, ma nella teoria democratica egli scorgeva l'ideale regolativo che lavorava in nome della perfettibilità dell'organizzazione politica della società. «La democrazia – osservava Hook – non è impossibile, ma è difficile»¹⁸.

¹⁵ R. Hofstadter, *The American Political Tradition and the Men Who Made It*, trad. it *La tradizione politica americana*, Bologna, Il Mulino, 1960.

¹⁶ R. Hofstadter to D. Bell, 31 March 1949, Microfilm R-7124, Reel 25, in ALCIA Papers, Tamiment Library & Robert F. Wagner Archive.

¹⁷ Sull'orientamento antidemocratico della teoria elitista cfr. F. Tuccari, *Capi, élites, masse nella società contemporanea*, in Id., *Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 29.

¹⁸ S. Hook, *The Elite and the Masses*, in «The New Leader», 20 March 1943, p. 5.

Bell combinava dunque un certo scetticismo verso una visione idealizzata della politica con una relativa fiducia nella dimensione processuale ed evolutiva della democrazia, che nel dopoguerra si ridefiniva attorno a un nuovo asse che privilegiava libertà e pluralismo rispetto a utopici obiettivi di giustizia sociale da raggiungere ad ogni costo. Era questo il lascito di una tormentata riflessione nell'universo intellettuale americano, che a partire da Reinhold Niebuhr aveva stigmatizzato i *Children of Darkness* per il loro cinismo, pronto a sacrificare ogni considerazione etica alla realizzazione di ideali grandiosi dietro cui, tuttavia, si celava un'attrazione irresistibile per il potere. L'asprezza di Niebuhr non risparmiava però i *Children of Light*, gli ingenui ottimisti che aspiravano a una trasformazione radicale della democrazia americana, confidando nella naturale perfettibilità dell'uomo. Proprio a causa della loro ingenuità i *Children of Light*, ovvero l'ala sinistra del mondo *liberal*, cadevano facilmente preda della propaganda dei *Children of Darkness*, cioè radicali, comunisti e *fellow-traveller*¹⁹. Di contro a queste due attitudini, entrambe assai pericolose per la tenuta della democrazia, un neibuhriano come Arthur Schlesinger tracciava la via mediana del *Vital Center*. Si trattava di un programma intellettuale e politico che nella libertà individuava l'unico articolo di fede di una società democratica, che per il resto doveva affidarsi al dubbio come principio regolativo. Era la fede nella libertà che garantiva la composizione plurale della società democratica e, al tempo stesso, impediva la cristallizzazione di visioni del mondo che pretendevano di essere verità assolute. La dedizione al pluralismo sociale ed epistemologico preservava la democrazia dal morbo totalitario²⁰.

È in questo quadro di ridefinizione del concetto di democrazia che va letto il tentativo di Bell di delineare le caratteristiche di una leadership democratica. La messa a fuoco dell'alterità tra esercizio democratico e autoritario della leadership registrava la dislocazione degli assetti cardine della democrazia, generando uno slittamento concettuale rispetto ad analoghe riflessioni effettuate nel periodo tra le due guerre. Già a metà degli anni Trenta il sociologo Paul Pigors aveva separato la *leadership* dalla *domination*, attribuendo la prima alla democrazia e la seconda alla dittatura. La domanda da cui sorgeva lo studio di Pigors era «come possiamo differenziare il fatto

¹⁹ M. Stears, *Demanding Democracy. American Radicals in Search of a New Politics*, Princeton-Oxford, Princeton UP, 2010, pp. 121-8; cfr. R. Niebuhr, *The Children of Light and the Children of Darkness: A Vindication of Democracy and A Critique of Its Traditional Defenders*, New York, C. Scribner's Sons, 1944, trad. it *Figli della luce e figli delle tenebre: il riscatto della democrazia: critica della sua difesa tradizionale*, Roma, Gangemi, 2002.

²⁰ M. Stears, *Demanding Democracy*, cit., pp. 129-34; Cfr. A.M. Schlesinger, jr., *The Vital Center: The Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949. In particolare, l'ultimo capitolo dal titolo *Freedom: A Fighting Faith*. Sulla figura di Schlesinger cfr. M. Mariano, *Lo storico nel suo labirinto: Arthur M. Schlesinger jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Milano, Franco Angeli, 1999.

che il potere venga usato in modo costruttivo oppure no?»), ovvero sottolineare le caratteristiche che distinguevano la leadership democratica dal dominio autoritario. Nell'ottica di Pigors, la leadership era un processo di «felice interazione» tra il leader e i suoi seguaci, in virtù del quale era possibile «controllare l'energia umana verso il conseguimento di un obiettivo comune». Al contrario, il dominio conteneva un elemento coercitivo che enfatizzava il rapporto unilaterale di comando nella relazione di potere²¹. Per quanto potesse concordare con lo schema interpretativo di Pigors, Bell sfumava la distinzione tra le due tipologie di leadership, proprio perché differente era il concetto di democrazia alla quale faceva riferimento. L'interazione, sia pure «felice», tra leader e seguaci non costituiva più il segnale incontrovertibile della natura democratica della leadership, perché, secondo Bell, i regimi totalitari avevano messo in luce come la *domination* potesse nondimeno contare sulla partecipazione attiva dei governati²².

Certo, il suo giudizio era molto più netto quando si trattava di sottolineare la natura profondamente antidemocratica del concetto di leadership di matrice europea. Secondo Bell, esso era il frutto di un intreccio perverso tra psicologia delle folle e teoria dell'élite, che raffigurava la leadership come fenomeno magico in cui si verifica un'identificazione irrazionale tra il leader e il suo seguito. Dall'angolatura di Bell, l'ipnosi di Sigmund Freud e il carisma di Max Weber enfatizzavano la componente inconscia e irrazionale del rapporto di obbligazione tra leader e seguaci, incrinando la fiducia nella razionalità dell'azione politica quale caposaldo di una democrazia matura. Analogamente, dagli scritti di Gustave Le Bon emergeva un'attitudine reazionaria verso il proletariato urbano, che lo psicologo francese bollava come «folla»: una sorta di ente psichico che annullava la singolarità individuale, dissolvendola in un'«anima collettiva» dominata da impulsi incontrollabili e desiderosa di sottomettersi all'autorità di un leader²³.

Il risultato era la destrutturazione dell'individuo della tradizione liberale. Al suo posto subentrava un atomo sensibile tanto alle pose autoritarie di uomini con una forte propensione alla leadership, quanto alle pulsioni incontrollate della folla. In altri termini, accettare tali conclusioni equivaleva per Bell a decretare la fine della democrazia quale si era sviluppata in Occidente. Egli constatava come tali teorie elitiste

²¹ P. Pigors, *Leadership or Domination*, Boston, Houghton Mifflin, 1935, p. 322. D. Frezza, *Il leader, la folla, la democrazia*, cit., p. 209.

²² D. Bell, "Screening" *Leaders in a Democracy*, cit., pp. 374-5.

²³ D. Bell, "Screening" *Leaders in a Democracy*, cit., p. 368.

non fossero patrimonio esclusivo della cultura europea, poiché esse erano penetrate nella teoria politica americana. Anzi, secondo Bell, la scienza politica sviluppatasi negli Stati Uniti tra le due guerre era rimasta schiacciata nell'orizzonte ristretto dell'elitismo, incapace di affrontare la crisi dell'individuo razionale all'indomani della Prima guerra mondiale²⁴.

Gli orrori del conflitto, il virulento nazionalismo che lo animò, i fallimenti del processo di pacificazione e, successivamente, la disponibilità delle masse a seguire movimenti totalitari rivelarono il volto irrazionale delle società occidentali e degli individui che le componevano. Nel 1922 Walter Lippman registrava questo dato in *The Public Opinion*, in cui, riflettendo sui meccanismi di formazione dell'opinione pubblica, metteva in discussione le modalità attraverso cui gli individui entravano in contatto ed esprimevano strategie cognitive nei confronti dell'ambiente. Il *self-interest* alla base della visione liberale della democrazia era un falso idolo, dato che l'individuo agiva sulla base di stereotipi con cui leggeva quel minuscolo pezzo di realtà che gli era accessibile. In questo quadro, l'individuo appariva come un attore irrazionale e privo degli strumenti analitici per formarsi un'opinione corretta sul mondo circostante: le condizioni su cui si fondava la possibilità stessa della sovranità popolare risultavano così fortemente a rischio²⁵. Nell'ottica di Bell, James Burnham e Harold Lasswell erano stati coloro che avevano portato alle estreme conseguenze la sfiducia verso la democrazia e la tensione verso l'elitismo all'interno della teoria politica americana. In *The Managerial Revolution* Burnham aveva previsto la prossima crisi della democrazia rooseveltiana, che in breve tempo avrebbe abdicato a una tecnocrazia manageriale tale da spazzare via ogni simulacro della sovranità popolare²⁶. Insieme a Charles Merriam, Lasswell aveva invece riformulato su base scientifica i presupposti dello studio della politica, adottando strumenti psicologici nell'analisi dei comportamenti politici. La politica si esauriva dunque nell'influenza che alcuni individui o gruppi esercitavano su altri. Nell'ottica di Bell, Lasswell aveva introdotto il verbo di Pareto nelle scienze sociali americane, come dimostrava l'accento posto dallo scienziato politico americano sulle componenti non

²⁴ Id., *Has America A Ruling Class?*, in «Commentary», 8 (1949), p. 603. S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), Torino, Bollati Boringhieri, 1995; M. Weber, *Economia e Società* (1922), Vol. IV, Milano, Comunità, 1999, pp. 218-229; G. Le Bon, *Psicologia delle folle* (1895), Milano, Longanesi, 1980. Sulla figura del leader carismatico in Max Weber cfr. F. Tuccari, *Il leader politico e l'eroe carismatico. Carisma e democrazia nell'opera politica e sociologica di Max Weber e Robert Michels*, in Id., (ed.), *Capi, élites, masse*, cit., pp. 139-64. Sulla psicologia della folla cfr. invece A. Mucchi Faina, *L'abbraccio della folla: cento anni di psicologia collettiva*, Il Mulino, Bologna, 1983.

²⁵ T. Bonazzi, *Il New Deal e il Leviatano: la cultura politica della tradizione riformatrice americana*, in T. Bonazzi, M. Vaudagna, (a cura di), *Ripensare Roosevelt*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 72-6.

²⁶ J. Burnham, *The Managerial Revolution*, New York, John Day Co., 1941, trad. it., *La rivoluzione dei tecnici*, Milano, Mondadori, 1944.

logiche e irrazionali dell'agire politico. Per ottenere il potere, secondo Lasswell, occorre infatti affermare la propria «mitologia», ovvero un complesso di simboli tramite cui manipolare la mente degli individui. Ne seguiva naturalmente un ulteriore svilimento della democrazia, la quale veniva ridotta a un mito politico che i leader tenevano in vita per meglio controllare le masse²⁷.

Bell valutava in maniera ambivalente l'impatto della psicologia sullo studio dei fenomeni politici, perché, se da un lato essa aveva arricchito la ricerca di nuove prospettive, dall'altro aveva contribuito alla costruzione di un'immagine stereotipata del leader. Una considerazione che Bell sviluppava a partire dall'osservazione dei processi di selezione del personale di comando che l'esercito americano aveva adottato durante la Seconda Guerra Mondiale. Il personale militare veniva infatti valutato sulla base di test che presupponevano l'immutabilità delle caratteristiche del leader, ritenute valide in ogni tempo e in ogni luogo, a prescindere dalla situazione concreta in cui la leadership si trovava ad operare²⁸.

Tale premessa di metodo persisteva anche quando lo psicologo di Harvard Henry A. Murray introdusse una variabile situazionale nelle procedure di *recruiting* dell'Office of Strategic Service. Si trattava di esperimenti che simulavano una situazione di pericolo in cui uno o più individui avrebbero dovuto mettere in salvo i membri del proprio gruppo, dimostrando doti da autentico leader. A orientare tali studi era la convinzione che per centrare tale obiettivo occorressero fiducia in se stessi e un atteggiamento di distacco nei riguardi dei propri subordinati, mentre i più inveterati stereotipi di genere invitavano a recidere i propri legami con la madre e a coltivare un rapporto emulativo con il padre. Erano, secondo Bell, premesse di valore che rendevano discutibile l'asserzione di scientificità con cui tali studi venivano condotti. In fondo, notava con un certa ironia Bell, tali ricerche non facevano che riaffermare l'archetipo del leader americano: «alto, di bell'aspetto, biondo, anglosassone e spensierato»²⁹.

Per giungere a una concezione più scientifica e matura della leadership, occorre secondo Bell affiancare all'analisi psicologica il metodo della sociologia. Non vi erano numerosi tentativi in tal senso, ma Bell riscontrava nei lavori dello psicologo Kurt Lewin una prospettiva di matrice sociologica per studiare la leadership. Nella riflessione

²⁷ H. Lasswell, *Psychopathology and Politics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1930; T. Bonazzi, *Il New Deal e il Leviatano*, cit., pp. 81-4; E.A. Purcell, *The Crisis of Democratic Theory. Scientific Naturalism and the Problem of Value*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1973, pp. 95-114.

²⁸ D. Bell, "Screening" Leaders in a Democracy, cit., p. 369.

²⁹ *Ibidem*, p. 370.

di Lewin, Bell osservava infatti un approccio funzionalista, tale per cui la leadership non veniva più concepita come un fattore intrinseco alla personalità di chi la deteneva, ma come una funzione necessaria all'ordinamento e alla riproduzione di un gruppo sociale. La fecondità di tale approccio si misurava sulla sua capacità di mettere a fuoco la natura delle leadership a seconda del «clima sociale» del gruppo oggetto di analisi. Gli esperimenti di Lewin consistevano infatti nel riprodurre tre differenti atmosfere sociali all'interno di altrettanti gruppi di lavoro. Nel primo caso, si aveva un clima autoritario, in cui cioè il leader emetteva gli ordini e il gruppo li eseguiva; nel secondo, un clima democratico, in cui dalla consultazione tra il leader e i membri del gruppo emergeva il piano di lavoro; nel terzo, infine, un «clima *laissez-faire*», in cui il leader sembrava essere una figura accessoria a fronte dell'autorganizzazione del gruppo. Dall'osservazione controllata dell'operato di tali gruppi, Lewin concludeva che i più alti tassi di produttività erano stati raggiunti dal primo gruppo, ma solo in presenza del leader. Quando questi si assentava, il ritmo di lavoro calava drasticamente. Al contrario, il gruppo democratico presentava tassi di produttività soddisfacenti, che non subivano variazioni significative in relazione alla presenza del capo, mentre invece il gruppo dove regnava il *laissez-faire* scarsi livelli di efficienza³⁰. In altri termini, Bell usava gli esperimenti di Lewin per un duplice obiettivo. Da un lato, dimostrare come un clima democratico favorisse la cooperazione e il lavoro di gruppo, sviluppando indipendenza, razionalità e spirito di iniziativa, le quali venivano invece mortificate sotto un clima autoritario. In secondo luogo, sottolineare come una leadership democratica potesse compendiare «responsabilità di comando condivise, partecipazione e mutuo riconoscimento», in maniera tale che «possa gradualmente svanire la netta distinzione tra leader e il suo seguito»³¹.

L'ambiguità del concetto di partecipazione imponeva tuttavia il compito di specificare su quali basi e con quali modalità l'individuo potesse partecipare al processo decisionale. Alla luce di un lavoro di Ernest Kris e Nathan Leites, Bell enfatizzava la differenza tra la leadership totalitaria e quella democratica³². Nel primo caso, il leader si serviva di un linguaggio fortemente emotivo per conquistare la fedeltà cieca e assoluta delle masse. Nel secondo caso, ben esemplificato da Winston Churchill negli anni della guerra, il leader ricorreva sì a strumenti di propaganda, ma essi poggiavano

³⁰ Gli studi effettuati dal gruppo di ricerca guidato da Lewin sono contenuti in T.M. Newcomb, E.L. Hartley, *Reading in Social Psychology*, Oxford, Holt, 1947.

³¹ *Ibidem*, pp. 372-4.

³² E. Kris, N. Leites, *Trends in Twentieth Century Propaganda*, in G. Róheim, (ed.), *Psychoanalysis and the Social Sciences*, New York, International University Press, 1947, pp. 393-409.

su analisi equilibrate ed empiriche della situazione di pericolo che occorreva affrontare, instillando nel popolo non un senso di obbedienza acritica ma la volontà di esaminare razionalmente i fatti. Tale esame era considerato preconditione necessaria per sancire l'obbligazione politica al leader.

Eppure, affinché tali formulazioni della leadership democratica non cadessero in un «vuoto sociale», occorreva testarne la validità euristica all'interno di una società sottoposta a processi di burocratizzazione, come dimostravano sia l'estensione delle strutture amministrative, sia i mutamenti avvenuti nelle direzioni aziendali e nelle dirigenze sindacali. In un contesto sociale spersonalizzato, si domandava Bell, «possiamo costruire delle aree di autentica spontaneità in cui la partecipazione possa essere effettivamente ottenuta?»³³. Il problema della burocratizzazione, tuttavia, esigeva un piano di analisi differente da quello eccessivamente lineare della leadership, che prevedeva l'esistenza di gruppi dove il comando si esercitava in maniera per lo più diretta e personale. Per comprendere gli articolati meccanismi di una società burocratizzata occorreva allora porsi su un livello concettuale più sofisticato e complesso. L'insufficienza analitica del concetto di leadership spingeva dunque Bell a prendere in esame il più ampio problema del potere, quale si manifestava nella collisione tra gli interessi che attraversavano il tessuto vivo della società:

Questi interessi non sono solo psicologici, giacché prenderebbero in considerazione le tendenze fondamentali nel comportamento umano e nel suo complesso di motivazioni – per esempio, la questione completamente e radicalmente personale del dominio e della sottomissione; essi sono anche sociologici – e politici ed economici – nella misura in cui sono profondamente connessi al problema chiave del modo in cui la nostra società intende distribuire le risorse e i privilegi a sua disposizione³⁴.

L'analisi del potere non poteva restare confinata allo studio di una sua forma specifica, la leadership, che si palesava all'interno di gruppi ristretti e indifferenziati, ma occorreva comprendere come esso fosse un elemento strutturale nell'organizzazione e nella produzione ordinata della società. Alla messa in discussione della validità della leadership corrispondeva dunque la scoperta del potere come fatto sociale, che si articolava in una complessa trama di interessi espressione dei rapporti di forza presenti nella società. In questo senso, Bell riteneva che sarebbe stato scientificamente improduttivo studiare la leadership privilegiando l'influenza psicologica e personale,

³³ D. Bell, *“Screening” Leaders in a Democracy*, cit., p. 375.

³⁴ *Ibidem*.

senza mettere adeguatamente in luce la politicità delle istituzioni centrali della società. L'insufficienza analitica del concetto di leadership testimoniava cioè le insufficienze di un approccio psicologico che finiva inevitabilmente per portare alla luce le pulsioni autoritarie dell'inconscio, ma, non essendo in grado di localizzare le "sorgenti" istituzionali dell'autoritarismo, si ritrovava sprovvisto degli strumenti adatti a favorirne la democratizzazione. Il clima autoritario, che, seguendo la lezione della Scuola di Francoforte, Bell osservava in istituzioni come la famiglia, la scuola e la fabbrica, costituiva un ostacolo per una leadership che puntava a integrarsi nelle strutture della democrazia³⁵. Nell'ottica di Bell, la democrazia non poteva limitarsi alla sua dimensione politica e formale, ma aveva il compito di creare adeguate condizioni di pluralismo e autonomia individuale nei centri nevralgici della società. Lo sviluppo di una leadership autenticamente democratica sarebbe stato pertanto il riflesso di una specifica configurazione strutturale della società³⁶.

Bell aveva così incontrato la politicità del sociale, ma ne aveva subito registrato l'eccedenza rispetto al concetto di leadership, considerato non all'altezza di dare conto di dinamiche di potere che attraversavano la società nel suo complesso. L'ottica sociologica con cui analizzava la realtà americana condusse Bell a un significativo spostamento d'asse nella messa a fuoco del potere, che prendeva le distanze da concezioni personalistiche dei rapporti sociali di potere non solo di matrice marxista ma anche di derivazione behaviorista.

A partire dalla negazione della natura personale delle relazioni di comando, Bell poteva identificare teoria del potere e «social theory», riconoscendo come l'ordine sovrano, sia pure nella sua frammentarietà, emanasse dalle condizioni concrete di produzione dell'ordine sociale. Alla luce di tale identificazione egli leggeva *Strategy for Liberals*, un influente volume del 1949 in cui Irwin Ross puntava a delineare un programma d'azione per i liberali nell'età della Guerra fredda. Benché apprezzasse le misure di *mixed economy* promosse da Ross, Bell metteva sotto accusa la «social theory» che strutturava il volume. In altri termini, criticava l'idea di potere veicolata da Ross, il quale presupponeva l'esistenza di un *power drive* intrinseco alla totalità degli individui, naturalmente mossi da un'attrazione irresistibile per il comando. «Dal momento che il

³⁵ In particolare, per Max Horkheimer la famiglia costituiva l'istituzione sociale all'interno della quale veniva avviata l'«interiorizzazione della costrizione», poiché «provvede alla riproduzione dei caratteri umani come sono richiesti dalla vita sociale, e dà loro in gran parte l'indispensabile capacità di assumere lo specifico comportamento autoritario dal quale dipende in larga misura il sussistere dell'ordinamento borghese». Cfr. M. Horkheimer, *Teorica critica. Scritti 1932-1941*, Torino, Einaudi, 1974, p. 322.

³⁶ *Ibidem*.

potere è così seducente – scriveva Bell a proposito dell’impianto teorico di Ross – gli esseri umani non vi rinunceranno. Quando il loro potere verrà minacciato, essi non lo cederanno facilmente»³⁷. Tuttavia, avvertiva Bell,

«mentre tali generalizzazioni possono essere vere in relazione agli individui, non si può descrivere in termini di motivazioni psicologiche un intricato e complesso processo sociale [il potere], in cui molti interessi si scontrano e gareggiano per ottenere posizioni strategiche. Ciò può essere fatto solo personificando concetti politici e parlando di “big business” o “Wall Street” come singole e reali entità»³⁸.

La fitta trama di interessi che articolava una società sempre più amorfa si incuneava pertanto fin dentro gli stessi gruppi, che non potevano essere raffigurati come entità monolitiche, in cui un individuo, il leader, dettava una linea unitaria ai suoi membri. Estendendosi secondo un indirizzo comune dal gruppo alle più ampie organizzazioni sociali, il processo sociale del potere presentava dunque un profilo complesso, che si sviluppava in maniera relativamente indipendente dalle singole volontà individuali. Rifiutare tale argomentazione equivaleva a ridurre la visione della politica all’esistenza di un «*bogeyman*» capitalista che reggeva i fili della società. Il risultato sarebbe stato una «teoria animistica» del potere, per cui, come aveva scritto David Riesman, «dal momento che le cose funzionano, c’è qualcuno che le fa funzionare»³⁹. Occorreva dunque ricalibrare gli strumenti analitici della sociologia al fine di colmare le lacune della psicologia nel campo di indagine del potere.

Nel 1950 Bell tornava ancora una volta sulla questione della leadership, approfondendo la sua riflessione alla luce di una maggiore dimestichezza con gli strumenti della sociologia. *Notes on Authoritarian and Democratic Leadership* era il suo contributo all’ampia raccolta di saggi curata dal sociologo Alvin Gouldner e dedicata al fenomeno della leadership. Nella prefazione al volume, Gouldner asseriva di servirsi dei lavori più innovativi sulla leadership, che veniva studiata alla luce di un’ottica funzionalista applicata ai gruppi formali e informali. Per Gouldner la leadership era un problema sociologico più che psicologico e, come tale, ad occuparsene doveva essere la scienza della società. Tuttavia, lo avrebbe dovuto fare in maniera peculiare, ovvero con un orientamento a una leadership di carattere democratico: non ne derivava una messa in discussione del carattere valutativo della scienza, la quale in tal modo riaffermava quell’ethos democratico che Robert Merton gli aveva attribuito. Nella riflessione di

³⁷ Id., *Has America a Ruling Class?*, cit., p. 604.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Citato in *Ibidem*, p. 606.

Gouldner, la leadership appare comunque insistere sulla dimensione individuale e personale del potere, benché punti ad assumere una «rilevanza sociale». «Un leader – scriveva Gouldner – sarà, allora, qui considerato come un individuo il cui comportamento favorisce modelli di comportamento su un dato gruppo»⁴⁰. Attraverso alcuni stimoli, egli indirizzava cioè l'azione del gruppo verso un certo obiettivo. Non si stabiliva così una dicotomia tra leader e seguaci, dal momento che il leader legittimava il suo comando quasi spontaneamente nel momento in cui esercitava la sua influenza. Secondo Gouldner, tra leader e seguaci esisteva dunque un'obbligazione morale, sicché una leadership fondata sulla pistola non era una leadership autentica.

In questo senso, il piano analitico di Gouldner sembrava ricalcare alcune linee guida già tracciate da Bell nel 1948. Tuttavia, rielaborando alcune osservazioni abbozzate nel suo precedente saggio, Bell sviluppava ulteriormente la sua critica alle ricerche di Lewin e Leites, il cui approccio psicologico al fenomeno della leadership restava confinato alla dimensione «*face-to-face*» del gruppo. Più in generale, Bell notava come vi fossero ancora pochi tentativi di «collocare questi problemi in un più ampio contesto politico, in cui tali affermazioni, che sono in larga misura psicologiche, possono essere collegate a una teoria delle istituzioni»⁴¹. Occorreva dunque una teoria sociale in grado di ricomprendere la politica dei rapporti sociali.

Tra questi tentativi egli annoverava *Escape from Freedom* di Erich Fromm, il quale, riflettendo sulle condizioni che avevano favorito l'ascesa del nazismo, tracciava una linea di continuità tra la struttura caratteriale degli individui e i ruoli che essi svolgevano all'interno di specifiche istituzioni e, in particolar modo, nella famiglia. In quest'ottica, era la struttura stessa della famiglia borghese a favorire la diffusione di una tipologia di carattere sado-masochista nella società tedesca, che ammirava l'autorità al punto tale da accettarne di buon grado il comando, quale che fosse il suo contenuto. Gli individui cresciuti in un ambiente familiare siffatto avrebbero pertanto proiettato questo modello di autorità nei rapporti istituiti nelle altre sfere del sociale. Se questa tendenza era particolarmente evidente nella classe media tedesca, essa tuttavia permeava con gradi diversi l'intera società tedesca, conferendole un carattere autoritario. Costantemente soggetto a rapporti di dipendenza, l'individuo si trovava privo della capacità di controllare la sua vita. Da tale condizione scaturiva un desiderio di fuga che

⁴⁰ A.W. Gouldner, *Introduction*, in Id., (ed.), *Studies in Leadership: Leadership and Democratic Action*, New York, Harper & Brothers, 1950, p. 17

⁴¹ D. Bell, *Notes on Authoritarian and Democratic Leadership*, in A. Gouldner, (ed.), *Studies in Leadership*, cit., New York, Harper & Brothers, 1950, p. 404.

poteva essere realizzato prostrandosi a un leader a cui affidare il peso della propria libertà⁴².

Bell sottolineava la fecondità di un approccio diretto alle istituzioni centrali della società, perché consentiva di politicizzare relazioni sociali altrimenti confinate in una dimensione psicologica e affettiva. Fromm aveva individuato una via analitica in grado di coniugare psicologia, teoria politica e teoria sociale, ma, nell'ottica di Bell, era stato Talcott Parsons a elaborare un quadro metodologico che metteva in luce il fondamento istituzionale del comportamento sociale – benché rimproverasse al *Grand Theorist* di Harvard di aver trascurato le conseguenze pratiche del suo approccio⁴³. Se nel 1941 Fromm aveva studiato l'ascesa del nazismo, alla fine della guerra Parsons metteva a fuoco le problematiche che la Germania avrebbe dovuto affrontare per portare a termine il passaggio dal totalitarismo alla democrazia. Secondo Parsons, la soluzione risiedeva in un «cambiamento istituzionale controllato». In altri termini, egli rifiutava le analisi troppo schiacciate su un versante psicologico, da cui emergeva una raffigurazione statica di un «tipico carattere tedesco [...] che definisce tutte le relazioni umane in termini di dominio e sottomissione»⁴⁴. Al contrario, Parsons sottolineava l'interdipendenza tra la struttura caratteriale degli individui e la struttura istituzionale della società. In tal senso, un mutamento nella sfera delle istituzioni finiva per incidere sul carattere degli individui. Le istituzioni erano per Parsons «modelli (*patterns*) che definiscono gli elementi essenziali dei comportamenti, che legittimamente ci si aspetta dagli individui nella misura in cui svolgono *ruoli strutturalmente importanti* nel sistema sociale»⁴⁵. Esse garantivano una relativa uniformità alle azioni degli individui e costituivano una variabile dipendente dalle forze che agivano sulla componente motivazionale dell'azione sociale. Nell'indagare le motivazioni dell'azione sociale, accanto al *self-interest* individuale, Parsons enfatizzava la presenza di componenti emozionali che esulavano dalla sfera della razionalità utilitaristica. Ad ogni modo, non vi era competizione tra queste due forze, poiché, in quanto interdipendenti tra di loro, lavoravano spesso per il medesimo obiettivo, purché esistesse un quadro valoriale sufficientemente condiviso dagli attori sociali⁴⁶. Dall'impianto teorico di Parsons emergeva che tutti i comportamenti, comprese l'erogazione di un comando e la

⁴² *Ibidem*, pp. 405-6. Cfr. E. Fromm, *Escape from Freedom*, New York, Farrar & Rinehart, 1944, trad. it. *Fuga dalla libertà*, Milano, Mondadori, 1994.

⁴³ *Ibidem*, p. 404.

⁴⁴ T. Parsons, *The Problem of Controlled Institutional Change* (1945), in Id., *Essays in Sociological Theory* (1949), New York, Free Press, 1964, p. 238.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 239. Il corsivo è dell'autore.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 240.

sottomissione ad esso, andavano collocati in un quadro istituzionale normato dai valori fondanti della società. Pertanto, i comportamenti direttamente attinenti alla sfera del politico venivano legittimati dalle strutture culturali più profonde della società e, al tempo stesso, lavoravano alla sua integrazione. Il radicamento del rapporto comando-obbedienza in uno schema istituzionalizzato consentiva a Parsons di superare la dimensione «*face-to-face*» in cui era rimasta intrappolata la riflessione sulla leadership, sicché, osservava il sociologo di Harvard, più che «le attitudini emotive verso le persone concrete con cui si è immediatamente in contatto: i genitori, i fratelli, la moglie o il “boss” [...] sono le attitudini emotive verso oggetti, modelli e simboli, relativamente remoti dall’esperienza personale e dai propri interessi [...] a essere essenziali nella strutturazione e nella dinamica di unità sociali su larga scala»⁴⁷.

La teoria istituzionale di Parsons costituiva per Bell lo sfondo sociologico all’interno del quale leggere le relazioni di potere. La sua critica ai rapporti di potere intrinseci alla famiglia, alla scuola e alla fabbrica si basava in fondo su un’analisi dei valori autoritari che permeavano tali istituzioni, in contraddizione con i valori democratici che strutturavano il sistema politico⁴⁸. La constatazione di tale contraddizione induceva Bell a focalizzare lo sguardo su queste istituzioni, alla ricerca un principio dinamico che ne indirizzasse lo sviluppo verso relazioni di potere conformi ai valori della democrazia americana. Occorreva allora stabilire la cogenza di un processo evolutivo in grado di trasfigurare le forme di dominio personale vigenti nella famiglia, nella scuola e nella fabbrica, in rapporti di potere istituzionalizzati attraverso norme e valori che enfatizzassero la distribuzione plurale del potere e ne ancorassero l’esercizio a meccanismi impersonali. Non a caso, come è stato rilevato nel capitolo precedente, Bell elaborava tale visione del potere sociale proprio a partire dall’evoluzione giuridica del rapporto tra capitale e lavoro in fabbrica e dalla centralità assunta dall’istruzione nella nuova scala gerarchica americana. In altri termini, i processi di trasformazione e modernizzazione che agivano sulla società svelavano progressivamente la sfera di impersonalità in cui il potere agiva.

Calato in tale sfera, l’ascendente di carattere personale attribuito alla leadership tendeva a dissolversi. Né tanto meno la leadership si rivelava una forma di potere produttiva di ordine, nella misura in cui subiva i mutamenti in atto senza riuscire a governarli. A fronte delle trasformazioni che stavano rimodellando la democrazia e il capitalismo statunitensi, Bell operava dunque un cambiamento di scala nella messa a fuoco del

⁴⁷ *Ibidem*, p. 245.

⁴⁸ D. Bell, *Notes on Authoritarian*, cit., p. 407.

politico. Guardando oltre la leadership, egli si imbatteva nell'ossatura istituzionale della società al fine di catturare la dimensione strutturale del potere. Un'operazione che tuttavia avrebbe impegnato Bell lungo tutti gli anni Cinquanta, ponendolo di fronte al dilemma proprio di una scienza sociale che ambiva a farsi teoria politica. Era cioè il dilemma di una generazione di scienziati sociali che si interrogava su quale fosse la strategia adatta a rimuovere il conflitto dalla società: neutralizzare il potere o metterlo a valore? Rispondere a tale domanda e alle esigenze di ordine della società richiedeva tuttavia una riflessione che andasse oltre la constatazione dei rapporti di potere sociale, per quanto equilibrati essi potessero apparire. Una riflessione in grado cioè di individuare un percorso di istituzionalizzazione del potere che il pluralismo era riuscito a portare solo parzialmente a termine.

2.2 «*In Quest of Sovereignty*»? Il pluralismo e i suoi limiti

Alla luce dell'acquisita sensibilità istituzionale, Bell indirizzava la sua ricerca durante gli anni Cinquanta a sottolineare l'interdipendenza tra le trasformazioni verificatesi nelle istituzioni della società e i mutamenti nella struttura del potere. In tal senso, egli si innestava nel percorso teorico già tracciato in *The Lonely Crowd* da un suo vecchio collega di Chicago, David Riesman. Questi non esprimeva una concezione sostantiva del potere. Quest'ultimo appariva come un processo fluido che rifletteva la nuova fisionomia acquisita dalla società americana e, al tempo stesso, contribuiva a consolidarla. «Negli ultimi cinquant'anni – scriveva Riesman – in America la configurazione del potere è cambiata; al posto di un'unica struttura gerarchica con al vertice una classe dominante è emerso un certo numero di “gruppi di veto” tra cui il potere è disperso. Tale mutamento ha radici e conseguenze assai complesse, che comprendono anche il passaggio dello spirito politico dal moralismo alla tolleranza»⁴⁹. Tale passaggio indicava il trapasso dall'individuo autodiretto, autonomo, consapevole di sé e prodotto della società ottocentesca, all'individuo eterodiretto, incline a conformarsi alle norme sociali e specchio della nuova società dei consumi. Se il primo era politicamente un moralizzatore, il cui intenso impegno pubblico degenerava spesso nell'entusiasmo e che incanalava nella politica i valori del costante perfezionamento tratti dal mondo della produzione, il secondo mostrava un atteggiamento politico

⁴⁹ D. Riesman, *The Lonely Crowd: A Study of the Changing American Character*, New haven, Yale University Press, 1950, trad. it *La folla solitaria*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 291.

prevalentemente tollerante, segno di un interesse sporadico e quasi “consumistico” alla vita pubblica, che si esauriva nella partecipazione a uno o più gruppi di veto⁵⁰.

I gruppi di veto costituivano così i nuovi attori della scena politica nazionale: gruppi di interesse, associazioni e lobby di natura eterogenea che disponevano del «potere di frenare quelle cose ritenute contrarie ai suoi interessi e, all'interno di limiti molto ristretti, di intraprenderne di nuove»⁵¹. La diffusione capillare dei *veto groups* registrava dunque la complessa articolazione del potere nella società americana, che appariva incommensurabile rispetto alle più elementari forme di dominio espresse dalla leadership, sia pure nella sua variante democratica. «Ciò che la gente non riesce a vedere – osservava Riesman – è il fatto che, mentre per dar avvio alle cose o per fermarle può essere necessaria una leadership, essa diventa sempre meno importante una volta che esse sono in corso: possono ingarbugliarsi terribilmente, ma continuare ad andare avanti»⁵².

Riesman individuava dunque un principio di inerzia sociale, prodotto dalle forze contrapposte sprigionate dai gruppi di veto, che, annullandosi tra di loro, impedivano la strutturazione di un centro di comando ben identificabile. Non esisteva più una classe dominante in America, perché la dialettica tra i gruppi addomesticava il potere e lo privava dei suoi effetti di dominio, rendendolo di fatto evanescente. Il risultato di tale trasformazione era infatti «un'amorfa struttura di potere», in cui «non è facile distinguere tra i dominanti e i dominati, tra le persone che vanno sostenute e quelle che vanno ostacolate, tra quelli che stanno dalla nostra parte e quelli che stanno dalla loro»⁵³. Una condizione che produceva effetti di spaesamento «sull'indignato e l'entusiasta che vogliono imporre il bene e respingere il male», ovvero sul «moralizzatore» che disponeva in proprio di una chiara gerarchia di valori sulla cui base effettuare giudizi netti sulla politica. Al contrario, essa favoriva il tipo tollerante, che in virtù del suo bagaglio di conoscenze era in grado di districarsi nella trama complessa dell'organizzazione del potere americano, senza tuttavia avere una posizione rigida che non fosse quella in larga parte conforme alla «giuria dei pari»⁵⁴.

Bell apprezzava il tentativo di Riesman di ancorare i mutamenti politici a quelli sociali. Più in generale, apprezzava la narrazione sociologica riesmaniana, che, mentre rifuggiva da concezioni «semplicistiche» del potere, si appropriava degli strumenti analitici del

⁵⁰ *Ibidem*, p. 310.

⁵¹ *Ibidem*, p. 299.

⁵² *Ibidem*, p. 307.

⁵³ *Ibidem*, p. 300.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 243-69.

pluralismo in quanto più idonei a rendere conto della complessa struttura sociale americana. Strumenti che Bell possedeva già e che affinò ulteriormente non solo indagando le trasformazioni nel campo delle relazioni industriali dalle colonne di «Fortune», ma ancor di più a partire dal suo ingresso nel dipartimento di sociologia di Columbia nel 1951. La presenza nell'ateneo newyorchese di studiosi come David Truman indusse Bell a declinare il suo corso sui «Cambiamenti nella distribuzione del potere nella società americana» secondo un'ottica pluralista, liberandosi, per giunta, di quel pensiero critico di matrice francofortese che anni prima lo aveva indotto a sottolineare il carattere autoritario di alcune istituzioni cardine della società.

Truman era d'altronde il custode dell'ortodossia pluralista negli anni Cinquanta. Sulla base del lavoro di Arthur Bentley, egli aveva rinnovato le basi del pluralismo americano. Al pari di Riesman, Truman metteva a fuoco l'equilibrio del sistema politico americano, in cui i gruppi di interesse giocavano ad armi pari la partita del potere. Tuttavia, rispetto a Riesman, egli trascurava la presenza di individui «non-organizzati» in gruppi, che il sociologo di *The Lonely Crowd* raffigurava come «disgraziati», soggetti ancora a desuete quanto inflessibili relazioni di potere⁵⁵. Truman includeva invece tali individui nella categoria di *potential group*, ovvero gruppi potenziali che si sarebbero attivati qualora si fosse creato uno squilibrio di forze nell'assetto politico della società americana⁵⁶. In questo meccanismo di compensazione, che John K. Galbraith avrebbe l'anno dopo posto a principio di funzionamento del capitalismo americano, Truman individuava la logica fondante della democrazia pluralista statunitense, in antitesi alla realtà monolitica del totalitarismo. In questo senso, la teoria politica del dopoguerra identificava pluralismo e democrazia, tradendo tuttavia lo scopo originario dell'analisi bentleyana, che attraverso lo studio del funzionamento "reale" della politica americana puntava a rianimare l'autentico spirito democratico della società statunitense. Il discorso pluralista negava così l'esistenza stessa del *Public* che Bentley aspirava a ricostituire, sostituendolo con l'immagine frammentata di gruppi in competizione reciproca⁵⁷.

L'obiettivo di ricostituzione di un'opinione pubblica a fondamento della democrazia, che così a fondo aveva segnato il pensiero progressista, sembrava d'altronde largamente assente anche dalla riflessione di Bell. Nel passaggio dal socialismo alla sociologia, la

⁵⁵ *Ibidem*, p. 299

⁵⁶ D.B. Truman, *The Governmental Process: Political Interests and Public Opinion*, New York, Alfred A. Knopf, 1951, p. 159.

⁵⁷ J.G. Gunnell, *Imagining the American Polity: Political Science and the Discourse of Democracy*, University Park, Pennsylvania State UP, 2004, pp. 105-10.

preoccupazione principale di Bell verteva attorno alla stabilità della società. Se egli aveva già osservato come la rivoluzione del New Deal avesse prodotto una società di gruppi, occorreva tuttavia comprendere come evitarne la disintegrazione qualora il conflitto fosse subentrato alla pace sociale.

Evocando lo spirito tollerante dell'individuo eterodiretto e decretando il progressivo declino dell'indignazione politica, già Riesman aveva tracciato delle coordinate utili per delineare le condizioni di un ordine sociale armonico. Dal canto suo, Truman aveva introdotto nella teoria pluralista alcune categorie che puntavano a mitigare lo scontro tra i gruppi e a inquadrarlo in uno schema istituzionalizzato. Dal momento che rifletteva la stabilità dell'ordine sociale, la stabilità del sistema politico dipendeva da quella che Truman definiva «appartenenza multipla» (*overlapping membership*), intesa come la partecipazione simultanea degli individui a diversi gruppi esistenti. Individui che appartenevano a gruppi differenti erano naturalmente inclini a riconoscere la legittimità delle istanze altrui, così come a individuare uno spazio di ricomposizione degli interessi in gioco. Analogamente, l'eterogenea estrazione sociale dei membri del gruppo (*cross-cutting membership*) impediva la cristallizzazione di coalizioni eccessivamente omogenee, che potessero agire su un livello conflittuale nostalgico della lotta di classe. In altri termini, la specifica configurazione della dialettica tra i gruppi veniva incanalata in uno spazio istituzionale attivato dalla stessa logica plurale della società americana⁵⁸.

Bell faceva propria tale visione della società e la collocava nel più ampio quadro costituzionale americano. La dinamica plurale dei gruppi era già stata tracciata da James Madison nell'articolo 10 del *Federalist* e confermata nella prassi da un proliferare di gruppi che si associavano per tutelare una gamma di interessi che spaziavano dall'ambito economico a quello sezionale. La rigida struttura bipartitica americana aveva tuttavia incanalato le energie liberate da questa molteplicità di gruppi all'interno di una pratica politica informata dal compromesso⁵⁹. «L'America – scriveva Bell – ha dato origine a innumerevoli movimenti sociali, ma a un numero relativamente scarso di partiti politici». Bell individuava la radice di tale fenomeno nella natura stessa del partito americano, che definiva come un «enorme bazar, con centinaia di venditori che gridano per richiamare l'attenzione». Tuttavia, chiariva Bell, «gli affari devono svolgersi sotto le tende; chi tenta di vendere le proprie merci fuori è destinato a vendere

⁵⁸ D.B. Truman, *The Governmental Process*, cit., pp. 43, 158, 516.

⁵⁹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 165

ben poco»⁶⁰. Un giudizio che conteneva un netto rifiuto della tipologia di partito antisistemico prospettata da Robert Michels⁶¹.

Eppure l'ascesa del maccartismo aveva secondo Bell incrinato la validità della *group theory of politics*, proprio perché la vasta ed eterogenea coalizione che si riconosceva attorno a Joe McCarthy esibiva una forte connotazione ideologica e identitaria, che mal si coniugava con la logica razionale e l'atteggiamento dialogante, peculiari degli *interest group*. Con il suo odio virulento verso i "rossi", che sfociava spesso nell'accostamento isterico tra liberalismo e comunismo, il maccartismo era sostenuto, scriveva Bell, da «uno strano coacervo»: «patrizi inaciditi» che lamentavano il declino delle virtù americane, «nuovi ricchi [...] che avevano bisogno di venire rassicurati psicologicamente di essersi anch'essi, come i loro antenati, guadagnati la loro ricchezza»; «strati del ceto medio in ascesa, appartenenti a vari gruppi etnici [...] che volevano dimostrare il loro americanismo»; e, infine, «un gruppetto di intellettuali, alcuni dei quali ex comunisti corrotti, i quali, manovrati da McCarthy, scatenarono un attacco contro il liberalismo in generale»⁶².

Più che un'unità di interessi specifici, ciò che Bell osservava in tale coalizione era un fermento irrazionale, radicato nella sfera delle emozioni inconscie: solo attraverso un'analisi che combinasse sociologia e psicologia sociale era possibile far emergere le cause di un comportamento politico eccentrico rispetto alle dinamiche convenzionali della politica democratica americana. Il maccartismo aveva infatti reso «l'America di metà secolo un paese per molti aspetti turbolento», tuttavia, osservava Bell, «si tratta di una turbolenza che nasce non dalla depressione, ma dalla prosperità»⁶³. Per comprendere le cause dell'instabilità della società americana occorre allora rivedere l'armamentario concettuale con cui era stata fino ad allora analizzata la società americana. Era stato Richard Hofstadter che nel corso del già citato Seminar on the State di Columbia aveva per primo messo in luce la specifica novità del maccartismo⁶⁴. In un'età in cui la diffusione del benessere sembrava aver realizzato quella *freedom from want* promessa da Roosevelt nel 1944, la *status politics* prendeva il sopravvento

⁶⁰ D. Bell, *Interpretations of American Politics* (1955), in Id., (ed.), *The Radical Right. The New American Right Expanded and Updated*, Garden City, Doubleday Co., 1963, p. 39. Questo saggio di Bell è stato ristampato con alcune revisioni e aggiunte con il titolo *La politica di status e le nuove ansie: la «destra radicale» e le ideologie degli anni Cinquanta* in *La fine dell'ideologia*. Nelle pagine seguenti faremo riferimento a questa versione del saggio, se non per alcuni casi specifici.

⁶¹ D. Bell, "University Seminar on The State", Ninth Meeting, February 18, 1953, Columbia Faculty House, Columbia University, New York.

⁶² D. Bell, *La fine dell'ideologia*, p. 155.

⁶³ *Ibidem*, p. 147.

⁶⁴ È Bell stesso a riconoscerlo nella sua introduzione a *The Radical Right*, cit., p. IX.

sulla *interest politics*, che si manifestava invece con più intensità nelle fasi di depressione economica. Se la *interest politics* indicava l'attitudine dei gruppi a veicolare i propri interessi materiali nell'agone politico, la *status politics* determinava comportamenti politici connessi al duplice significato del termine status. Secondo Hofstadter, lo status corrispondeva sia alla posizione raggiunta nella struttura occupazionale della società, sia allo status etnico che era tanto più preminente quanto più si identificava con i valori nazionali americani. Nel primo caso, si potevano scorgere i tratti generali del comportamento politico degli individui di antica discendenza anglosassone, la cui ansia di perdere il proprio elevato status sociale si traduceva in un rifiuto irrazionale dei meccanismi trasformativi della modernità. Hofstadter applicava invece l'altra faccia dello status ai nuovi ricchi e al ceto medio di recente immigrazione, i quali puntavano a legittimare la nuova posizione raggiunta presentandosi come fedeli custodi della tradizione americana. Il declino della *interest politics* corrispondeva così all'incremento della componente irrazionale contenuta nella *status politics*: «il desiderio di essere “più americano” di qualcun altro non può essere concretizzato nei termini di un oggetto definito o di un programma sociale e quindi non potrà mai essere realizzato»⁶⁵. La *status anxiety* che innervava la società americana alimentava la vaga e irrazionale proposta politica del maccartismo, che Hofstadter definiva «pseudoconservatrice»: tramite il suo attaccamento identitario alla tradizione americana essa in realtà proiettava le paure e le ansie di vasti segmenti sociali sulla società statunitense. Paure e ansie che si materializzavano sotto forma di un simbolo esterno: la minaccia comunista ramificata in ampi settori della vita pubblica e culturale del paese e di cui il liberalismo era ritenuto corresponsabile, alla luce del suo atteggiamento ritenuto troppo indulgente nei confronti dei “sovversivi”⁶⁶.

L'analisi di Hofstadter costituiva la tesi di fondo di *The New American Right*, il volume del 1955 curato da Bell, con la collaborazione dello stesso Hofstadter e di alcune figure di punta della sociologia americana: David Riesman, Nathan Glazer, Seymour M. Lipstet e Talcott Parsons. Nell'introduzione al libro, Bell chiariva che l'obiettivo della raccolta di saggi non era tanto fornire un'analisi esaustiva del maccartismo, che d'altronde nel 1955 era ormai sulla via del tramonto, quanto invece mettere a fuoco «i profondi sommovimenti sociali della turbolenta America di metà secolo»⁶⁷. Il rischio

⁶⁵ R. Hofstadter, “University Seminar on The State”, Eleventh Meeting, March 24, 1954, Columbia Faculty House, Columbia University, New York.

⁶⁶ R. Hofstadter, *The Pseudoconservative Revolt* (1955), in D. Bell, (ed.), *The Radical Right*, cit., pp. 63-80.

⁶⁷ D. Bell, *Preface*, in Id., (ed.), *The Radical Right*, cit., p. X.

che si profilava all'orizzonte era secondo Bell la stabilizzazione della *status politics*, conseguenza non intenzionale dell'avanzata mobilità sociale americana. «In una società ugualitaria, – osservava Bell – in cui lo status non è fisso, e la gente non è conosciuta o immediatamente riconoscibile per nascita o per l'abito che indossa, o per il modo di parlare o di comportarsi, l'acquisizione di uno status diventa estremamente importante e le minacce allo status di una persona non fanno che provocare ansia»⁶⁸. Il moto costante che agitava la società americana si colorava di una nota ambigua: da un lato, costituiva la precondizione per risolvere le contraddizioni che ancora segnavano la gerarchia del potere americano; dall'altro, metteva continuamente a rischio la stabilità dell'ordine sociale.

Già in passato, d'altronde, movimenti paragonabili al maccartismo erano comparsi sulla scena americana: in *The Age of Reform* Hofstadter aveva tracciato una chiara linea di continuità tra i populistici di fine Ottocento e i seguaci di Joe McCarthy⁶⁹. Era stata la «tradizione liberale americana» – o, se si preferisce, il «genio» della sua politica – a neutralizzare simili attitudini politiche⁷⁰, con il suo fermo orientamento a una «politica “che consiste nell'adattarsi a ogni sorta di persone e di situazioni, un gioco in cui si può vincere ma solo accettando le regole e ammettendo di avere degli oppositori, anziché una crociata morale in cui far piazza pulita del nemico con tutti i mezzi”»⁷¹. In fondo, la principale conseguenza determinata dal maccartismo era stata l'identificazione di morale e politica. E, osservava Bell, la «trasformazione di questioni concrete in problemi ideologici [...] non fa che favorire conflitti che possono arrecare solo danno a una società»⁷².

In fondo, ciò che Bell contestava al maccartismo non era tanto il suo anticomunismo, quanto piuttosto il fatto che affrontasse con la “caccia alle streghe” un problema la cui soluzione dipendeva dalla riaffermazione dei principi giuridici e costituzionali del liberalismo, raffigurato come patrimonio di pratiche e valori condiviso dalla comunità atlantica. Il movimento comunista andava perciò combatutto solo qualora si fosse presentato come «complotto, anziché come legittimo gruppo dissenziente», sicché

⁶⁸ Id., *La fine dell'ideologia*, cit., p. 162.

⁶⁹ Cfr. R. Hofstadter, *The Age of Reform: from Bryan to F.D.R.*, New York, Random House, 1955, trad. it. *L'età delle riforme. Da Bryan a F.D. Roosevelt*, Bologna, Il Mulino, 1962.

⁷⁰ Il riferimento è naturalmente a due classici della storiografia del consenso. L. Hartz, *The Liberal Tradition in America*, New York, Harcourt, 1955, trad. it. *La tradizione liberale in America*, Bologna, Il Mulino, 1960; D.J. Boorstin, *The Genius of American Politics*, Chicago, University of Chicago Press, 1953.

⁷¹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, p. 166. Tra le virgolette a sergente Bell riportava il giudizio del grande critico letterario Edmund Wilson sulla politica di Theodore Roosevelt. Un tipo di politica che Bell definiva «pratica».

⁷² *Ibidem*

l'operato sovversivo dei "rossi" poteva essere sanzionato esclusivamente sulla base del criterio del «pericolo chiaro e presente»⁷³. In tal senso, la legge forniva a una società democratica gli strumenti idonei ad affrontare siffatte minacce, sulla base della separazione del diritto dalla morale. Era stata questa la via tracciata dai *Politiques* francesi nel corso delle guerre di religione e ribadita dal liberalismo di Immanuel Kant, per il quale la legge si occupava di questioni procedurali e non di sostanza, mentre la morale concerneva prevalentemente questioni di coscienza, nelle quali lo Stato non poteva interferire. «La connessione della coazione universale e reciproca con la libertà di ognuno» espressa, secondo Kant, dal diritto consentiva infatti di statuire rapporti di obbligazione politica, che, al tempo stesso, realizzavano la libertà soggettiva dei singoli, in quanto condizione necessaria per osservare la legge morale⁷⁴. L'ineliminabile elemento coattivo contenuto nel diritto ne affermava tuttavia l'alterità rispetto alla morale. Qualora quest'ultima fosse penetrata nella sfera pubblica, rischiava di scardinare il sistema di costrizioni giuridiche che garantiva i singoli dall'arbitrio e preservava l'ordinamento dello Stato. Mediante l'antitesi tra diritto e morale, egli negava il diritto di resistenza fondato sulla conservazione della felicità, un principio di carattere del tutto privato che della morale costituiva il fine intrinseco⁷⁵. Ben prima di Kant, Jean Bodin, «il filosofo del partito dei *Politiques*», attaccò le formulazioni ugonotte del diritto di resistenza tramite l'elaborazione del concetto di sovranità quale condizione essenziale dello Stato. Quest'ultimo doveva mettere fine alle guerre di religione, promuovendo se necessario la tolleranza, non tanto a beneficio dell'autonomia delle coscienze, ma in nome del mantenimento dello Stato⁷⁶.

Attraverso le argomentazioni di Kant e dei *Politiques*, Bell metteva a fuoco i limiti del «diritto di resistenza» dei comunisti, ovvero le condizioni di legittimità di un gruppo politico per sua stessa natura eversivo rispetto ai fondamenti liberali del paese. Se la distinzione liberale tra pubblico e privato «è stata alla base della democrazia americana», Bell sembrava tuttavia privilegiare la tutela degli interessi reali presenti

⁷³ *Ibidem*, p. 168.

⁷⁴ I. Kant, *La metafisica dei costumi* (1785), Bari, Laterza, 1970, p. 36. Cfr. sul punto F. Gonnella, *La filosofia politica di Kant*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 174-8; N. Bobbio, *Stato e diritto nel pensiero di Emanuele Kant*, Torino, Giappichelli, 1969².

⁷⁵ I. Kant, *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la prassi* (1793), in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnella, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 184. Cfr. F. Gonnella, *La filosofia politica di Kant*, cit., pp. 139-47.

⁷⁶ J. Bodin, *I sei libri sullo Stato* (1576), I, Torino, UTET, 1964, p. 159. Sulla polemica di Bodin con gli ugonotti cfr. L. Gambino, *I Politiques e l'idea di sovranità*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 59-81; cfr. anche D. Thermes, *Ripensare Bodin. Pubblico e privato nel cittadino pre-moderno*, Roma, Philos Edizioni, 2002. Sul pensiero politico ugonotto cfr. S. Testoni Binetti, *Il pensiero politico ugonotto. Dallo studio della storia all'idea di contratto (1572-1579)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002.

nella società – purchè fossero legittimi – più che la conservazione della sovranità statale. Non a caso, individuava in James Madison l'autore che con originalità aveva applicato i principi del liberalismo europeo alla realtà americana. Lo dimostrava in fondo la visione madisoniana delle fazioni: restringere o rimuovere per via giuridica gli interessi divergenti veicolati dalle fazioni equivaleva a colpire la libertà che ne costituiva il fondamento⁷⁷. A fronte di una molteplicità sempre crescente di gruppi e di interessi, Madison indicava nel sistema della rappresentanza la tecnica costituzionale in grado di assorbirne le eventuali derive conflittuali. Secondo Bell, gli Stati Uniti avevano interpretato al meglio la funzione della rappresentanza, includendo nel processo di governo la totalità degli interessi, poiché, seguendo la lezione di John Stuart Mill, «l'interesse degli esclusi corre sempre il rischio di essere trascurato». Ed essendo trascurato [...] costituisce una minaccia all'ordine civile»⁷⁸. Così, la società americana degli anni Cinquanta si presentava agli occhi di Bell come un complesso integrato, in cui anche gli interessi degli operai e dei piccoli agricoltori si erano assicurati «un posto legittimo nell'equilibrio politico»⁷⁹. Era appunto il canale della rappresentanza a legittimare gli interessi che emergevano dalla società americana: essa li istituzionalizzava e li orientava all'interesse pubblico. Quei gruppi che, come i comunisti, rifiutavano la logica della rappresentanza e, più in generale, il sistema di pratiche e norme della tradizione liberale americana venivano immediatamente accusati di illegittimità. In altri termini, essi non erano ammessi alla partecipazione al processo politico democratico, che si configurava come «una trattativa (*bargaining*) tra gruppi legittimi e la ricerca del consenso»⁸⁰.

Il consenso costituiva il fattore di legittimazione dell'azione politica in un duplice senso. Da un lato, esso era il fine ideale di un processo di governo che ambiva a rappresentare la totalità degli interessi, dall'altro, era la preconditione su cui poggiava la possibilità stessa della politica democratica. L'esistenza di un consenso esteso attorno ai valori fondanti del liberalismo americano e a regole del gioco orientate al compromesso anziché al conflitto produceva uno spazio armonico in cui una pluralità di interessi poteva coesistere e interagire. Il consenso conteneva cioè quel codice regolativo necessario al funzionamento armonico di una società frammentata. L'enfasi sugli effetti pacificatori del consenso oscurava tuttavia la sua logica esclusiva, che non

⁷⁷ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 167.

⁷⁸ *Ibidem*. La citazione di Mill è in J.S. Mill, *Considerations on Representative Government* (1861), trad. it. *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 48.

⁷⁹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 168.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 166.

si abbatteva solo sui comunisti, ma, come vedremo in seguito, anche su alcuni specifici gruppi sociali non rappresentabili dai soggetti astratti che popolavano la società consensuale.

Per quanto necessario fosse il consenso, occorreva tuttavia stabilire se fosse anche un principio sufficiente a garantire l'ordine della società, in una fase in cui la riflessione della scienza sociale era prevalentemente orientata a neutralizzare l'insorgenza del conflitto. L'ascesa di movimenti estranei alla tradizione liberale rischiava costantemente di incrinarne la coerenza. Le ansie, di cui tali movimenti si alimentavano, sembravano attenuabili, ma mai del tutto eliminabili, poiché radicate nella dinamica stessa della «società aperta»: esse, osservava Bell, «fanno parte del prezzo che paghiamo per mantenerla tale»⁸¹.

Da tale constatazione la validità paradigmatica della *group theory of politics* ne usciva ridimensionata, nella misura in cui movimenti analoghi al maccartismo o al comunismo sarebbero presumibilmente ricomparsi nello scenario americano. Alla luce del nesso privilegiato che Bell stabiliva tra il politico e il sociale, lo studio del maccartismo costituiva pertanto un'occasione per ricalibrare la sua visione del potere americano. La fluidità del moto sociale rifletteva la struttura amorfa del potere: il crollo del capitalismo di famiglia e di una struttura gerarchica legata alla proprietà l'avevano a suo avviso già dimostrato. Al contempo, Bell riconosceva la necessità di una maggiore strutturazione nei meccanismi istituzionali di potere che, tramite l'intermediazione della dottrina liberale, avrebbero potuto affrontare con successo le sfide poste dai gruppi che non seguivano le regole del consenso. Una tesi condivisa nello stesso volume da Parsons, che, in relazione alle tensioni sociali espresse dal maccartismo, osservava: «il nostro problema attuale è quello di mobilitare la società americana per affrontare una situazione pericolosa e minacciosa, che è anche intrinsecamente difficile». La mobilitazione della società costituiva, secondo il sociologo di Harvard, «essenzialmente un problema di azione politica, che implica sia la questione della leadership, e cioè di chi, promuovendo le politiche adeguate, deve assumersi la responsabilità principale, sia l'impegno di molti elementi eterogenei della nostra popolazione, per la promozione dell'interesse nazionale»⁸². Nella riflessione di Parsons la leadership assumeva un carattere formale e istituzionale, che si identificava con la carica d'ufficio di chi

⁸¹ *Ibidem*, p. 168.

⁸² T. Parsons, *Social Strains in America* (1955), in D. Bell, *The Radical Right*, cit., ristampato in italiano in T. Parsons, *Tensioni sociali in America*, in Id., *Sistema politico e struttura sociale*, Milano, Giuffrè, 1975, p. 223.

deteneva responsabilità di governo. Ciononostante, essa indicava solo un momento parziale nell'organizzazione del potere americano, di cui si registrava sempre più l'eccedenza rispetto ai ristretti confini dell'apparato politico. Essa, da sola, non era sufficiente a rispondere alle minacce del maccartismo, mentre si avvertiva l'esigenza di elaborare una nuova concezione del potere, che fosse in grado di attivare le risorse complessive della società e orientarle all'interesse collettivo.

Nel dopoguerra la scienza sociale americana aveva cercato di esorcizzare il potere, di dissolverlo nella dialettica plurale tra i gruppi, evitando ogni definizione che non fosse fenomenica ed esplicitamente diretta a perimetrarne il raggio d'azione. Alla luce di tale visione del potere, non deve stupire che la scienza sociale avesse trascurato il problema della sovranità: un concetto di scarsa utilità in uno scenario sociale caratterizzato dalla diffusione ramificata dei centri decisionali. La difficoltà di individuare un potere di ultima istanza metteva in scena quella che Otto Kirchheimer definì «*quest of sovereignty*», cioè il tentativo di fissare una via istituzionale alla soluzione del conflitto tra i gruppi, su cui gravava costantemente la minaccia dell'esercizio arbitrario del potere da parte di alcuni attori sociali su altri⁸³. Il consenso agiva da surrogato alla sovranità nella misura in cui generava uno spazio istituzionalizzato all'interno del quale i gruppi si comportavano secondo regole che privilegiavano il compromesso e il mutuo riconoscimento di legittimità: lo spettro del conflitto poteva così essere allontanato, ma mai del tutto rimosso nella misura in cui le tensioni sociali erano connaturate all'equilibrio dinamico su cui poggiava il sistema sociale.

2.3 *L'autorità del potere*

Per quanto necessario, il consenso non sgomberava il campo dal problema del potere, che non a caso costituì un punto costante della riflessione americana degli anni Cinquanta. Una riflessione che va collocata nel contesto di un'America impegnata a combattere la Guerra Fredda, la quale riversava i suoi effetti in ambito domestico non solo tramite la diffusione di isterie collettive che consolidavano una *Red Scare* dura a morire⁸⁴, ma anche mediante significative innovazioni sul piano politico-istituzionale. L'emergere nel dopoguerra del *National Security State* costituiva la principale di queste innovazioni, designato come era a contrastare le minacce provenienti da un conflitto tanto strisciante quanto potenzialmente catastrofico. Mediante il National Security Act del 1947, gli Stati Uniti si dotavano infatti di un apparato di sicurezza centralizzato che,

⁸³ O. Kirchheimer, *In Quest of Sovereignty*, in «Journal of Politics», 2 (1944), pp. 139-76.

⁸⁴ Cfr. E. Schrecker, *Many Are the Crimes: McCarthyism in America*, Princeton, Princeton UP, 1998.

nelle intenzioni dei suoi fautori, sarebbe stato in grado di prevenire e, nell'eventualità, affrontare situazioni di emergenza come quella verificatasi a Pearl Harbor nel 1941⁸⁵.

L'esigenza di affermare la sicurezza all'esterno non poteva tuttavia essere disgiunta dalla necessità interna di ordinare in maniera stabile e legittima la gerarchia sociale. La centralità che Bell assegnava alla configurazione del potere nella società si connetteva pertanto a una più ampia strategia, che puntava sia a consolidare l'obiettivo della sicurezza sullo sfondo dello scontro bipolare, sia a contenere la forza coercitiva dello Stato all'interno dei meccanismi regolanti del sistema sociale. L'enfasi sul potere sociale non si traduceva infatti nella rimozione dello Stato dall'orizzonte teorico di Bell, quanto piuttosto in una sua riclassificazione come funzione specifica del sistema sociale. Lungo questo percorso teorico si puntava pertanto non solo a regolare l'eccedenza di potere registrata al di fuori dei tradizionali canali politico-istituzionali, ma al tempo stesso a collocare lo Stato in una rete di funzioni sociali che limitavano il raggio d'azione di un'organizzazione politica che, se non ricordava il pericolo del totalitarismo, adombrava comunque lo spettro del *Garrison State*⁸⁶. Nel quadro di una rinnovata configurazione del rapporto tra Stato e società si creavano le condizioni per una riflessione sul potere che, da un lato, riconosceva l'insufficienza dello Stato nell'architettura politica complessiva del sistema, dall'altro, reimmaginava le funzioni politiche della società per assicurarle un ordine stabile e duraturo.

Nel corso di questa riflessione, il potere si caricava così di un significato nuovo, che originava dall'assetto sociale ma che ambiva ad acquisire un profilo istituzionale. Un significato volto a valorizzare la funzione integrativa del potere, anziché la dimensione relazionale, poiché da quest'ultima poteva sempre emergere la componente sia arbitraria sia conflittuale del potere. Per usare una dicotomia di Hannah Pitkin, le scienze sociali americane intendevano verificare la possibilità di costruire una teoria del potere come *power of*, che ne limitasse gli effetti di *power over*⁸⁷. Il pluralismo aveva fornito una visione complessiva del potere nella società, in grado di superare i tratti personalistici della leadership, senza tuttavia discostarsi dallo schema usuale del *power over*, a causa dell'ottica behaviorista con cui analizzava la politica. Ridotto a una serie di

⁸⁵ Cfr. D.T. Stuart, *Creating the National Security State. A History of the Law that Transformed America*, Princeton-Oxford, Princeton UP, 2008; J.Bell, *The Liberal State on Trial. The Cold War and American Politics in the Truman Years*, New York, Columbia UP, 2004.

⁸⁶ Cfr. A. Friedberg, *In the Shadow of the Garrison State: America's Anti-Statism and Its Cold War Strategy*, Princeton, Princeton UP, 2000; D. Ciepley, *Liberalism in the Shadow of Totalitarianism*, Cambridge-London, Harvard UP, 2006.

⁸⁷ H. Pitkin, *Wittgenstein and Justice*, Berkeley, Berkeley UP, 1972. Sul punto cfr. G. Göhler, "Power to" and "Power over", in S.R. Clegg, M. Haugaard, (eds.), *The Sage Handbook of Power*, London, Sage Publication, 2009, pp. 27-39.

comportamenti osservabili empiricamente, il potere appariva, nella formulazione di uno dei massimi esponenti del pluralismo, Robert Dahl, come una «relazione» in cui «A ha potere su B nella misura in cui può ottenere da B che faccia qualcosa che altrimenti non farebbe»⁸⁸. Tale schema di obbedienza funzionava finché gli attori accettavano le norme sociali che strutturavano tale gerarchia o, detto altrimenti, aderivano al consenso attorno alle regole del gioco. Tuttavia, qualora un gruppo operasse al di fuori delle regole del consenso, lo schema rischiava di saltare e una relazione normata di potere poteva trasformarsi in un esercizio arbitrario di dominio, generando un circolo vizioso di comandi illegittimi e occasioni di conflitto.

Mentre lo pseudoconservatorismo di McCarthy incrinava la validità di uno dei pilastri del pluralismo, ovvero la *group theory of politics*, nel campo scientifico delle scienze sociali americane si verificava una lotta dal cui esito dipendeva la riconfigurazione della teoria pluralista del potere. Nel 1956 in *The Power Elite* Mills sostituì l'immagine plurale del potere americano con un'«élite del potere» che raggruppava i vertici di tre ordini istituzionali: la sfera della politica, quella dell'economia e l'esercito. Essa era la classe dominante che il pluralismo non aveva tanto occultato, quanto piuttosto non era stato in grado di riconoscere per un duplice motivo. In primo luogo, all'analisi behaviorista espressa dal pluralismo sfuggiva la dimensione strutturale delle relazioni di potere, che originavano dalle istituzioni e si dispiegavano lungo una linea di comando univoca, la quale fissava in maniera duratura e incontrovertibile il rapporto di subordinazione, annullando di fatto l'eventualità della resistenza⁸⁹. Nelle argomentazioni di Mills non vi era traccia di gruppi di veto o di distribuzione simmetrica del potere: vi era solo una coesa e compatta *Power Elite* che, in virtù della sua presenza nelle istituzioni chiave della società, possedeva un potere implacabile. «Il potere – scriveva Mills – non è cosa di un uomo [...] per essere celebri, ricchi e potenti è necessario accedere alle istituzioni principali», mentre con toni neoweberiani definiva «l'uomo potente» come «colui che è in grado di fare ciò che vuole anche se gli altri vi si oppongono»⁹⁰. In secondo luogo, Mills forniva una definizione sostantiva del potere del tutto assente nelle rappresentazioni pluraliste, che, al contrario, puntavano a temperare il potere enfatizzandone la dimensione relazionale e limitandone l'effettiva presenza nel

⁸⁸ R. Dahl, *The Concept of Power*, in «Behavioral Science», 3 (1957), pp. 202-3.

⁸⁹ J.C. Isaacs, *Power and Marxist Theory. A Realist View*, Ithaca-London, Cornell University, 1987, p. 7, 17-29.

⁹⁰ C. Wright Mills, *The Power Elite* (1956), trad. it. *L'élite del potere*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 15, 17. Su Mills cfr. D. Geary, *Radical Ambition. C. Wright Mills, the Left and American Social Thought*, University of California Press, 2009.

tessuto sociale. In altri termini, se per Robert Dahl il potere era «una relazione tra persone» che prevedeva un'interazione istituzionalizzata tra gli attori coinvolti, per Mills era una risorsa posseduta da alcuni a scapito di altri: uno squilibrio inalterabile e ratificato, in ultima istanza, dalla violenza. Mentre il pluralismo fissava una perimetrazione degli effetti indesiderati del potere, contenendoli in relazioni sociali equilibrate, Mills rappresentava lo spazio politico come interamente segnato dal dominio violento: «tutta la politica è una lotta per il potere: e il genere ultimo del potere è la violenza»⁹¹.

Nel saggio-recensione a *The Power Elite*, che l'«American Journal of Sociology» affidò a Bell nel 1958, vi era la netta percezione che queste fossero le sfide a cui la teoria sociale doveva rispondere⁹². Bell affrontava questo compito cercando, da un lato, di mettere in dubbio la presenza di un'élite del potere nella società americana e, dall'altro, di rifiutare l'identificazione del potere con la violenza.

Accingendosi ad esaminare il ragionamento di Mills, Bell indicava nelle critiche di Talcott Parsons e di Robert Lynd due chiavi di lettura in grado di scardinare la logica di *The Power Elite*⁹³. Nello stesso anno di pubblicazione della recensione di Bell appariva anche *A Critique of the Ruling Elite Model*, il duro attacco di Dahl a *The Power Elite* che, insieme a *The Concept of Power*, dava inizio al celebre dibattito sulle «facce del potere»⁹⁴. Benché unite da una comune opposizione alle tesi di Mills, le argomentazioni di Parsons, Lynd e Dahl presentavano sostanziali differenze. Il saggio di Parsons acquistava tuttavia un significato particolare dal momento che superava la tradizionale concezione del potere come gioco a somma zero. In altri termini, per Mills il guadagno o la perdita di potere da parte di un attore era bilanciata dall'equivalente guadagno o perdita di un altro. Malgrado le significative differenze tra i due approcci, tale logica valeva anche per la teoria pluralista di Dahl. Al contrario, Parsons riteneva che il potere non fosse una risorsa scarsa posseduta da una *Power Elite* o, altrimenti, contesa da una pluralità di gruppi: il potere non era un gioco a somma zero e poteva generare altro

⁹¹ C. Wright Mills, *L'élite del potere*, cit., p. 165.

⁹² D. Bell, *The Power Elite Reconsidered*, in «American Journal of Sociology», 3 (1958), pp. 238-50, ristampato con il titolo *Esiste una classe dominante in America? L'élite del potere riveduta e corretta* in *La fine dell'ideologia*. Nelle pagine seguenti si farà riferimento a quest'ultima versione.

⁹³ T. Parsons, *The Distribution of Power in American Society*, in «World Politics», 1 (1957), ristampato in italiano in *La distribuzione del potere nella società americana*, in Id., *Sistema politico e struttura sociale*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 241-62; R.S. Lynd, *Power in American Society as Resource and Problem*, in W. Kornhauser (ed), *Problems of Power in American Democracy*, Detroit, Wayne State University Press, 1957.

⁹⁴ Th. Wartenberg, *Forms of Power*, cit., pp. 53-70. Gli altri studi protagonisti del dibattito sono principalmente P. Bachrach, M.S. Baratz, *Two Faces of Power*, in «American Political Science Review», 2 (1962), pp. 947-52; S. Lukes, *Potere: una visione radicale*, cit..

potere a beneficio dell'ordine sociale. In tal senso, Parsons respingeva l'usuale diffidenza verso il potere espressa da Mills come da Dahl, dal momento che il sociologo di Harvard concettualizzava il potere come una forza positiva e necessaria alla società. In questo senso, vi era un'assonanza con le coeve tesi di Lynd, il quale rappresentava il potere come una risorsa finalizzata a garantire i valori sociali a beneficio dell'intera società. Più refrattario alla *Grand Theory*, Dahl non si discostava dall'analisi empirica del potere e ribadiva l'impianto behaviorista del suo concetto di potere.

Non senza qualche contraddizione, Bell si muoveva con una certa disinvoltura tra questi piani. Il cuore dell'attacco a Mills – non privo, per altro, di un certo astio personale – poggiava su una critica al concetto di élite del potere sviluppata secondo una logica «operazionale (*operational*)», che veniva desunta dall'intervento di Dahl. Affinché prendesse corpo l'idea dell'élite del potere, sosteneva Bell, occorre non solo che vi fosse una omogeneità di interessi tra i membri della classe dominante – ipotizzata ma non dimostrata da Mills – ma anche che venisse tradotta in pratica nell'ambito delle decisioni concrete. Bell evidenziava la superficialità con cui Mills associava «gli uomini che detengono il potere» a «coloro che dirigono le organizzazioni o i campi che hanno potere»⁹⁵. Come abbiamo già rilevato, Bell insisteva sulla dimensione istituzionale del potere, ma accusava Mills di veicolare una visione rigida e distorta delle istituzioni. L'autore di *The Power Elite* non prendeva in considerazione i mutamenti strutturali che erano avvenuti nel capitalismo e il passaggio dalla proprietà alla conoscenza come strumento di accesso alle posizioni di potere. Egli costruiva un'immagine monolitica del potere, senza tuttavia ancorarla a una base empirica. Come Dahl riteneva che non fosse possibile dimostrare il «dominio di un gruppo specifico all'interno di una comunità» se non attraverso «un attento esame di una serie di decisioni concrete»⁹⁶, così Bell osservava che «possiamo sapere se c'è potere soltanto da quello che le persone *fanno* col loro potere»⁹⁷. Era d'altronde lo stesso Mills a individuare nell'ambito delle grandi decisioni il campo d'azione privilegiato dell'élite del potere. Pertanto, Bell riportava così il pensiero di Mills: «coloro che parlano di un nuovo equilibrio sociale, cioè di pluralismo, o dell'ascesa dei lavoratori, stanno parlando, forse non del tutto correttamente [...] dei “livelli intermedi” del potere» e, pertanto, «non riescono a vedere le grandi decisioni»⁹⁸.

⁹⁵ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 93.

⁹⁶ R. Dahl, *A Critique of the Ruling Elite Model*, in «American Political Science Review», 2 (1958), p. 466.

⁹⁷ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 93.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 94.

Su quest'ultimo piano andava invece studiata l'élite del potere. Bell reputava «sorprendente» che per Mills le «grandi decisioni» riguardassero esclusivamente l'ambito della violenza e della guerra⁹⁹. Non che Bell intendesse sminuirne la portata, «ma la cosa che sorprende [...] è il fatto che [Mills] non si accorge che esse [le decisioni circa l'entrata in guerra] non sono state prese dall'élite del potere»¹⁰⁰. «Sono decisioni – proseguiva Bell – che, nel nostro sistema, spettano costituzionalmente all'individuo che deve assumersi la responsabilità delle scelte, vale a dire il presidente». Nell'ottica di Bell, la critica millsiana alla vuota formalità della democrazia americana non reggeva perché non centrava il bersaglio. In fondo, osservava Bell, si poteva anche obiettare sul fatto che lo stato di pace o di guerra di una nazione fosse materia di decisione per un numero così esiguo di persone, ma, in mancanza di un emendamento Ludlow che affidasse l'ingresso in guerra a un referendum popolare, la costituzione preveniva comunque l'esercizio arbitrario di un potere altrimenti così vasto¹⁰¹. Bell riteneva altresì che fosse il «più banale buonsenso» a dettare la logica secondo cui i dirigenti di un paese hanno la responsabilità costituzionale di prendere decisioni di cruciale importanza per la nazione¹⁰². Tuttavia, tale buonsenso registrava anche la complessità delle decisioni che spettavano al governo federale, così come la rapidità con cui dovevano essere applicate, mentre le istanze di controllo popolare del processo decisionale venivano sottovalutate, alla luce di una ridefinizione della democrazia lungo linee procedurali più che partecipative.

La grande maggioranza dei problemi della società americana necessitava infatti di una «formulazione tecnica delle decisioni», che, sosteneva Bell, non aveva nulla a che vedere con l'esistenza di un'élite del potere¹⁰³. Il carattere tecnico delle decisioni rifletteva piuttosto i mutamenti nella base di esercizio del potere. Bell rimproverava così a Mills di aver trascurato le trasformazioni istituzionali che avevano investito la società americana: il trasferimento di potere dall'economia alla politica e l'ascesa di un'amministrazione scientifica, che costituiva l'unica soluzione per maneggiare un bilancio federale diventato ormai spropositato. Né aveva riflettuto sulle condizioni dettate dalla situazione internazionale. L'estensione del bilancio non era cioè stata il

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 95.

¹⁰¹ Stando alla lettera della Costituzione americana, la dichiarazione di guerra richiedeva un voto del Congresso. L'emendamento proposto nel 1937 dal rappresentante democratico dell'Indiana Louis Ludlow puntava a modificare tale norma introducendo appunto un referendum popolare per legittimare l'ingresso in guerra del paese.

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ *Ibidem*, p. 112.

frutto della decisione di un individuo o di una cricca di politicanti, banchieri e alti papaveri della burocrazia militare, quanto piuttosto la necessaria conseguenza della mobilitazione bellica. In tal senso, a fronte dello scoppio del conflitto in Corea, non era più sufficiente una valutazione esclusivamente politica circa l'opportunità di applicare i principi di un'economia di guerra. Accanto a valutazioni politiche occorre allora considerazioni di natura tecnica, che portarono poi il sistema americano ad adottare un'economia duale¹⁰⁴. Più in generale, la fede nel binomio «ricerca e sviluppo (*Research and Development*)» determinava un aumento del «potere dello scienziato, dell'ingegnere e dell'esperto in tecnologia»¹⁰⁵. Analogamente, in un contesto segnato dalla Guerra fredda, gli esperti del dipartimento di Stato acquisivano nuovo prestigio e nuovo potere, perché ad essi era affidata la valutazione delle minacce internazionali agli Stati Uniti. Valutazione che non era il «riflesso della costellazione di potere all'interno degli Stati Uniti [...] ma dell'interesse nazionale e della sopravvivenza nazionale»¹⁰⁶. L'ascesa della tecnica non segnava, tuttavia, la fine dell'ordinamento democratico né l'avvento di un *Garrison State* dominato da tecnici «specialisti della violenza»¹⁰⁷. La tecnica era senz'altro rilevante nelle questioni legate alla sicurezza e alla politica estera, convenzionalmente lontane dall'orbita di controllo dell'opinione pubblica. Tuttavia, la sua funzione era principalmente quella di fornire delle coordinate e un quadro di riferimento per l'azione politica: uno sfondo regolato su cui per il resto la dialettica tra i gruppi di interesse poteva continuare a svilupparsi.

La critica che Bell muoveva a Mills sembrava dunque ricalcare gli schemi classici di un pluralismo teorizzato sulla base di un approccio empirico e behaviorista, sebbene corretto dalla consapevolezza del nuovo ruolo assunto dalla scienza e dalla tecnica nella strutturazione del potere. Cionondimeno Bell rilevava come l'attacco di Mills al pluralismo non passasse solo per una differente localizzazione del potere americano, ma anche per una definizione sostantiva del concetto assente dalle formulazioni pluraliste. Era lo stesso Dahl ad ammetterlo nel 1957: «noi non siamo probabilmente in grado di tracciare una specifica, omogenea e coerente "Teoria del Potere"»¹⁰⁸. Qualora gli

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 112-4.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 114.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 115.

¹⁰⁷ Il riferimento al *Garrison State* è in H.D. Lasswell, *The Garrison State*, in «The American Journal of Sociology», 4 (1941), pp. 455-468. Cfr. sul punto W.T.R. Fox, *Harold D. Lasswell and the Study of World Politics: Configurative Analysis, Garrison State and World Commonwealth*, in A.A. Rogow, (ed.), *Politics, Personality and Social Science in the Twentieth Century. Essays in Honor of Harold D. Lasswell*, Chicago, University of Chicago Press, 1969, pp. 367-383; M. Battistini, *Harold Lasswell, the "Problem of World Order" and the Historic Mission of the American Middle Class*, forthcoming.

¹⁰⁸ R. Dahl, *The Concept of Power*, cit., p. 202.

studiosi avessero individuato una definizione formale di potere restava, secondo Dahl, il problema di trasportarla sul piano empirico. Per controbattere alle argomentazioni di Mills non bastava dunque ribadire l'assetto fenomenico del potere americano, suffragandone l'impianto pluralista sulla base di ricerche empiriche che successivamente Dahl avrebbe condotto sul tessuto politico di singole comunità¹⁰⁹. Occorreva invece collocarsi sul piano argomentativo di Mills, un piano, cioè, di astrazione formale che puntava a comprendere l'essenza del potere e svelarne la logica di funzionamento.

Pertanto, in un breve paragrafo dedicato ai termini chiave di *The Power Elite*, Bell provava a destrutturare il concetto di potere veicolato da Mills. Per quest'ultimo, il potere era essenzialmente «dominio», ovvero una relazione di *power over* in cui un individuo, in virtù della sua posizione istituzionale, esercitava un potere irresistibile su un altro¹¹⁰. Nel rapporto di dominio l'effettività del potere non era messa in discussione, poiché la violenza si incaricava di annullare qualsivoglia forma di resistenza. Profondamente influenzato dall'opera di Weber, Mills concepiva il potere come *Herrschaft*. Tuttavia, Bell riteneva che l'analisi di Mills si arrestasse all'apparenza del potere, ai «margini esteriori» della relazione di comando-obbedienza¹¹¹. In altri termini, Bell accusava Mills di aver tradito la sua agenda di ricerca, poiché non era stato in grado di mettere in luce le forme istituzionali del potere. In questo senso, era caduto nello stesso errore degli studi sulla leadership, analizzando il potere in un «vuoto sociale». Lo sguardo miope di Mills non gli aveva permesso di evidenziare che il potere istituzionalizzato, «di cui – chiosava Bell – Mills si occupa», operava «nella società [...] e all'interno delle associazioni» e non ai suoi confini esterni¹¹². La definizione sostantiva del potere come violenza si basava dunque su una visione fenomenica del potere, che contraddiceva l'assunto di partenza dello studio di Mills. Il tentativo di Mills di liberarsi dell'impianto behavioristico del pluralismo si era rivelato fallimentare.

Mettendo in luce i punti di attrito dell'impianto teorico millsiano, Bell forniva altresì alcuni elementi utili a tratteggiare una teoria del potere, che rifiutava esplicitamente ogni legame con la violenza e si poneva invece come strumento di ordinamento della società. Si trattava di un'argomentazione parziale e incompleta, ma che tuttavia sviluppava alcune tesi che si inserivano nel coevo dibattito scientifico sul potere. Se il potere andava analizzato *nella* società, ne seguiva una valorizzazione di quelli che Bell

¹⁰⁹ Cfr. R. Dahl, *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven-London, Yale UP, 1961.

¹¹⁰ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 92.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 93.

¹¹² *Ibidem*, p. 93.

definiva «meccanismi di autorità» che al suo interno operavano: norme, valori, tradizioni, legittimità, consenso¹¹³. Secondo Bell, potere e autorità non erano dunque sinonimi. L'autorità si configurava piuttosto come un complesso di norme intrinseche alla società, che fungevano da codice istituzionale del potere, annullandone la componente coercitiva.

La terminologia adottata da Bell tradiva un debito concettuale non solo nei confronti di Parsons, ma anche dello scienziato politico Carl J. Friedrich, che nel 1958 curò appunto un volume dal titolo *Authority*. Friedrich e Parsons concepivano l'autorità come un fattore di razionalizzazione del potere, che ne enfatizzava la dimensione procedurale a scapito degli effetti di dominio prodotti dal potere non autorizzato. Friedrich non imputava infatti l'autorità alle persone ma alla «comunicazione», intesa come la forma razionale assunta dal comando¹¹⁴. Sulla formulazione impersonale dell'autorità si innestava la nuova concezione del potere elaborata da Parsons. Per il sociologo di Harvard, l'autorità costituiva un complesso di norme istituzionalizzate, che regolavano la produzione e la distribuzione del potere: una funzione equivalente a quella che il contratto e la proprietà svolgevano nel sottosistema economico¹¹⁵. Concentrandosi sulla produzione del potere anziché semplicemente sulla distribuzione, Parsons puntava a rovesciare lo schema analitico di Mills, che poggiava su quello che a suo avviso era un «concetto tautologico: il potere è potere sugli altri»¹¹⁶. Quest'ultimo, nell'ottica di Parsons, costituiva solo un aspetto secondario e derivato del potere, che, considerato come mezzo istituzionale del sistema sociale, si configurava invece come «la capacità di mobilitare le risorse della società per il raggiungimento dei fini stabiliti con un impegno “pubblico”»¹¹⁷. Affinché il potere lavorasse a beneficio della società e non generasse situazioni di conflitto, occorreva tuttavia che fosse regolato da una forma istituzionale: l'autorità. Essa normava il differenziale di responsabilità politica esistente nella società, fissando i rapporti di potere in maniera tale da attivare le risorse sociali necessarie a raggiungere finalità collettive¹¹⁸. «Solo attraverso norme istituzionalizzate – sosteneva Parsons – il conflitto interno può essere mantenuto entro limiti tollerabili», sicché

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ C.J. Friedrich, *Authority, Reason, and Discretion*, in Id. (ed.), *Authority*, London, Oxford UP, 1958, pp. 35-6.

¹¹⁵ T. Parsons, *Authority, Legitimation and Political Action*, in C.J. Friedrich, (ed.), *Authority*, cit., pp. 205-6.

¹¹⁶ T. Parsons, *La distribuzione del potere*, in Id., *Sistema politico e struttura sociale*, cit., p. 258.

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 259

¹¹⁸ T. Parsons, *Authority, Legitimation and Political Action*, in C.J. Friedrich, *Authority*, cit., pp. 205-7.

l'autorità si incaricava di rimuovere quegli effetti polemicici su cui gli studiosi del potere si erano soffermati fin «dai tempi di Hobbes, se non da molto prima»¹¹⁹.

Dal tratto normativo contenuto nell'autorità emergeva tuttavia l'inconsistenza della traduzione parsonsiana della *Herrschaft* weberiana con il termine *Authority*¹²⁰. Era certamente vero che *Herrschaft* segnava uno scarto concettuale rispetto a *Macht*, nella misura in cui si configurava come una stabilizzazione della *Macht* stessa. Se quest'ultima era una categoria indeterminata dal punto di vista della *Verstehende Soziologie*, *Herrschaft* stabiliva la direzione delle dinamiche di «potenza» (*Macht*), ovvero fissava in maniera autoritativa a chi spettasse comandare e a chi obbedire¹²¹. Tale sistematizzazione del rapporto di potere non era del tutto estranea al carattere razionale che Parsons attribuiva all'autorità, ma nella formulazione del sociologo di Harvard veniva meno la componente di dominio che nella riflessione di Weber ineriva al potere. Benché il capitalismo avesse in larga parte spazzato via i residui del patriarcato, il dominio moderno evidenziava un contenuto personale che esulava dalla persistenza della *Herrschaft* carismatica e tradizionale, penetrando fin dentro la logica del contratto, misura legale-razionale del moderno rapporto di lavoro. Nell'ottica di Weber, in realtà, l'obbedienza richiesta dalla *Herrschaft* non dipendeva esclusivamente dalla forma razionale del comando, quanto piuttosto dall'asimmetria costitutiva dei rapporti sociali. I processi di spersonalizzazione e di razionalizzazione prodotti dal capitalismo non avevano affatto cancellato il rapporto personale di dominio, il quale semmai si presentava ora sotto nuove, rispettabili sembianze¹²². Come ha osservato

¹¹⁹ *Ibidem*, pp. 207-8.

¹²⁰ Tale traduzione è in T. Parsons, A.M. Henderson, *Weber: The Theory of Social and Economic Organization*, New York, Free Press, 1948. Un attacco diretto alla cosiddetta "parsonsizzazione di Weber" è in J. Cohen, L. Hezelrigg, W. Pope, *De-Parsonizing Weber: A Critique of Parsons' Interpretation of Weber's Sociology*, in «American Sociological Review», 2 (1975), pp. 229-41. L'articolo sollecitò la risposta dello stesso Parsons. Cfr. T. Parsons, *On "De-Parsonizing Weber"*, in «American Sociological Review», 5 (1975), pp. 666-70. Sulla ricezione dell'opera weberiana negli Stati Uniti cfr. L.A. Scaff, *Max Weber in America*, Princeton, Princeton UP, 2011, pp. 197-252. *Herrschaft* viene invece tradotto come «dominio» in R. Bendix, *Max Weber: An Intellectual Portrait*, London, Heinemann, 1960, trad. it., *Max Weber: un ritratto intellettuale*, Bologna, Zanichelli, 1984.

¹²¹ M. Weber, *Economia e società*, vol. I, cit., pp. 51-3. Cfr. sul punto le osservazioni di Michele Basso sulla recente traduzione italiana di Michele Palma dell'opera weberiana, in particolare il paragrafo relativo alla triade concettuale *Herrschaft/Macht/Gewalt*. M. Basso, *Potere Tradurre. Un confronto con la traduzione weberiana*, in «Filosofia Politica», 2 (2012), pp. 313-20.

¹²² M. Ricciardi, *La società come ordine*, Macerata, Eum, 2010, p. 65, 168-9; F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità: concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 377-84. Già nei *Soziologische Grundbegriffe* Weber nota che il fenomeno della *Herrschaft* è «connesso soltanto alla presenza attuale di una persona che dia con successo ordini ad altri, e non sempre all'esistenza di un apparato amministrativo». M. Weber, *Economia e società*, vol. I, cit., p. 52. D'altro canto, come ha osservato Francesco Tuccari, Weber contemplava una dialettica tra il carattere rigorosamente personale del carisma e quello oggettivo della razionalizzazione, che «da un lato prospetta la possibilità di un'irruzione del *carisma genuino* nel mondo pietrificato degli ordinamenti razionali;

Stuart Clegg, l'*authority* parsonsonianamente intesa occultava il fatto che il complesso di norme a monte del potere fosse il prodotto non di un sentire collettivo, ma di strutture di dominio che mettevano in luce il differenziale di potere durevole e non occasionale intrinseco ai rapporti sociali¹²³.

La collocazione del potere nel regno delle norme e delle procedure appariva come una strategia di legittimazione che puntava non solo a giustificare i rapporti di comando e obbedienza, ma ne sanciva lo svolgimento regolare a beneficio della collettività. Il potere, risorsa e funzione della società, era allora legittimo perché garantiva effettività a un ordine sociale già legittimato. Una tale rappresentazione del potere serviva quindi a una sua integrazione nei meccanismi societari, affinché ne garantisse lo sviluppo progressivo, al netto di insorgenze estemporanee di violenza.

Nel quadro concettuale dell'*authority* va letto dunque l'attacco di Bell alla teoria del potere di Mills: «il potere non è quella forza inesorabile, implacabile, granitica che Mills e altri vogliono che sia [...] Ed è vero dire che tutta la politica è una lotta per il potere? Gli ideali come scopo non contano? E se gli ideali sono realizzabili attraverso il potere [...] non attenuano essi la violenza della politica?»¹²⁴. Attraverso la capacità di realizzare ideali il potere si presentava come *power of*, mitigando la logica di dominio contenuta nel *power over*. Gli ideali a cui Bell faceva riferimento riflettevano d'altronde la struttura valoriale che governava la società, ovvero gli scopi sociali interiorizzati dai singoli. Pertanto, il potere acquisiva la funzione di assicurare la coerenza di tali valori, che informavano l'azione sociale degli individui. Assumendo il punto di vista della società, il potere produceva ordine: esso acquisiva cioè una funzione integrativa, che nella narrazione sociologica dominante costituiva ora l'attributo durevole associato al potere. Un attributo che si configurava come l'antitesi della violenza, segno del movimento rapido e incontrollabile del potere, che scardinava la regolarità della dinamica sociale evocando l'emergenza contro l'ordine. La dimensione produttiva del potere ne occupava invece la lunga durata, indirizzando il lavoro della società alla negazione costante dell'emergenza. La sovrapposizione dell'autorità al potere assicurava così regolarità e integrazione, che si incaricavano di annullare le condizioni di conflitto che la distribuzione diffusa del potere rischiava sempre di generare.

dall'altro lato suggerisce il carattere *democratico* di questa irruzione». Cfr. F. Tuccari, *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 89-90.

¹²³ R. Gordon, *Power and Legitimacy: From Weber to Contemporary Theory*, in S.R. Clegg, M. Haugaard, *The Sage Handbook of Power*, cit., pp. 256-60. Cfr. S.R. Clegg, *Power. Rule and Domination*, London, Routledge, 1975; Id., D. Courpasson, N. Phillips, *Power and Organization*, Thousand Oaks, Sage, 2006.

¹²⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 92. Traduzione modificata.

Si manifestava così il potere della scienza, cioè il progetto politico incarnato dalla scienza sociale americana, luogo privilegiato di riflessione teorica sul politico incorporato nella società. Per parafrasare una riflessione di Pierre Bourdieu sul rapporto tra scienza e Stato, si potrebbe dire che la scienza sociale americana era costitutiva di una rappresentazione del potere che era parte integrante della realtà stessa del potere¹²⁵. Non solo: la caratterizzazione sociale del potere aveva profonde ricadute sulla forma che la società assumeva nella riflessione teorica del tempo. Più precisamente, era la *forma* della società l'altro polo attorno a cui si articolava la riflessione di Bell sul potere. Costantemente sottoposta a processi di massificazione, la società rischiava di assumere un assetto informe e, pertanto, sensibile al richiamo di un'irregimentazione autoritaria. Se l'elitismo millsiano era stato il referente polemico contro il quale costruire una nuova teoria del potere, la teoria della società di massa costituiva la sua controparte sociale. Nell'ottica di Bell, si trattava in entrambi i casi di teorie di matrice europea che proiettavano la propria ombra distorta sulla società americana, la quale, tuttavia, sembrava proseguire indisturbata lungo il suo corso eccezionale.

2.4 Il tempo della società

La soluzione del problema del potere costituiva la precondizione e, al tempo stesso, l'effetto dell'ordine normativo della società. Più nello specifico, la formulazione su basi nuove del concetto di potere si rivelava in ultima analisi decisiva per il fatto stesso di rendere pensabile la società. L'evanescenza del concetto di società nella sociologia classica tedesca dipendeva non a caso dalla statuizione di rapporti di dominio che innescavano dinamiche conflittuali nell'ordine sociale. Nell'opera di Marx la pretesa universalità della società veniva costantemente smentita sia dagli interessi particolari della borghesia dominante, sia dalla lotta tra le forze coinvolte nel processo di produzione. Il concetto svaniva interamente invece nella riflessione di Weber, sostituito da una *Vergesellschaftung* che indicava la logica oggettiva di un processo di socializzazione da cui emanavano rapporti di dominio, ubbidienza e disciplina. Essi marchiavano la moderna organizzazione politica del sociale, generando tuttavia una conflittualità intensa che necessitava di un monopolio della forza al fine di favorire la socializzazione così come il disciplinamento¹²⁶. Al contrario, la sociologia americana

¹²⁵ Cfr. P. Bourdieu, *Ragioni pratiche* (1994), Bologna, Il Mulino, 2009, p. 93.

¹²⁶ La definizione preliminare di *Vergesellschaftung*, che sottolinea l'ineliminabile presenza di interessi in lotta, è in M. Weber, *Economia e società*, vol. I, cit., p. 38. Sul monopolio della forza posseduto dallo Stato, «in qualità di "istituzione" razionale e di "impresa" continuativa» cfr. *Ibidem*, p. 55. Cfr. F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità*, cit., pp. 371-6.

del dopoguerra costruiva un'immagine della società alla luce di una condivisione di valori ad essa sottesi, che legittimava i rapporti di potere sociale, sfumandoli in un quadro segnato dall'ordine e dal consenso¹²⁷. L'affermarsi della società corrispondeva cioè al declino del dominio – del *power over* – poiché ora il potere costituiva il mezzo istituzionalizzato attraverso cui consolidare la struttura valoriale che governava lo spazio sociale.

Se per rifondare la teoria del potere si era rivelato necessario liberarsi delle categorie sociologiche marxiane – così come appropriarsi della lezione weberiana per poi snaturarla –, il concetto di società andava ricalibrato al fine di respingere gli attacchi provenienti dalla teoria della società di massa. Un'operazione dalla cui riuscita dipendeva anche la possibilità di riabilitare la figura che fin dalla prima modernità abitava la società, ovvero quell'individuo la cui figura si dissolveva nella narrazione dominante della società di massa e di cui la stessa scienza sociale americana aveva a partire dagli anni Venti messo in dubbio lo statuto autonomo e razionale. Non si trattava di un mero recupero di un concetto appartenente alla stagione classica del liberalismo, quanto piuttosto di una ridefinizione dell'individuo all'interno della forma assunta dalla società contemporanea. Nel complesso, non era affatto un'operazione semplice, poiché, nell'ottica di Bell, la teoria della società di massa, in cui l'accostamento tra i due concetti produceva un aggregato informe di atomi anziché uno spazio integrato di individui, era attualmente, «se si esclude il marxismo, [...] probabilmente la più autorevole teoria sociale del mondo occidentale»¹²⁸.

Prima di definire la società occorreva dunque minare l'autorevolezza di tale teoria, benché l'eterogeneità delle correnti intellettuali che la attraversavano ne rendesse difficile tracciare un quadro complessivo. La popolarità trasversale della teoria della società di massa faceva sì che i suoi sostenitori si collocassero all'interno di un ampio spettro intellettuale, che spaziava dal liberal-conservatorismo al neomarxismo. In comune vi era una netta presa di posizione contro l'anonimato, l'atomizzazione sociale e la soppressione dei legami comunitari da parte dei processi di modernizzazione. Fenomeni che producevano una condizione generalizzata di angoscia, che spianava la strada al leader carismatico e al demagogo, «il quale, conferendo a ciascuna persona l'apparenza della grazia necessaria e della pienezza della personalità, fornisce un

¹²⁷ M. Ricciardi, *Potere e scienza della società globale. Istituzioni, individui e il rischio del sociale*, in R. Gherardi (a cura di), *Politica, consenso e legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 69-71.

¹²⁸ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 59.

sostituito della vecchia credenza unificante che la società di massa ha distrutto»¹²⁹. L'avvento della società di massa screditava dunque l'elaborazione teorica prodotta dalle scienze sociali americane lungo gli anni Cinquanta, riaffermando la cogenza di rapporti di subordinazione di carattere personale fondati sulla manipolazione da parte di individuo dotato di qualità straordinarie. La teoria della società di massa era dunque tanto più insidiosa quanto più conteneva una minaccia alla funzione integrativa del potere, riaffermandone invece il carattere inevitabilmente autoritario. Le insidie provenivano tuttavia dallo stesso statuto epistemologico della teoria, che produceva una serie di affermazioni generalizzanti su singoli aspetti della società senza tuttavia stabilire «un principio organizzatore – a parte il concetto generale di un “crollo di valori”»¹³⁰. Sicché, prese singolarmente, tali affermazioni potevano anche risultare vere, ma ciò non comportava che esistesse un nesso logico tra gli elementi della teoria. Né, per giunta, la teoria era estranea a tutta una serie di ambiguità che riflettevano la matrice eterogenea della sua elaborazione. Un'eterogeneità che, nell'ottica di Bell, si condensava nelle molteplici declinazioni del concetto di massa formulate in seno alla teoria.

Ricostruendo la genealogia della teoria della società di massa Bell deprecava l'uso che ne aveva fatto la sociologia statunitense tramite Herbert Blumer, per cui la massa si presentava come un «numero indifferenziato» e disarticolato al suo interno¹³¹. In Europa, osservava Bell, la società di massa veniva presentata, a seconda dei casi, come un'accozzaglia di «bambini viziati» e per giunta incompetenti¹³², una società meccanica tenuta costantemente in moto dalla «mobilitazione totale»¹³³, una struttura burocratica, impersonale e tendenzialmente livellatrice¹³⁴, se non, dopo il trauma del totalitarismo,

¹²⁹ *Ibidem*, p. 60.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ibidem*, p. 61. Cfr. H. Blumer, *Collective Behavior*, in A.M. Lee, (ed.), *New Outlines of the Principles of Sociology*, New York, Barnes & Nobles, 1936.

¹³² Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse* (1930), Bologna, Il Mulino, 1984, p. 113.

¹³³ E. Junger, *La mobilitazione totale* (1930), in «Il Mulino», 5 (1985), pp. 753-770; sul punto cfr. C. Galli, *Al di là del progresso secondo Ernst Junger: “magma vulcanico” e “mondo di ghiaccio”*, in «Il Mulino», 5 (1985), pp. 771-86.

¹³⁴ Bell attribuiva la genesi di questa declinazione della società di massa a un'idea di razionalizzazione risalente a Hegel e a Marx, i quali tramite la figura dell'alienazione affermavano la reificazione dell'uomo. In questo senso, nell'ottica di Bell, i loro epigoni sarebbero stati Max Weber, George Simmel e Karl Mannheim. In particolare, il bersaglio polemico di Bell era Mannheim, che durante la sua stagione londinese aveva condannato la «democratizzazione fondamentale» prodotta dalla società di massa in *Man and Society in an Age of Reconstruction*, London, Routledge, 1940 trad. it *Uomo e società in un'età di ricostruzione*, Roma, Newton & Compton, 1972. Su Mannheim cfr. C.C. Canta, *Ricostruire la società: teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*, Milano, Franco Angeli, 2006.

come una «moltitudine disordinata» e incline a prostrarsi alla volontà di un leader carismatico così come alla potenza dottrinarie dell'ideologia¹³⁵.

Nonostante la declinazione composita della teoria della società di massa, Bell individuava una radice comune alle varie correnti intellettuali che la attraversavano¹³⁶. «Essa – osservava Bell – è in fondo una difesa di una tradizione culturale aristocratica [...] e nutre il dubbio che la grande massa dell'umanità possa mai diventare veramente istruita o riuscire ad apprezzare la cultura. Perciò, la teoria spesso diventa una difesa conservatrice del privilegio». Ciò contribuiva a creare, secondo Bell, «un conflitto tra “cultura” e “giustizia sociale”»¹³⁷, sicché, condannando la società borghese per aver liquidato la differenziazione e la distinzione sociale, la teoria finiva per colpire le istanze di uguaglianza. In altri termini, Bell rilevava come un'inconcia paura delle masse, risalente alla tradizione classica, informasse la teoria della società di massa. Gli *hoi polloi* stigmatizzati dalla *Politica* di Aristotele, così come la moltitudine stolta mantenuta a «*panem et circenses*», costituivano il materiale su cui era stata fabbricata l'immagine moderna della massa irresponsabile, che la Rivoluzione francese e la Comune parigina avrebbero poi colorato di una tonalità più cruenta e minacciosa. Non solo per un reazionario come Joseph De Maistre, ma anche per due pilastri del pensiero liberale come Alexis de Tocqueville e Lord Acton, l'uguaglianza presentava un aspetto sinistro nella misura in cui produceva una «folla innumerevole di uomini simili ed eguali» governata da «un potere immenso e tutelare»¹³⁸.

L'enfasi sul tratto aristocratico della teoria potrebbe forse spiegare la sorprendente assenza della Scuola di Francoforte dal novero delle correnti intellettuali a cui Bell attribuiva la paternità del concetto di società di massa. Bell conosceva bene l'opera dei francofortesi, avendo d'altronde partecipato ai seminari che Max Horkheimer e Theodor W. Adorno tenevano a Columbia nei primi anni Quaranta, prima di manifestare, come abbiamo già visto, il suo apprezzamento per gli studi di Fromm nel saggio sulla

¹³⁵ Il riferimento è qui a H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace, 1951, trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 485-6. Su Arendt cfr. S. Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Milano, Bruno Mondadori, 2006. Bell associava a questa visione della massa anche quella di Emil Lederer, il quale si era soffermato sulla disorganizzazione sociale prodotta dal tramonto della divisione in classi. Cfr. E. Lederer, *State of the Masses: The Threat of the Classless Society*, New York, W.W. Norton & Co., 1940.

¹³⁶ La critica di Bell alle teorie citate in precedenza è in *La fine dell'ideologia*, cit., pp. 61-4. Cfr. anche E.E. Leach, *Mastering the Crowd: Collective Behavior and the Mass Society. American Social Thought, 1917-1939*, in «American Studies», 27 (1986), pp. 99-114.

¹³⁷ *Ibidem*, p. 66.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 67. A. Tocqueville, *La democrazia in America (1835-40)*, Milano, BUR, 2005⁶, pp. 732-3; Cfr. sul punto N. Matteucci, *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 91-117.

leadership¹³⁹. Tuttavia, a differenza degli autori citati, Horkheimer e Adorno non esprimevano alcun disprezzo altezzoso per le masse, dal momento che «gli orrori che incombono sul nostro mondo non sono opera delle masse, ma di tutto quello e di tutti coloro che delle masse si servono, dopo averle innanzitutto create»¹⁴⁰.

In realtà, occorre prendere in considerazione la distinzione che Bell operava all'interno della teoria della società di massa. Quest'ultima conteneva sia «un giudizio relativo alla qualità dell'esperienza moderna – con gran parte del quale ciascun individuo potrebbe essere d'accordo», sia «una presunta affermazione scientifica riguardante la disorganizzazione della società creata dall'industrializzazione e dalla richiesta di uguaglianza avanzata dalle masse»¹⁴¹. Nel primo caso, si trattava di una critica della massificazione culturale, contro la quale già un vecchio amico di Bell, Dwight Macdonald, aveva lanciato ripetuti attacchi fin dagli anni Quaranta¹⁴². Proprio su questa critica si innestavano le sofisticate argomentazioni degli intellettuali francofortesi, che denunciavano l'affermazione di un'industria culturale che estendeva alla sfera della creatività la logica della produzione in serie. L'imperativo dell'uniformità era sì il segno della decadenza culturale, ma nelle pagine di Adorno e Horkheimer non vi era alcun rimpianto romantico per un presunto passato che nutriva il genio artistico e intellettuale, quale affiorava invece dall'opera di Ortega e dello stesso Mannheim. La cultura di massa non era dunque interpretata come il portato perverso della «democratizzazione fondamentale» della società, quanto invece un prodotto ideologico di cui le classi dominanti si servivano per «“vendere” agli uomini il genere di vita che già conducono e che inconsciamente odiano benché a parole lo lodino»¹⁴³. Detto con le parole di Adorno e Horkheimer, l'industria culturale mostrava come «l'Illuminismo diventa mistificazione di massa»¹⁴⁴.

Tuttavia, non era questo il piano critico su cui si sviluppava l'argomentazione di Bell, il quale chiariva che il suo obiettivo polemico era il nesso tra progresso economico-politico e disorganizzazione sociale, quale era stato postulato dalla teoria della società di massa, e non la critica alla massificazione culturale prodotta dalla modernità. Tanto è

¹³⁹ J.L. Dittberner, *Interview with Daniel Bell, May 1972*, in Id., *The End of Ideology and American Social Thought, 1930-1960*, Ann Arbor, Umi Research Press, 1976, p. 317.

¹⁴⁰ M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Lezioni di sociologia*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 94-5. C. Mannucci, *La società di massa. Analisi di moderne teorie sociopolitiche*, Milano, Comunità, 1967, p. 35.

¹⁴¹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 66.

¹⁴² Cfr. D. Macdonald, *Masscult and Midcult*, in «Partisan Review», 4 (1960), trad. it *Masscult e Midcult*, in AA. VV., *L'industria della cultura*, cit., pp. 45-121.

¹⁴³ M. Horkheimer, *Eclipse of Reason*, New York, Oxford UP, 1947, trad. it *Eclisse della ragione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 127.

¹⁴⁴ M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo* (1944), Einaudi, Torino, 2010, p. 126.

vero che Bell si dichiarava anche incline a concordare con Ortega rispetto alla sua tesi di un abbassamento complessivo dei livelli culturali, ma cionondimeno osservava con ammirazione la «maggiore quota della popolazione [che] oggi partecipa ad attività culturali utili»¹⁴⁵.

Mettendo in secondo piano la critica culturale, la riflessione di Bell puntava a decostruire la teoria della società di massa imputandole la nostalgia di una *Gemeinschaft* idealizzata, spazzata via «dall'industrialismo e dalla vita moderna» e sostituita da «una società vasta, impersonale, “atomizzata (detta *Gesellschaft*), che non è in grado di procurare le gratificazioni fondamentali né di suscitare le vecchie lealtà che le vecchie comunità conoscevano». La transizione dalla «comunità» alla «società» descritta da Ferdinand Tönnies, la quale, secondo Bell, aveva informato gli studi di Weber e di Durkheim, era tuttavia inquinata da giudizi di valore¹⁴⁶. «Chiunque – osservava Bell – è contrario all'atomizzazione e favorevole a un modo di vita organico. Ma se, in buona logica, mettiamo i termini “totale” al posto di “organico” e “individualistico” al posto di “atomistico”, il ragionamento appare affatto diverso»¹⁴⁷. Se Bell condannava il carattere antiprogressista insito nella teoria sociale espressa dalla narrazione della società di massa, l'anno seguente, Edward Shils, uno dei suoi vecchi maestri di Chicago, metteva a tema il nesso tra cultura e società di massa. Mediante questa operazione, Shils ricomprendeva all'interno della schiera dei teorici della società di massa i francofortesi che Bell aveva in prima battuta escluso. Secondo Shils, in qualità di critici della cultura di massa, Adorno, Horckheimer, Fromm e Marcuse avevano nondimeno elaborato una condanna della società capitalista che la produceva¹⁴⁸. D'altronde, nel 1955, anno di stesura del saggio sulla società di massa, Bell non aveva certo sposato le tesi dei francofortesi, ma ne aveva semplicemente ignorato la riflessione, giudicandola eccessivamente schiacciata su un orizzonte culturale, anziché sociologico. Non deve dunque stupire che, nella rielaborazione del saggio pubblicata in *The End of Ideology*, egli riprendesse in nota le argomentazioni di Shils, evidenziando la «curiosa convergenza dei critici conservatori e neomarxisti nei loro attacchi alla cultura di massa»¹⁴⁹.

¹⁴⁵ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 72.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 66, 473 n. 11. Sulla transizione dalla *Gemeinschaft* alla *Gesellschaft* in Tönnies cfr. M. Ricciardi, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano: concetti politici e scienza sociale tra Otto e Novecento in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1997.

¹⁴⁷ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 66.

¹⁴⁸ E. Shils, *Daydreams and Nightmares: Reflections on the Criticism of Mass Culture*, in «Sewanee Review», 65 (1957), pp. 587-608.

¹⁴⁹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., pp. 473-4 n. 13.

Stupisce invece osservare che Bell accomunasse la riflessione di due intellettuali come Emil Lederer e Hannah Arendt a una tradizione teorica che accusava apertamente di aristocraticismo e «difesa conservatrice del privilegio». Se il loro contributo alla teoria della società di massa non è in discussione, occorre tuttavia tenere presente che, appena tre anni dopo, William Kornhauser avrebbe collocato Lederer e Arendt tra i sostenitori di una «critica democratica» della società di massa. Contro la sua variante aristocratica, che guardava con preoccupazione alla crescente partecipazione della massa alla politica, l'ala democratica della teoria si concentrava sull'impossibilità per le non-élites di praticare un'esistenza sociale indipendente e autonoma, poiché continuamente esposte a pressioni e condizionamenti da parte delle élites¹⁵⁰. La distinzione postulata da Kornhauser, che superava la comune radice aristocratica individuata da Bell, rifletteva d'altronde una diversa classificazione delle teorie della società di massa, che potevano essere identificate come tali solo se descrivevano il processo sociale decisivo «nella perdita dell'isolamento da parte delle non-élites e nell'avvento di élites miranti alla mobilitazione totale della popolazione»¹⁵¹. Al contrario, per Bell, l'ampia articolazione delle teorie della società di massa celava un comune sentimento antidemocratico da cui Lederer e Arendt non erano esenti. Se il primo aveva apertamente fondato la condanna della società di massa sull'assenza di una struttura classista, analogamente, la seconda, sia pure su posizioni più sfumate, individuava nella stratificazione di classe un'istituzione virtuosa poiché rallentava il processo di massificazione della società e la diffusione del prototipo dell'uomo-massa sradicato dai legami sociali. In questo senso, essi finivano per mettere sotto accusa il mutamento fondamentale che Bell aveva posto alla radice di una nuova articolazione della gerarchia sociale: la transizione da una rigida stratificazione basata sulla proprietà a un'articolazione fluida dei rapporti di potere sociale fondata sulla competenza e la *performance*.

Più in generale, per Bell, si trattava di un'applicazione distorta di categorie europee alla realtà americana. L'enfasi sull'isolamento e sull'assenza di raggruppamenti sociali che si frapponavano tra l'individuo e l'apparato politico era una reminiscenza del pensiero liberale europeo, allarmato da una modernità che si presentava come erede delle tendenze deteriori dell'*Ancien Regime*: accentramento del potere e disarticolazione della società che contribuivano a incrinare la *balance of power* rappresentata dai gruppi e, ancor prima, dai ceti. Da quest'angolazione, l'affermazione dei totalitarismi appariva

¹⁵⁰ W. Kornhauser, *The Politics of Mass Society* (1960), New York, Free Press, 1968, pp. 21-38.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 228.

come la manifestazione concreta dei timori espressi da Tocqueville¹⁵². Se Bell metteva in luce l'ascendente europeo della teoria della società di massa, Shils sottolineava come fossero tuttavia gli Stati Uniti il principale bersaglio di tali critiche, così come il contesto statunitense si era rivelato il laboratorio ideale per la messa a fuoco della società di massa da parte di intellettuali *émigrés*. Una tendenza ascrivibile alla difficoltà dell'intellettuale europeo a leggere la novità rappresentata dalla società americana. Mentre in Europa, scriveva Shils, «una persona colta appartenente alle classi superiori poteva, e ancora può, ignorare come vive la maggioranza della popolazione, negli Stati Uniti questo è impossibile. Quello che in Europa è un vago disprezzo deve diventare in America un odio meticoloso».¹⁵³ L'ingresso a pieno titolo delle masse nello spazio sociale americano segnava non solo il mantenimento dell'*American promise*, ma anche la legittimazione di una società capitalista in grado di riprodursi secondo un moto dinamico e integrativo. Gli Stati Uniti costituivano cioè la negazione delle aspirazioni, a seconda dei casi, reazionarie o rivoluzionarie nutrite da intellettuali che, incapaci di affrontare la modernità, si rifugiavano in «un'ideologia di protesta romantica», come Bell definiva la teoria della società di massa¹⁵⁴.

Le stesse scienze sociali americane avevano d'altronde mitigato quel disprezzo per le masse che in Europa era stato alimentato dalla psicologia delle folle. Certo, l'immigrazione di massa sulle coste statunitensi a fine Ottocento aveva allarmato le autorità e i cittadini statunitensi, soprattutto quando iniziò a presentarsi nelle piazze e davanti alle fabbriche con il volto minaccioso del *Mob*, la folla in rivolta che turbava la pace sociale americana importando nel Nuovo Continente «elementi di vizio e di anarchia» europei¹⁵⁵. Eppure, già a inizio Novecento, la categoria della folla veniva ridefinita alla luce degli ideali progressisti che permeavano l'accademia americana. Da un lato, il fondatore della teoria dei gruppi Charles Cooley asseriva che le folle non occupassero un ruolo di rilievo in un quadro sociale caratterizzato da una solida fibra democratica e, dall'altro, il sociologo Robert Park concepiva la folla come fattore di propulsione dello sviluppo sociale che si riaffermava in virtù della sua capacità di assorbire le istanze di cui le folle erano portatrici¹⁵⁶. Tuttavia, dopo la Grande Guerra, l'enfasi sull'irrazionalità dell'individuo e sull'impraticabilità dell'ideale di democrazia

¹⁵² D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., pp. 67-8.

¹⁵³ E. Shils, *Daydreams and Nightmares*, cit..

¹⁵⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 78.

¹⁵⁵ S. Cavazza, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi. 1830-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 159.

¹⁵⁶ *Ibidem*, pp. 154-60; D. Frezza, *Il leader, la folla*, cit., pp. 81-4.

avevano risvegliato un nuovo interesse attorno ai comportamenti collettivi e all'influenza che la propaganda e i mass-media esercitavano su vasti raggruppamenti sociali. L'osservazione degli effetti della propaganda bellica sulla stessa popolazione civile aveva contribuito a formare i brutali giudizi di Lippman sull'opinione pubblica americana¹⁵⁷. Analogamente, l'ascesa e il consolidamento delle dittature fasciste e comuniste, che negli anni Trenta avrebbero svelato al pubblico americano il loro comune carattere totalitario, sollevava poi la questione dei mass-media come fattori di condizionamento politico¹⁵⁸.

La riflessione di Bell sulla società di massa ricomprendeva le ansie e le speranze che l'irruzione delle folle nella modernità avevano suscitato nelle scienze sociali americane. Come già osservato, egli diffidava senz'altro di chi costruiva il proprio potere investendo le masse di una qualche missione palingenetica. Ciò che contestava a questo approccio politico, non privo però di una specifica tensione teorica, era la rappresentazione delle masse come un «numero indifferenziato», penetrata nella sociologia americana, ma in realtà inadeguata a decifrare la complessità del sociale. Da tale rappresentazione svaniva infatti l'individuo, che, nell'ottica di Bell, occorreva invece recuperare alla causa della democrazia. Pertanto, egli attaccava il sociologo statunitense, allievo di Robert Park, Herbert Blumer per aver concepito la società di massa come pubblico indifferenziato, sottoposto alla somministrazione sistematica di materiale culturale standardizzato da parte dei mass-media¹⁵⁹. Rimuovendo la patina di uniformità con cui Blumer aveva rivestito le platee cinematografiche, Bell riaffermava l'irreplicabilità dei singoli individui che la componevano: «gli individui non sono *tabulae rasae*. Essi arrivano alla stessa esperienza con diverse concezioni sociali e se ne vanno con reazioni che non sono tutte uguali»¹⁶⁰. Più nello specifico, Bell non dubitava dell'uniformità di comportamento di una platea durante la proiezione, ma sottolineava che, una volta comparsi i titoli di coda, quegli individui «parlano con gli amici e scambiano opinioni e giudizi». In altri termini, «tornano a essere membri di particolari gruppi sociali»¹⁶¹. La molteplicità di tali gruppi e la loro ramificazione nella struttura

¹⁵⁷ Cfr. W. Lippmann, *Public Opinion*, New York, Harcourt, Brace & Co., 1922, trad. it. *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1995; Id., *The Phantom Public* (1927), New Brunswick-London, Transaction, 2004. Sul punto cfr. F. Regalzi, *Walter Lippmann*, Torino, Aragno, 2010, pp. 82-4. Cfr. anche G. Dessì, *Walter Lippmann: informazione, consenso e democrazia*, Roma, Studium, 2004; R. Steel, *Walter Lippmann and the American Century*, New Brunswick-London, Transaction, 1998.

¹⁵⁸ E.A. Purcell, *The Crisis of Democratic Theory*, cit., pp. 132-8.

¹⁵⁹ Cfr. nota 130.

¹⁶⁰ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 64.

¹⁶¹ *Ibidem*.

della società americana frenava l'avanzata dell'atomizzazione, così come la diffusione dell'uomo-massa.

Nella sua critica a Blumer, Bell si avvaleva delle ricerche sulla ricezione dei messaggi condotte a fine anni Quaranta da due eminenti studiosi del suo ateneo: Robert K. Merton e Paul F. Lazarsfeld. Quest'ultimo aveva infatti smentito la tesi secondo cui i mass-media eserciterebbero un condizionamento diretto sugli individui, come ipotizzato dai francortesi, sostenendo invece l'esistenza di *opinion leader* che intervenivano all'interno dei gruppi per "ritrasmettere" i messaggi veicolati dai mezzi di comunicazione. Tali messaggi, secondo Merton e Lazarsfeld, non contribuivano tanto a modificare i comportamenti, quanto piuttosto a «canalizzare» nel gruppo «schemi di comportamento o di atteggiamenti preesistenti» che contribuivano all'integrazione sociale¹⁶². Più importante, tuttavia, era la presenza stessa del gruppo – nelle sue molteplici varianti – come realtà intermedia tra l'individuo e la totalità sociale. La stessa *Lonely Crowd* riesmaniana era in fondo costellata da *peer group* che davano il tono alla vita sociale americana. Il gruppo, in special modo di tipo primario, costituiva dunque sia un luogo privilegiato di socializzazione dell'individuo, sia una barriera contro le ambizioni totalizzanti e uniformanti della società di massa. Integrando l'individuo nella società e, al contempo, preservandolo dall'omogeneizzazione, il gruppo svolgeva una funzione propriamente politica, poiché garantiva l'esistenza di luoghi di attivismo che ostacolavano l'apatia.

La rielaborazione del tema tocquevilliano dell'associazionismo come strumento per temperare la tirannide della maggioranza riemergeva così nelle pagine di Bell sotto forma delle molteplici «organizzazioni volontarie, associazioni, società, logge e confraternite» in grado di arrestare l'atomizzazione sociale¹⁶³. In gran parte, si trattava di gruppi di pressione che esprimevano interessi economici, ma la proliferazione di gruppi etnici, o di associazioni per il sostegno dei diritti civili e delle donne aveva per Bell un valore primario. Erano tutte forme di aggregazione sociale che respingevano l'applicazione della teoria della società di massa. Stando ai presupposti di tale teoria, lo stato avanzato dei processi di urbanizzazione, industrializzazione e democratizzazione

¹⁶² P.F. Lazarsfeld, R.K. Merton, *Mass Communication, Popular Taste and Organized Social Action*, in L. Bryson, *The Communication of Ideas*, New York, Harper & Brothers, 1948 trad. it. *Comunicazione di massa, gusto popolare ed azione sociale organizzata*, in AA. VV., *L'industria della cultura*, Bompiani, Milano, 1969, p.

¹⁶³ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p.71. A tal proposito, dopo aver descritto il ruolo dell'associazionismo negli Stati Uniti, Tocqueville osservava che «nella società, tutti gli uomini marciano insieme verso un unico scopo; ma non tutti sono tenuti a marciare sulla stessa via». A. Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 207.

avrebbe dovuto corrodere l'articolazione della società americana, sicché la massificazione completa sarebbe stata imminente. «Si sostiene – osservava Bell – che gli Stati Uniti sono una società “atomizzata” composta da individui isolati, soli. Si dimentica la verità ovvia [...] che gli americani sono un popolo di aderenti a qualche organizzazione»¹⁶⁴.

La riscoperta di Tocqueville era funzionale a una rivalutazione dell'individuo americano¹⁶⁵. Un tema classico di *La democrazia in America* veniva così riproposto da Bell tramite una citazione da *The American Dilemma* di Gunnar Myrdal: «è naturale che l'americano medio quando vede che qualcosa non va, ritenga non solo che ci debba essere una legge a impedire il sopruso, ma anche che si debba costituire un'organizzazione per lottare contro di esso»¹⁶⁶. Lo spirito associativo americano si materializzava secondo Bell perfino nella costruzione dei quartieri periferici, i famigerati *suburbs*, spesso additati come il simbolo dell'anonima vita sociale degli anni Cinquanta. Nei *suburbs*, scriveva Bell, «gli americani [...] cercarono di creare le condizioni per la fraternità, il senso civico, lo spirito di appartenenza a una comunità»¹⁶⁷. Nelle Levittown d'America l'individuo si riaffermava stabilendo nuovi legami sociali, superando quell'isolamento che secondo Georg Simmel era il prodotto caratteristico dei grandi alveari metropolitani¹⁶⁸.

Bell rifiutava le accuse di conformismo addebitate alla vita americana. Al contrario, individuava nel «pericolo di essere troppo per bene» un tratto caratteristico della società del dopoguerra. Era l'ossessiva ricerca dell'originalità a dare il tono agli strati alti della società: le stravaganze del “clan Sinatra” segnavano la via d'accesso a uno status elevato. Provenienti da famiglie disagiate, i nuovi *bohémien*, ora divenuti ricchi grazie al successo ottenuto a Hollywood, infrangevano i vecchi tabù e rinnovavano il loro stile di vita irridendo i costumi e l'etica delle vecchie gerarchie sociali¹⁶⁹. Allontanandosi dai fasti di Hollywood e calandosi nei “sotterranei” della vita culturale americana, Bell vedeva altresì un ribellismo ad ogni costo affiorare dal nuovo fenomeno dei *Beatnik*, «un gruppo di persone che si autodefiniscono emarginate, gente esaltata, agitata e un

¹⁶⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 71.

¹⁶⁵ Come ha osservato James T. Kloppenberg, a partire dagli anni Quaranta si registrava negli Stati Uniti un rinnovato interesse per Tocqueville. J.T. Kloppenberg, *The Virtues of Liberalism*, New York-Oxford, Oxford UP, 1998, pp. 71-81.

¹⁶⁶ G. Myrdal, *An American Dilemma*, New York, 1944. Citato in D. Bell, *La fine dell'ideologia*, p. 71.

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 76.

¹⁶⁸ Cfr. G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito* (1903), Roma, Armando Editore, 1995.

¹⁶⁹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 74.

po' svitata»¹⁷⁰. Appropriandosi di un giudizio dello scrittore Delmore Schwartz, egli criticava la generazione *beat* per la sua «violenta invocazione di un anticonformismo che essi hanno già [...] dal momento che l'anticonformismo di qualsiasi genere è diventato accettabile e rispettabile e alla portata di tutti»¹⁷¹. Più in generale, Bell riteneva che, nonostante il declino della *bohème* degli anni Venti e del radicalismo degli anni Trenta, e a prescindere dalle eccentricità dei suoi attuali eredi, la società americana nel suo complesso non era mai stata così poco conformista.

Era quest'ultimo il vero dato rilevante per Bell, poiché confermava il nuovo spazio di autonomia a disposizione di un individuo rivitalizzato. Non vi era più una maggioranza di Babbit negli Stati Uniti, così come non vi era neanche una *Main Street*, popolata da individui senza volto e in abito di flanella grigio¹⁷². Se i critici della società di massa avevano messo in luce l'effetto di omogeneizzazione prodotto dalla modernità, occorreva nondimeno sottolineare che «esiste il diritto alla privacy, alla libera scelta degli amici e dell'occupazione, allo status sulla base delle proprie realizzazioni anziché della propria nascita, a una pluralità di norme e modelli, anziché ai controlli sociali esclusivi e monopolistici di un unico gruppo dominante»¹⁷³. La modernità, sotto forma di società di massa, veniva dunque concepita da Bell come una transizione da un posto fisso nel mondo, rigorosamente perimetrato da stringenti regole sociali, a «una libertà possibile»¹⁷⁴.

Era questa possibilità la linfa che alimentava l'individuo, il quale riconquistava così uno spazio di emancipazione che, se incideva meno sul processo decisionale della democrazia, produceva tuttavia una rinnovata libertà nella sfera privata. Non si trattava di una mera riproposizione del primato della libertà dei moderni sulla libertà degli antichi, poiché differente era la relazione che l'individuo stabiliva con una società di cui si supponeva avesse interiorizzato le norme. Ponendo una base di valori condivisi, la società si configurava come spazio di individui, che risolvevano la loro allarmante singolarità mediante il riconoscimento comune nelle istituzioni che di quei valori erano l'espressione diretta. Non si trattava dunque dell'individuo postulato dal liberalismo classico, ma di un individuo collocato nella società tramite le categorie di status e di ruolo, che ne enfatizzavano l'integrazione in un quadro dinamico che annullava la

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 74. *The Caves* (i sotterranei) non fu solo uno dei volumi più celebri di Jack Kerouac, ma conteneva in qualche modo anche un'indicazione programmatica per la generazione *beat*.

¹⁷¹ Citato in *Ibidem*, p. 75

¹⁷² Il riferimento è al celebre romanzo pubblicato nel 1920 da Lewis Sinclair e intitolato *Main Street*.

¹⁷³ *Ibidem*, p. 69.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

rigidità della gerarchia di classe. In questo senso, l'individuo si poneva come alternativo all'atomo, che poteva sempre produrre insorgenze anomiche, poiché lo stato di isolamento rischia di dare avvio a processi di integrazione disfunzionali rispetto al complesso dei valori sociali. Processi che si verificavano appunto nell'aggregazione in massa, che in questo senso costituiva l'opposto della società e monito premonitore della sua fine. La lettura di Erich Fromm, secondo cui un «conformismo da automi» aveva preso possesso della società, veniva rifiutata in blocco da Bell, che negava recisamente la perdita dell'Io individuale, riacquistato invece tramite l'accettazione di una società che valorizzava il principio della libertà possibile¹⁷⁵.

Il basso tasso di anomia registrato da Bell nella società americana sembrava confermare l'integrazione tra individuo e società e, al tempo stesso, la sua autonomia. L'aumento dei divorzi non era il segno inequivocabile dell'imminente sgretolamento della società americana, poiché dimostrava che nei rapporti personali vi era una «scelta più libera, più individualistica»¹⁷⁶. Analogamente, Bell sottolineava il calo della criminalità e dei comportamenti devianti rispetto agli anni Trenta o a inizio Novecento. L'opinione diffusa secondo cui vi fosse stato un incremento di delinquenza derivava dal fatto che questo tipo di comportamenti, che Bell associava alle classi subalterne, non era più confinato negli *slums*, in quanto le barriere di classe erano cadute anche nella geografia urbana. «La violenza – osservava Bell – [...] ha superato gli argini» ed è quindi maggiormente visibile, ma «non è vero che sia aumentata quantitativamente»¹⁷⁷. Seguendo la lezione di Merton, la registrazione del dato anomico si configurava come occasione per rimettere a punto la sistemazione teorica della società e, al tempo stesso, ristabilire un principio d'ordine, tanto più cogente quanto più rifletteva il carattere mutevole del processo sociale¹⁷⁸.

L'attivismo all'interno dei gruppi, il nuovo ruolo dell'individuo, la crescente integrazione sociale e, da ultimo, la ricomposizione della popolazione urbana costituivano i punti cardine di quella che potrebbe essere definita una teoria critica della critica alla società di massa. Poiché, in fondo, come Bell avrebbe scritto qualche anno dopo, «il termine *società di massa* può essere impiegato vantaggiosamente», a patto che

¹⁷⁵ E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, cit., p. 149. A. Millefiorini, *Individualismo e società di massa. Dal XIX secolo agli inizi del XXI*, Roma, Carocci, 2005, pp. 122-3.

¹⁷⁶ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 76

¹⁷⁷ *Ibidem*, p. 222. Cfr. anche D. Bell, *What Crime Wave?*, in «Fortune», 1 (1955), pp. 96-9, 154-6.

¹⁷⁸ R.K. Merton, *Social Theory and Social Structure: Toward the Codification of Theory and Research*, Glencoe, The Free Press, 1949, trad. it *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1959, p. 148.

il concetto venisse depurato «da ogni deformazione politica»¹⁷⁹. Accusando la teoria della società di massa di promuovere un progetto politico mirante a valorizzare l'esclusione delle fasce popolari e a ristabilire gerarchie di classe, Bell rimodulava il concetto di società di massa, che, privato di ogni tonalità aristocratica, assumeva ora una connotazione positiva. «L'idea di società – osservava Bell – che una volta designava un gruppo di gente bennata di maniere raffinate, è stata ampliata fino a comprendere tutti gli individui che costituiscono una particolare unità sociale»¹⁸⁰. In questo senso, egli poteva concordare con Shils, per il quale la società di massa si manifestava quando «la massa della popolazione è stata incorporata dalla società»¹⁸¹. Un'operazione che, nell'ottica di Bell, negava la fosca previsione di Malthus, secondo cui «per le ineludibili leggi della natura umana alcuni esseri umani saranno esposti al bisogno. Essi sono gli infelici che nella grande lotteria della vita non hanno avuto fortuna»¹⁸². La supposta naturalità della disuguaglianza veniva messa sotto scacco dal credo che, stando alla scuola del consenso, aveva permeato l'intera esperienza storica americana: «una cultura senza tradizione feudale, dotata di un'etica pragmatica, come ebbe a dire Jefferson, che considera Dio come un «lavoratore», con un ottimismo illimitato e un inesauribile desiderio del nuovo». Erano i valori radicati nella cultura americana a far sì che il cambiamento e l'innovazione fossero insiti nella società, mentre la resistenza al mutamento caratterizzava il Vecchio Continente e l'Unione Sovietica, la quale aveva dovuto ricorrere alla coercizione per attuare i suoi ambiziosi programmi di modernizzazione¹⁸³.

L'eccezione americana ribadiva invece la centralità della sua società autonormata, intesa come luogo autonomo di costruzione politica di una democrazia inclusiva, che socializzava i miglioramenti materiali ed economici e, al tempo stesso, consentiva di mettere a frutto le proprie capacità individuali ed estendere il più possibile l'accesso alla cultura. Il processo di inclusione si innestava nella retorica che faceva degli americani

¹⁷⁹ D. Bell, *Modernity and Mass Society: On the Varieties of Cultural Experience*, in «Studies in Public Communication», 4 (1962), trad. it. *Modernità e società di massa: varietà dell'esperienza culturale*, in AA. VV., *L'industria della cultura*, cit., p. 4.

¹⁸⁰ *Ibidem*, p. 7.

¹⁸¹ *Ibidem*. Cfr. anche E. Shils, *Mass Society and Its Culture*, in «Daedalus», 2 (1960), trad. it. *La società di massa e la sua cultura*, in AA. VV., *L'industria della cultura*, cit., p. 125.

¹⁸² D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 68. Cfr. T.R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population as It Affects the Future Improvement of Society*, London, 1798, trad. it. *Primo saggio sul principio di popolazione*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

¹⁸³ *Ibidem*, p. 77.

“il popolo dell’abbondanza” e degli Stati Uniti “la società opulenta”¹⁸⁴. Rispetto all’*affluent society* di John K. Galbraith, che criticava il dogma della produttività poiché generava una contraddizione tra l’«opulenza privata» e lo «squallore pubblico», Bell sembrava meno interessato a sottolineare le lacune del welfare americano¹⁸⁵. Piuttosto, sulla base di miglioramenti salariali e della produzione di massa, egli vedeva nell’opportunità generalizzata del consumo il canale attraverso cui la società elargiva titoli di cittadinanza alle fasce sociali un tempo disagiate¹⁸⁶. Prendendo a prestito il titolo di un fortunato volume di Lizabeth Cohen, era la *Consumers’ Republic* che ridefiniva la partecipazione alla sfera pubblica garantendo agli operai bianchi e a una crescente fascia di afroamericani nuove possibilità di consumo. Certo, Bell ignorava le dinamiche esclusive prodotte da alcune politiche di stampo keynesiano messe in atto tra il dopoguerra e gli anni Cinquanta: il GI Bill, il programma che prevedeva finanziamenti ai reduci per favorire l’istruzione e l’acquisto di abitazioni, penalizzava in primo luogo le donne, ma finiva anche per discriminare i neri, in gran parte considerati *ineligible* ai benefici; il nuovo regime fiscale, introdotto mediante una serie di emendamenti tra il 1948 e il 1954 all’Internal Revenue Code, beneficiava le coppie sposate in cui le donne non lavoravano, consolidando così la loro dipendenza dal maschio *breadwinner*; né, più in generale, le barriere di classe erano state incrinata dall’avvento della repubblica del consumo, che in larga misura riproduceva le disuguaglianze strutturali della società americana¹⁸⁷.

Occultando tali realtà di esclusione, nello stesso anno in cui elaborava la sua riflessione sulla società di massa, Bell descriveva un «fatto rivoluzionario»: «la conversione del lavoratore industriale in un impiegato salariato». Una conversione che Bell attribuiva al Guaranteed Annual Wage (GAW), ovvero l’obbligo per l’impresa di versare un contributo di disoccupazione a chi veniva licenziato, con l’obiettivo di favorire la stabilità del posto di lavoro. Al centro delle trattative tra General Motors e United Auto Workers nel 1955, alla scadenza del Trattato di Detroit, il GAW avrebbe trasformato, nell’ottica di Bell, il *blue collar* in un «individuo della *middle class*»¹⁸⁸. In tal senso, questa misura costituiva per Bell la negazione dell’equivalenza marxiana tra lavoro e

¹⁸⁴ Il riferimento è a D. Potter, *People of Plenty: Economic Abundance and the American Character*, Chicago, University Press of Chicago, 1954 e a J.K. Galbraith, *The Affluent Society*, New York-Toronto, New American Library, 1958, trad. it. *La società opulenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

¹⁸⁵ R.H. Pells, *The Liberal Mind in a Conservative Age: American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, Middletown, Wesleyan University Press, 1989², pp. 162-74.

¹⁸⁶ D. Bell, *La fine dell’ideologia*, cit., pp. 69, 77-8.

¹⁸⁷ L. Cohen, *A Consumers’ Republic. The Politics of Mass Consumption in Postwar America*, New York, Vintage Books, 2004², pp. 112-65.

¹⁸⁸ D. Bell, *Beyond the Annual Wage*, in «Fortune», 5 (1955), p. 93.

merce, poiché veniva meno il nesso tra salario e ore di lavoro, con la conseguenza che l'idea di plusvalore fondato sullo sfruttamento era destinata a svanire. La *labor history* ha messo in dubbio l'enfasi posta sul GAW, dal momento che il contributo per la disoccupazione durava per sei mesi e ammontava a poco più della metà del salario reale. Come ha osservato Nelson Lichtenstein, il GAW era «come il Sacro Romano Impero – non era né garantito, né annuale e né tantomeno era un salario»¹⁸⁹. Al di là delle sue debolezze, occorre tuttavia registrare che, secondo Bell, tale provvedimento si caricava di un significato sociologico nella misura in cui favoriva il generale “imborghesimento” della società. In una fase in cui attorno al consumo si ridefinivano sia il concetto di cittadinanza sia quello di libertà¹⁹⁰, l'incremento del potere d'acquisto dei lavoratori si configurava come la manifestazione concreta di un «impegno ideologico a promuovere i cambiamenti sociali», che secondo Bell attraversava lo spazio sociale americano¹⁹¹.

Nell'ottica di Bell, la società di massa era dunque il «prodotto del cambiamento». Anzi – aggiungeva - «è essa stessa cambiamento»¹⁹². Era il cambiamento graduale, ma costante, che determinava «l'inserimento delle masse in una società dalla quale erano un tempo escluse»¹⁹³. La società si identificava cioè con la sua logica di funzionamento. L'affermazione della società di massa, lungi dal generare disgregazione e atomizzazione, segnava dunque la realizzazione del progetto di emancipazione del proletariato, che per Marx costituiva la sfida da vincere attraverso il moto rivoluzionario. In definitiva, essa segnava l'inattualità di Marx e la condizione per liberarsi del suo spettro: un'esigenza assai sentita per un ex radicale alle prese con la Guerra fredda.

A dispetto della pretesa distanza di Bell dalla politica, la lotta per aggiudicarsi il concetto di società di massa si traduceva immediatamente nella possibilità di neutralizzare i progetti del radicalismo. Bell leggeva infatti «i cambiamenti sociali sullo sfondo di un vasto canovaccio politico»¹⁹⁴. Era il quadro tracciato da Karl Mannheim in *Ideologia e utopia*, che delineava la secolarizzazione delle istanze millenaristiche dei movimenti religiosi sorti dopo la Riforma, i quali, perseguendo l'uguaglianza di tutte le anime, finirono per legittimare l'uguaglianza di tutti gli individui: era questo il nuovo

¹⁸⁹ N. Lichtenstein, *The Most Dangerous Man in Detroit: Walter Reuther and the Fate of American Labor*, Urbana, 1995, pp. 285-6.

¹⁹⁰ Cfr. L. Cohen, *A Consumers' Republic*, cit.; E. Foner, *The Story of American Freedom*, New York, W.W. Norton & Co., 1998, trad. it. *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2009², pp. 346-60.

¹⁹¹ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 68.

¹⁹² *Ibidem*, p. 77.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 68.

paradiso in terra. La delusione delle aspettative di uguaglianza generava tensioni sociali, poiché, osservava Bell, «non è la povertà *di per sé* che porta la gente alla rivolta»¹⁹⁵. Anzi, essa il più delle volte conduceva al fatalismo e alla disperazione, se non all'invocazione di aiuti soprannaturali. «La forza del radicalismo – chiariva Bell – è maggiore (e qui l'appello del comunismo va visto come una variante dell'appello generale delle posizioni radicali) nelle società in cui è molto profonda la consapevolezza delle differenze di classe, dove le aspettative di progresso sociale superano le reali possibilità»¹⁹⁶.

La realizzazione della legge delle aspettative crescenti rivelava la temporalità del cambiamento sociale americano e la sua matrice liberale. Il tempo scandito dalla società del funzionalismo scorreva secondo un andamento regolare e progressivo. Né le anomalie alteravano sensibilmente il ritmo, perché nel cambiamento lineare e graduale egli individuava il dispositivo in grado di ricomprenderle all'interno della società come ordine. Per quanto regolare, la linea temporale della dinamica sociale si rivelava dunque sufficientemente flessibile per riassorbire le insorgenze, ovvero le forme concrete attraverso cui il radicalismo sfidava il tempo ordinato della società. Dichiarando l'inattualità di Marx, Bell affermava il primato di una società che estendeva costantemente i suoi confini, realizzando le aspirazioni di uguaglianza e libertà che nel marxismo erano affidati al momento rivoluzionario. Quest'ultimo esprimeva una diversa temporalità, non solo per la maggiore sensibilità storica di Marx, ma perché il processo rivoluzionario imprimeva un'accelerazione fortissima allo scorrere del tempo, che inevitabilmente infrangeva il moto regolare della società liberale¹⁹⁷.

La visione temporale del cambiamento sociale testimoniava l'ormai avvenuta transizione di Bell al campo del liberalismo, che, in questo senso, rimarcava le distanze sia dai radicali sia dai conservatori. Per uno dei più noti esponenti del *new conservatism* degli anni Cinquanta, Clinton Rossiter, la società era burkeamente concepita come «un organismo vivente con profonde radici nel passato», vale a dire che essa era «un albero, non una macchina»¹⁹⁸. Lo sviluppo della società era quindi soggetto a leggi

¹⁹⁵ *Ibidem*, p. 70. Il corsivo è dell'autore.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ Sul «tempo» della rivoluzione cfr. M. Ricciardi, *Il concetto di rivoluzione sul limite della modernità politica*, in Id., (a cura di), *Ordine sovrano e rivoluzione in età moderna e contemporanea*, Bologna, Clueb, 2003, pp. 7-25.

¹⁹⁸ C. Rossiter, *Conservatism in America*, Alfred A. Knopf, New York 1962, p. 27. Sul conservatorismo americano e, in particolare, su questa stagione segnata dalla riaffermazione della lezione burkeana e denominata *new conservatism* cfr. G.H. Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America, since 1945*, Wilmington, Intercollegiate Studies Institute, 1996², pp. 50-74. All'indomani della Rivoluzione francese Burke scriveva «preservando il metodo della natura nella conduzione dello Stato, quanto

naturali che ne fissavano la forma per lo più statica. La società liberale, così come il funzionalismo l'aveva reimmaginata, era invece frutto di una costruzione artificiale. Il suo sottosistema culturale ne informava la dinamica, fissando tuttavia il limite oltre il quale non era opportuno spingersi. La rappresentazione della società, e del suo "tempo", costituiva così un chiaro terreno di scontro politico e i *liberal* del dopoguerra ricorrevano alle armi della scienza sociale per dettare il ritmo del mutamento.

La temporalità regolare del cambiamento rifletteva la forma di un processo di costituzionalizzazione che si dispiegava nella società attraverso l'incorporamento progressivo delle masse. La stabilizzazione della società capitalista del dopoguerra richiedeva cioè la cooperazione di tutti gli individui, funzionalmente integrati attraverso il ruolo, in vista della sua riproduzione regolare e costante. In fondo, l'età della società di massa corrispondeva a quella della produzione di massa, che, in questo senso, indicava non solo l'*output* del processo di produzione – i beni in serie – ma anche l'*input* – la messa al lavoro della totalità degli individui a cui l'imperativo keynesiano del *full employment* ambiva. Nella grande narrazione del capitalismo fornita da Bell, la società di massa, ovvero la forma attraverso cui gli individui stabilivano legami reciproci nell'era del fordismo, rappresentava lo stadio più alto del suo sviluppo materiale, poiché, nonostante il perdurare di qualche turbolenza, aveva risolto le principali tensioni sociali integrandole in un ordine cooperativo.

Tuttavia, scavando al di sotto delle forme di cooperazione, occorre mettere a fuoco i dispositivi di subordinazione attivati dal progetto costituzionale che la società di massa, così come Bell l'aveva immaginata, perseguiva. L'incorporamento delle masse non era infatti estraneo a processi di disciplinamento di quei settori sociali che in passato avevano prodotto un agire disfunzionale rispetto all'ordine della società. Già in Weber la disciplina, cioè la possibilità di trovare «un'obbedienza pronta, automatica e schematica a un certo comando da parte di una pluralità di uomini», si rivelava l'elemento decisivo di quel lungo processo di socializzazione di cui lo Stato costituiva l'apice logico, in quanto specifico meccanismo istituzionale da contrapporre al conflitto sociale¹⁹⁹. La messa in società delle masse imponeva dunque la soppressione delle potenzialità eccentriche degli individui, subordinate alla logica oggettiva che presiedeva alla *Vergesellschaftung*. Di contro alla rivitalizzazione tentata dalla sociologia

miglioriamo non è mai completamente nuovo e quanto conserviamo non è mai completamente obsoleto». Cfr. E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, London, 1790, trad. it. *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Roma, Ideazione, 1998, p. 57.

¹⁹⁹ M. Weber, *Economia e società*, cit., vol. I, p. 52; M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 249-52.

americana, l'evanescenza dell'autonomia individuale, osservabile nello stesso momento in cui l'individuo entrava in società, rispondeva non tanto alla fine di una comunità idealizzata, quanto invece al suo stato di soggezione all'interno delle strutture di dominio che costellavano lo spazio sociale. Collocato in questo quadro, l'individuo sviluppava «la “consuetudine” all'obbedienza priva di critica e di resistenza», a prescindere dal contenuto del comando che gli veniva imposto²⁰⁰. Se, per la sociologia funzionalista, l'accettazione del ruolo permetteva all'individuo di conservare la sua autonomia, sia pure all'interno di una società che esigeva l'osservanza delle sue norme, la nozione di *habitus* coniata da Pierre Bourdieu rovesciava tale prospettiva, poiché metteva in luce la strutturale disuguaglianza di potere materiale e simbolico che classificava gli individui nello spazio sociale. L'ingresso in società dell'individuo corrispondeva dunque all'assegnazione di un particolare *habitus*, che lo inquadrava sulla base della sua posizione nei differenti campi del potere – economico, culturale e burocratico – e ne indirizzava sistematicamente l'azione alla riproduzione della società²⁰¹. Rispetto alla disciplina weberiana, che agiva come irregimentazione di massa, l'esistenza di molteplici *habitus* testimoniava la frammentazione del processo di disciplinamento, che rifletteva i diversi rapporti di dominio esistenti negli specifici campi di potere. Analogamente, rifletteva la frantumazione di un individuo non più in grado di sollevarsi sul piano dell'universalità²⁰².

A ben vedere, la centralità della disciplina, sia pure variamente declinata, osservabile nell'opera di Weber e Bourdieu dipendeva dal ruolo giocato dal dominio, ovvero dalla presenza di un potere irresistibile – personale e al tempo stesso espressione di una rete oggettiva di coercizioni – che strutturava la messa degli individui in società. La rimozione del dominio consentiva invece a Bell di leggere l'incorporamento delle masse come fattore di consolidamento di un meccanismo di potere che, attivando forme di cooperazione, realizzava finalità collettive. In altri termini, realizzava la società come spazio di «libertà possibile» per la massa crescente di individui che la popolavano. Tuttavia, l'evanescenza dell'individuale, evidenziata prima dalla sociologia weberiana e poi da quella post-funzionalista, metteva in crisi la congruenza, stabilita da Bell, tra il potere come autorità e la società come cambiamento. Il riemergere del dominio

²⁰⁰ M. Weber, *Economia e società*, cit., vol. I, p. 52. Nella *Herrschaft Soziologie* Weber ritornava sul concetto di disciplina, raffigurandola come un «agire in comunità di una formazione di massa». *Ibidem*, vol. IV, p. 260. Sulla sopravvivenza delle forme comunitarie in Weber, sia pure transitate attraverso un processo di «trasfigurazione teorico-politica», cfr. il già citato F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità*, cit..

²⁰¹ P. Bourdieu, *Ragioni Pratiche*, cit., pp. 19-22.

²⁰² M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 271-8.

collocava alcune classi di individui in uno stato di subordinazione, che ne metteva in crisi lo statuto autonomo e universale. Il dominio metteva cioè a nudo la realtà particolare del potere, insieme agli effetti di subordinazione e classificazione che esso produceva.

L'universale era invece l'orizzonte verso cui tendevano i soggetti nello schema sociologico di Bell, poiché universale era la logica inclusiva che muoveva la società. Orientata all'universalità, l'incorporazione finiva tuttavia per annullare le singolarità individuali, dal momento che il riconoscimento delle differenze rischiava di svelare il carattere monco e parziale del consenso su cui si fondava l'ordine della società. L'affermazione dell'universalità del consenso era tanto più necessaria non solo per assicurare la tenuta sociale, ma anche per impedire che venisse messa in discussione la ragione stessa del vivere in società, con delle inevitabili ricadute sullo statuto degli individui che ne facevano parte. Il consenso teorizzato dalla scienza sociale del dopoguerra si rivelava dunque problematico perché escludeva non solo coloro i quali non si riconoscevano nella tradizione liberale americana (i comunisti e la destra radicale), ma anche quei soggetti che da essa non venivano riconosciuti in quanto espressioni di differenze non componibili (le donne, gli afro-americani e le altre minoranze etniche). In tal senso, il concetto di consenso si prestava a un uso autoritario perché legittimava un ordine politico costituitosi indipendentemente o contro la volontà di determinati soggetti. A onta del supposto universalismo ugualitario contenuto nella teoria liberale, i soggetti astratti che popolavano la società consensuale avevano in realtà una precisa fisionomia sociale: erano maschi bianchi appartenenti alla classe medio-alta. Le asimmetrie intrinseche alla storia degli Stati Uniti riproducevano dunque una classificazione che regolava il differente ruolo che gli individui svolgevano nella società, a seconda della loro collocazione nelle gerarchie di classe, genere e razza. In particolare, come ha osservato Raffaella Baritono, l'imperativo del consenso irrigidì nel dopoguerra la separazione tra pubblico e privato, precludendo alle donne ogni spiraglio di partecipazione. La mistica della femminilità, secondo il titolo del celebre volume di Betty Friedan, imponeva alle donne la vocazione della casalinga, impegnata non solo a sbrigare le faccende domestiche, ma anche a preservare l'integrità dei valori americani, di contro alla società sovietica che esibiva il modello della donna lavoratrice²⁰³. Il contratto sociale su cui si fondavano gli Stati Uniti del dopoguerra conteneva cioè un

²⁰³ Sui limiti del consenso e in particolare sulla questione di genere cfr. R. Baritono, *Infrangere le barriere: donne, sfera pubblica e sfera politica negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento*, in R. GHERARDI, (ed), *Politica, consenso, legittimazione*, Roma, Carocci, 2002, pp. 170-4.

inflexibile «contratto sessuale»²⁰⁴. Era questo uno degli aspetti più evidenti di una «logica della segregazione» che agiva sulle strutture di classe, genere e razza della società americana. Una logica che, come ha scritto Patricia Hill Collins, agiva sulla stessa scienza deputata ad analizzare la società, impedendole di superare i limiti metodologici che ne restringevano la visione²⁰⁵.

A metà degli anni Sessanta Otto Kirchheimer avrebbe scritto pagine illuminanti sull'elusività del concetto di consenso elaborato dalla scienza sociale, indagando quali fattori inducessero gli individui a mettersi in società. Un'indagine che, ancora una volta, richiedeva la scomposizione del soggetto universale, al fine di verificare se esistesse un reale sentimento di appartenenza – o, detto altrimenti, un consenso – verso le strutture collettive della società da parte di un suo settore specifico, gli *executants*, ovvero la classe dei lavoratori subordinati. Tale riflessione registrava una sostanziale apatia e disinteresse verso i destini collettivi della società e individuava nell'accesso al consumo il principale, se non l'unico, vettore di integrazione. In questo quadro, il lavoro costituiva la «precondizione alla sua esistenza di consumatore», evidenziando come l'accettazione rassegnata di uno stato di subordinazione costituisse allo stesso tempo il prerequisito ad acquisire la «cittadinanza» nella società di massa. Il risultato era la svalutazione dell'individuo ridotto a *private man*, rinchiuso nel suo benessere domestico, unico rifugio di fronte all'impossibilità di incidere sulla propria esistenza pubblica. L'enfasi di Bell sulla *privacy* come spazio per una rivitalizzazione dell'autonomia e della libertà individuale veniva così rovesciata da Kirchheimer. L'individuo ricostruito da Bell era in realtà soltanto un «uomo privato». Un individuo dimezzato, che costituiva una contraddizione insanabile per una società di massa che aspirava all'universalità.²⁰⁶

2.5 La fine dell'ideologia: per una politica della teoria

A metà degli anni Cinquanta, il saggio sulla teoria della società di massa occupava una posizione di estremo rilievo nell'architettura complessiva della riflessione di Bell. Non solo perché forniva un'idea della società in linea con la nuova visione del potere americano, ma anche per l'enfasi sulla critica all'ideologia come precondizione alla

²⁰⁴ C. Pateman, *The Sexual Contract*, Cambridge, Polity Press, 1988, trad. it. *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

²⁰⁵ P. Hill Collins, *Pushing the Boundaries or Business as Usual? Race, Class, and Gender Studies and Sociological Inquiry*, in C. Calhoun, (ed.), *Sociology in America. A History*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2007, pp. 572-84.

²⁰⁶ O. Kirchheimer, *Private Man and Society*, in «Political Science Quarterly», 1 (1966), pp. 1-24.

comprensione dei fenomeni sociali in vista di una ponderata azione politica. Non è un caso che sia proprio questo saggio ad aprire *The End of Ideology*, seguito dal capitolo sul declino del capitalismo familiare, che, come abbiamo visto, puntava dichiaratamente al rovesciamento dell'impianto teorico marxista.

In entrambi i casi, una collocazione così impegnativa era funzionale alla strutturazione dell'opera: sbarazzarsi di teorie ideologiche, che non rispondevano cioè ai canoni del paradigma scientifico e, in quanto tali, si rivelavano inadatte a dare conto della complessità della vita americana, costituiva una tappa necessaria per dichiarare chiusa l'epoca delle ideologie. È questo uno dei percorsi di lettura di un volume assai ricco e articolato e che imprimeva una prima connotazione al concetto di ideologia. In questo senso, l'ideologia appariva, adottando la terminologia di Pierangelo Schiera, come «funzione della conoscenza»²⁰⁷. L'ideologia costituiva cioè una conoscenza distorta, che dunque rovesciava il significato originario del termine, quale era stato coniato da Antoine Destutt de Tracy nel 1796. Per quest'ultimo, l'ideologia era la scienza deputata a illuminare le idee, a chiarificarle e a depurarle dalle tare metafisiche prodotte dalla religione e da un pensiero schiavo della tradizione²⁰⁸. Nell'ottica di Bell, l'ideologia era invece una teoria disseminata di ambiguità e generalizzazioni, oltre che carica di giudizi di valore. La complessa stratificazione semantica del termine conteneva già i tratti generali di quest'uso, risalente in realtà alla polemica di Napoleone contro quegli *ideologues* di cui Tracy era una delle figure più eminenti. Dopo il 18 Brumaio, gli *ideologues* furono declassati a «metafisici», «cercatori di idee» che elaboravano teorie avulse dalla realtà²⁰⁹.

Tale linea argomentativa, da allora costantemente presente nel dibattito sull'ideologia, veniva riassorbita dalla riflessione di Bell, che indicava nella scienza sociale lo strumento cognitivo antitetico all'ideologia. È certamente vero, come ha scritto ancora una volta Schiera, che il problema dell'ideologia può essere posto solo «nel momento in cui il problema della verità o della falsità della conoscenza trova soluzione in base al criterio discriminante del metodo scientifico, a fondamento empirico-induttivo, che ha trovato la sua elaborazione sistematica nel corso del Seicento»²¹⁰. Fin dalla sua genesi, cioè, la scienza ha fornito i criteri per distinguere tra una conoscenza retta e una

²⁰⁷ P. Schiera, *L'ideologia come forma storica del «politico» nell'età moderna*, in A.A. V.V., *Aspetti e tendenze del diritto costituzionale: scritti in onore di Costantino Mortati*, Milano, Giuffrè, 1977, p. 835.

²⁰⁸ O. Brunner, *L'epoca delle ideologie. Inizio e fine* (1954), in Id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e pensiero, 1970, pp. 218-21.

²⁰⁹ *Ibidem*, p. 220.

²¹⁰ P. Schiera, *L'ideologia forma storica del «politico»*, cit., pp. 836-7.

distorta: l'ideologia, appunto. Lo stesso Marx, dal quale in larga misura dipende la fortuna del concetto, aveva contrapposto le conoscenze scientifiche prodotte dal materialismo storico alle forme ideologiche della conoscenza, sovradeterminate dai concreti rapporti di produzione, ma, al tempo stesso, strumento imprescindibile per concepire il conflitto che si verificava nella società borghese e per combatterlo²¹¹. La rigida separazione tra ideologia e scienza era tuttavia destinata a cadere per opera di Karl Mannheim, che elaborava una sociologia della conoscenza per cui tutte le idee erano il prodotto delle condizioni materiali in cui venivano elaborate. Non si trattava di una mera riproposizione, per altro irrigidita, della concezione marxiana dell'ideologia, perché accanto alla determinazione sociale della conoscenza agivano le forze dell'inconscio collettivo. Tutta la conoscenza era così ideologica: il risultato era una relativizzazione totale della conoscenza ribattezzata come «paradosso di Mannheim»²¹². Contro tale paradosso, Bell puntava a ristabilire gli steccati tra ideologia e scienza. Il concetto di ideologia era d'altra parte penetrato nell'accademia statunitense proprio in seguito alla pubblicazione, nel 1936, dell'edizione americana di *Ideologie und Utopie*. Come ha osservato Job Dittberner, l'edizione del 1935 dell'*Encyclopaedia of Social Sciences* non conteneva ancora la voce ideologia e nelle stesse discussioni in seno ai circoli marxisti americani non si riscontravano riferimenti al termine²¹³. L'ingresso del concetto di ideologia attraverso la mediazione di Mannheim ne avrebbe così segnato il percorso storico all'interno del dibattito scientifico, facendone la categoria di una sociologia della conoscenza che venne recepita con forti riserve dagli intellettuali americani. Ricostruire la traiettoria storica del concetto all'interno del panorama delle scienze sociali americane si rivela pertanto utile per rilevare continuità e cesure che condussero alla teorizzazione della fine dell'ideologia.

L'opera di Mannheim non ricevette un'accoglienza positiva in America, eccezion fatta per il suo traduttore, il sociologo di Chicago Louis Wirth. Questi adottava la riflessione di Mannheim per attaccare coloro i quali tematizzavano una comunanza epistemologica tra scienza naturale e scienza sociale, attribuendo a quest'ultima uno statuto peculiare, irriducibile alle categorie delle *hard science*. Il volume di Mannheim si inseriva dunque nel dibattito che animava l'universo intellettuale americano in relazione alla validità scientifica della conoscenza e all'orientamento ai valori del ricercatore. Weber aveva

²¹¹ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1974³, p. 5. Cfr. M. Ricciardi, *Fine dell'ideologia? Fine della storia?*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. XIV: *Culture, ideologie, religioni*, in corso di pubblicazione presso la Salerno Editrice di Roma.

²¹² Cfr. K. Mannheim, *Ideologia e utopia* (1929), Il Mulino, Bologna, 1999².

²¹³ J. Dittberner, *The End of Ideology and American Social Thought*, cit., pp. 2, 6-7.

provato a risolvere tale dilemma sostenendo che la validità universale e oggettiva del procedimento scientifico avrebbe preservato la scienza da giudizi valutativi di matrice soggettiva. Mannheim prendeva invece le distanze da Weber, nella misura in cui, secondo Wirth, forniva una visione alternativa dell'oggettività. Se in precedenza la ricerca dell'oggettività aveva enfatizzato la distinzione tra oggetto e soggetto della conoscenza, Mannheim metteva in luce come essa sarebbe emersa solo sulla base della relazione tra i due poli. Ne risultava l'alterità tra scienza naturale e scienza sociale, dal momento che gli oggetti di studio di quest'ultima presentavano significati e valori soggettivi. Nonostante l'approvazione entusiastica delle tesi di Mannheim, Wirth sembrava trascurare quella determinazione sociale della conoscenza che costituiva l'asse portante di *Ideologia e utopia*: si veniva così a creare un "precedente" che avrebbe condizionato lo sviluppo del concetto nelle scienze sociali americane²¹⁴.

Quest'ultimo aspetto era d'altra parte il bersaglio più comune delle numerose critiche all'opera di Mannheim, proprio perché spazzava via i convenzionali criteri epistemologici per distinguere una teoria vera da una falsa. La riflessione di Mannheim veniva infatti percepita come una minaccia da parte di quegli studiosi impegnati a formalizzare lo statuto della scienza sociale secondo canoni epistemologici valutativi e simili alle scienze naturali. Già nel 1938 Parsons tentò quindi di rovesciare gli assunti di Mannheim, sottolineando il ruolo delle idee nel determinare l'azione sociale. La sua pur relativa autonomia della produzione di idee ne garantiva la validità, altrimenti inficiata dai condizionamenti derivanti dalla posizione sociale²¹⁵. Quasi contemporaneamente, Merton metteva sotto accusa il radicale relativismo manheimiano, poiché «delimitava drasticamente, se non eliminava del tutto, il regno del pensiero valido»²¹⁶. In un articolo successivo, Merton accusava l'autore di *Ideologia e utopia* di concepire la conoscenza come un ente amorfo, senza distinguere le diverse forme sotto cui si manifestava²¹⁷. In questo senso, per Merton l'ideologia era sì una forma di conoscenza, ma della peggiore specie, poiché non contribuiva alla ricerca della verità quanto piuttosto alla polemica politica²¹⁸. L'ideologia era cioè il prodotto di quella che Merton definiva

²¹⁴ *Ibidem*, pp. 25-31. Cfr. L. Wirth, *Introduction*, in K. Mannheim, *Ideology and Utopia*, New York, Harcourt Brace, 1936.

²¹⁵ T. Parsons, *The Role of Ideas in Social Action*, in «American Sociological Review», 5 (1938), pp. 652-64.

²¹⁶ R.K. Merton, *The Sociology of Knowledge*, in «Isis», 3 (1937), p. 499.

²¹⁷ Id., *Karl Mannheim and Sociology of Knowledge* (1941), in *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, Free Press, 1957, pp. 551-2.

²¹⁸ Id., *The Sociology of Knowledge*, cit., p. 498.

«funzionalizzazione del pensiero», ovvero la subordinazione della conoscenza a interessi specifici²¹⁹.

In realtà, lo stesso Wirth riconosceva la natura funzionale dell'ideologia, ma senza per questo condannarla. «They work for us», scriveva nel 1940, sottolineando come le ideologie fornissero un complesso di norme e valori per l'integrazione dei gruppi sociali e l'esistenza della vita in comune. Tuttavia, il carattere funzionale dell'ideologia finiva per screditarne i risultati raggiunti sul piano della conoscenza, in una fase in cui la scienza sociale si sviluppava secondo i principi di uno scientismo che valorizzava la conoscenza in sé²²⁰. Solo una volta raggiunto un tale livello di astrazione, si considerava legittima la pretesa della scienza di indirizzare il processo di *policy-making*.

Pre-scientifica era invece, secondo Joseph Schumpeter, la conoscenza fornita dall'ideologia. In *Science and Ideology*, relazione presentata di fronte all'American Association of Economists, Schumpeter si appropriava dichiaratamente della nozione di ideologia formulata da Marx per volgerla contro la sua stessa teoria. Trascurando la dialettica tra rapporti di produzione e produzione di conoscenza, Schumpeter si limitava a sottolineare le lacune teoriche della conoscenza ideologica²²¹. Il progressivo accostamento del marxismo alla famiglia delle ideologie si verificava non solo sul piano del dibattito scientifico, ma anche nel discorso pubblico. *Public intellectuals* come Stuart Chase e Reinold Niebuhr mettevano sotto accusa il carattere eccessivamente astratto delle ideologie, tanto improduttive dal punto di vista cognitivo poiché distanti dalla realtà, quanto pericolose sotto l'aspetto politico²²². Si recuperava così il significato di ideologia veicolato da Napoleone nella sua polemica contro gli *ideologues*.

Il tentativo di squalificare il marxismo bollandolo come ideologico metteva in luce non solo una delle tante astuzie della storia, ma anche come la critica cognitiva dell'ideologia non fosse aliena a finalità più propriamente politiche. Come osservò Mannheim, «l'analisi del pensiero e delle idee in termini di ideologie [...] è un'arma troppo importante per diventare monopolio permanente di una parte sola. Nulla pertanto vietava che gli stessi oppositori del marxismo si servissero di essa nei confronti di

²¹⁹ Id., *The Sociology of Knowledge* (1945), in *Social Theory and Social Structure*, cit., pp. 456-88. Sulla sociologia della conoscenza di Merton cfr. A. Sica, *Merton, Mannheim and the Sociology of Knowledge*, in C. Calhoun, (ed.), *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, New York, Columbia UP, 2010, pp. 164-81.

²²⁰ L. Wirth, *Ideological Aspects of Social Disorganization*, in «*American Journal of Sociology*», 4 (1940), pp. 472-83; J. Dittberner, *The End of Ideology and American Social Thought*, cit., pp. 78-80.

²²¹ *Ibidem*, p. 80.

²²² *Ibidem*, pp. 74-7.

quest'ultimo»²²³. Il nesso tra funzione cognitiva e politica dell'ideologia si consolidava in *The Origins of Totalitarianism*, il volume di Hannah Arendt che formalizzò l'ingresso del comunismo sovietico nella cerchia dei totalitarismi. Arendt individuava nell'ideologia uno degli elementi centrali del totalitarismo. Essa era l'altra faccia, apparentemente mite, del terrore e costituiva pertanto una componente fondamentale delle forme di governo che avevano segnato la storia europea tra le due guerre. La sua efficacia persuasiva poggiava proprio sulla pretesa di impadronirsi del discorso scientifico, evidenziando come una forma di conoscenza distorta potesse generare effetti politici disastrosi. L'ideologia, secondo Arendt, era la «logica dell'idea», dietro cui si celava il tentativo dei movimenti politici totalitari di rappresentare lo sviluppo storico secondo un corso teleologicamente ordinato e strumentale ai propri disegni di dominio²²⁴.

Quando negli anni Cinquanta affrontò il problema dell'ideologia, Bell si trovò di fronte a un concetto su cui non solo gravavano le condanne epistemologiche dei decenni precedenti, ma che veniva apertamente associato a una filosofia della storia dai risvolti totalitari, mentre ogni riferimento alla determinazione sociale delle idee si era dissolto. I due percorsi si intrecciavano nell'operazione di discredito che gli intellettuali anticomunisti americani stavano portando avanti nei confronti del sistema sovietico, via via che si intensificava lo scontro imposto dalla Guerra Fredda. Nell'ambito di una critica complessiva all'ideologia, assume quindi una particolare importanza la partecipazione di Bell al Congress for Cultural Freedom (CCF). Nato nel 1950 a Berlino Ovest grazie all'iniziativa di un *network* transnazionale di intellettuali, sebbene in prevalenza di area euro-americana, il CCF costituì «la principale arma degli Stati Uniti nella Guerra fredda culturale»²²⁵. L'espressione *Cultural Cold War* fu coniata da Christopher Lasch in un articolo del 1967 in cui metteva sotto accusa il CCF per aver ricevuto cospicui finanziamenti dalla CIA. Pur compovando la validità di tali accuse, la storiografia più recente ha nondimeno riconosciuto l'elevato contributo teorico fornito dagli intellettuali membri dell'organizzazione, al netto della funzione propagandistica che essi effettivamente svolsero²²⁶. Il CCF ospitava d'altronde figure di spicco

²²³ K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, cit., p. 74.

²²⁴ H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace, 1951, trad. it *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 644-5; M. Ricciardi, *Fine dell'ideologia?*, cit., p. 14.

²²⁵ H. Wilford, *The Cia, the British Left and the Cold War: Calling the Tune?*, London, Frank Cass, 2003, p. 101.

²²⁶ G. Scott-Smith, *The Congress for Cultural Freedom, the End of Ideology and the 1955 Milan Conference: "Defining the Parameters of Discourse"*, in «Journal of Contemporary History», 3 (2002), p. 437.

dell'intelligencija euro-americana, unite da una comune fede nel liberalismo atlantico e nell'anticomunismo: oltre allo stesso Bell, vi erano, tra gli altri, Sidney Hook, James Burnham, Edward Shils, Irving Kristol, il sociologo francese Raymond Aron, lo scrittore e filosofo ungherese Arthur Koestler e il suo connazionale Michael Polanyi, il leader laburista britannico Anthony Crosland e gli intellettuali italiani Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone. Il blocco intellettuale più rappresentativo era quello statunitense, che, sotto la sigla di Americans for Intellectual Freedom, aveva già avuto modo di organizzarsi nel 1949, in aperta polemica con l'assemblea pacifista promossa da intellettuali filo-sovietici al Waldorf Astoria di New York. L'obiettivo dichiarato del CCF era quello di spezzare la *liaison* tra gli intellettuali europei e il marxismo e, più nello specifico, rimuovere l'aura di fascino che circondava Mosca al fine di affermare presso il pubblico colto una visione più accomodante dell'*American way*²²⁷. In questo senso, come ha osservato Hugh Wilford, la *cultural cold war* implicava una «lotta tra le due superpotenze per “i cuori e le menti” degli intellettuali nel mondo»²²⁸. Di questa lotta il CCF costituiva la punta più avanzata.

In maniera solo apparentemente paradossale, la missione del CCF metteva in luce il legame tra produzione teorica e obiettivi politici insito nell'ideologia e, al tempo stesso, poneva le condizioni per dichiararne la fine. Fu all'interno del CCF che si sviluppò il dibattito sulla morte delle ideologie, evidenziando la centralità dell'Atlantico come luogo di circolazione delle idee e di ridefinizione di concetti della scienza sociale, già, evidente, per altro, nella rielaborazione della *Herrschaft* weberiana²²⁹. Tale dibattito emerse contestualmente alla nascita del CCF, tanto che già a Berlino Arthur Koestler e James Burnham dichiararono la disintegrazione delle categorie di destra e sinistra a fronte degli eccessi dello stalinismo e dei fascismi. Lungo questa linea di pensiero, nel 1951 lo storico britannico H. Stuart Hughes riteneva che la minaccia del totalitarismo comunista avesse determinato «la fine dell'ideologia politica», inducendo conservatorismo e liberalismo a individuare un piano comune che compendiasse politiche keynesiane e libero mercato²³⁰. Sotto questo aspetto, l'ideologia costituiva l'alternativa a quel New Deal atlantico promosso dallo stesso Piano Marshall e che Charles Maier considerava

²²⁷ F. Stonor Saunders, *The Cultural Cold War. The Cia and the Word of Arts and Letters*, New York, New Press, 2000, p. 1

²²⁸ H. Wilford, *The Cia, the British Left and the Cold War*, cit., p. 1.

²²⁹ Sul ruolo centrale dell'Atlantico nella circolazione delle idee cfr. T. Bonazzi, (a cura di), *America-Europa: la circolazione delle idee*, Bologna, Il Mulino, 1976.D; M. Mariano, (ed.), *Defining the Atlantic Community: Culture, Intellectuals and Policies in the Mid-twentieth Century America*, New York-London, Routledge, 2010; D. Rodgers, *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age*, Cambridge, Belknap, 1998.

²³⁰ H. Stuart Hughes, *The End of Political Ideology*, in «Measure», 2 (1951), pp. 146-58.

decisivo per la politica della produttività, nuovo oggetto di culto di un Occidente impegnato a garantire ordine e benessere tramite l'economia mista²³¹.

Per quanto la tesi di Stuart Hughes ne costituisse un argomento ricorrente, per altro convalidato dalle esperienze dei governi moderati nell'Europa continentale e dall'avvento dei laburisti a Downing Street, il dibattito sulla fine dell'ideologia era tuttavia destinato ad evolvere parallelamente al riallineamento intellettuale e politico del CCF nei mesi successivi al 1953, anno di morte di Josip Stalin. La scomparsa del "piccolo padre" derubricava la priorità assegnata da intellettuali come Burnham a Koestler all'anticomunismo viscerale, segnalando la necessità di elaborare «un'interpretazione complessiva del comportamento sociale, politico ed economico che offrisse qualcosa di più costruttivo rispetto alla valenza negativa dell'anticomunismo»²³². Una transizione visibile nelle tematiche affrontate dalle conferenze che il Congresso organizzò negli anni Cinquanta: se a Berlino il *leit motif* era stato la lotta al totalitarismo, nel 1953 ad Amburgo gli intellettuali del CCF vennero chiamati a discutere di "*Science and Freedom*". Non che le condanne del comunismo fossero improvvisamente scomparse, piuttosto esse venivano declinate in maniera più sofisticata e sottile. A dare il tono all'incontro fu il fisico e filosofo Michael Polanyi, che affermava il valore della scienza come strumento di indagine libera e che, pertanto, trovava terreno fertile nei paesi democratici e non nel totalitarismo sovietico. La scienza costituiva dunque un elemento costruttivo all'interno di un progetto di consolidamento della democrazia su basi liberali e pluraliste, mentre l'ideologia ne rappresentava il rovesciamento. Essa era il prodotto dell'assoggettamento del pensiero libero agli imperativi di una politica illiberale: un cortocircuito intellettuale che minava lo statuto scientifico della teoria²³³. Tale posizione era in un certo senso sintetizzata da Edward Shils di ritorno da Amburgo: «l'obiettivo di coloro i quali hanno convocato la conferenza non era solo quello di denunciare le vessazioni e le deformazioni subite dalla scienza in Unione Sovietica, ma anche di rendere gli scienziati e gli studiosi occidentali consapevoli di che cosa implica l'affermazione della libertà per la ricerca della verità». Shils enfatizzava così l'autonomia della produzione scientifica, la quale veniva accomunata al libero mercato nel tentativo di salvaguardare la comunità degli studiosi da intrusioni indebite, e metteva sotto accusa nozioni come «verità di classe» o «verità

²³¹ C. Maier, *The Politics of Productivity: Foundations of American International Economic Policy after World War II*, in «International Organization», 4 (1977), pp. 607-33.

²³² G. Scott-Smith, *The Congress for Cultural Freedom, the End of Ideology*, cit., p. 438.

²³³ *Ibidem*, pp. 439-40. Una sintesi efficace della conferenza di Amburgo è in P. Grémion, *L'intelligence de l'anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris*, Paris, Fayard, 1995, pp. 105-30.

nazionali» in quanto espressione di «pregiudizi ideologici». Pregiudizi allarmanti nella misura in cui Shils temeva che sul piano pratico-politico si traducessero in atteggiamenti antagonisti²³⁴. L'anno dopo, nel 1954, Otto Brunner, malgrado la sua estraneità rispetto ai circoli intellettuali del CCF, dichiarava chiusa l'epoca delle ideologie proprio alla luce dell'«abisso» scavatosi tra la scienza e le ideologie che, volendo essere scienza, ma allo stesso tempo concezione del mondo e programma di partito, finivano per pietrificarsi²³⁵. In questo senso, la fine dell'ideologia presentava un doppio registro: da un lato, un'affermazione descrittiva che registrava il declino degli estremismi in politica e la progressiva presa di distanza della scienza dall'ideologia, dall'altro, un'affermazione normativa che puntava dichiaratamente a combattere l'ideologia sia sul piano politico sia su quello cognitivo per assicurare la stabilità dell'ordine democratico.

Nel dibattito in seno al CCF iniziavano dunque a mescolarsi concezioni diverse del termine, che tuttavia si intrecciavano all'interno di una costruzione eminentemente politica del concetto di ideologia. Tale tendenza si intensificò a partire dalla conferenza "The Future of Freedom" tenutasi a Milano nel 1955 e organizzata da un comitato scientifico che includeva, tra gli altri, Polanyi, Aron, Hook e Antony Crosland. In questa sede, alla luce della minaccia politica che l'ideologia rappresentava per il futuro della libertà, si tentò di elaborare un discorso complessivo mirante a porre fine all'età delle ideologie. La dichiarazione di intenti della conferenza asseriva che «certe idee, benché formulate da una prospettiva liberale, si sono rivelate inadatte a interpretare [...] la realtà politica. Ma quel che è peggio è che esse si sono facilmente prestate a un uso perverso da parte di ideologie totalitarie». Ciononostante, gli estensori della dichiarazione ritenevano che «al di sotto della superficie delle quotidiane discussioni e controversie politiche, si avvertono già i segni di una tendenza a riarticolare le nostre convenzionali idee politiche alla luce della storia recente»²³⁶. Il riferimento era naturalmente alla storia – e al presente – dei totalitarismi, fenomeni fortemente segnati dalle ideologie, così come messo in luce da Arendt, la quale figurava tra le relatrici della conferenza di Milano. Il «futuro della libertà» era dunque minacciato dalla capacità delle ideologie totalitarie di distorcere il significato di idee emerse dal brodo di coltura

²³⁴ E. Shils, "Thoughts after Hamburg", in «A Bulletin of the Committee on Science and Freedom», in American Committee for Cultural Freedom (ACCF) Records, Box 1, Folder 2, Tamiment Library and Robert F. Wagner Archive, New York University, New York.

²³⁵ O. Brunner, *L'età delle ideologie*, cit., p. 238.

²³⁶ "Milan Conference. Statement of Purposes", in ACCF Records, Box 2, folder 1.

del liberalismo. Cionondimeno, la «tendenza» registrata nella dichiarazione di intenti puntava in fondo alla fine dell'ideologia.

È lo stesso Bell a individuare nell'incontro di Milano il luogo in cui la domanda sulla fine dell'ideologia divenne all'ordine del giorno tra gli intellettuali del CCF, segnalando come pochi mesi prima Raymond Aron avesse concluso *L'oppio degli intellettuali* con un capitolo intitolato «La fine dell'età delle ideologia?»²³⁷. Scritto tra il 1952 e il 1954, il volume di Aron ripercorreva la complessa traiettoria che la comunità intellettuale atlantica stava compiendo sul terreno della critica all'ideologia. essa si stava sgretolando a fronte della progressiva insignificanza di categorie così rigide come destra e sinistra e dell'affermarsi di una comune politica centrista. Analogamente, seguendo una tendenza ben consolidata, veniva accusata di essere un mito a carattere teleologico, cui contrapporre il metodo articolato di una scienza che si atteneva ai fatti, senza ricondurli all'interno di una narrazione messianica. Più interessante è tuttavia notare che nell'ultimo capitolo Aron selezionava un elemento della teoria marxista, la lotta di classe, per farne il feticcio di un'ideologia in declino. Per Aron, l'ideologia era una costruzione teorica elaborata da intellettuali borghesi, i quali se ne servivano per indurre il proletariato a sviluppare un antagonismo non componibile nei confronti della borghesia²³⁸. Nella lotta di classe, cioè sul piano della prassi, precipitavano gli assunti di una concezione del mondo che, secondo Aron, era estranea alle attitudini reali del proletariato. L'ideologia stabiliva cioè il dover essere del proletariato e il senso della sua apparizione nella storia: era questo tratto metafisico e profetico ad alimentarne il fascino che soggiogava gli intellettuali «alla ricerca di una religione»²³⁹, ma che finiva per incontrare la freddezza degli operai. «Negli Stati Uniti – osservava Aron – il proletariato non pensa a sé in quanto tale. Le organizzazioni operaie chiedono e ottengono molte riforme che in Europa si considerano raggiunte mediante il Welfare State e il socialismo»²⁴⁰. In altri termini, le condizioni per un dibattito ideologico erano venute a mancare in virtù dell'integrazione dei lavoratori. Tali condizioni erano riscontrabili nella stessa Unione Sovietica, la quale, tuttavia, aveva dovuto ricorrere «alla polizia» per mettere fine allo scontro ideologico. Al contrario, gli Stati Uniti e le democrazie occidentali avevano «spontaneamente» raggiunto «l'adesione unanime ai principi della società»²⁴¹. Principi che avevano prodotto la «liberazione reale» del

²³⁷ D. Bell, *La fine dell'ideologia rivisitata* (1988), in *La fine dell'ideologia*, cit., p. 10.

²³⁸ R. Aron, *L'oppio degli intellettuali* (1955), Torino, Lindau, 2008, p. 407

²³⁹ «Gli intellettuali alla ricerca di una religione» è il titolo di un capitolo di *L'oppio degli intellettuali*.

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 412.

²⁴¹ *Ibidem*.

proletariato, tale per cui «la retribuzione dell'operaio aumenta insieme alla produttività, leggi sociali proteggono le famiglie e gli anziani, i sindacati discutono liberamente con i datori di lavoro sulle condizioni dei lavoratori, l'allargamento del sistema scolastico accresce le possibilità di promozione sociale»²⁴².

È sul terreno dell'indagine sociologica che Aron portava il suo contributo al dibattito sulla fine dell'ideologia, arricchendolo di nuove sfumature che si sarebbero rivelate decisive negli anni a seguire. L'affievolirsi dei conflitti sociali e la progressiva integrazione delle classi subalterne all'interno della dinamica della società determinavano l'esaurimento del discorso ideologico, destinato a diventare l'oppio di intellettuali arrabbiati. Articolando la tesi sulla fine dell'ideologia su un piano sociologico, Aron avviava un dialogo con il blocco di intellettuali statunitensi presenti a Milano e altre figure al centro della concettualizzazione della fine dell'ideologia. «Fu negli interventi a quella conferenza – ha ricordato Bell anni dopo – che le idee di Aron, di Michael Polanyi, di Edward Shils, di C.A.R. Crosland, di Seymour Martin Lipset e mie trovarono un terreno comune»²⁴³.

Nel corso della sessione del 13 settembre, dedicata a *Phénomènes qui menacent la société libre*, Bell presentò un *paper* dal titolo *Ambiguità della società di massa (e complessità della vita americana)*, in cui compendia la condanna alla teoria della società di massa e le sue tesi sul «tramonto del “capitalismo familiare” come quadro di dominazione di classe»²⁴⁴. Senza tornare su argomenti già ampiamente discussi, i due saggi, che da lì a pochi anni avrebbero aperto *The End of Ideology*, contenevano una visione della società americana che non solo decretava l'insufficienza delle categorie sociologiche marxiste, ma stabiliva l'inconsistenza politica del radicalismo di fronte all'integrazione degli strati proletari all'interno della dinamica progressiva della società di soggetti.

Nell'ambito della stessa discussione, la supposta integrazione delle classi subalterne forniva a Lipset la base su cui affermare la caduta del «mito del proletariato», secondo la definizione di Aron. L'idea di una classe operaia teleologicamente orientata a essere soggetto rivoluzionario era stata spazzata via dal fascino che i nazionalismi di matrice fascista – e più di recente il maccartismo – avevano esercitato tra le fasce più disagiate della popolazione. Per giunta, Lipset sosteneva che «l'aspetto autoritario della politica

²⁴² *Ibidem*, p. 113.

²⁴³ D. Bell, *La fine dell'ideologia rivisitata*, cit., p. 10

²⁴⁴ D. Bell, “Ambiguità della società di massa (e complessità della vita americana)”, “L'avvenire della libertà”, Conferenza internazionale sotto gli auspici del Congresso per la Libertà della Cultura, Milano, 13 settembre 1955, conservato alla Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma.

comunista rappresenta per le classi inferiori più un elemento di attrazione che di repugnanza». Di contro alla sublimazione del proletariato, vi era cioè una tensione conservatrice e, a tratti, autoritaria nelle attitudine politiche della classe operaia, che solo la fedeltà a partiti progressisti, ma non rivoluzionari, era in grado di attenuare e trasformare in adesione ai valori della democrazia²⁴⁵. Valori che, per Shils, erano radicati nella «tradizione della libertà», la quale preservava la società da quei movimenti intellettuali e politici impegnati a sostituire la gradualità della dinamica sociale con il sovvertimento immediato delle istituzioni²⁴⁶. Il fantasma del giacobinismo si sovrapponeva così alla minaccia comunista e alimentava i timori degli intellettuali liberali per il futuro della libertà, come sottolineava la relazione di chiusura dei lavori di Michael Polanyi²⁴⁷.

Tali argomentazioni di matrice sociologica consentivano di riarticolare le tematiche epistemologiche ed economico-politiche, emerse nei dibattiti pregressi, all'interno di un discorso complessivo sulla fine dell'ideologia. Da questa angolatura, il carattere ideologico e la correlata inconsistenza scientifica della teoria marxista risiedevano nel postulare l'impossibile riconciliazione tra le classi, che veniva smentita dalla rappresentazione sociologica, fondata su canoni scientifici, dell'ordine integrato e dinamico della società capitalista. Analogamente, la riorganizzazione del capitalismo, sulla base della nuova centralità assunta dallo Stato in qualità di garante di una cittadinanza estesa fino a ricomprendere i diritti sociali, costituiva una di quelle innovazioni istituzionali in grado non solo di erodere l'alterità tra il liberalismo del *laissez-faire* e il socialismo dirigista, ma anche di consolidare la forma ordinata e progressiva del processo sociale.

«*The End of Ideology?*» era così, secondo Shils, l'interrogativo che riecheggiava nelle sale del Museo della Scienza e dell'Industria di Milano, dove gli intellettuali del CCF dibattevano sul futuro della libertà. Alla fine del convegno, Shils scriveva infatti su «*Encounter*», organo anglo-americano del CCF diretto da Irving Kristol, che «quasi ogni *paper* costituiva in un modo o nell'altro una critica del dottrinarismo, del fanatismo e della possessione ideologica»²⁴⁸. Nell'ottica del sociologo di Chicago, la

²⁴⁵ S.M. Lipset, «Classe lavoratrice e valori democratici», «L'avvenire della libertà», Conferenza internazionale sotto gli auspici del Congresso per la Libertà della Cultura, Milano, 13 settembre 1955. Conservato alla Fondazione Basso di Roma.

²⁴⁶ E. Shils, «La tradition et la liberté: antinomies et interdependance», «L'avvenire della libertà», Conferenza internazionale sotto gli auspici del Congresso per la Libertà della Cultura, Milano, 13 settembre 1955. Conservato alla Fondazione Basso di Roma.

²⁴⁷ M. Polanyi, «The Future of Freedom. An Outline», in ACCF Records, Box 2, Folder 1.

²⁴⁸ E. Shils, *The End of Ideology?*, in «*Encounter*», November 1955, p. 53.

rimozione delle incrostazioni che corrodevano la validità tanto epistemologica quanto politica del liberalismo classico e del socialismo passava così per una visione «più realistica e più inclusiva» della società, all'interno della quale i grandi conflitti sociali e ideologici erano destinati a scomparire²⁴⁹. Eppure, il punto interrogativo che corredeva la tesi sulla fine dell'ideologia esprimeva più un indirizzo di ricerca che un punto di arrivo.

Tra il 1955 e il 1960, Shils, Bell e Lipset proseguirono nell'esame dei segnali che presagivano la fine dell'ideologia, mutando una proposizione interrogativa in un'affermazione programmatica, sia pure attraverso uno sviluppo e una rielaborazione di tematiche già emerse in seno agli incontri del CCF. In particolare, in questi anni, la traiettoria intellettuale di Bell avrebbe intersecato più volte quella del CCF, a dimostrazione della centralità del Congresso nel mettere a tema la fine dell'ideologia. Ben quattro dei saggi che costituiscono *The End of Ideology* furono in parte o interamente pensati per iniziative promosse dal CCF. Oltre ai due saggi citati, il nucleo centrale delle riflessioni relative al problema del *workers' control* - già discusse nel capitolo precedente - furono presentate per la prima volta sotto forma di relazione al seminario internazionale "Workers' Participation in Management" tenutosi a Vienna nel settembre del 1958. Per giunta, durante il soggiorno parigino di Bell nel 1956-7, in qualità di direttore dei seminari del CCF, Bell consolidò ulteriormente i rapporti intellettuali con Aron, Polanyi, Shils, Crosland, mentre la collaborazione con Lipset proseguiva all'interno della Columbia.

Lungo questo percorso Bell giunse nel 1960 a dichiarare l'esaurimento dell'ideologia, apice logico di una lunga e tormentata riflessione sulla società americana avviata durante la fase di transizione dal socialismo alla sociologia. Il saggio finale del volume, che dà il titolo a *The End of Ideology*, ricomprendeva le tesi che avevano animato il dibattito atlantico sulla fine dell'ideologia nel corso degli anni Cinquanta. Al tempo stesso, Bell sviluppò ulteriormente il nesso tra dimensione cognitiva e dimensione politica dell'ideologia, evidenziandone gli aspetti più allarmanti per la tenuta dell'ordine sociale e facendo della fine dell'ideologia una sorta di rituale esorcistico contro l'insorgenza di nuovi movimenti radicali.

L'analisi di Bell si concentrava in primo luogo su una critica al concetto di ideologia della tradizione marxista, secondo cui le verità universali spacciate dalla borghesia erano in realtà verità di classe. Nell'ottica di Bell, ne risultava una distinzione tra

²⁴⁹ *Ibidem*, p. 52.

scienza proletaria e scienza borghese ritenuta inaccettabile, in quanto generava un relativismo insuperabile, che Merton, uno dei suoi maestri di Columbia, aveva già condannato²⁵⁰. «La questione dell'autonomia della scienza – osservava Bell – non è mai stata risolta in modo soddisfacente nel pensiero marxiano»²⁵¹. L'ottica marxista risultava perciò tanto più inadeguata nel momento in cui l'articolazione classista della società era crollata. Bell rifiutava il legame deterministico tra struttura materiale e sovrastruttura ideologica, forzando invero la posizione di Marx che sotto quest'aspetto appare assai più problematica. Più nello specifico, Bell proiettava tale legame nella dialettica azione/conoscenza: «se la verità sta nell'azione, allora si deve agire», scriveva in riferimento al pensiero di Marx. Da questa prospettiva, solo «nella lotta di classe si poteva raggiungere la vera coscienza, anziché quella falsa». E la vera coscienza era tale nella misura in cui riconosceva la razionalità che si dispiegava nella storia: la liberazione dell'unica classe universale, il proletariato, e l'avvento della società senza classi. Saldando l'azione *nella* storia e la verità *della* storia, il marxismo svelava, secondo Bell, il suo carattere ideologico. Era una «religione secolare» che, nella sua pretesa di verità, imponeva ai suoi seguaci un percorso di salvezza mondana al termine del quale sarebbe apparso il millennio. In questo senso, egli accostava il marxismo «alle vecchie idee millenariste e chiliastiche degli anabattisti», sulla scia di quanto qualche anno prima Norman Cohn aveva fatto con *I fanatici dell'apocalisse*²⁵². Appropriandosi di una categoria di Mannheim, Bell definiva il marxismo un'«ideologia totale». Era cioè in corso una rilettura complessiva del concetto di ideologia. Non solo Bell rovesciava il significato marxiano di sovrastruttura di cui la classe dominante si serviva per puntellare lo *status quo*, ma piegava a propri fini la categoria di «ideologia totale» descritta da Mannheim. Per il sociologo tedesco, l'ideologia totale era legata alla sua concezione relazionale della conoscenza ed era considerata il «prodotto della situazione sociale generalmente prevalente»²⁵³. Nella riflessione di Bell, essa diventava invece «un sistema globale di esauriente realtà [che] cerca di trasformare l'intero modo di vivere. L'ideologia [...] è una religione secolare»²⁵⁴.

Venute a mancare le divisioni di classe, l'ideologia non era più strumentale al mascheramento degli interessi della borghesia, mentre invece acquisiva la funzione di

²⁵⁰ È lo stesso Bell a rimandare a Merton per una discussione più approfondita dei problemi della sociologia della conoscenza. D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 458.

²⁵¹ *Ibidem*, p. 457.

²⁵² *Ibidem*, p. 453-4.

²⁵³ K. Mannheim, *Ideologia e utopia* (1929), Bologna 1999, p. 69.

²⁵⁴ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 465.

alimentare le passioni e le emozioni che, se un tempo erano contenute nelle forme istituzionalizzate dei culti religiosi, venivano ora sprigionate sul piano dell'azione pratica. «La religione – osservava Bell – ha reso simbolica, ha fatto defluire, ha disperso l'energia emotiva facendola passare dal mondo alla litania, alla liturgia, ai sacramenti [...] L'ideologia fonde queste energie e le incanala nella politica»²⁵⁵. Essa produceva una sinergia immediata tra pensiero e azione, rifiutando ogni atteggiamento contemplativo e valorizzando invece «l'atto» come misura dell'azione politica. «Nell'attimo che trasforma» si condensava così un elevato quantitativo di energia politica e sociale sempre pronto ad esplodere²⁵⁶. Alla luce dell'urto violento tra pensiero e azione, Bell ridefiniva l'ideologia a partire dalle prospettive già emerse nei dibattiti in seno al CCF, ma arricchendole di un tratto sociologico complementare, sebbene non identico, alle posizioni di Aron. Se per il sociologo francese «l'ideologia mescola dati di fatto e giudizi di valore» e agiva «nella storia e nell'azione», Bell portava alle estreme conseguenze tale visione: «l'ideologia – scriveva – è la conversione delle idee in leve sociali»²⁵⁷. Non solo le idee si tramutavano in armi, ma esse diventavano «leve» che, incuneandosi negli ingranaggi della società, ne destabilizzavano l'ordine. Il nesso tra funzione politica e cognitiva dell'ideologia veniva così ulteriormente rafforzato, ma esso si manifestava non tanto nel nuovo ruolo assunto dallo Stato nell'economia, né nelle dispute epistemologiche, quanto piuttosto nello spazio della società. Certo, Aron aveva messo in luce i mutamenti sociali rispetto ai quali l'ideologia era destinata a dissolversi, ma sarebbe stato Bell il primo a fare della fine dell'ideologia non un interrogativo, ma un'asserzione che rifletteva un indiscutibile «cambiamento sociologico»²⁵⁸. Pertanto, Bell riprendeva argomenti convenzionali come la «soddisfazione» degli operai rispetto alla società o il «consenso» attorno all'economia mista, ma postulava al tempo stesso un'incompatibilità strutturale tra la società capitalista del dopoguerra e l'ideologia. Mentre l'ideologia veicolava l'energia rivoluzionaria nel «*beau geste*», ovvero l'atto come unità temporale evanescente, la società marciava inesorabile secondo il tempo regolare e costante della lunga durata²⁵⁹. Tornando nel 1988 sullo stesso tema, Bell accostava l'ideologia «all'illusione che il mondo potesse essere trasformato in un lampo, che *die Tat*, l'atto (una sparatoria, il lancio di una bomba, uno sciopero generale), avrebbe messo sottosopra il mondo e fatto

²⁵⁵ *Ibidem*, p. 460.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ R. Aron, *L'oppio degli intellettuali*, cit., p. 315; D. Bell, *La fine dell'ideologia*, p. 459.

²⁵⁸ *Ibidem*, p. 462.

²⁵⁹ *Ibidem*, p. 466; Id., *Ideology and the Beau Geste*, «Dissent», 1 (1961), pp. 75-6.

apparire il nuovo giorno»²⁶⁰. Per quanto l'atto ideologico contenesse una concezione del tempo che sfidava la dinamica sociale, esso era destinato al fallimento nella misura in cui non era in grado di produrre un'alternativa realistica al tempo della società. «Un simile spasimo romantico – proseguiva Bell – sarebbe passato, lasciando il posto al giorno dopo, al giorno grigio in cui bisognava affrontare la realtà»²⁶¹.

Era questa la trappola in cui erano caduti i movimenti degli anni Sessanta. Una trappola certamente ideologica, ma che, nell'ottica di Bell, non aveva incrinato la coerenza della fine dell'ideologia. Bell riteneva che dietro i disegni sovversivi dei movimenti studenteschi e afroamericani non vi fosse un programma economico-politico, bensì una critica culturale. Denotando paradossalmente un certo determinismo materialista, Bell chiariva che non si trattava di nuove ideologie, ma di «un'espressione di romantico struggimento [...] contro la razionalità, contro l'autorità e la gerarchia». Il carattere romantico e velleitario della protesta emergeva secondo Bell dal tentativo dei movimenti di stravolgere il volto razionale della società, affermatosi ormai con logica oggettiva nella «razionalizzazione della vita che Max Weber aveva deplorato più di mezzo secolo prima»²⁶². L'apologia *ex post* della fine dell'ideologia mostrava certamente più di una debolezza, se non altro perché le accuse rivolte ai movimenti erano assai simili a quelle lanciate contro il socialismo americano, ma ciò che qui interessa sottolineare è che per Bell, come per Weber, esistevano dei limiti oggettivi al cambiamento sociale. Tentare di forzarli era del tutto sterile, oltre che pericoloso.

Il campo di tensione tra dinamica e statica si riproduceva nell'articolazione della dialettica mezzi-fini. Nell'ottica di Bell, l'ideologia si esprimeva sotto forma della weberiana etica della convinzione, che prendeva in considerazione solo il fine dell'azione e trascurava del tutto i mezzi per ottenerlo. Era l'etica dei bolscevichi, che non esitavano ad adottare mezzi immorali per raggiungere la liberazione universale. Prendendo fermamente posizione per l'etica della responsabilità, Bell riconosceva l'ineluttabilità della gabbia d'acciaio imposta dal capitalismo, il quale tuttavia aveva saputo riformarsi secondo uno schema più inclusivo e umano²⁶³. In questo senso, Bell scriveva che «la fine dell'ideologia chiude il libro, intellettualmente parlando, [sull']era

²⁶⁰ Id., *La fine dell'ideologia rivisitata*, cit., p. 24.

²⁶¹ *Ibidem*.

²⁶² *Ibidem*, p. 25.

²⁶³ *Ibidem*, p. 13. Secondo Bell, la celebre prolusione di Weber *La politica come professione* aveva un destinatario segreto, «un giovane che stesse per fare il passo politico del “fine ultimo”». Bell riteneva che dietro quel «volto nascosto» si celasse György Lukács. *Ibidem*, p. 40, n. 8.

delle facili formule “di sinistra” capaci di produrre cambiamenti sociali»²⁶⁴. La nuova era che si apriva, l’era del capitalismo senza ideologie, subordinava invece i fini ai mezzi disponibili e ritenuti validi dagli imperativi della tecnica. «Poche questioni – osservava Bell – possono essere ancora affrontate, intellettualmente, in termini ideologici»²⁶⁵. In questo quadro, la stessa utopia, di cui Bell dichiarava la necessità, veniva snaturata. Se per Mannheim utopica era la mentalità «in contraddizione con la realtà presente»,²⁶⁶ nella riflessione di Bell l’elemento oppositivo e rivoluzionario si dissolveva e l’utopia assumeva le fattezze di un progressismo blando, non privo di elementi tecnocratici: «la scala verso la Città celeste non può più essere una scala della fede, ma una scala empirica: un’utopia deve specificare *dove* si vuole andare, *come* ci si arriva, i costi dell’impresa»²⁶⁷. Non si trattava solo di fare della sociologia un «feticcio dell’empirismo», secondo la celebre accusa lanciata da Mills in *Letter to the New Left*, né di mera compiacenza al sistema, come Dennis Wrong denunciava sulle pagine di «Dissent»²⁶⁸. La dialettica tra mezzi e fini elaborata da Bell, unitamente al concetto di utopia che essa sottintendeva, sollevava piuttosto il problema del rapporto tra tecnica e politica, o, per meglio dire, della funzione di indirizzo e, al tempo stesso, di limite che la prima esercitava sulla seconda. Sotto questo aspetto, appaiono suggestive ma controverse le tesi di Howard Segal, secondo cui Bell, Lipset e Shils «preferivano che, nella misura del possibile, le decisioni non fossero prese in base alla trattativa politica o al voto popolare ma su basi rigidamente tecniche. In effetti, essi si auguravano di sostituire la politica con la tecnologia»²⁶⁹. Questa accusa rielaborava un tema già emerso negli anni Sessanta dal versante critico del dibattito sulla fine dell’ideologia. Per il filosofo Henry D. Aiken, la fine dell’ideologia si traduceva nella fine della filosofia politica e nel trionfo di un pragmatismo di matrice tecnica, mentre per il sociologo William

²⁶⁴ *Ibidem*, p. 465.

²⁶⁵ *Ibidem*, p. 464.

²⁶⁶ K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, cit. p. 189; 207-15.

²⁶⁷ D. Bell, *La fine dell’ideologia*, cit., p. 465.

²⁶⁸ <http://www.marxists.org/subject/humanism/mills-c-wright/letter-new-left.htm>. Bell rispose alla lettera di Mills accusandolo di aver trasformato il marxismo volgare in sociologia volgare. D. Bell, *Vulgar Sociology: On C. Wright Mills and the “Letter to the New Left”* (1960), in Id., *The Winding Passage. Essays and Sociological Journeys. 1960-80*, Cambridge, Abt Books, 1980, pp. 138-43; D. Wrong, *Reflections on the End of Ideology*, in «Dissent», 3 (1960); I più importanti interventi seguiti alla pubblicazione di *The End of Ideology* e del volume di Lipset *The Political Man* sono stati pubblicati in I. Waxman, (ed.), *The End of Ideology Debate*, New York, Funk & Wagnalls, 1968. Alcune di queste argomentazioni sono efficacemente riassunte in J. Dittberner, *The End of Ideology and American Social Thought*, cit., pp. 255-301.

²⁶⁹ H. Segal, *Technological Utopianism in American Culture*, Chicago, University of Chicago Press, 1985, p. 135.

Delaney essa segnava la transizione dalla politica all'amministrazione come strumento di soluzione dei problemi fondamentali della società²⁷⁰.

Bell rifiutò sempre le accuse di tecnocraticismo che, come vedremo, non avrebbero risparmiato le sue opere successive. Egli non negava di aver sottolineato più volte la necessità di un sostrato empirico e scientifico su cui la politica sociale avrebbe dovuto poggiare, cionondimeno rivendicava «l'insistenza sul primato dei principi e dei valori [...] nella formulazione di una politica»²⁷¹. Si trattava dei valori della tradizione liberale americana, che senz'altro occupava una posizione di estremo rilievo nella riflessione di Bell. In realtà, proprio l'affermazione del consenso attorno a quella tradizione faceva passare in secondo piano ogni considerazione sulla praticabilità di un complesso alternativo di valori. Sancendone il carattere cogente ed esclusivo, Bell metteva al riparo la struttura valoriale della società da ogni tentativo di messa in discussione. I principi e i valori svolgevano certamente una funzione rilevante nella riflessione politica di Bell, ma essi erano stati talmente irrigiditi che su di essi non si poteva dibattere. A ben vedere, quei principi, riguardanti in larga misura le regole del gioco democratico e l'attitudine al compromesso, fissavano più la forma della politica che il suo contenuto. Una forma che certo non era ostile agli imperativi della tecnica. Lo stesso Bell riconosceva come la trattativa tra i gruppi sociali e in seno al Congresso non potessero esimersi dal confrontarsi con le complesse questioni delle decisioni tecniche. Né la deplorazione del culto dell'efficienza nella fabbrica americana conduceva a una riumanizzazione del lavoro, quanto piuttosto esprimeva una preoccupazione per la tenuta dell'ordine sociale. Analogamente, Bell vedeva la materializzazione della fine dell'ideologia nel discorso che John Kennedy pronunciò nel giugno 1962 a Yale. Pertanto, ne riportava un passo assai significativo in relazione alla sua visione della politica:

«i principali problemi *interni* del nostro tempo sono più delicati e meno semplici. Essi non hanno a che fare con scontri di fondo in campo filosofico o ideologico, ma con modi e mezzi per *raggiungere obiettivi comuni* [...] Ciò che è in gioco nelle nostre decisioni economiche oggi non è una qualche grossa battaglia tra ideologie rivali [...] ma la gestione pratica di un'economia moderna [...] le etichette politiche e le impostazioni ideologiche non hanno niente a che fare con le soluzioni»²⁷².

²⁷⁰ H.D. Aiken, *The Revolt Against Ideology*, in «Commentary», 1 (1964), pp. 29-39; W. Delaney, *The Role of Ideology: A Summation*, in I. Waxman, *The End of Ideology Debate*, cit., pp.

²⁷¹ D. Bell, *La fine dell'ideologia rivisitata*, cit., p. 18. Cfr. anche J. Dittberner, *Interview with Daniel Bell*, cit., pp. 328-30.

²⁷² Citato in D. Bell, *La fine dell'ideologia rivisitata*, cit., p. 15.

In questo senso, la politica veniva ridefinita come strumento tecnico attraverso cui individuare i «modi e mezzi» più efficaci per ottenere «obiettivi comuni», già contenuti tuttavia dal presunto consenso sui valori. Come ha osservato Schiera, la fine dell'ideologia si rivelava dunque un'ideologia funzionale alla modernità. Erano certamente morte le ideologie come le formule politiche ottocentesche, un tempo necessarie a colmare un divario tra Stato e società ormai superato. Una volta assicurato l'ordine della società, si poteva perciò procedere a un'inversione semantica dei concetti di ideologia e utopia e successivamente abbandonarli al loro tragico destino. Ciò che restava era il dominio della ragione strumentale, che si impossessava della politica e la orientava a un fine predeterminato e quantificabile. La fine dell'ideologia non era allora la fine della politica o, per meglio dire, della sua funzione nel sistema sociale, ma l'atto che segnava la sua subordinazione all'amministrazione. In questo passaggio, la politica non ne usciva indebolita, poiché al contrario si rafforzava lungo la via della razionalizzazione, di cui l'amministrazione costituiva appunto la forma istituzionale più avanzata. All'amministrazione era demandata la produzione di ordine e benessere, i quali costituivano i poli essenziali del progetto di spoliticizzazione della società²⁷³. La politicità di tale disegno svelava il carattere normativo della tesi sulla fine dell'ideologia: una politica della teoria che puntava a livellare le resistenze e ad annullare spazi di soggettivazione politica antagonista, producendo una sfera sociale ovattata e rassicurante, in cui i *private men* che la abitavano confidavano nella possibilità di risolvere i problemi della convivenza sociale alla luce di ragionevoli argomentazioni su «*dove si vuole andare, come ci si arriva, i costi dell'impresa*».

Se «l'ipotesi sulla fine delle ideologie costituisce la più classica manifestazione del pensiero ideologico stesso»²⁷⁴, ne derivava l'insopprimibile persistenza dell'ideologia nella moderna società capitalista. Appena un decennio dopo la pubblicazione del volume di Bell, Louis Althusser asseriva che per vincere la scommessa posta sulla sua capacità di riproduzione il capitalismo necessitava dell'ideologia. A quest'ultima spettava il duplice compito di celare il carattere sociale della divisione “tecnica” del lavoro e di assicurare le condizioni ideali affinché ciascun individuo, a seconda della sua collocazione nella gerarchia della società, portasse a termine il proprio dovere «senza aver bisogno di un gendarme individuale alle spalle»²⁷⁵. Al contrario, per Bell, non vi era alcuna posta in gioco su cui speculare: la riproduzione della società

²⁷³ P. Schiera, *L'ideologia come forma storica del «politico»*, cit., pp. 861-4.

²⁷⁴ P. Schiera, *L'ideologia come forma storica del «politico»*, cit., p. 862.

²⁷⁵ L. Althusser, *Lo Stato e i suoi apparati* (1969-70), Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 56.

capitalista postbellica era garantita dal suo stesso movimento, malgrado le anomalie che occasionalmente sarebbero potute sorgere. Pertanto, la fine dell'ideologia costituiva il culmine teorico all'interno del quale si dispiegava la grande narrazione della società capitalista nella sua fase più alta. Non solo essa si era liberata dalle ideologie che minacciavano di rovesciarla, ma pretendeva di aver dato vita a un ordine autonomo da condizionamenti ideologici, poiché poggiava su un sottosistema culturale che si ergeva al di sopra della struttura materiale e assicurava costantemente la riproduzione dell'ordine sociale. I rapporti gerarchici imposti dalla divisione sociale del lavoro lasciavano così il posto a una cooperazione attraverso il ruolo, all'interno del quale convergevano e trovavano un apparente equilibrio i principi di statica e dinamica della società. Una volta neutralizzati gli antagonismi ideologici e affrancatasi dalla scomoda presenza dell'ideologia intesa in senso marxiano, la società capitalista appariva teleologicamente destinata a procedere laboriosamente e pacificamente verso un sempre maggiore perfezionamento tecnico. Le stesse contraddizioni osservate da Bell nello spazio sociale americano venivano ricomprese, sia pure «un pezzo per volta», nel movimento progressivo imposto e, al tempo stesso, regolato dalla fine dell'ideologia. Essa segnava cioè la trionfale ineluttabilità del capitalismo: la realizzazione della profezia weberiana, priva tuttavia della sua profondità tragica. In un certo senso, la fine dell'ideologia sembrava fare del capitalismo una mite religione secolare. Non stupisce allora che l'ideologia fosse il peccato originale da estirpare.

3. Lo Stato post-industriale

«Trascurare lo Stato ha significato la negazione del referente centrale del Politico, l'abbandono di un'intera sfera di conoscenze e di pratiche [...] senza fermarsi a considerare quanto tale strategia di ripiegamento potesse rafforzare ulteriormente il potere di Stato».

(Sheldon Wolin, 1960)

3.1 La società della scienza

Daniel Bell ritrattava la sua diagnosi sul destino delle ideologie solo dopo l'annuncio di Francis Fukuyama circa l'imminente fine della storia¹. Una ritrattazione a tratti paradossale, se non altro perché la fine della storia apparentemente incarnava il compimento concettuale della traiettoria post-ideologica tracciata da Bell². Ciononostante, nella nuova edizione di *The End of Ideology*, pubblicata nel 2000 e arricchita da un saggio introduttivo significativamente intitolato *The Resumption of History*, Bell dichiarava che la caduta del muro di Berlino aveva chiuso l'epoca della fine dell'ideologia. La revisione delle sue tesi non riguardava perciò la nuova fase di turbolenze inauguratasi con gli anni Sessanta: né la "scoperta" di un'«altra America», né l'emergere di «movimenti antisistemici» scalfivano in quel frangente storico la fiducia di Bell di vivere in un mondo post-ideologico³. Era piuttosto la fine della Guerra fredda a proiettare sul mondo le minacce del conflitto, del dispotismo e della barbarie. In questo senso, la stessa guerra fredda veniva deideologizzata, poiché, considerata retrospettivamente, essa avrebbe posto le basi per un mondo che tendeva all'equilibrio e alla convergenza tra le strutture sociali delle due superpotenze, ferme restando le differenti concezioni di libertà e democrazia da loro storicamente incarnate. La fine

¹ F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992 trad. it *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Bur Rizzoli, 2011.

² M. Ricciardi, *Fine dell'ideologia? Fine della storia?*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. XIV: *Culture, ideologie, religioni*, in corso di pubblicazione presso la Salerno Editrice di Roma.

³ M. Harrington, *The Other America: Poverty in the United States*, New York, Macmillan, 1962 trad. it *L'altra America: la povertà negli Stati Uniti*, Milano, Il Saggiatore, 1963; J.T. Patterson, *America's Struggle against Poverty in the Twentieth Century*; Cambridge-London, Harvard University Press, 2000⁴; G. Arrighi, T.H. Hopkins, I. Wallerstein, *Antisystemic Movements*, Roma, manifestolibri, 1992.

della fine dell'ideologia costituiva pertanto l'ingresso nella storia, che la sociologia americana aveva cercato di rimuovere per stabilire un corso ordinato dello sviluppo sociale, al riparo dalle interferenze storiche. Voltandosi indietro a cavallo del nuovo millennio, Bell vedeva dunque l'età della Guerra Fredda come una fase di sospensione della storia, che, una volta caduta la cortina di ferro, si riversava nel mondo con il suo lascito di rivoluzioni, guerre, speranze e orrori⁴.

Tornando allora agli anni Sessanta si può osservare la continuità del percorso di ricerca avviato da Bell tra il dopoguerra e gli anni Cinquanta. In particolare, erano le tendenze riguardanti lo sviluppo della scienza e la terziarizzazione della struttura occupazionale a tenere viva "l'immaginazione sociologica" di Bell. Nel 1961, egli inviò al suo mentore di Columbia, Robert Merton, una proposta di seminario, promosso dal Tamiment Institute di New York (del cui *Advisory Committee* Bell era membro) e della rivista «Daedalus», su «Il ruolo sociale della scienza e degli scienziati»⁵. Nelle intenzioni di Bell, il «ruolo sociale» corrispondeva alla funzione pubblica della scienza, a conferma delle ricadute politiche che il lessico sociologico aveva ormai acquisito nelle argomentazioni di Bell. L'enfasi sull'*expertise* nella formulazione di politiche pubbliche costituiva d'altronde uno dei tasselli cardine nell'architettura del pensiero di Bell fin dagli anni Cinquanta, destinato per altro a consolidarsi e a espandersi negli anni dell'amministrazione Kennedy e della *Great Society* di Johnson.

Tuttavia, le argomentazioni di Bell contenevano un'intuizione che sarebbe stata sviluppata parallelamente alla teorizzazione della società post-industriale, segnando una cesura istituzionale rispetto a un passato in cui la preminenza del potere sociale finiva per relegare in una posizione marginale il potere politico organizzato, ovvero lo Stato. Si trattava di una tendenza caratteristica del dibattito accademico del dopoguerra, che David Ciepley ha attribuito al collasso di un'ideologia politica centrata sullo Stato e più in generale alla sconfitta del programma progressista e newdealista, dal momento che l'incontro con i regimi fascisti e comunisti aveva fatto sorgere tra gli intellettuali americani un'inquietante assonanza tra Stato forte e totalitarismo⁶. Di contro, Desmond King e Marc Stears hanno sostenuto che il sentore di un pericolo totalitario, proveniente dall'estensione del potere dello Stato, avrebbe semmai allarmato le scienze

⁴ D. Bell, *The Resumption of History*, in Id., *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2000, pp. xi-xxviii.

⁵ D. Bell, "The Social Role of Science and Scientists", in Robert Merton Archive, Box 7, folder 9, p. 1. Rare Books and Manuscript Library (RBL), Columbia University, New York.

⁶ Cfr. D. Ciepley, *Liberalism in the Shadow of Totalitarianism*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2006.

sociali, spingendole in tal caso a concentrare le proprie forze sulle derive autoritarie prodotte dal sistema politico. Secondo questa lettura, la scelta di accantonare lo Stato derivava piuttosto dall'idea assai diffusa che i pericoli di un'involuzione totalitaria si annidassero nella "personalità autoritaria" e, più in generale, fossero il potenziale lasciato di fattori socio-psicologici, quali le isterie e le ansie da status, simili a quelle intraviste nel maccartismo⁷. Un'ipotesi avvalorata dallo studio di Bell che, dopo aver iniziato ad analizzare il problema del potere in chiave socio-psicologica, se ne sarebbe allontanato nel dopoguerra, non per focalizzare le proprie riflessioni sul sistema politico-istituzionale, ma sulla società come sistema autonormativo immune dal morbo totalitario.

La riflessione sulla funzione pubblica della scienza sollecitava invece un'analisi attenta del *network* costituitosi attorno agli organi amministrativi, che coinvolgeva nell'azione di governo università, fondazioni e imprese private in vista dell'implementazione di una politica della scienza all'altezza delle trasformazioni profonde che attraversavano la società americana. Si veniva cioè a creare uno spazio politico-istituzionale in cui la classica separazione tra pubblico e privato, invocata ancora da Bell nell'età del maccartismo, tendeva a svanire, consentendo, come vedremo meglio in seguito, la costituzione di una struttura di governo integrata, in cui all'amministrazione spettava il compito di coordinare imprese private ed enti di ricerca pubblici o di natura ibrida nello sforzo collettivo di produrre conoscenza scientifica finalizzata alla riproduzione dell'ordine della società.

L'ipotetica lista dei partecipanti al seminario, redatta dallo stesso Bell, era rappresentativa delle agenzie che egli vedeva al centro di tale operazione. Tra gli altri, includeva Emanuel R. Piore, direttore dell'area scientifica dell'IBM, il grande fisico e padre della bomba atomica Robert Oppenheimer dell'Institute for Advanced Study di Princeton, il sociologo Hans Speier della RAND Corporation, un'agenzia semipubblica direttamente finanziata dal Dipartimento della Difesa statunitense e impegnata nell'attività di *research and development*⁸. L'obiettivo del seminario sarebbe stato, nei piani di Bell, quello di avanzare una serie di proposte in relazione alle politiche da seguire in materia di istruzione e al ruolo del governo in qualità di centro nevralgico e di

⁷ D. King, M. Stears, *The Missing State in Postwar American Political Thought*, in L. Jacobs, D. King, *The Unsustainable American State*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009, pp. 116-32. Oltre al già citato volume di Bell sul maccartismo, cfr. T.W. Adorno, *The Authoritarian Personality*, New York, Harper & Brothers, 1950.

⁸ D. Bell, "The Social Role of Science and Scientists", cit., p. 4. RAND è appunto la crasi di *Research and Development*.

finanziatore dei programmi di ricerca scientifica. A muovere Bell in questa direzione era la certezza che la scienza sarebbe stata il cardine attorno a cui sarebbe ruotata la società del futuro, come d'altronde lasciavano presagire analoghe tendenze registrate in Unione Sovietica, un tempo fustigatrice della “scienza di classe” e ora lanciata nella conquista “scientifica” dello spazio⁹. La scienza aveva dunque una funzione «internazionalizzante», nella misura in cui giocava un ruolo centrale nell'alimentare il processo di convergenza che indirizzava le principali società avanzate verso un percorso tecnico-scientifico comune¹⁰.

La scienza accelerava il passo del cambiamento sociale, sicché Bell si concentrava sulla ricerca dei criteri atti a dirigerlo. Da tale quadro emergeva il profilo della società post-industriale, che segnava uno scarto rispetto alla precedente organizzazione sociale, non solo in virtù della terziarizzazione della forza lavoro, quanto piuttosto per la centralità che la scienza veniva ad assumere nel modellare la società. Anzi, solo alla luce di tale centralità potevano essere lette le trasformazioni nella struttura occupazionale, che non ricalcavano semplicemente il processo di terziarizzazione elaborato da Colin Clark e condiviso fin dal dopoguerra da Bell, nella speranza che l'evoluzione della società perfezionasse l'integrazione della *working-class* industriale¹¹. Dato per acquisito il primato relativo che il terziario aveva ottenuto negli Stati Uniti già nel 1956, Bell riteneva che tale categoria fosse troppo informe e imprecisa per stabilire la direzione del cambiamento sociale. Al suo interno si annoveravano tipologie di lavoro troppo poco qualificato e dallo scarso contenuto cognitivo, che non restituivano la dimensione scientifica e teorica che connotava il coevo sviluppo socio-economico. Occorreva, secondo Bell, focalizzare l'analisi sull'emergere di un settore quaternario e quinario, composto per lo più da scienziati e tecnici¹². Erano queste le figure sociali che davano il tono alla società degli anni Sessanta, che, in tal senso, definiva non tanto come società dei servizi, quanto piuttosto come “società post-industriale”. Fu Bell infatti a dare

⁹ *Ibidem*, pp. 3-4.

¹⁰ Sul problema della convergenza vedi *Infra*. Sotto questo aspetto rivestono un particolare interesse le ricerche di Talcott Parsons al Russian Research Center di Harvard all'inizio della Guerra fredda. Cfr. D.C. Engerman, *To Moscow and Back: American Social Scientists and the Concept of Convergence*, in N. Lichtenstein, (ed.), *American Capitalism. Social Thought and Political Economy in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006, pp. 47-69. Il tema della convergenza era stato al centro di alcune relazioni presentate alla già citata conferenza promossa dal Congress for Cultural Freedom a Milano nel 1955. Cfr. B. de Jouvenel, *Identité d'essence des économies capitalistes et soviétiques*, “L'Avenir de la Liberté”, Milan 12-17 Septembre 1955, conservato alla Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma.

¹¹ D. Bell, *The Changing Class Structure of the United States*, in «The New Leader», June 15, 1946, p. 3

¹² D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, New York, Penguin Books, 1976², p. 136.

dignità teorica a una definizione oggi assai in voga per decifrare la forma assunta oggi dalla società, nella sua configurazione post-fordista.

A Bell va dunque riconosciuto il merito di aver intuito il declino e le trasformazioni del fordismo in una fase di transizione che sarebbe culminata solo negli anni Settanta. Infatti, se *The Coming of Post-Industrial Society* uscì nel 1973, anno della crisi petrolifera e *turning point* decisivo per archiviare l'esperienza fordista¹³, la gran parte delle riflessioni che costituivano il blocco centrale del volume venivano sviluppate a partire dalle sue annotazioni sul nuovo ruolo della scienza e degli scienziati a cavallo degli anni Sessanta. Benché David Riesman avesse utilizzato per primo tale categoria nel 1958, si trattava di tutt'altro genere di questioni. Riesman intendeva infatti sottolineare la centralità del tempo libero e dello svago nella nuova società dei consumi¹⁴. Al contrario, Bell puntava a mettere in luce la nuova organizzazione produttiva della società, evidenziando le ricadute che tali trasformazioni generavano sul piano dell'organizzazione politica e della sfera culturale. Bell precisava pertanto di aver adottato per la prima volta il termine *post-industrial society* in un *paper* presentato in un seminario a Salisburgo nell'estate del 1959, dove scriveva: «Il termine società post-industriale – un termine che io ho coniato – denota una società che da società produttrice di beni si è trasformata in una società di servizi»¹⁵. Si trattava tuttavia di un'indicazione preliminare, che in fondo non si discostava dallo schema di evoluzione sociale proposto da Clark. In altri termini, la società di servizi immaginata da Bell mancava ancora di una più precisa connotazione, che sarebbe stata individuata soltanto nel 1962. A partire da quell'anno, il termine “società post-industriale” diventò una presenza ricorrente negli scritti di Bell, il quale ipotizzava così l'avvento di quella che si potrebbe definire una futura “società della scienza”¹⁶. Una società cioè in cui «l'elemento predominante non è più il *business* ma l'attività intellettuale»¹⁷.

¹³ D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Basil Blackwell, 1990, trad. it. *La fine della modernità*, Milano, Net, 2002, pp. 187-215

¹⁴ Cfr. D. Riesman, *Leisure and Work in Post-Industrial Society*, in Id., *Mass Leisure*, Chicago, Glencoe, 1958.

¹⁵ La citazione è in D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., 1976², p. 37 n.

¹⁶ In una lettera a Merton del 1962, Bell scriveva di aver allegato un *paper* dal titolo *The Post-Industrial Society* per avere i suoi commenti. Del *paper* non vi è più traccia negli archivi, benché, per stessa ammissione di Bell, i contenuti della relazione vennero sostanzialmente trascritti nel saggio *The Post-Industrial Society*, edito in E. Ginzberg, *Technology and Social Change*, New York, Columbia University Press, 1964. In questa sede faremo dunque riferimento a tale testo, che, in ordine cronologico, costituisce la prima fonte edita in cui compare l'espressione società post-industriale. Ad ogni modo, la lettera a Merton conferma la genealogia dell'espressione così come fu ricostruita da Bell, assegnando a lui la paternità del concetto di società post-industriale. D. Bell to R. Merton, 4 April 1962, Robert Merton Archives, Box 7, folder 9.

¹⁷ D. Bell, *The Post-Industrial Society*, in E. Ginzberg, *Technology and Social Change*, cit., p. 44.

Tre sarebbero stati secondo Bell i fattori peculiari della società post-industriale: «1) l'incremento esponenziale delle attività scientifiche, 2) lo sviluppo della tecnologia intellettuale, 3) la crescita delle attività di ricerca e sviluppo»¹⁸. Bell stava cioè svelando il dispiegamento dell'età positiva prevista da Auguste Comte: un'età in cui nessun segreto sarebbe stato più precluso alla scienza, destinata a indagare aree un tempo inesplorate, mettendo a valore le nuove scoperte¹⁹. L'impatto dell'inarrestabile progresso scientifico emergeva immediatamente dall'osservazione dello sviluppo della tecnologia intellettuale. Non si trattava delle invenzioni, sia pure fondamentali, che in passato uomini dotati di tanto ingegno ma privi di metodo scientifico avevano messo a punto. Si trattava invece dell'applicazione sistematica del metodo scientifico alle derivazioni pratiche della ricerca teorica. D'altronde, Bell condivideva la tesi del grande filosofo della scienza di Harvard Alfred N. Whitehead, secondo cui l'asse portante della modernità «è stata l'invenzione del metodo dell'invenzione [...] Noi dobbiamo perciò concentrarci sul metodo, poiché questo costituisce la vera novità, che ha destrutturato le fondamenta della vecchia civiltà»²⁰.

Lo sviluppo e la diffusione del computer rappresentava un enorme passo in avanti nel campo della tecnologia intellettuale, poiché era pensato per risolvere tutta una serie di problemi ritenuti al di fuori della portata dell'intelletto umano²¹. Invece che mediante singole e brillanti intuizioni, il computer si basava su algoritmi, ovvero regole logiche di *problem-solving*, per gestire quella che lo scienziato Warren Weaver aveva definito la «complessità organizzata»²². Il computer si rivelava poi tanto più necessario quanto più all'interno della società post-industriale si stava verificando una «rivoluzione dell'informazione», ovvero una moltiplicazione di dati resi disponibili dalla diffusione e dallo sviluppo della conoscenza, che solo macchine adeguatamente programmate erano in grado di gestire ed eventualmente mettere a valore²³. Non a caso, passando in rassegna le teorie sociali della modernità, Krishan Kumar ha visto nelle moderne teorie

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 45. Nello «stadio positivo» previsto da Comte, una delle funzioni chiave sarebbe stata quella del «coordinamento», in primo luogo «intellettuale, poi morale e infine politico», che, come abbiamo già accennato e come vedremo meglio in seguito, costituiva un aspetto centrale dell'organizzazione post-industriale della società. Cfr. A. Comte, *Corso di filosofia positiva* (1830-42), Torino, UTET, 1967, vol. II, p. 490. Cfr. anche A. Negri, *Introduzione a Comte*, Roma-Bari, Laterza, 1983.

²⁰ A.N. Whitehead, *Science and the Modern World* (1925), New York, The New American Library, 1960, p. 141; Cfr. anche D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 27-8.

²¹ D. Bell, *The Post-Industrial Society*, cit., p. 46.

²² D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 28-9. W. Weaver, *Science and Complexity*, in Id., (ed.), *The Scientists Speak*, New York, 1947.

²³ D. Bell, *The Post-Industrial Society*, p. 45.

della società dell'informazione il compimento logico della teoria della società post-industriale e, pertanto, ha attribuito a Bell la paternità di entrambe²⁴. Infine, l'incremento registrato nelle attività di *research and development* riguardava principalmente università ed enti di ricerca, ma chiamava direttamente in causa l'amministrazione poiché i costi della ricerca erano troppo esosi per essere affrontati senza il sostegno della mano pubblica. Si trattava di un segnale di discontinuità che lasciava presagire l'avvento di una nuova era. Nel regno del fordismo imperante le commesse del governo riguardavano principalmente la produzione di beni, nel momento in cui invece l'amministrazione federale "appaltava" la produzione scientifica emergeva il problema dell'indipendenza della ricerca, che si presumeva dovesse essere libera da interferenze politiche²⁵.

A fronte di tali trasformazioni, Bell iniziava ad interrogarsi su quale forma stesse assumendo lo Stato nel nuovo assetto post-industriale. In particolare, si chiedeva se lo Stato fosse destinato a diventare «un'istituzione intellettuale»²⁶. Certo, egli considerava la tradizionale impresa fordista, un tempo istituzione centrale della società, destinata a essere soppiantata da nuove e più rilevanti istituzioni che rispecchiavano l'organizzazione socio-economica della società. In primo luogo, istituzioni di tipo governativo, ma ancor di più istituzioni che non erano né sotto il controllo diretto del pubblico né sotto quello del privato: *authority* di emanazione governativa come la rooseveltiana Tennessee Valley Authority (TVA) e la più recente Atomic Energy Commission (AEC), università e centri di ricerca. Una svolta che non interessava solamente il ridimensionamento degli imperativi dell'efficienza a fronte della necessità di gestire non più capitale fisso ma capitale umano, ma che andava a incidere sull'ammodernamento e le trasformazioni della struttura politico-istituzionale del paese. «Uno degli aspetti impressionanti dei problemi riguardanti il governo – osservava Bell – è l'incapacità di chiamare direttamente in causa il *business* per trovare le adeguate soluzioni, mentre per questo stesso compito si è dovuto affidare a istituzioni come RAND e MITRE»²⁷. Lo Stato associativo degli anni dell'amministrazione Hoover, fondato sulla cooperazione volontaria degli interessi economici, era stato senz'altro affossato dalla Grande Depressione, ma d'altronde la collaborazione tra

²⁴ K. Kumar, *From Post-Industrial to Post-Modern Society. New Theories of Contemporary World*, Oxford, Blackwell, 1995, trad. it. *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 3-49.

²⁵ D. Bell, *The Post-Industrial Society*, cit. pp. 48-9.

²⁶ *Ibidem*, p. 56.

²⁷ *Ibidem*, pp. 56-7. La MITRE (MIT Research and Engineering) era un laboratorio del MIT a cui il Dipartimento della Difesa appaltava attività di ricerca.

amministrazione e capitale, sia pure sotto nuove forme più istituzionalizzate, era proseguita durante il New Deal, come un provvedimento quale il National Industrial Recovery Act del 1933 dimostrava²⁸. Tuttavia, le profonde trasformazioni della struttura socio-economica, e in primo luogo il nuovo ruolo svolto dalla scienza, determinavano l'obsolescenza di un rapporto tra politica ed economia diretto alla produzione di beni tangibili e immediatamente remunerabili. La produzione di ricerca, idee e tecnologia intellettuale prometteva sì scenari di opulenza, ma gli onerosi investimenti necessari ad avviare le attività di *research and development* richiedevano nuove forme di cooperazione istituzionale tra governo, enti di ricerca e imprese non più basate sulla ricerca immediata di profitto. Non sfuggiva a Bell che tutto ciò implicava «un allontanamento drastico dai modi tradizionali con cui il governo e la società operano»²⁹. Bell ammetteva candidamente che l'impulso al progresso scientifico derivava in larga misura dalla mobilitazione bellica, la quale durava ininterrotta dalla seconda guerra mondiale. La lotta contro i sovietici per l'egemonia mondiale e, più in generale, gli imperativi del *national security state* esigevano una collaborazione stretta tra l'apparato scientifico e il cosiddetto complesso militare-industriale³⁰. Il raffronto tra il dilettantismo scientifico con cui venne condotta la prima guerra mondiale e il ruolo cruciale svolto dalla scienza nell'assicurare la vittoria americana contro le potenze dell'Asse era pertanto uno degli esempi prediletti da Bell per spiegare la centralità della conoscenza scientifica nel contesto della Guerra fredda³¹. Per quanto Bell si riferisse principalmente alle *hard-science* e al loro contributo decisivo per lo sviluppo di un potenziale di fuoco ineguagliabile, non si trattava tuttavia di una mera questione di superiorità militare. La scienza costituiva infatti un fattore di primaria importanza nel modellare «l'intera vita della società»³². In tal senso, non bisognava sottovalutare l'apporto che la scienza sociale poteva fornire alla formulazione di politiche orientate a fare degli Stati Uniti una società modello e oggetto di emulazione per gli altri paesi. Era in fondo questa una delle strategie per vincere, non solo sul piano della *cultural cold war*, la Guerra fredda. Si verificava così un'interazione produttiva tra apparati militari e

²⁸ R. Baritono, *Uno Stato a "bassa intensità"? L'esperienza storica statunitense*, in R. Gherardi, M. Ricciardi, *Lo Stato globale*, Bologna, Clueb, 2009, p. 100. Sullo Stato associativo hooveriano e le continuità con l'età progressista cfr. G. Alchon, *The Invisible Hand of Planning. Capitalism, Social Science and the State in the 1920s*, Princeton, Princeton University Press, 1985.

²⁹ *Ibidem*, p. 57.

³⁰ Sul *national security state* cfr. D.T. Stuart, *Creating the National Security State. A History of the Law that Transformed America*, Princeton-Oxford, Princeton UP, 2008; J. Bell, *The Liberal State on Trial. The Cold War and American Politics in the Truman Years*, New York, Columbia UP, 2004.

³¹ D. Bell, *The Post-Industrial Society*, cit., p. 45.

³² *Ibidem*.

scienza sociale che ha indotto numerosi studiosi a tracciare la parabola di una *Cold War Social Science* che dal dopoguerra giungeva fino agli anni Settanta. Sia pure con la cautela necessaria di fronte a facili generalizzazioni, la letteratura più recente ha messo in luce come metodologie di ricerca sorte con finalità militari siano state rielaborate dagli scienziati sociali con obiettivi solo apparentemente radicati nell'ambito delle problematiche interne, poiché riflettevano altresì le aspirazioni egemoniche della nazione leader del "Free World"³³.

D'altronde, Bell sviluppava le sue riflessioni sulla centralità della scienza in una fase in cui si registrava non solo un incremento e un ammodernamento dell'arsenale militare, ma anche una sempre più diffusa presenza di scienziati sociali a vari livelli dell'amministrazione. Una tendenza avviata già da tempo, ma che veniva formalizzata in primo luogo grazie alle trasformazioni istituzionali che, a partire da Roosevelt, avevano investito la presidenza, la quale costituiva ormai il fulcro dell'azione politica del governo federale. Ne derivava l'espansione dello staff presidenziale, che sotto l'amministrazione Eisenhower arrivò a contare fino a 34 *policy adviser*: un ruolo assai ambito tra scienziati politici, sociologi, economisti e psicologi. In secondo luogo, la proliferazione di organi federali e interdipartimentali come il Council of Economic Advisors, nato nel 1946, la Central Intelligence Agency (CIA), creata nel 1947, e il National Security Council offrivano nuove opportunità agli studiosi delle diverse branche della scienze sociali. Opportunità che si aprivano anche all'interno del Congresso, dopo che l'approvazione del *Legislative Reorganization Act* del 1946 allargò lo staff tecnico e incrementò il numero delle commissioni³⁴.

Se nel dopoguerra il rapporto tra esperti e amministrazione si era definitivamente istituzionalizzato rispetto alla più fluida collaborazione degli anni di John Commons e della "Wisconsin Idea", l'utilizzo sistematico della scienza sociale da parte del governo federale emerse pienamente solo a partire dalle amministrazioni Kennedy e Johnson³⁵.

³³ Cfr. M. Solovey, H. Cravens, (eds.), *Cold War Social Science. Knowledge Production, Liberal Democracy, and Human Nature*, New York, Palgrave Macmillan, 2012; D. Engerman, *Social Sciences in the Cold War*, in «Isis», 101 (2010), pp. 393-400; J. Isaac, *The Human Sciences in Cold War America*, in «The Historical Journal», 50 (2007), pp. 725-46.

³⁴ D.L. Featherman, M.A. Vinovskis, *Growth and Use of Social and Behavioral Science in the Federal Government since World War II*, in Idd., *Social Science and Policy-Making. The Search for Relevance in the Twentieth Century*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2001, pp. 47-8.

³⁵ Sul rapporto tra esperti e amministrazione nel primo Novecento, con particolare riferimento al caso del Wisconsin cfr. R. Baritono, *Oltre la politica. La crisi politico-istituzionale negli Stati Uniti tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 83-204; Più in generale, cfr. O. Zunz, *Why the American Century?*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1998, trad. it. *Perché il secolo americano?*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 65-98; M. Bulmer, *Knowledge for the Public Good: The Emergence of Social Sciences and Social Reform in Late-Nineteenth and Early-Twentieth-Century America, 1880-1940*, in D.L. Featherman, M.A. Vinovskis, *Growth and Use of Social and Behavioral Science*, cit., pp. 16-39.

In questo quadro storico va collocata la riflessione di Bell sulla valenza politica della scienza sociale e la spinta che essa impresso nel ridisegnare l'architettura istituzionale dell'amministrazione federale. In altri termini, in questa fase, spesso identificata come culmine dell'ordine politico democratico, la scienza sociale costituì la base tecnica su cui costruire e legittimare lo sviluppo delle politiche sociali: essa era uno dei principali elementi costitutivi di un ormai pienamente dispiegato Stato del benessere³⁶.

Negli anni Sessanta il governo federale divenne il principale datore di lavoro per gli studiosi di scienze sociali. Rispetto al passato, si trattava di un impiego massiccio, che nel 1966 raggiunse 8400 unità e che correva parallelo all'esplosione della spesa pubblica destinata al Welfare: dai 25 miliardi di dollari del 1960 si era passati ai 60 miliardi del 1970. In mezzo vi era un'articolata legislazione sociale che includeva l'Elementary and Secondary Education Act del 1965, Medicare e Medicaid, il programma Head Start per avviare i giovani meno avvantaggiati alla professioni, i programmi di edilizia pubblica e i Community Action Program. Un consistente pacchetto di riforme, adottato per lo più durante l'amministrazione Johnson e noto come Great Society, che si serviva delle idee e dei suggerimenti degli scienziati sociali per individuare la formula più adatta ad aiutare gli americani più svantaggiati. In un discorso tenuto nel 1966 alla Brooking Institution, il presidente Johnson dichiarò che «difficilmente si potrebbe trovare un aspetto del programma della Great Society che non è stato disegnato, o ridisegnato, o in qualche misura influenzato dalla comunità degli studiosi e dei pensatori. [...] Senza il flusso delle nuove proposte che periodicamente giunge in questa città, il clima del nostro governo sarebbe assai arido»³⁷. Che non fosse solo retorica da sbandierare di fronte a una prestigiosa istituzione scientifica come la Brooking lo si ricavava dal sostanzioso incremento del finanziamento federale agli studi di scienze sociali, segnando così una rottura netta con un passato dominato dal mecenatismo delle istituzioni filantropiche private. Se il finanziamento alle scienze sociali era cresciuto dai 300 miliardi di dollari del 1961-2 agli 800 del biennio 1966-68, occorre rilevare come il governo federale concorresse per circa la metà della quota, mentre le imprese private contribuivano per un terzo. Nel 1966-7 solo il 3% dei finanziamenti provenivano dalle fondazioni filantropiche³⁸.

³⁶ D.L. Featherman, M.A. Vinovskis, *In Search of Relevance to Social Reform and Policy-Making*, in Idd., *Social Science and Policy-Making*, cit., p. 1.

³⁷ D.L. Featherman, M.A. Vinovskis, *Growth and Use of Social and Behavioral Science*, cit., pp. 49-51.

³⁸ *Ibidem*, p. 51.

L'accresciuto interesse del governo nel finanziare le scienze sociali e servirsi di esse era funzionale a una società che, secondo Bell, era ormai dichiaratamente «orientata al futuro (*future-oriented*)». Nell'aprile del 1965, stilando il progetto del volume *The Coming of Post-Industrial Society*, rilevava il proliferare di libri recanti nel titolo il termine «*Future*», che registrava appunto l'interesse della comunità scientifica nella “futuologia” come strumento di monitoraggio dello straordinario cambiamento sociale in atto. Una situazione che richiedeva un governo in senso lato scientifico di tale cambiamento: «noi abbiamo bisogno di controllare le conseguenze anticipate del cambiamento e cercare di controllarne in anticipo alcuni effetti»³⁹. Il progetto della *post-industrial society* assumeva così una forma più nitida e definita, collocandosi nel filone dei cosiddetti *future-studies*. Si trattava di un eterogeneo *corpus* di studi che riflettevano aspirazioni e tendenze della già menzionata *cold war social science*. Inizialmente condotti all'interno degli ambienti militari per prevedere gli scenari futuri della guerra termonucleare, i *future studies* vennero poi adottati dalla RAND corporation, organismo espressione dell' U.S. Air Force ma al tempo stesso popolato da numerosi scienziati sociali, e si diffusero nella comunità accademica tra gli anni Sessanta e Settanta, subendo però una torsione in senso politico-sociale. In altri termini, l'appropriazione dei *future studies* da parte delle scienze sociali puntava dichiaratamente ad utilizzare il metodo del *social forecasting* per «ridurre i margini di errore nella stima degli sviluppi possibili e introdurre una misura stabile nel processo di *decision-making*, diminuendo l'incertezza insita nei grandi progetti in una fase di rapido cambiamento sociale»⁴⁰. Il volume che Bell progettava di completare nel 1967, ma che avrebbe in realtà ultimato solo nel 1973, puntava dunque a individuare alcuni trend dello sviluppo della società, al fine di restituire un quadro più o meno verosimile della società americana attorno al 1985 e identificare così un'agenda politica per gli anni a seguire. La crescente attitudine a occuparsi del futuro esprimeva non solo la percezione diffusa di vivere in un'era di cambiamento sociale, ma anche la progressiva presa di coscienza della necessità di indirizzare verso finalità collettive tale cambiamento. In questo senso, Bell individuava nel governo il centro motore di un progetto di pianificazione dello sviluppo, che d'altronde rifletteva la sempre più sentita esigenza da parte delle grandi imprese statunitensi di dotarsi di piani pluriennali per programmare al meglio la propria attività industriale e commerciale.

³⁹ D. Bell, “Project: The Post-Industrial Society”, in Robert Merton Archives, box 7, folder 9, p. 1.

⁴⁰ K. Tolon, *Future Studies: A New Social Science Rooted in Cold War Strategic Thinking*, in M. Solovey, H. Cravens, *Cold War Social Science*, cit., p. 55.

A suo avviso, le scienze sociali, e in particolare la sociologia, costituivano gli strumenti più idonei a definire un piano di governo delle trasformazioni sociali, a patto però di non rinunciare a una dimensione istituzionale. Una tesi che conteneva una dichiarazione programmatica sulla natura della disciplina a cui aveva dedicato la sua vita accademica. «Le scienze sociali», scriveva Bell, «emergono dalla filosofia politica e dalla teoria politica»⁴¹. In questo senso, i sociologi apparivano come i nuovi *Politiques* ai tempi della società post-industriale. Ora, però, non era più tempo di «vivere e gioire», lasciando il disbrigo degli affari pubblici a un'entità distante e sovrana⁴². Occorreva invece costruire un piano di cooperazione istituzionale tra il politico e il sociale che, mediante l'ausilio della scienza, superasse la fede struttural-funzionalista nell'ordinamento autonomo della società. Da tale enfasi sull'interazione tra scienza sociale e governo emergeva un nuovo bisogno di sovranità, che negli anni Cinquanta era stato in larga misura evaso, sia attraverso una riduzione della sfaccettata realtà del potere alla forma parsonsiana dell'autorità, sia attraverso il ricorso a surrogati come il consenso, che era appunto l'espressione più appariscente dell'autonormatività sociale. Se l'accelerazione impressa dalla scienza al movimento della società ne aveva alterato gli equilibri, la risposta tuttavia non poteva essere una pianificazione centralizzata, pena la caduta nel peccato sovietico. Occorreva ricalibrare dunque il rapporto tra Stato e società, innovandolo rispetto alle formule pluraliste degli anni Cinquanta e al tempo stesso ricorrendo al bagaglio istituzionale accumulato attraverso la peculiare storia costituzionale americana. La scienza sociale si incaricava di tale compito, ponendosi come figura di mediazione tra i due poli dell'agire politico: lo Stato e la società.

3.2 *Movimenti antisistemici: la fine del secolo americano?*

Non era solo la scienza a figurare tra i fattori di accelerazione del tempo della società post-industriale. Per quanto le accuse di Georgy Shakhnazarov – secondo cui i volumi in senso lato futurologico avevano come mal celato obiettivo quello di disegnare un futuro privo dello spettro del comunismo – contenessero un elemento di verità, non bisogna cadere nell'errore di leggere la società post-industriale come un esercizio di spensierato *wishful-thinking*⁴³. Sebbene alcune delle soluzioni individuate all'interno di *The Post-Industrial Society* fossero venate di incauto ottimismo, il volume di Bell

⁴¹ Daniel Bell to Robert Merton, 2 April 1960, in Robert Merton Archive, box 7, folder 9.

⁴² P. Schiera, *Da un assolutismo all'altro*, in R. Gherardi, *La politica e gli Stati*, Carocci, Roma, 2011, p. 79.

⁴³ G. Shakharov, *Futurology Fiasco. A Critical Study of Non-Marxist Concepts of How Society Develops*, Moscow, Progress Publishers, 1982.

esprimeva una sensazione di crisi: indicava cioè una fase di transizione nell'organizzazione del capitalismo e al tempo stesso metteva in luce le contraddizioni che ne avrebbero potuto danneggiare i meccanismi di riproduzione, alimentando tratti delegittimanti nei confronti del sistema politico nel suo complesso.

Nell'ottica di Bell, gli anni Sessanta aprivano infatti una breccia nella fabbrica sociale americana. A vacillare era quello che Bell definiva lo «stile» del paese, ovvero «il modo peculiare di affrontare i problemi di ordine e di adattamento, di conflitto e di consenso, di fini individuali e bene collettivo, che ogni società incontra»⁴⁴. In una certa misura, lo «stile» costituiva lo specifico oggetto di ricerca della sociologia funzionalista, che negli Stati Uniti aveva individuato un caso particolarmente felice di ordine sociale. Osservando il convenzionale *American Style*, la sociologia aveva contribuito, insieme al più ampio movimento delle scienze sociali, a tessere le lodi dell'eccezionale alchimia alla base della società statunitense. La sociologia del dopoguerra aveva celebrato la dinamica ordinata ma sempre orientata al futuro della società americana, così come l'attitudine al compromesso che era scaturita non da dogmi ideologici ma da un consenso ampio e duttile radicato nella storia politica e sociale del paese – laddove l'Europa aveva incarnato una statica sommersa dal suo passato e occasionalmente spezzata da movimenti sovversivi⁴⁵. Nella narrazione dominante negli anni Cinquanta, gli Stati Uniti avevano cioè incarnato al meglio quella *Politics of Civility*, che Edward Shils aveva indicato come monopolio esclusivo del mondo anglo-sassone⁴⁶. Gli Stati Uniti potevano così legittimamente aspirare al ruolo di nazione guida del *Free World* e, al contempo, estendere le loro ambizioni egemoniche.

Ciononostante, chiosava Bell, «il secolo americano è rapidamente svanito»⁴⁷. Non si trattava solo dei successi del comunismo in Cina, dello stallo nella guerra di Corea e lo smacco nella conquista dello spazio. Era piuttosto la configurazione “eccezionale” della società americana a essersi incrinata, ponendo le condizioni per quello che, una decina di anni dopo, Bell stesso avrebbe definito la «fine dell'eccezionalismo americano»⁴⁸. A fronte delle nuove condizioni strutturali emerse negli anni Sessanta, occorreva allora equipaggiare la sociologia di nuovi strumenti per analizzare l'assetto contraddittorio

⁴⁴ D. Bell, *The National Style and Radical Right*, in «Partisan Review», 4 (1962), pp. 519-34. L'articolo è stato ripubblicato in forma più estesa in D. Bell, *The Dispossessed*, in Id., (ed.), *The Radical Right. The New American Right Expanded and Updated*, New York, Double Day, 1963, p. 13.

⁴⁵ Sull'antieuropeismo degli americani cfr. T. Bonazzi, *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euro-americani*, in «Ricerche di Storia Politica», 1 (2004), pp. 3-23.

⁴⁶ E. Shils, *Ideology and Civility* (1958), in Id., *The Virtue of Civility. Selected Essays on Liberalism, Tradition, and Civil Society*, Indianapolis, Liberty Fund, 1997, pp. 25-62.

⁴⁷ D. Bell, *The Dispossessed*, cit., p. 14.

⁴⁸ D. Bell, *The End of American Exceptionalism*, in «The Public Interest», 41 (1975), pp. 193-224.

della società post-industriale. Il consenso, parola chiave di un volume come *The End of Ideology*, appariva ormai a Bell come una categoria logora, un «fragile velo» solo parzialmente in grado di restituire la natura sfaccettata e multiforme della società americana⁴⁹. I cambiamenti che stavano traghettando la società americana verso un ordine post-industriale erano così al tempo stesso fonti di tensioni e contraddizioni. La centralità assunta dalla scienza nella nuova configurazione gerarchica della società americana generava tra la vecchia classe dirigente del paese un sentimento di *dispossession*, ovvero la percezione di essere relegata a una posizione di progressiva marginalità a fronte di un processo di modernizzazione che erodeva le loro posizioni di potere. Un sentimento che allignava nelle alte sfere dell'esercito, scalzate dagli scienziati nella determinazione delle strategie belliche; nel *middle management* delle grandi imprese, insidiato da ingegneri e matematici, e, infine, negli stessi *businessman*, i quali fissavano politiche dei prezzi che tuttavia dipendevano in misura sempre maggiore dalle decisioni prese dagli economisti di Washington. Osservando la vecchia classe dirigente, Bell avvertiva l'emergere di un senso di avversione verso la modernità, che alimentava le pulsioni sovversive della destra radicale, incarnate dalla John Birch Society e dai Minutemen e che non risparmiava lo stesso partito Repubblicano, come la candidatura di Barry Goldwater avrebbe dimostrato nelle elezioni del 1964⁵⁰. Il progetto della destra radicale restava confinato nella difesa identitaria di un paese che non esisteva più, ma di cui si commemoravano i tempi in cui lo Stato non interferiva negli affari di individui liberi e *self-reliant*. Per quanto obsolete queste tesi potessero suonare all'orecchio di un sofisticato intellettuale *liberal*, Bell nondimeno riteneva che costituissero una sfida all'ordine consensuale consolidatosi nel dopoguerra⁵¹.

Al contempo, egli individuava negli Stati Uniti della “Nuova Frontiera” kennedyana il compimento delle trasformazioni istituzionali inaugurate da Roosevelt. Come Walter Bagehot aveva asserito che gli effetti del Reform Bill britannico del 1832 si avvertirono pienamente solo nel 1865, così Bell riteneva che le innovazioni istituzionali prodotte dal New Deal fossero recepite nella loro interezza trent'anni dopo, quando cioè una nuova classe dirigente, educata ai valori del liberalismo newdealista, occupò le posizioni chiave nelle agenzie amministrative, nella burocrazia e nelle corti, subentrando agli uomini che avevano ostacolato il percorso riformista di Roosevelt. Una nuova classe dirigente che, insieme a Herbert Spencer, si era liberata anche dei dogmi

⁴⁹ D. Bell, *The Dispossessed*, cit., p. 15.

⁵⁰ D. Bell, *Some Comments on Senator Goldwater*, in «Partisan Review», Fall (1964), pp. 584-6.

⁵¹ D. Bell, *The Dispossessed*, cit., p. 17.

dell'individualismo atomistico, accettando il principale lascito di quella che Bell aveva definito l'*Un-Marxist Revolution* del New Deal: la collettivizzazione dei soggetti titolari di diritti⁵². Il cambiamento generazionale dava cioè piena attuazione alle trasformazioni costituzionali. «La fabbrica del governo – osservava Bell – e in particolare il potere giudiziario, sono stati intrecciati dal filo del liberalismo al punto tale che su numerose *issue* significative – diritti civili, tutela delle minoranze, estensione del welfare – le corti si sono rivelate più *liberal* delle amministrazioni»⁵³. Bell metteva così in evidenza il cambio di orientamento avvenuto nella Corte Suprema americana, che dopo aver osteggiato nel 1935 il National Industrial Recovery Act di Roosevelt, si era rivelata a partire dall'insediamento della Corte Warren un'istituzione centrale per l'affermazione e il perfezionamento dell'ordine politico liberale⁵⁴. Il combinato disposto di modernizzazione scientifica e istituzionale esacerbava gli animi di quella che Bell bollava come «America fondamentalista», la quale attribuiva a tali trasformazioni l'origine dei mali politici del presente: la *Social Security*, l'imposta sul reddito, l'interventismo governativo in economia, la centralizzazione del potere e, per giunta, la scarsa efficacia nella lotta al comunismo.

Stretto tra le rapide trasformazioni nella sfera politico-sociale e la critica nostalgica quanto aggressiva della destra radicale, il vecchio ordine consensuale si ritrovava esposto alle minacce dell'instabilità. D'altronde, se le ideologie si erano esaurite e non costituivano più un pericolo, a sinistra era tuttavia sopravvissuto quello che Bell chiamava, adottando un termine assai caro a Max Scheler e Friedrich W. Nietzsche, «*ressentiment*»⁵⁵. Il risentimento costituiva appunto la forma “post-ideologica” dell'ideologia, poiché di quest'ultima aveva perso la potenza trasformatrice, la capacità cioè di incidere sulla realtà. Infatti, se in Nietzsche il risentimento esprimeva un tratto caratteristico della «morale di schiavi», in Scheler era segnato tanto dall'invidia quanto dalla frustrazione e dall'impotenza⁵⁶. Al tempo stesso, però, per Scheler il risentimento cresceva laddove vi era una discrepanza tra l'uguaglianza di diritto e l'inuguaglianza di fatto. Analogamente, Bell vedeva sorgere un'ondata di risentimento tra la comunità

⁵² *Ibidem*, p. 18.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Sulla corte Warren e i diritti civili cfr. M. Klarman, *From Jim Crow to Civil Rights: The Supreme Court and the Struggle for Racial Equality*, New York, Oxford University Press, 2004; B. Schwarz, *A History of the Supreme Court*, New York, Oxford University Press, 1993, pp. 263-85;

⁵⁵ D. Bell, *The Dispossessed*, cit., p. 31.

⁵⁶ Cfr. F.W. Nietzsche, *La genealogia della morale. Uno scritto polemico* (1887), Milano, Adelphi, 1989; M. Scheler, *Il risentimento nella edificazione delle morali* (1912), Milano, Vita e pensiero, 1975.

afro-americana, la quale viveva sulla propria pelle la costante negazione di quella pretesa uguaglianza universale incarnata dal credo americano⁵⁷.

Nei primi anni Sessanta si registrava d'altronde una radicalizzazione delle lotte per i diritti civili che avevano contrassegnato il decennio precedente. Dopo che la corte Suprema aveva sancito la desegregazione delle scuole nel 1954 e, sia pur contro voglia, nel 1957 il presidente Eisenhower aveva inviato l'esercito a Little Rock per far rispettare la sentenza *Brown vs Board of Education*, si diffondeva nel mondo *liberal* l'impressione che le lotte per i diritti civili fossero in fondo complementari al progetto universalistico promosso dal liberalismo. Le battaglie contro la segregazione condotte a Montgomery da Rosa Parks e, più in generale, dalla Southern Christian League (SCLC) di Martin Luther King erano accolte con favore dai *liberal*. Sia pur sottolineando la gravità dell'*American Dilemma*, già nel 1944 Gunnar Myrdal aveva stabilito l'esistenza di un «credo americano» come patrimonio comune di una società multirazziale⁵⁸. *Liberal* della vecchia guardia come Schlesinger così come della nuova generazione come Michael Walzer e John Rawls interpretavano le proteste del SCLC e del Congress of Racial Equality (CORE) come appelli alla coscienza dei cittadini bianchi, i quali, alla luce dei valori del credo americano, non potevano che avallare le legittime richieste di integrazione avanzate dai neri. I sit-in e gli atti di resistenza venivano cioè letti non come un attacco alla società di massa, ma come mezzo affinché essa realizzasse concretamente i suoi principi di inclusione⁵⁹. Le speranze dei *liberal* erano tuttavia mal riposte, poiché nel corso degli anni Sessanta la comunità afro-americana si affermò come soggetto politico autonomo, rivendicando un'alterità carica di effetti destabilizzanti per una società americana che pretendeva di agire secondo una logica universalistica di emancipazione. Come ha osservato Marc Stears, i neri costituivano un «enclave esplosivo» all'interno della società americana. Focalizzando la propria proposta teorica e politica non tanto sull'opportunità di aprire canali di comunicazione con l'élite bianca, ma piuttosto sul disvelamento delle strutture di dominio che innervavano la società americana, lo Students Non-Violent Coordinating Committee (SNCC) si poneva come obiettivo la trasformazione radicale dell'esistente assetto di

⁵⁷ D. Bell, *The Dispossessed*, cit., p. 31.

⁵⁸ G. Myrdal, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York-London, Harper, 1944.

⁵⁹ M. Walzer, *The Idea of Resistance*, in «Dissent», 7 (1960), p. 373. M. Stears, *Demanding Democracy. American Radicals in Search of a New Politics*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2010, pp. 145-53.

potere al fine di volgerlo a vantaggio della comunità nera⁶⁰. L'approvazione del Civil Rights Act nel 1964 e l'anno seguente del Voting Rights Act non placò la contestazione dei neri, che in larga parte abbandonarono le forme di protesta non violente dando vita a dei veri e propri *riot* nel cuore delle metropoli americane. L'ascesa di una nuova leadership al vertice della SNCC incarnata da uomini come Stokely Carmichael determinò l'accantonamento di proposte politiche interraziali e integrazioniste che avevano trovato il sostegno dei bianchi *liberal*, per concentrarsi su quali fossero «i bisogni particolari di un gruppo particolare: gli afro-americani»⁶¹.

Emergeva così l'esigenza di affermare un *Black Power* che, spiegava Carmichael, «non significa semplicemente mettere qualche nero dietro una scrivania», quanto piuttosto stabilire il «potere di una comunità»⁶². Il *Black Power* sfidava così lo stile politico del liberalismo, mettendo sotto accusa l'idea stessa di integrazione, poiché consolidava la convenzionale oppressione verso le minoranze. Esso attaccava i precetti dell'individualismo come fede nazionale, a cui contrapponeva l'identità nera intesa come rivendicazione collettiva e di gruppo, separata dal resto della società. Di fronte alla radicalizzazione del movimento, il tentativo dell'amministrazione Kennedy e soprattutto di quella Johnson di “costituzionalizzare” la protesta nera subiva più di un contraccolpo. Mentre infatti il governo americano si impegnava tra alti e bassi nella tutela dei diritti civili e politici degli afroamericani, il *Black Power* si concentrava non solo sulla preservazione dell'identità comunitaria, ma anche sulle disuguaglianze economiche come dispositivo di oppressione della razza nera. Ciò non toglie che le politiche democratiche allentarono la tensione di una parte del movimento afro-americano, sia grazie all'acquisizione del diritto di voto che incanalava la protesta negli schemi della tradizionale politica elettorale, sia per mezzo dei programmi della War on Poverty di cui i neri beneficiavano⁶³.

⁶⁰ M. Stears, *Demanding Democracy*, cit., pp. 154-5. L'obiettivo di diffondere la consapevolezza della squilibrata struttura di potere della società americana era per esempio presente nella Mississippi Freedom School, organizzata da attivisti del SNCC. Cfr. D. Perlstein, *Teaching Freedom: S.N.C.C. and the Creation of the Mississippi Freedom School*, in «History of Education Quarterly», 30 (1990), pp. 297-324.

⁶¹ *Ibidem*, p. 167. Cfr. sul punto anche J.M. Blum, *Years of Discord. American Politics and Society, 1961-1974*, New York-London, W.W. Norton & Co., 1991, pp. 252-67; D.R. Colburn, G.E. Pozzetta, *Race, Ethnicity and the Evolution of Political Legitimacy*, in D. Farber, (ed.), *The Sixties. From Memory to History*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1994, pp. 119-48.

⁶² S. Carmichael, *Power and Racism*, Nashville, Southern Student Organizing Committee, 1966, p. 1.

⁶³ F. Fox-Piven, R.A. Cloward, *Poor People's Movements. Why They Succeed, How They Fail*, New York, Vintage Books, 1979, trad. it *I movimenti dei poveri. I loro successi, i loro fallimenti*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 263.

Fin dai primi anni Sessanta Bell fu tra quegli intellettuali *liberal* che, pur confidando nell'assorbimento della contestazione, riconosceva l'alterità del movimento afro-americano all'interno della tradizione liberale statunitense. *Beyond the Melting Pot*, il volume di due scienziati sociali come Daniel P. Moynihan e Nathan Glazer assai vicini alle sue posizioni, consentiva d'altronde a Bell di ricalibrare la visione della società multietnica americana, mettendo a fuoco le difficoltà oggettive che incontrava il progetto del liberalismo⁶⁴. Il superamento del *melting pot* determinava sì la dissoluzione delle differenti identità nazionali all'interno dell'identità americana, ma spostava l'asse su nuove linee di divisione identificate dalla religione e dalla razza. Entrambe erano rappresentate come fattori di segmentazione dello spazio sociale. Se la società di classe era tramontata, nel 1964 Bell prevedeva così l'avvento di una «società del colore» che avrebbe intensificato il risentimento dei neri, i cui bassi livelli di istruzione avrebbero rischiato di pregiudicare la loro integrazione all'interno della società post-industriale⁶⁵. Tale risentimento – che originava da una disfunzione della società – si sarebbe espresso sotto forma di un conflitto aperto all'interno del sistema politico, ovvero come sfida al concetto di autorità plasmato dalle scienze sociali americane degli anni Cinquanta. Per essere effettiva e pienamente legittima l'autorità esigeva infatti l'esistenza di gruppi che condividessero un interesse pubblico e condiviso attorno al destino della società. La logica identitaria e particolaristica del movimento afroamericano costituiva in questo senso un atto di rottura nei confronti del nesso istituzionale tra potere e società teorizzato da Bell ai tempi di *The End of Ideology*.

Consapevole della minaccia pendente sull'ordine della società americana, nel maggio del 1964 Bell auspicava che il movimento afro-americano si evolvesse secondo lo schema già sperimentato dal sindacalismo industriale degli anni Trenta. Se il CIO aveva reintrodotta la lotta di classe negli Stati Uniti, esso era stato poi in grado di strutturarsi secondo linee più consone ai valori dell'America liberale. Con il tempo si era dotato di una leadership aperta al dialogo e aveva istituzionalizzato l'arma dello sciopero, ridimensionando gli atti di aperta ostilità verso il capitale. Grazie alla sponda politica e legislativa offerta dall'amministrazione Roosevelt si era guadagnato un posto legittimo nella società americana, affermando, secondo Bell, i principi della democrazia industriale attraverso la contrattazione collettiva e i meccanismi dell'arbitrato. Analogamente, nell'ottica di Bell, il movimento afro-americano avrebbe dovuto

⁶⁴ Cfr. N. Glazer, D.P. Moynihan, *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, Harvard University Press, 1963.

⁶⁵ D. Bell, *The Ethnic Group*, in «Commentary», 1 (1964), pp. 73-5.

impegnare una «*contrattazione politica collettiva*», ovvero far valere nello spazio politico-istituzionale il potere sociale che i neri avevano accumulato a partire dalle prime lotte per i diritti civili. Gli afroamericani avrebbero allora dovuto dotarsi di una leadership chiara e riconosciuta e, in secondo luogo, stilare un programma di richieste su cui stabilire un «*agreement*», un accordo su cui rifondare il “patto razziale” negli Stati Uniti «*post-melting pot*». Bell confidava poi che l’America bianca e *liberal*, dal canto suo, avrebbe fornito un apparato giuridico alle richieste dei neri, come nei mesi seguenti effettivamente si verificò per mezzo del Civil Rights Act⁶⁶.

Lungo questa via si poteva scongiurare la «guerra razziale»⁶⁷. La contrattazione politica collettiva non era d’altronde un fatto inedito nella storia americana: apparentemente, era un’innovazione lessicale per identificare la dialettica tra i gruppi, che secondo la scuola pluralista costituiva il cuore del processo politico americano. Eppure, non si trattava di una mera questione terminologica. Portando a maturazione alcune tesi già espresse nel decennio precedente, Bell avvertiva piuttosto la lampante inadeguatezza del paradigma pluralista a fronte dell’emergere in massa del movimento afroamericano. Se grazie alla rivoluzione newdealista operai e contadini avevano assunto uno «status di gruppo» a cui era connessa una nuova gamma di diritti a sfondo sociale, Bell esprimeva più di una perplessità sull’assegnare tale status alla comunità nera nel suo complesso, ovvero a un soggetto politico identificabile non in base a una funzione o a un interesse, ma al colore della pelle. La logica che costituiva il movimento afro-americano era assai diversa da quella del tradizionale *interest group*, che puntava a dare una forma politico-istituzionale all’interesse che rappresentava, assicurandolo per via legislativa e giuridica. In tal modo, il gruppo di interesse si sottoponeva alle cosiddette regole del gioco e legittimava la regolarità dell’intero processo di governo, così come immaginato dai teorici pluralisti.

Nelle parole di Bell, i neri costituivano un «gruppo naturale, definito sulla base della nascita»⁶⁸. Avallare le istanze più radicali del movimento di colore, specie quelle relative alla richiesta di quote riservate nel settore dell’istruzione, significava appoggiare una logica ascrittiva che contraddiceva la centralità riconosciuta al merito come fattore determinante per l’ascesa nella gerarchia sociale. Non che Bell disconoscesse l’oggettivo *gap* nelle condizioni di partenza in cui la maggior parte dei

⁶⁶ D. Bell, *Plea for a “New Phase” in Negro Leadership*, in «New York Times Magazine», 31 May 1964, p. 11.

⁶⁷ *Ibidem*

⁶⁸ *Ibidem*, p. 29.

neri era intrappolata fin dalla nascita. In linea con Moynihan e Glazer, Bell tuttavia addebitava in larga misura gli svantaggi degli afro-americani all'assetto peculiare della famiglia nera: una su quattro era guidata da donne a causa dell'assenza del maschio "capofamiglia". Un assetto che, secondo Bell, non solo determinava uno svantaggio economico per la famiglia stessa, ma faceva mancare ai figli una struttura motivazionale adatta a favorire l'ascesa sociale delle nuove generazioni⁶⁹. La «logica della segregazione» di genere, propria delle teorie della stratificazione di matrice parsonsiana, sopravviveva così nello studio della famiglia nera.

Nell'ottica di Bell, i "vizi" di fondo della famiglia nera non erano certo sanabili tramite le pratiche di discriminazione positiva, già applicata in alcune università private e che i presidenti Johnson e Nixon avrebbero in una certa misura istituzionalizzato negli anni a seguire. Di certo, anticipando alcune riflessioni su ugaglianza e meritocrazia che avrebbe sviluppato successivamente, Bell temeva che il principio delle quote sacrificasse l'universalità dell'uguaglianza formale a una «categoria arbitraria» come il colore. Il risultato sarebbe stata una discriminazione verso altri gruppi sociali e una violazione del loro diritto a essere trattati in maniera equa⁷⁰. L'esplosione nello spazio sociale di gruppi ostili alla cosiddetta tradizione liberale americana metteva così in luce le fragilità del suo progetto inclusivo e universalistico. La richiesta di diritti sociali di gruppo avanzata dai neri finiva così per infrangere la linearità dello schema evolutivo della cittadinanza tracciato da Thomas Marshall, poiché si fondava su categorie estranee a quelle del liberalismo. Essa introduceva un "movimento critico" nell'ordine della società, che produceva un cortocircuito nella politica di integrazione condotta dalle amministrazioni *liberal*⁷¹. Ignorando la valenza politica del colore e della condizione di classe ad esso connessa, Bell finiva per delegittimare moti di contestazione che pretendevano la cittadinanza sociale come strumento di liberazione politica di segno radicale.

L'esortazione di Bell ai neri affinché si dotassero di un programma e di una leadership chiara entrava infatti in collisione con la rivendicazione di una differenza non componibile e non rappresentabile incarnata dalla comunità di colore. Una differenza che si costituiva in «movimento antisistemico», secondo la felice formulazione di

⁶⁹ D. Bell, *The Ethnic Group*, cit., p. 76.

⁷⁰ Id., *Plea for a "New Phase"*, cit., p. 31.

⁷¹ S. Mezzadra, M. Ricciardi, *Democrazia senza lavoro? Sul rapporto tra costituzione, cittadinanza e amministrazione nella crisi dello Stato Sociale*, in E. Parise, (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato. Ipotesi di nuovi profili costituzionali*, Napoli, Liguori Editore, 1997, p. 75. Sul punto cfr. anche M. Piccinini, *Cittadinanza in saturazione*, in «Derive Approdi», 3 (2003-2004), p. 121.

Giovanni Arrighi, Terence Hopkins e Immanuel Wallerstein. In altre parole, si trattava di movimenti che sfidavano le strutture di potere radicate nel profondo della società, prendendo le distanze dalle formule stantie della *Old Left*, accusata di connivenza con l'imperativo sistemico dell'integrazione. In un certo senso, la struttura ordinata del sistema sociale costituiva l'antitesi logica del movimento antisistemico. L'obiettivo non poteva allora che essere la destrutturazione del sistema in quanto tale: una minaccia che il liberalismo americano non solo temeva di non riuscire ad arginare, ma perfino di concepire. La rivendicazione di una parzialità non integrabile era in fondo l'atto di accusa che faceva crollare il progetto di incorporazione portato avanti dal liberalismo americano⁷².

Se l'esclusione dei neri dal resto della società era ben visibile nei ghetti, laddove, come ha osservato Frances Fox-Piven, si consolidava l'idea di un'identità *black* estranea all'universo bianco, ulteriori tendenze anti-sistemiche erano rinvenibili in una delle istituzioni centrali della società post-industriale. Le università americane, laboratorio della futura società della scienza, ospitavano infatti una nuova generazione di studenti che, oltre ad appoggiare le rivendicazioni dei neri, dava vita a un ampio movimento di contestazione contro la formalità della democrazia americana, dietro cui intravedeva strutture monolitiche di potere affini a quelle descritte da Charles W. Mills in *The Power Elite*. Stava così nascendo una New Left che attaccava la burocratizzazione della società e la tecnicizzazione della politica, auspicando l'avvento di una democrazia partecipativa, che garantisse a ciascun individuo una condizione di autonomia in virtù della quale *partecipare* attivamente ai meccanismi di governo⁷³. Era questo il messaggio di fondo del *Port Huron Statement* del 1962, per mezzo del quale la Students for Democratic Society (SDS), principale organizzazione politica studentesca di matrice radicale, lanciava la sua sfida all'assetto politico del paese. Sotto accusa finiva così il complesso militare-industriale-intellettuale, ovvero l'intreccio perverso di esercito, impresa e università come blocco di potere che assicurava la rigida gerarchia sociale e il predominio dell'organizzazione burocratica, lo sfruttamento capitalistico e la guerra imperialista, la produzione scientifica e le sue finalità inconfessabili. Non a caso, teatro delle proteste contro la guerra del Vietnam erano spesso le università stesse, che si

⁷² G. Arrighi, T.H. Hopkins, I. Wallerstein, *Antisystemic Movements*, cit., pp. 85-100.

⁷³ M. Stears, *Demanding Democracy*, cit., pp. 179-84; cfr. anche G. Calvert, *Democracy Is from the Heart: Spiritual Values, Decentralism and Democratic Idealism in the Movement of the 1960s*, Eugene, Communitas, 1991; J. Miller, *"Democracy Is in the Streets": From Port Huron to the Siege of Chicago*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1994.

facevano promotrici di campagne di reclutamento tra gli studenti⁷⁴. Ispirata dalle analisi al vetriolo di Mills, dalla critica alla «confortevole non-libertà» di Herbert Marcuse e dalle prospettive di liberazione promesse da Albert Camus attraverso l'«atto di ribellione», la Nuova Sinistra prendeva le distanze dal “radicalismo moderato” post-bellico espresso dalla *Old Left*, incarnato, d'altronde, dal sostegno che l'AFL-CIO garantiva alla politica estera statunitense⁷⁵. La lontananza dalla Vecchia Sinistra si palesava altresì in uno stile politico creativo, antiautoritario e anomico, che puntava dichiaratamente a infrangere i tabù della morale “borghese”. La contestazione di ogni autorità morale e intellettuale oltre che politica, l'uso disinvolto di droghe, l'emancipazione sessuale non solo irritavano i custodi di un'idea tradizionale di società, ma alimentavano le ansie di quei *liberal* che, sebbene fautori della modernizzazione, temevano che lungo questa via sarebbero crollati i principi basilari della coesione sociale⁷⁶.

Già in *The End of Ideology* Bell aveva percepito l'ascesa di una nuova generazione ostile alle convenzioni sociali, ma aveva confinato tale tendenza ai circoli *beatnik*. Se l'esperienza dei Jack Kerouac e degli Allen Ginsberg era effettivamente appannaggio di una minoranza, altrettanto non si poteva dire degli innumerevoli «giovani Holden» sparsi sul territorio americano⁷⁷. Prendendo in esame la questione giovanile, nel 1960 Bell registrava così una novità rispetto a precedenti passaggi generazionali. Nella società di massa le nuove generazioni esprimevano infatti non una continuità rispetto a quelle più vecchie, ma una rottura consapevole e dichiarata. Una rottura che si traduceva cioè in un senso di alterità e di differenza rispetto ai diversi gruppi generazionali che componevano la società, impedendo di fatto la possibilità di condividere un *ethos* comune⁷⁸. Si trattava, nell'ottica di Bell, di un effetto prodotto da una società in perenne mobilitazione, il cui movimento subiva un'ulteriore accelerazione in virtù della nuova centralità assunta dalla scienza e dall'innovazione tecnologica. In altri termini, secondo Bell, la generazione figlia del boom postbellico costituiva uno dei fattori di disgregazione della società post-industriale. Un'impressione confermata nel 1961, durante un colloquio con Tom Hayden, allora studente di

⁷⁴ M. Stears, *Demanding Democracy*, cit., pp. 200-1.

⁷⁵ Cfr. H. Marcuse, *One-Dimensional Man. Studies in Ideologies in Advanced Industrial Society*, Boston, Bacon Press, 1964, trad. it *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1999³; A. Camus, *La peste* (1947), Milano, Bompiani, 1959.

⁷⁶ M. Kazin, *American Dreamers. How the Left Changed a Nation*, New York, Alfred A. Knopf, 2011, pp. 209-17; M. Stears, *Demanding Democracy*, cit., pp. 197-200.

⁷⁷ Il riferimento è al celebre romanzo di J.D. Salinger scritto nel 1951.

⁷⁸ D. Bell, “Memorandum on Youth Seminar”, in Robert Merton Archive, box 7, folder 9.

Columbia e leader di un'organizzazione studentesca da cui sarebbe scaturita la SDS, che sarebbe stata guidata da lui stesso negli anni a seguire. «Sono state quelle prime conversazioni con Hayden – avrebbe ricordato Bell nel 1988 – a mettermi sul chi vive, conversazioni che dimostravano in lui uno strano misto di atteggiamento romantico e di un certo cinismo nelle possibilità di manovre organizzative»⁷⁹. Analizzando l'evoluzione del SDS dall'osservatorio privilegiato di Columbia, Bell ne tracciava le trasformazioni all'altezza dell'occupazione dell'università newyorchese nel 1968. La retorica incendiaria del movimento studentesco si era così tradotta in un atto che sfidava apertamente «l'autorità morale dell'università, in quanto università [...] una breccia nella fabbrica della società»⁸⁰.

La contestazione studentesca forniva d'altronde a Bell l'occasione per mettere a fuoco la crisi di autorità che segnava la società post-industriale, nel duplice movimento attraverso cui il potere veniva erogato e successivamente obbedito. L'occupazione di Columbia mostrava infatti la scarsa attitudine da parte della dirigenza *liberal* dell'università, rappresentata in particolare dal rettore Grayson Kirk e dal vice rettore David Truman, a fronteggiare il radicalismo antagonista del SDS. L'esclusiva familiarità con il sistema politico americano – e la sua pretesa tendenza a risolvere le controversie attraverso il diritto o il compromesso – impediva a Kirk e Truman di affrontare con le misure più opportune la provocazione degli studenti. Nessuno dei due, secondo Bell, «aveva il “tocco” per la volatilità dei movimenti, né per la politica ideologica»⁸¹. In disaccordo con Zbigniew Brzezinski, Bell riteneva che la causa dei disordini di Columbia non fosse stata l'eccessiva magnanimità con cui la dirigenza dell'università aveva trattato gruppi studenteschi che si sarebbero dimostrati politicamente sovversivi⁸². La causa risiedeva piuttosto nell'ignorare la componente ideologica che guidava l'SDS e la rendeva un gruppo che agiva secondo una logica estranea alla teoria degli *interest group*. Non che la contestazione studentesca potesse seriamente rianimare le ideologie seppellite dal sistema. Poteva però farle rivivere brevemente, sotto forma di atti di ribellione che sfidavano l'autorità come forma mite e produttiva del potere. La decisione dell'ateneo di ricorrere alla polizia per sgomberare l'università occupata si sarebbe in questo senso rivelata controproducente.

⁷⁹ Id., *The End of Ideology Revisited*, in *The End of Ideology: : On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Cambridge, Harvard University Press, 1988, trad. it. *La fine dell'ideologia rivisitata* (1988), in *La fine dell'ideologia*, Milano, Sugarco, 1991, pp. 38-9.

⁸⁰ D. Bell, *Columbia and the New Left*, in «The Public Interest», 13 (1968), p. 90. L'articolo fu ristampato in D. Bell, I. Kristol, (eds.), *Confrontation: The Universities*, New York, Basic Books, 1969.

⁸¹ *Ibidem*, p. 95.

⁸² Z. Brzezinski, *Revolution and Counterevolution*, in «The New Republic», 1 June 1968.

«In una comunità – osservava Bell – non si può riguadagnare l'autorità semplicemente affermandola, o usando la forza per sopprimere i dissidenti. In questo caso l'autorità è come il rispetto. L'autorità – ovvero la lealtà degli studenti – si può solo *guadagnare* discutendo apertamente con loro»⁸³.

La sociologia parsonsiana aveva sostenuto l'incompatibilità tra potere e violenza⁸⁴. Bell non aveva fatto eccezione da questo punto di vista, collocando il potere non dalla parte della forza ma dell'autorità, intesa come complesso di regole che normava il potere. Accostando l'autorità al rispetto e alla lealtà, Bell tuttavia sottoponeva il potere all'irregimentazione di norme di carattere etico-culturale, più che fare considerazioni sull'effettività dell'azione. Una torsione strumentale alla crisi di valori che Bell, come vedremo meglio nel capitolo seguente, situava a monte della crisi di autorità. Nell'ottica di Bell, infatti, la novità rilevante della New Left non era tanto quella di aver rinnovato la tradizione dell'*adversary culture*, alla quale avevano più o meno attinto tutti i gruppi radicali della storia statunitense, quanto piuttosto di aver dato vita a una *counter culture*. Era questa una distinzione importante per Bell, che gli permetteva di sottolineare quale fosse a suo avviso la reale minaccia rappresentata dalla contestazione studentesca e, in questo senso, differenziarla dalla protesta nera. L'*adversary culture*, come aveva d'altronde già scritto in un famoso saggio il celebre critico letterario Lionel Trilling, era una tensione sorta nel solco della modernità e diretta contro le istituzioni della società borghese⁸⁵. Per quanto discutibile potesse risultare questa tensione, che facilmente si traduceva in rabbia, essa nondimeno sosteneva l'avanzata dell'impulso progressista contenuto nella modernità. La controcultura nasceva invece, secondo Bell, da alcune tendenze peculiari della società borghese americana nel suo stadio più avanzato: la ricerca edonistica del piacere e della sensazione forte, che, al contrario, esprimeva una tensione nichilistica perfino più insidiosa del radicalismo politico⁸⁶. La controcultura colpiva infatti il complesso di valori che tenevano insieme la società, facendo vacillare il sottosistema culturale in virtù del quale era possibile pensare il potere come autorità. La constatazione che la società fosse diventata «qualcosa di assai fragile»⁸⁷ metteva in dubbio non solo la promessa del secolo americano, ma anche la «grande narrazione»

⁸³ D. Bell, *Columbia and the New Left*, cit., p. 90

⁸⁴ S. Lukes, (ed.), *Power*, Oxford, Blackwell, 1986, p. 3

⁸⁵ Cfr. L. Trilling, *Beyond Culture: Essays on Literature and Learning*, Harmondsworth, Penguin, 1963, trad. it. *Oltre la cultura*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

⁸⁶ "Interview with Professor and Mrs. Bell", Richard Hofstadter Project, p. 28, Oral History Research Office, Columbia University, New York.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 24.

della società che esso incarnava. La realizzazione del secolo americano era infatti possibile solo alla luce della sconfitta del totalitarismo, della vittoria della democrazia e di una società capitalista di massa in grado di fronteggiare l'antico problema hobbesiano dell'ordine: era questa la base della pretesa egemonia statunitense. Il *Black Power* e la contestazione studentesca apparivano a Bell come le due principali minacce all'ordine della società. Se la questione di genere continuava a essere rimossa, la stessa accelerazione del cambiamento sociale determinata dal primato della scienza sollevava nuove esigenze di governo nella società post-industriale. Esigenze che si traducevano nel tentativo di Bell di muoversi in un quadro «macrosociologico» in grado di superare lo struttural-funzionalismo di Parsons – così come la sua variante mertoniana – considerato inefficace a restituire lo stato di crisi della società americana e tantomeno a farvi fronte⁸⁸.

3.3 *Deparsonsizzare la società?*

«Gli anni Sessanta segnarono il rifiuto della sociologia *mainstream*»⁸⁹. Così, a circa un ventennio di distanza, il grande sociologo americano Michael Burawoy registrava l'avvenuto decesso della sociologia struttural-funzionalista. La «triade capitolina», come Pierre Bourdieu usava chiamare Talcott Parsons, Robert Merton e Paul Lazarsfeld, aveva cessato di regnare indisturbata nel campo scientifico della disciplina⁹⁰. Se, a giudizio di Parsons, il geloso dio dell'evoluzione si era vendicato di Herbert Spencer, a sbarazzarsi dello struttural-funzionalismo era stata un'altra divinità, poco incline a perdonare le colpe chi l'aveva sistematicamente ignorata: la “dea” storia. In particolare, Burawoy accusava Parsons di aver non solo trascurato il pensiero marxista, ma ancor di più «le nuove forze storiche sguinzagliate di fronte al suo uscio di casa», sicché «svilita da C. Wright Mills, e in seguito criticata in maniera più sofisticata da Alvin Gouldner, [...] la sociologia *mainstream* subì un attacco senza sosta»⁹¹.

⁸⁸ D. Bell, *Social Theories Awaiting Resolution*, in «New York Times Magazine», 12 January 1970.

⁸⁹ M. Burawoy, *Introduction: The Resurgence of Marxism in American Sociology*, in «American Journal of Sociology», 88 (1982), p. S1.

⁹⁰ P. Bourdieu, *Questa non è un'autobiografia. Elementi di autoanalisi*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 72.

⁹¹ M. Burawoy, *Introduction: The Resurgence*, cit., p. S4. Nella recensione a *The Coming Crisis of Western Sociology* di Alvin Gouldner, su cui torneremo, Steven Deutsch scriveva: «Mentre le città americane bruciano e l'esercito statunitense sta per distruggere un popolo e una cultura nel Sud-Est asiatico, Talcott Parsons e i suoi colleghi dell'establishment sociologico levano le lodi della società americana». S. Deutsch, *Review of The Coming Crisis of Western Sociology by Alving Gouldner*, in «American Sociological Review», 36 (1971), p. 322. Cfr. sul punto I. Wallerstein, *The Culture of Sociology in Disarray: The Impact of 1968 on U.S. Sociologists*, in C. Calhoun, (ed.), *American Sociology: A History*, Chicago, University of Chicago Press, 2007, pp. 427-37.

In *The Sociological Imagination* Mills non ambiva semplicemente a stilare il referto di «autopsia della scienza sociale», come originariamente avrebbe dovuto intitolarsi il volume del sociologo texano, quanto piuttosto a effettuare una diagnosi del cattivo stato di salute della disciplina in vista di individuare la cura più adatta⁹². La *Grand Theory* e l'«empirismo astratto» di tipo quantitativo à la Lazarsfeld costituivano gli ostacoli che la sociologia avrebbe dovuto superare per reimmaginare una disciplina che annoverava Marx e Weber nel suo pantheon. Un decennio dopo, in *The Coming Crisis of Western Sociology*, Gouldner auspicava l'avvento di una «sociologia riflessiva» distante dalle pose irrigidite della sociologia accademica, nella misura in cui la prima sarebbe stata in grado sia di riflettere le forze storiche che agitavano la società americana, sia di acquisire piena consapevolezza delle «implicazioni ideologiche e della risonanza politica dello studio sociologico»⁹³. In altre parole, l'ossessione per l'ordine espressa dallo struttural-funzionalismo impediva alla sociologia di catturare lo stato di ebollizione di gruppi e movimenti all'interno della società post-industriale. Pertanto, «le “teorie del conflitto” prendevano il posto delle “teorie del consenso”; le contraddizioni rimpiazzavano l'equilibrio; le critiche del capitalismo subentravano alle sue celebrazioni»⁹⁴. Concentrandosi sull'anno di grazia dei movimenti antisistemici, Immanuel Wallerstein ha osservato che «gli sconvolgimenti occorsi nel 1968 nell'arena politica scossero le fondamenta incrostate della sociologia statunitense, ridefinendo quello che era sembrato un consenso auto-evidente come un mero punto di vista parziale»⁹⁵.

Attraverso la riscoperta della vecchia categoria marxista della classe, affiancata alle più nuove categorie di razza, genere ed etnia, a partire dagli anni Sessanta – ma soprattutto negli anni Settanta – iniziavano ad emergere narrazioni sociologiche antagoniste a quelle incarnate dalla *Grand Theory* di Parsons, dalla variante *middle-range* di Merton e dalle analisi quantitative di Lazarsfeld⁹⁶. La teoria della società post-industriale formulata da Bell costituiva un deliberato tentativo di emanciparsi dalla tradizione parsonsiana, che veniva accusata di essere una narrazione olistica della società al pari

⁹² C. Wright Mills, *The Sociological Imagination*, New York, Grove Press, 1959; C. Calhoun, J. Vanantwerpen, *Orthodoxy, Heterodoxy and Hierarchy: “Mainstream” Sociology and Its Challengers*, in C. Calhoun, (ed.), *American Sociology: A History*, Chicago, University of Chicago Press, 2007, p. 383. Cfr. anche D. Geary, *Radical Ambition: C. Wright Mills, the Left, and American Social Thought*, Berkeley, University of California Press, 2009, pp. 230-3.

⁹³ A. Gouldner, *The Coming Crisis of Western Sociology*, p. 499. C. Calhoun, J. Vanantwerpen, *Orthodoxy, Heterodoxy, Hierarchy*, cit., p. 385.

⁹⁴ M. Burawoy, *Introduction: The Resurgence of Marxism*, cit., p. S4.

⁹⁵ I. Wallerstein, *The Culture of Sociology in Disarray*, cit., p. 437.

⁹⁶ D. McAdam, *From Relevance to Irrelevance: The Curious Impact of the Sixties on Public Sociology*, in C. Calhoun, (ed.), *American Sociology*, cit., pp. 411-26.

delle teorie marxiste. Non perché egli avesse abbandonato quella tendenza alla generalizzazione che contrassegnò la sua intera traiettoria intellettuale. Bell aveva d'altronde sempre collocato le proprie «grandi narrazioni» sul medio livello mertoniano, per assicurare la fedeltà ai fatti e al tempo stesso essere sufficientemente distante dalla realtà storica degli eventi da non restare intrappolato nell'imprevedibilità del tempo⁹⁷. La teoria della società post-industriale non si discostava da tale livello di astrazione, ma presentava due significative innovazioni sul piano metodologico. In primo luogo, non si trattava di un'analisi del presente, quanto piuttosto di un tentativo, come abbiamo già visto, di estrapolare dalla società attuale la sua forma futura. Un tentativo cioè che, da un lato, proseguiva a fare astrazione dalla storia, ancorando l'evoluzione della società agli indicatori del cambiamento sociale del momento, ma, dall'altro, registrava una disomogeneità nel movimento dei vari sottosistemi sociali. Risiede qui, infatti, il punto di rottura con la sociologia parsonsiana, poiché nella narrazione della società post-industriale Bell sottolineava la mancanza di quei nessi istituzionali che tenevano insieme i sottosistemi della società, facendo di quest'ultima un sistema sociale⁹⁸. La stessa teoria mertoniana, meno rarefatta di quella elaborata dal suo collega di Harvard, presupponeva l'esistenza di legami funzionali tra le componenti della società, che ora Bell metteva in discussione a fronte dei profondi sommovimenti che scuotevano l'ordine sociale.

Tuttavia, a differenza dei critici della *mainstream sociology*, Bell guardava con timore agli sviluppi sociali in atto, senza comunque trascurare le necessarie conseguenze sul piano teorico. In altri termini, egli ammetteva la presenza nello spazio sociale di logiche parziali che incrinavano l'organizzazione generale della società, registrando dunque l'inadeguatezza di una visione olistica delle cose. Al tempo stesso, sul piano normativo, egli rifiutava la particolarità di tali logiche, assumendo il punto di vista universale della società: attraverso le sue riflessioni sulla post-industrialità Bell puntava a elaborare una grande narrazione della società capitalista che tenesse conto non solo dello stato di effervescenza registrato tra alcuni gruppi sociali, ma anche delle contraddizioni prodotte dalle trasformazioni del capitalismo. Il fine di tali riflessioni era quello di individuare se non un punto di equilibrio, almeno uno spazio mediano in cui far convergere le

⁹⁷ D. Bell, *La fine dell'ideologia*, cit., p. 144.

⁹⁸ La presenza di nessi istituzionali che connettevano i diversi sottosistemi della società, conferendole una forma integrata era peculiare della sociologia in senso lato parsonsiana. Cfr. sul punto H. Turk, R.L. Simpson, (eds.), *Institutions and Social Exchange. The Sociologies of Talcott Parsons & George C. Homans*, Indianapolis-New York, The Bobbs-Merril Company, 1971.

molteplici parzialità che attraversavano la società post-industriale. Per usare il gergo di Bell, l'obiettivo era individuare un «*public interest*».

Già i suoi primi scritti sulla società post-industriale sottolineavano la presenza di una sfera culturale che, anziché fungere da prerequisito sociale secondo lo schema parsoniano, poneva una contraddizione sistemica all'interno della società. Con maggiore precisione, a partire dal 1965, Bell intravedeva uno scollamento tra la logica di funzionamento della sfera culturale e quella della «struttura sociale». Quest'ultima veniva definita come «un sistema di relazioni sociali tra persone, istituzionalizzate tramite norme e regole»⁹⁹. Queste ultime preservavano la società sia dall'implosione sia dall'eventualità che, secondo la celebre definizione marxiana di capitalismo, le «cose», cioè le merci, mediassero i rapporti sociali tra le persone.

Nel lessico di Bell, la «struttura sociale» costituiva l'ossatura della società, la base necessaria ad attivare e conservare la regolarità del processo sociale. Eppure, essa non era del tutto autonoma. Alla luce delle riflessioni di Karl Mannheim, secondo cui «il processo sociale è contenuto nella struttura della vita culturale», Bell sottolineava la crescente difficoltà a individuare delle costruzioni simboliche in grado di legittimare il ruolo degli individui all'interno della società¹⁰⁰. Il risultato era l'alienazione, un fenomeno certo non nuovo, ma che costituiva una rottura rispetto al paradigma integrazionista adottato dalla sociologia struttural-funzionalista. Nell'analisi di Merton, l'alienazione e l'anomia erano fenomeni possibili in una società integrata, purché se ne presumesse la transitorietà¹⁰¹. Bell sembrava invece fare dell'alienazione un carattere strutturale della società americana. Non si trattava d'altronde dell'alienazione hegeliana o marxiana, quanto invece di un senso di estraneità che andava collocato nella direzione post-industriale intrapresa dal processo di differenziazione sociale tracciato da Emile Durkheim. Bell notava infatti come il progressivo tasso di interazione registrato tra gli individui, generato dalla divisione del lavoro, determinava non solo una differenziazione sociale ma anche una «differenziazione psichica», che si palesava nel modo in cui gli individui facevano esperienza del mondo. I mass media, i viaggi, la vita metropolitana e il lavoro contribuivano a diffondere tra gli individui il «desiderio di cambiamento e di novità, la ricerca della sensazione e del sincretismo culturale», che finivano per alterare il ritmo del processo sociale. Il prodotto di questa «rivoluzione

⁹⁹ D. Bell, *The Disjunction of Culture and Social Structure: Some Notes on the Meaning of Social Reality*, in «Daedalus», 1 (1965), p. 208.

¹⁰⁰ K. Mannheim, *Uomo e società in un'età di ricostruzione*, la frase è citata nell'epigrafe del saggio di Bell *The Disjunction of Culture*, cit.

¹⁰¹ R.K. Merton, *Anomie and Social Structure*, in «American Sociological Review», 5 (1938), pp. 672-82.

della sensibilità» era quello che Bell definiva «l'eclissi della distanza, psichica, sociale ed estetica»¹⁰².

La cultura contemporanea destrutturava l'organizzazione spaziale e temporale fissata dall'arte moderna tra il XVII e il XIX secolo. Alla rappresentazione dello spazio come profondità prospetticamente ordinata e del tempo come sequenza regolare subentrava una forma di arte che enfatizzava «l'immediatezza, l'impatto, la simultaneità». La «grande catena dell'essere», sia pure nella sua veste secolarizzata, vacillava di fronte a tipologie artistiche come l'espressionismo astratto di Jackson Pollock e William de Kooning e del flusso di coscienza di James Joyce. Espressioni artistiche in cui letteralmente cadevano le norme estetiche che riflettevano i principi di una «“cosmografia razionale” – una sequenza temporale ordinata, composta di un inizio, di una metà e di una fine; una concezione interiore dello spazio, fatto di un primo piano e di uno sfondo, di figure e di paesaggi – che modellò il pensiero occidentale dalla metà del Seicento alla metà dell'Ottocento»¹⁰³. Al suo posto subentrava un culto dell'esperienza che presiedeva alla creazione artistica, la quale mancava appunto della mediazione concettuale fornita dalla ragione. Cadute le barriere della creazione estetica, lo stesso spettatore veniva come risucchiato all'interno dell'opera d'arte mediante la sollecitazione delle sue emozioni più immediate e crude.

Il crollo delle distanze estetiche era parallelo al crollo della «distanza psichica», che si traduceva nella messa in discussione delle tradizionali coordinate attraverso cui gli individui concettualizzavano la realtà fisica e sociale. Essa comportava infatti «una sospensione del tempo, la sostituzione dell'attimo e dell'evento alla sequenza»¹⁰⁴. Era l'espressione di «un nichilismo [...] sovversivo della stessa società»¹⁰⁵. Il movimento regolare della società si interrompeva così nel momento in cui una cultura anomica e disfunzionale reintroduceva la logica imprevedibile della storia all'interno del sistema. Il tempo della società perdeva la sua misura: l'evento rischiava sempre di alterarne il ritmo al punto tale da pregiudicarne la costante riproduzione. Era la «deparsonsizzazione» della società: la riproposizione dell'antico problema hobbesiano dell'ordine, che la sociologia struttural-funzionalista pretendeva di aver risolto stabilendo un rapporto equilibrato tra il moto sociale regolato dalla sfera valoriale americana e la statica assicurata dalle sue funzioni integrative. Le tensioni anomiche che

¹⁰² D. Bell, *The Disjunction of Culture*, cit., p. 220.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 221.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 221.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

provenivano dalla sfera culturale proiettavano sulla società una serie di contraddizioni che rischiavano di provocarne l'implosione. Tra queste Bell individuava la separazione tra ruolo e persona come una delle evoluzioni più significative e più insidiose della società attuale¹⁰⁶.

Nell'ottica di Bell, le opposte visioni di Émile Durkheim e Max Weber si scontravano nella tensione tra struttura sociale e sfera culturale della società post-industriale. Il processo di razionalizzazione, chiave di volta della lettura weberiana della modernità occidentale, aveva infatti alimentato la crescente specializzazione dei ruoli, ormai sempre più segmentati. Non solo: «molteplici aspetti della vita (in particolare, il lavoro, il gioco, l'istruzione, il welfare, la salute), la cui cura un tempo spettava alla famiglia, sono ora affidati al controllo di istituzioni specializzate (imprese, scuole, sindacati, club, Stati)»¹⁰⁷. Gli imperativi della razionalità funzionale espropriavano di fatto l'individuo dal controllo delle sue azioni: come nella burocrazia, egli agiva secondo le regole impostegli dal ruolo che occupava nella struttura sociale¹⁰⁸. Se Weber aveva enfatizzato la spersonalizzazione prodotta dalla modernità, Durkheim, per contro, aveva tracciato una transizione carica di promesse¹⁰⁹. Il passaggio dalla solidarietà meccanica alla solidarietà organica costituiva infatti un percorso di emancipazione dell'individuo dalle rigide norme sociali che governavano le vecchie "comunità": si apriva così uno spazio di libertà nuova. Si trattava di un'antinomia che, nell'ottica di Bell, si ripresentava nella coeva contrapposizione tra i francofortesi, che criticavano la società a una dimensione¹¹⁰, e la sociologia di Shils e Parsons, che al contrario sottolineava il più ampio grado di libertà di cui godeva l'individuo moderno. Se appena un decennio prima si era rigorosamente schierato dalla parte dei critici della teoria della società di massa, Bell preferiva collocarsi ora in una posizione mediana tra le due tesi. Egli riteneva che

¹⁰⁶ La tesi sulla disgiunzione tra struttura sociale e sfera culturale è presente anche in Niklas Luhmann, che, nella sua rifondazione della teoria dei sistemi sociali, cita appunto *The Coming of Post-Industrial Society*. Luhmann tuttavia non attribuisce alla cultura una qualche forma di causalità rispetto alla disgregazione del sistema sociale. Cfr. N. Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale* (1984), Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 280-1, n. 52. Cfr. sul punto A. McMurry, *The System in the Garden: American Studies and Functionalism*, in H. Bergthaller, C. Schinko, *Addressing Modernity. Social Systems Theory and U.S. Culture*, Amsterdam-New York, Editions Rodopi B.V., 2011, pp. 296-8.

¹⁰⁷ D. Bell, *The Disjunction of Culture*, cit., pp. 214-5.

¹⁰⁸ M. Weber, *Economia e società* (1922), vol. 2, Milano, Comunità, 1961, pp. 271-314; Id., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-5), Bur, Milano, 2007¹⁶, pp. 238-42; Id., *La situazione della democrazia borghese in Russia* (1906), in F. Ferraresi, (a cura di), *Figure della libertà. Le dottrine, i dibattiti, i conflitti*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 238-41; sul punto cfr. F. Tuccari, *Il pensiero politico di Weber*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 55-62.

¹⁰⁹ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale* (1893), Milano, Comunità, 1999; su Durkheim cfr. S. Lukes, *Emile Durkheim: His Life and Work*, London, Penguin Books, 1992.

¹¹⁰ H. Marcuse, *La società a una dimensione*, cit.. Su Marcuse cfr. R. Laudani, *Politica come movimento: il pensiero di Herbert Marcuse*, Bologna, Il Mulino, 2005.

entrambe le argomentazioni fossero corrette, purché si tenesse a mente la distinzione tra il ruolo, laddove si osservavano gli effetti inarrestabili della razionalizzazione, e la persona, che acquisiva un grado più ampio di autonomia.

Qualora fosse stata radicata in un quadro valoriale condiviso, tale distinzione sarebbe stata perfino benefica per l'ordine sociale, dal momento che avrebbe frenato le derive spersonalizzanti prodotte dall'intrusione della burocrazia e dei principi dell'organizzazione nella vita sociale. Tuttavia, la separazione tra ruolo e persona era destinata ad approfondirsi fino a trasformarsi in una contrapposizione, poiché l'affermazione di una cultura anomica confliggeva con qualsivoglia forma di principio gerarchico espresso dalla vigente struttura dei ruoli. Al tempo stesso, la crescente specializzazione e segmentazione della struttura sociale rendeva la società troppo complessa, se non «incomprensibile», per elaborare un costrutto simbolico condiviso che le fornisse un significato¹¹¹. In altri termini, il sottosistema culturale cessava di svolgere la funzione di legittimazione latente prevista dal celebre schema AGIL formulato da Parsons, mentre la stessa struttura sociale contribuiva a cancellare quell'orizzonte di senso che era necessario a giustificare l'ordine della società¹¹².

Se la società parsonsiana era un complesso integrato e pacificato, la società post-industriale si presentava come luogo del conflitto e delle contraddizioni, che rischiavano di far conflagrare l'intera struttura sociale. Bell teorizzava infatti la compartimentazione della società in tre sfere governate da altrettanti «principi assiali» contraddittori: la sfera tecno-economica o struttura sociale, il cui «principio assiale» era la razionalità funzionale – fondata quindi su massimizzazione dei profitti e gerarchizzazione dei ruoli –, la sfera politica, che regolava la distribuzione delle risorse e la giustizia sociale, avallando una tendenza all'estensione dell'uguaglianza e della partecipazione; e, infine, la sfera culturale, fondata sull'emancipazione dalla tradizione, sul culto dell'esperienza e sul libero dispiegamento degli impulsi individuali¹¹³.

La rivoluzione post-industriale agiva in primo luogo sulla prima delle tre sfere, vale a dire l'area che comprendeva l'organizzazione economica, tecnologica e occupazionale. Essa innescava un moto che non rimetteva in equilibrio le altre componenti della società, poiché generava delle contraddizioni che ostacolavano l'ordinamento complessivo dello spazio sociale. La struttura sociale era per Bell una struttura di ruoli,

¹¹¹ D. Bell, *The Disjunction of Culture*, cit., pp. 215-6.

¹¹² Cfr. T. Parsons, *The Social System*, Glencoe, Free Press, 1951, trad. it *Il Sistema sociale*, Segrate, Comunità, 1996.

¹¹³ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 12-3.

che coordinava le azioni degli individui in vista del raggiungimento di fini collettivi. Alla luce della «disgiunzione» tra ruolo e persona, Bell metteva in evidenza la frattura verificatasi tra i principi razionali che coordinavano le azioni degli individui collocati nel ruolo e i fini collettivi, prodotti da una sfera culturale viziata dall'anomia. Bell temeva cioè che gli individui si sarebbero sottratti al ruolo imposto dalla struttura, alla ricerca di un'«autorealizzazione» che interrompeva il processo di riproduzione della società¹¹⁴. Mentre, sul versante politico, la domanda di uguaglianza e di partecipazione si sarebbe costantemente scontrata con la crescente tecnicizzazione del processo di governo, generando nuove tensioni tra élite e “massa”, dalla quale sarebbe emerse richieste di democratizzazione della vita pubblica dai toni tanto romantici quanto sospetti. Al tempo stesso, Bell si interrogava se tali trasformazioni nella struttura di potere, che derivavano dallo sviluppo post-industriale della società, avrebbero dato luogo a nuovi conflitti tra la classe in ascesa dei tecnici e la classe politica tradizionale. In altri termini, sia pur rifiutando ogni determinismo scientifico-tecnologico, Bell riteneva che le trasformazioni post-industriali avvenute nella struttura sociale generassero delle disfunzioni nella sfera politica e culturale¹¹⁵.

La narrazione di Bell attestava così la crisi di un vasto consenso sociale attorno ai principi del progresso, dell'ordine e della gerarchia, mentre registrava l'affermazione di un edonismo che generava una tensione anomica permanente. Una crisi che si innestava in una fase di riassetto del capitalismo stesso: il piano di coordinazione della società, proprio del modo di regolazione fordista, veniva messo in discussione sia dalla transizione verso un'economia di servizi, sia dalla contestazione di quei soggetti che pretendeva di incasellare in un ruolo. La centralità assunta dalla scienza nell'organizzazione del capitalismo costituiva uno dei trend destinati a incidere profondamente sulla forma della società futura. Tuttavia, la presenza di fattori anomici all'interno dello spazio sociale segnava la fine di quel patto sociale che con il “Trattato di Detroit” aveva messo fine a ogni parvenza di lotta di classe e assicurato le basi dello sviluppo fordista. In fondo, per Bell le lotte portate avanti da movimenti studenteschi e afro-americani erano le prime forme di lotta di classe della società post-industriale¹¹⁶. Al tempo stesso, Bell rilevava che tali lotte si verificavano lontano dallo spazio politico del lavoro, come era invece ciclicamente avvenuto in passato.

¹¹⁴ D. Bell, *Technology, Nature and Society. The Vicissitudes of Three World Views and the Confusion of Realms* (1975), in Id., *The Winding Passage. Essays and Sociological Journeys, 1960-1980*, Cambridge, ABT Books, 1980, pp. 3-33.

¹¹⁵ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 12-3.

¹¹⁶ Id., *Columbia and the New Left*, cit.

In questo senso, Bell concordava con quei teorici come Ralf Dahrendorf che preconizzavano l'avvento di una società «post-capitalista», in cui «la differente distribuzione di autorità diventa invariabilmente il fattore determinante di conflitti sociali sistematici di tipo analogo ai conflitti di classe nel senso tradizionale (marxiano) del termine»¹¹⁷. I conflitti principali all'interno della società, ovvero quelli per conquistare l'autorità, avvenivano tuttavia al di fuori dei cancelli della fabbrica, poiché, secondo Dahrendorf, vertevano in primo luogo attorno alla distribuzione di potere sul piano politico e burocratico, «istituzionalmente isolato» da una lotta di classe che insisteva sul problema considerato sempre meno politico della proprietà. Dahrendorf non intendeva stabilire un superamento del capitalismo, quanto piuttosto indicare la diversa configurazione della società capitalista rispetto allo sviluppo previsto da Marx in *Il Capitale*. La traiettoria della società post-industriale non si discostava da quella tracciata dal sociologo tedesco, tant'è vero che nel 1970 Dahrendorf organizzò un seminario a Zurigo per discutere gli studi di Bell, invitando studiosi di fama internazionale come Giovanni Sartori e François Bourricaud¹¹⁸. Al pari di Dahrendorf, Bell sentiva l'esigenza di confrontarsi con Marx prima di accingersi a indicare il nuovo orizzonte delle trasformazioni sociali¹¹⁹. Prendendo in esame *Il Capitale*, Bell separava analiticamente le unità che nell'analisi marxiana costituivano i due elementi indivisibili per la definizione del modo di produzione capitalistico: rapporti di produzione e forze di produzione. Mettendo a fuoco i primi era possibile tracciare la dinamica che dal feudalesimo conduceva al capitalismo, ovvero la specifica organizzazione sociale in cui il rapporto di subordinazione tra padrone e operaio si fondava sulla proprietà dei mezzi di produzione. Attraverso le seconde, Bell spiegava invece il movimento dalla società pre-industriale a quella industriale, chiarendo che lungo questa linea di sviluppo sarebbe infine apparsa la società post-industriale. Mediante la distinzione operata all'interno del modo di produzione marxiano, Bell aveva a disposizione un duplice livello di analisi per studiare la nuova configurazione del capitalismo. Lungo l'asse della proprietà – e quindi dei rapporti di produzione –, infatti, rimaneva valida per Bell la distinzione tra la società capitalista americana e quella socialista russa. Tuttavia, la ridotta centralità che

¹¹⁷ R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (1957), Milano, Feltrinelli, 1971³, p. 265.

¹¹⁸ I materiali del seminario sono stati raccolti nel numero speciale di «Survey», *Post-Industrial Society – A Symposium*, 1 (1971).

¹¹⁹ Terry N. Clark sostiene che l'elaborazione dei concetti cardine della società post-industriale, prima ancora che Bell ne fornisse una teoria compiuta, sia avvenuta nel dipartimento di sociologia di Columbia in una sorta di confronto implicito con Marx. Cfr. T.N. Clark, *Who Constructed Post-Industrial Society. An Informal Account of a Paradigm Shift at Columbia, Pre-Daniel Bell*, in «The American Sociologist», 1 (2005), pp. 23-46.

Bell assegnava alla posizione degli individui in relazione ai mezzi di produzione spingeva Bell a focalizzare la sua ricerca lungo l'asse delle forze di produzione, individuando nella società industriale in transizione verso la post-industrialità l'orizzonte comune del mondo – in senso lato – occidentale¹²⁰.

Alla luce di questa tendenza «internazionalizzante», se Unione Sovietica e Stati Uniti differivano per un diverso regime di proprietà e per una diversa organizzazione politica, entrambe erano società industriali che, sia pure con gradazioni diverse, si avvicinavano sempre più a uno stadio post-industriale, fondato cioè sulla preminenza della conoscenza teorica come principio organizzativo della produzione. Non si trattava di una «convergenza» tra i due mondi, come quella preconizzata da James Burnham in *The Managerial Revolution* o da Wright Mills in *The Causes of the World War III*, quanto invece di una simmetria limitata alla struttura sociale, frutto del processo di razionalizzazione che aveva gradualmente condotto le società occidentali a un analogo stadio di sviluppo¹²¹.

Non a caso, Bell adottava il concetto di società industriale a partire dalla lettura delle celebri *Lezioni* di Raymond Aron, la cui influenza sul pensiero del sociologo americano è stata messa in luce in relazione al problema della fine dell'ideologia. Aron intendeva infatti rivedere la legge dell'accumulazione affermata da Marx come motore della società capitalista¹²². Nell'ottica di Aron, l'accumulazione non si verificava mediante lo sfruttamento prodotto dall'asimmetria esistente nei rapporti di produzione, ma in virtù della crescita economica determinata dall'equipaggiamento tecnologico – cioè dalle forze di produzione – di cui ciascuna società disponeva. In questo senso, egli sottolineava come la crescita economica fosse diventata l'obiettivo degli stessi paesi dell'Asia e dell'Africa, al di là della loro specifica collocazione nel contesto bipolare¹²³. Alla luce della lettura di Aron, la società industriale appariva a Bell come una forma di organizzazione sociale centrata sul ciclo costante di accumulazione e reinvestimento. Una dinamica perseguita sia attraverso le innovazioni tecnologiche, sia attraverso il finanziamento bancario e azionario e, da ultimo, il regime di tassazione. L'istituzione che dava il tono alla società era la fabbrica fordista, poiché dai rapporti al suo interno emanavano le gerarchie sociali nel loro complesso. Sotto questo aspetto, il problema

¹²⁰ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 112-15.

¹²¹ *Ibidem*. Come ha osservato Nicola Matteucci, nelle società post-industriali, il sistema politico non costituiva una variabile dipendente. N. Matteucci, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1998², p. 117.

¹²² K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica* (1861), vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1970, cap. XXIV.

¹²³ R. Aron, *La società industriale* (1962), Milano, Comunità, 1962.

principale era il conflitto tra datori di lavoro e prestatori d'opera. Osservando la società dallo stadio post-industriale dello sviluppo umano, Bell riteneva che non solo il conflitto di classe era stato «silenziato se non “risolto”», ma che anche il processo di accumulazione del capitale fosse ormai definitivamente a regime¹²⁴. Si era così arrivati alla società post-industriale in cui le istituzioni centrali non erano più le fabbriche, ma le università e i centri di ricerca, in quanto luoghi di produzione della conoscenza teorica¹²⁵.

In questo quadro, il problema centrale che la società si trovava a fronteggiare era l'organizzazione della scienza e, in particolare, la costruzione di un sistema integrato di istituzioni pubbliche, semi pubbliche e private per sostenere e finanziare la ricerca scientifica. Il passaggio su scala mondiale dalla società della fabbrica alla società della scienza era ben esemplificato dall'indicatore che misurava la potenza di una nazione: non più la produzione di acciaio, come avveniva ancora nella prima guerra mondiale, ma il grado di innovazione raggiunto nel campo del *Research and Development*¹²⁶. In linea con una visione graduale della dinamica sociale, Bell sottolineava la gradualità di tale passaggio e le continuità con la società industriale. D'accordo con Ken'ichi Tominaga, egli riteneva che la «società post-industriale è una continuazione di tendenze scaturite dalla società industriale, e molti dei suoi sviluppi erano stati previsti molto tempo fa»¹²⁷. In questo senso, Bell innestava la sua teoria all'interno della narrazione positivista elaborata da Henry de Saint-Simon e Auguste Comte. La società della scienza rappresentava il punto più alto dello sviluppo umano perché ridefiniva secondo i canoni di una rinnovata sensibilità sociologica il processo di razionalizzazione che pure la informava. Come nella società positiva di Comte, così anche nella società post-industriale di Bell la sociologia svolgeva una funzione politica fondamentale, dal momento che avrebbe dovuto ridisegnare i principi della razionalità funzionale a misura di un *public interest* che, non coincidendo con la mera ricerca del profitto, era tuttavia assai difficile da calcolare. Era questa la sfida che la società post-industriale si trovava ad affrontare, non con l'ausilio dell'ideologia, ma attraverso le scienze sociali.

La grande narrazione del capitalismo formulata da Bell entrava così in una fase decisiva, non solo perché la società post-industriale si presentava come la piena

¹²⁴ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 126-9.

¹²⁵ Cfr. sul punto D. Bell, *The Reforming of General Education: The Columbia College Experience in Its National Setting*, New York-London, Columbia University Press, 1966.

¹²⁶ Id., *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 116-7.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 115; cfr. K. Tominaga, *Post-Industrial Society and Cultural Diversity*, in «Survey», *Post-Industrial Society – A Symposium*, 1 (1971), pp. 68-77.

realizzazione della fine dell'ideologia, orpello superfluo di un mondo disincantato¹²⁸. Adottando la categoria di società post-industriale per studiare il coevo assetto capitalistico, Bell lo preservava infatti dalla fine tragica che alcune eminenti storie sociologiche avevano riservato al capitalismo stesso. In primo luogo, perché, ribadendo tesi già espresse nel decennio precedente e rafforzate attraverso la lettura di Dahrendorf, Bell dichiarava la fine del conflitto di classe nel luogo di lavoro. In secondo luogo, perché indicava nel processo di razionalizzazione un fattore di consolidamento della struttura sociale del capitalismo, laddove Werner Sombart e Joseph Schumpeter avevano intravisto un fattore di crisi dalla quale sarebbe scaturito il socialismo. L'errore dei due studiosi era stato quello di leggere le trasformazioni del capitalismo come un processo di mera alterazione dei rapporti di produzione, determinata dalla separazione tra proprietà e controllo. In un mondo dominato dalle *corporation* non vi era più spazio per l'eroismo imprenditoriale, divorato dagli imperativi tecnici dell'economia che richiedevano la meticolosa competenza scientifica di una nuova classe impiegatizia. Il capitalismo perdeva così il suo slancio primigenio ed era destinato a soccombere di fronte all'avanzata del socialismo¹²⁹.

Weber aveva invece individuato la legge di moto delle moderne società occidentali nella tanto deprecata razionalizzazione, la quale strutturava tanto la burocrazia statale quanto l'impresa capitalista. Con estremo realismo, il sociologo tedesco ne aveva fatto una «gabbia d'acciaio» che tuttavia non indeboliva il capitalismo: anzi, lo rendeva una forza monolitica e inarrestabile¹³⁰. Bell riconosceva a Weber il merito di aver intuito gli sviluppi del socialismo, che aveva perfino accentuato la sottomissione ai principi deteriori della razionalità funzionale già osservabile nel capitalismo¹³¹. Si apriva così per Bell il paradosso della burocrazia, la quale costituiva un avanzamento sul terreno della libertà, dal momento che sottraeva le relazioni di potere all'arbitrio personale, ma al tempo stesso soggiogava la società a forze impersonali e, in definitiva, incontrollabili¹³². Alla società post-industriale era demandato il compito assai arduo di contenere questi ultimi sviluppi. Bell così auspicava che la transizione dalla rigida gerarchia della fabbrica alla configurazione più orizzontale delle istituzioni scientifiche

¹²⁸ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 34.

¹²⁹ *Ibidem*, pp. 63-6; J. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942), Milano, Etas, 2009; W. Sombart, *Il capitalismo moderno* (1902), Torino, UTET, 1978. Cfr. sull'argomento anche l'ultimo paragrafo del capitolo I.

¹³⁰ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, cit.; M. Ricciardi, *La società come ordine*, Macerata, Eum, 2011, pp. 67-73.

¹³¹ M. Weber, *Economia e società* (1922), Vol. I, Milano, Comunità, 1961, pp. 217-9.

¹³² D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 67-8.

avrebbe indirizzato la società verso un orizzonte più liberale. Avendo custodito più gelosamente l'autonomia individuale dalle intrusioni della burocrazia, le società capitaliste in transizione verso la post-industrialità erano poi meglio attrezzate per questo compito rispetto al mondo socialista, in cui comunque Bell osservava un allentamento delle pratiche autoritarie. Tuttavia, l'attuale forma di massa della società e l'integrazione di nuovi gruppi un tempo esclusi richiedevano un superamento delle vecchie logiche utilitariste, per cui il fine della vita in società era la soddisfazione dei desideri individuali. Occorreva, per usare la terminologia di Bell, passare da un «*Economizing Mode*», governato dall'efficienza e dagli imperativi della produttività e modellato sui bisogni dell'individuo, a un «*Sociologizing Mode*», in cui il primato spettava ai bisogni collettivi della società. Da tale passaggio sarebbe scaturita una «*communal society*», «in cui l'unità sociale è la comunità invece dell'individuo», sicché si rivelava sempre più necessario giungere a una «decisione sociale» che non fosse il semplice riflesso della «somma delle decisioni individuali», come statuiva l'utilitarismo di matrice benthamiana¹³³.

La *communal society* realizzava ed estendeva l'idea marshalliana dei diritti sociali di cittadinanza, perché fissava il diritto alla salute, all'istruzione e, più in generale, a una migliore qualità della vita tra le sue priorità. La terminologia di Bell richiamava senz'altro la «*societal community*» parsonsiana, immaginata negli anni Sessanta come spazio di «piena cittadinanza» accessibile ai gruppi che un tempo erano stati estromessi o marginalizzati¹³⁴. Tuttavia, mentre la *societal community* conteneva un'istanza progressiva e lineare, la *communal society* di Bell era lacerata dalle contraddizioni. «Una *communal society* – osservava Bell – di per sé moltiplica la gamma dei diritti – i diritti dell'infanzia, degli studenti, dei poveri, delle minoranze – e li trasforma in rivendicazioni della comunità»¹³⁵. Una tendenza che però si scontrava con un problema duplice: in primo luogo, a fronte di tali rivendicazioni, un'efficace azione di governo necessitava di una solida base scientifica che al momento la sociologia non sembrava fornire; in secondo luogo, dal momento che lo Stato avrebbe dovuto in larga misura farsene carico, sarebbe stato impossibile soddisfare tutte le richieste per carenze di budget¹³⁶. In tal senso, Bell auspicava la ricerca di un *public interest* che guidasse

¹³³ *Ibidem*, p. 128.

¹³⁴ T. Parsons, *American Society: A Theory of the Societal Community*, London, Paradigm, 2007; cfr. sul punto G. Sciortino, «A Single Societal Community with a Full Citizenship for All»: Talcott Parsons, *Citizenship and Modern Society*, in «Journal of Classical Sociology», 3 (2010), pp. 239-58.

¹³⁵ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 159.

¹³⁶ *Ibidem*, pp. 159-60.

l'azione di governo nell'opera di selezione tra le molteplici rivendicazioni della *communal society*. Una ricerca tanto più urgente nella misura in cui era svanito quel consenso sui valori che innervava la società e il rischio del conflitto si presentava come un'eventualità quotidiana. Di contro, la *societal community* teorizzata da Parsons svolgeva una funzione integrativa, coinvolgendo attraverso l'estensione della cittadinanza i membri della società nel suo moto progressivo. A differenza dell'immagine della società post-industriale volgarizzata per il grande pubblico da Alvin Toffler o delle più sofisticate analisi sulla *Technetronic Society* di Zbigniew Brzezinski, la *Post-Industrial Society* di Bell non era affatto la costruzione immaginifica di un mondo pacificato e disseminato di macchine al servizio dei bisogni umani¹³⁷. La società post-industriale costituiva sì l'orizzonte di uno sviluppo indefinito, ma presentava anche un problema politico di ordine. Alle scienze sociali e, in particolare, alla sociologia veniva affidato il compito di affrontarlo, sia pure dopo aver riconosciuto le proprie carenze strutturali

Come in quegli anni osservava uno dei suoi critici, Alain Touraine, «solo il lettore superficiale di *Toward a Post-Industrial Society* (sic!) avrebbe potuto immaginare che Daniel Bell stesse tessendo le lodi della rivoluzione scientifica e tecnologica»¹³⁸. Un giudizio assai rilevante, se consideriamo che Touraine era stato anch'egli autore di un libro dedicato alla società post-industriale, benché declinata in maniera assai diversa da quella di Bell. Dalle pagine del sociologo americano, Touraine vedeva affiorare «l'immagine agonizzante della decadenza», «un'analisi nata in un luogo e in un tempo in cui l'egemonia è stata messa in discussione»¹³⁹. In altri termini, Touraine avvertiva il timore di Bell per il destino del secolo americano e, al contempo, leggeva nella sua opera la ricerca continua di un principio di integrazione sociale. La nostalgia per l'unità perduta era quanto di più lontano potesse esserci dall'ottica con cui Touraine metteva a tema la società post-industriale. Essa costituiva l'occasione di una potenziale liberazione per una pluralità di soggetti antagonisti rispetto alle forze integrative della società. Avendo messo in discussione le vecchie norme e istituzioni, la società post-industriale di Touraine si presentava cioè come uno spazio aperto di soggettivazione

¹³⁷ Cfr. A. Toffler, *Future Shock*, London, Bodley Head, 1970, trad. it *Lo choc del futuro*, Milano, Sperling & Kupfer, 1988; Z. Brzezinski, *Between Two Ages: America's Role in the Technetronic Era*, New York, Columbia University Press, 1967.

¹³⁸ A. Touraine, *What Is Daniel Bell Afraid of?*, in «The American Journal of Sociology», 2 (1977), p. 469.

¹³⁹ *Ibidem*, p. 470.

politica destinata a rivoluzionare, attraverso il conflitto, l'essenza stessa delle strutture politiche del sociale¹⁴⁰.

Il malcelato disprezzo per il conflitto, qualora non fosse stato istituzionalizzato, e il tentativo di riannodare i fili perduti della società post-industriale distinguevano Bell da Touraine sul piano teorico e politico. La ricerca di un *public interest* che ricollocasse su un piano unitario una società frammentata costituiva infatti la principale preoccupazione di Bell di fronte alla constatazione del disordine. Il *public interest* appariva dunque come il tentativo di reimporre il vecchio disegno universalista della società di massa a fronte del proliferare di soggetti politici che sfidavano l'ordine del liberalismo, sia pure attraverso nuovi meccanismi politico-istituzionali. Non a caso, Timothy Tilton accusò *The Coming of Post-Industrial Society* di adottare una visione «evidentemente funzionalista», rimuovendo le contraddizioni del sistema attraverso un piano di direzione politica della società¹⁴¹. Un'impressione apparentemente confermata dallo stesso Parsons, che nel celebre seminario alla Brown University dichiarò di «essere abbastanza incline» ad abbracciare la versione della società post-industriale proposta da Bell, di contro alle teorie post-moderniste¹⁴². Tuttavia, la distanza tra la teoria della società post-industriale e la teoria sistemica di Parsons risultava evidente nei diversi ritmi di cambiamento registrati da Bell nella struttura sociale e nella sfera culturale. Mentre la prima seguiva ancora le regole evolutive poste dalla teoria della modernizzazione, fulcro delle scienze sociali del dopoguerra nelle teorizzazioni di Rostow, Lipset e, in fondo, dello stesso Parsons, la logica sincretica che governava la sfera culturale ne testimoniava l'incedere storico e in definitiva non funzionale. In altri termini, applicare principi evolutivi al regno della cultura appariva un'operazione destituita di fondamento, nella misura in cui essa si muoveva secondo schemi imprevedibili, che comprendevano sia improvvise innovazioni che riscoperte del

¹⁴⁰ A. Touraine, *La società post-industriale* (1969), Bologna, Il Mulino, 1970. Sintetizzando le differenze tra le due post-industrialità, Touraine ha di recente sostenuto che, mentre Bell si era concentrato sugli elementi di continuità rispetto alla società industriale, egli aveva preferito indagare il «post». Cfr. Id., *La società post-industriale*, in A.A. V.V., *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1998. Ora on-line all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-postindustriale_%28Enciclopedia_delle_Scienze_Sociali%29/

¹⁴¹ T.A. Tilton, *The Next Stage of History?*, in «Social Research», 4 (1973), pp. 728-45. Una simile argomentazione, che enfatizzava ulteriormente l'integrazione strutturale della società post-industriale e la vicinanza con le tesi parsoniane, era stata avanzata da Jean Floud qualche anno prima in un seminario tenuto a Zurigo nel 1970 dedicato alla teoria di Bell e successivamente pubblicato da «Survey». Cfr. J. Floud, *A Critique of Bell*, in «Survey», *Post-Industrial Society – A Symposium*, 1 (1971), p. 25.

¹⁴² *A Seminar with Talcott Parsons at Brown University, The March 10 1973*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 1 (2006), p. 54. Sul seminario alla Brown cfr. R. Holton, *Power. A Note on Talcott Parsons and the Brown University Conversations*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 1 (2006), pp. 59-63.

passato: «corsi e ricorsi» che si dimostravano refrattari ad analisi sistemiche ed «olistiche»¹⁴³. Di contro, lo schema valoriale che fondava la società parsonsiana era collocato al di fuori della storia, in una dimensione di eternità che lo preservava dalle sue incertezze¹⁴⁴.

Presentando i principi metodologici del suo studio, Bell attaccava apertamente la validità epistemologica dell'impianto teorico parsonsiano, poiché erano venuti a mancare i nessi istituzionali che connettevano le diverse parti del sistema sociale, impedendone il corretto funzionamento, da cui in ultima istanza dipendeva la legittimità del sistema medesimo¹⁴⁵. Egli registrava d'altronde un'assonanza di metodo tra il funzionalismo di Parsons e il materialismo dialettico marxista, almeno nella variante ispirata da Georgy Lukacs. Entrambe le teorie presupponevano l'esistenza della società come un «complesso strutturalmente integrato», in cui si osservava una specularità tra le diverse componenti del sistema e un principio di ordinamento dominante. Nel caso del marxismo a strutturare la società era l'economia, mentre nell'ottica di Parsons era il sottosistema culturale¹⁴⁶.

Ciò che in definitiva Bell contestava a entrambe le correnti teoriche era di non prendere in considerazione l'eventualità che la società potesse finire. Non solo, infatti, i meccanismi integrativi della società parsonsiana erano deputati a risolvere le possibili anomalie, ma, in fondo, la versione dialettica del marxismo analizzata da Bell non contemplava una rottura tale da mettere fine alla società. Semmai contemplava una trasformazione tanto violenta quanto *immediata*, poiché, nella sua ottica, si basava su un atto subitaneo di liberazione. Non vi era cioè soluzione di continuità, nella misura in cui la nuova società si era già sviluppata all'interno del vecchio sistema che, in un lampo, sarebbe crollato di fronte all'atto rivoluzionario, lasciando il posto al nuovo. Esponendo le contraddizioni dell'età post-industriale, Bell, al contrario, invitava a prendere sul serio la fine della società. L'emergere di movimenti antisistemici e, parallelamente, l'intensificazione della razionalità strumentale avevano messo in discussione gli assunti su cui poggiava la società liberale del dopoguerra. In fondo, era questa l'intuizione contenuta nella sua previsione sulla fine del secolo americano: l'egemonia statunitense poteva realizzarsi solo in virtù del primato della sua società, testimonianza lampante della superiorità del progetto liberale su quello comunista.

¹⁴³ D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, 1976, pp. 10-1.

¹⁴⁴ M. Ricciardi, *La società senza fine. Storia, sociologia e potere della società contemporanea*, in «Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali», 1 (2011), pp. 69-70.

¹⁴⁵ Cfr. T. Parsons, *Il sistema sociale*, cit..

¹⁴⁶ D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, cit., p. xi, 10n..

Alla luce di tale intuizione, Bell si trovava meglio equipaggiato rispetto ad altri teorici liberali nell'esaminare le coeve trasformazioni delle strutture di potere, da cui in ultima istanza dipendeva l'esistenza della società. Non a caso, una grande figura del pensiero politico liberale come Nicola Matteucci ha definito Bell come «uno dei più sottili interpreti liberali delle trasformazioni socio-economiche [...] in corso nell'Occidente»¹⁴⁷. La società ormai deparsonsizzata doveva infatti fare i conti non solo con una nuova struttura di classe che rifletteva la riconfigurazione del potere sociale, ma anche con la rimodulazione di quest'ultimo come elemento subordinato al potere politico. La crisi dell'autonormatività del sociale determinava così una nuova ricerca di sovranità, come dispositivo di soluzione del problema dell'ordine, in un quadro domestico e internazionale sempre più complesso e incerto. Riconoscendo l'insostenibilità dell'ormai logora tesi liberale della separazione tra Stato e società, Bell reimmaginava così la struttura del potere americano su un piano istituzionale in cui era crollato il confine tradizionale tra pubblico e privato. Lungo questa via era possibile salvare la società – e il secolo americano – dall'implosione.

3.4 *Gentlemen al lavoro*

«Non ci chiediamo se alla fine tutti gli uomini saranno uguali – dato che certamente non lo saranno – ma se il progresso non possa procedere lento, ma deciso, fino a quando le distinzioni ufficiali tra operaio e gentiluomo non esistano più, e fino a quando, almeno di fronte al lavoro, tutti gli uomini siano gentiluomini»¹⁴⁸. La possibilità di realizzare la profezia enunciata dal grande economista britannico Alfred Marshall nel 1873 costituiva per Bell uno dei banchi di prova della società post-industriale. In altri termini, era un indicatore del grado di evoluzione raggiunto dalla struttura sociale sotto il dominio del capitalismo.

Bell registrava come dal 1947 al 1968 vi era stato un incremento del 60% dell'impiego nel settore dei servizi, a cui corrispondeva un aumento del 10% nel settore della produzione dei beni, che oltre alla manifattura includeva anche l'agricoltura. Un dato statistico che indicava la terziarizzazione della società, secondo lo schema evolutivo tracciato da Colin Clark. Tuttavia, ancor più del settore occupazionale, Bell era interessato alla tipologia di lavoro svolta, poiché quest'ultima segnava la transizione alla società post-industriale. Se nei servizi erano impiegati circa sei lavoratori americani su dieci, il blocco maggioritario era costituito dai *white-collar*, che ammontavano al

¹⁴⁷ N. Matteucci, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, cit., p. 195.

¹⁴⁸ A. Marshall, *Antologia di scritti economici*, a cura di G. Becattini, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 243.

42% della forza-lavoro complessiva, rispetto al 15% raggiunto nel 1900. Non si trattava dunque di personale di servizio, ma di manager, professionisti, tecnici e impiegati. Essi costituivano l'asse della nuova struttura occupazionale. Rispetto alla *white-collar society* descritta da Mills, la società post-industriale era caratterizzata da una crescita esponenziale di lavoratori altamente qualificati e non di semplici impiegati con mansioni di ufficio¹⁴⁹. Docenti, medici, scienziati e ingegneri costituivano le figure peculiari della società post-industriale, a testimonianza della nuova centralità assunta dai bisogni collettivi come l'istruzione, la salute, la ricerca scientifica, la soluzione di problemi tecnici a beneficio della comunità. Uno sviluppo frutto di «una democratizzazione dell'istruzione qualificata su una scala che il mondo non ha mai visto prima», che era funzionale al proliferare di imprese economiche ad alto contenuto scientifico e ai servizi che lo Stato aveva iniziato ad erogare alla luce di una nuova concezione dei diritti sociali¹⁵⁰. Non a caso, il principale datore di lavoro a partire dal 1947 fu il governo americano¹⁵¹. Bell metteva così in luce le trasformazioni del capitalismo e ne sottolineava le continuità con le trasformazioni del ruolo dello Stato all'interno della *communal society* e con il sistema della formazione, deputato a fornire una conoscenza teorica che servisse i bisogni della produzione post-industriale e a costituire da mezzo di ascesa nella nuova gerarchia sociale. A partire questa complementarità era possibile affrontare la sfida posta da Marshall.

Eppure, nonostante i trend citati, resisteva un blocco di classe operaia che nel 1970 toccava il 36%. Al centro dei suoi interessi negli anni Cinquanta, Bell prendeva in considerazione il destino dei *blue-collar* sullo sfondo delle trasformazioni post-industriali. La progressiva erosione del fordismo era testimoniata dal calo percentuale dei lavoratori impiegati nel settore secondario, che nel dopoguerra superavano il 40% della forza lavoro e le proiezioni per il 1980 attestavano a poco più del 30%. Un calo a cui, secondo Bell, corrispondeva una perdita di peso politico e la fine dell'identificazione del proletariato industriale con la classe rivoluzionaria, come d'altronde dimostrava un intellettuale assai influente come Herbert Marcuse, che in quegli stessi anni riversava le sue speranze sul *lumpenproletariat*¹⁵². In un mondo in cui la conoscenza era potere, gli operai erano destinati a occupare una posizione marginale,

¹⁴⁹ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 134-6; Cfr. C. Wright Mills, *White Collar: The American Middle Classes*, New York, Oxford University Press, 1951, trad. it. *Colletti bianchi: la classe media americana*, Milano, Comunità, 2001.

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 216.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 132.

¹⁵² *Ibidem*, pp. 133-4; Cfr. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit..

ridisegnando così la struttura del potere sociale. Già negli anni Cinquanta Bell aveva individuato nella scienza lo strumento di accesso alle gerarchie del potere sociale, che si traduceva in potere politico nella misura in cui l'amministrazione necessitava della competenza dei tecnici per portare a termine determinati compiti. Tuttavia, guidati da potenti organizzazioni sindacali, dal 1935 fino ai primi anni Cinquanta, gli operai americani erano stati in grado di strappare accordi economicamente vantaggiosi alle principali aziende del paese. Si trattava di un potere che, soprattutto dal dopoguerra in avanti, agiva secondo la logica del gruppo di interesse. Non solo negli anni Sessanta la condizione operaia veniva di fatto oscurata dall'esplosione del problema della razza, ma la stessa arma sindacale si rivelava indebolita rispetto all'età dell'oro del movimento operaio americano. L'AFL-CIO, la centrale sindacale nata nel 1955 dalla fusione delle due principali organizzazioni dei lavoratori, era infatti arroccato nella grande fabbrica fordista, dove era riuscito ad agganciare i salari alla produttività e a garantire una gamma di *fringe benefits* ai lavoratori maschi bianchi¹⁵³.

Già a metà degli anni Cinquanta Bell aveva previsto la futura fase di stallo per le organizzazioni sindacali, poiché i lavoratori delle imprese più importanti erano ormai stati organizzati¹⁵⁴. Al contempo, le unità economiche più piccole mostravano una maggiore resistenza alla penetrazione delle *unions*, a cui si aggiungeva l'inefficacia di programmi di sindacalizzazione pensati per imprese impegnate nella produzione su larga scala. Bell rilevava così che alla fine degli anni Sessanta il sindacato non aveva di fatto compiuto alcun avanzamento rispetto al 1947¹⁵⁵. Gli unici segnali positivi provenivano dall'amministrazione federale, dove, grazie all'Executive Order 10988 emanato nel 1962 da Kennedy che introduceva la contrattazione collettiva nel settore pubblico, il sindacato riusciva ad organizzare una quota importante di dipendenti del governo federale. Un *trend* analogo si osservava a livello municipale, laddove negli anni Sessanta amministratori *liberal* come il sindaco di New York Robert F. Wagner adottava misure simili a quelle di Kennedy. In questo senso, Bell evidenziava una tendenza di fondo del sindacalismo americano, che, come già aveva dimostrato il

¹⁵³ *Ibidem*, p. 139. Sulla fusione tra CIO e AFL cfr. R. Zieger, *The CIO, 1935-1955*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1995.

¹⁵⁴ D. Bell, "The Growth of American Unions", 14 December 1954, Comments before the Industrial Relations Research Association, in Daniel Bell Files on U.S. Communism, Socialism, and the Labor Movement, Box 12, f. 1, Tamiment Library and Robert F. Wagner Archive, Bobst Library, New York University; Id., *The Next American Labor Movement*, in «Fortune», 4 (1953), pp. 120 ss..

¹⁵⁵ Id., *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 140.

passaggio del Wagner Act del 1935 nel settore privato, necessitava di un sostegno politico-istituzionale per potersi sviluppare¹⁵⁶.

La società post-industriale poneva dei problemi specifici al sindacato. In primo luogo, per il cambiamento di scala delle unità aziendali, che differivano sia per dimensioni che per organizzazione del lavoro rispetto alla tradizionale fabbrica fordista. L'impresa post-industriale si caratterizzava non per la produzione in massa di beni ma per la capacità di processare informazioni: un compito che necessitava di una strumentazione tecnica adeguata e soprattutto di una nuova classe di *white-collar* altamente qualificati. Le difficoltà del sindacato a organizzare personale amministrativo sembravano acuirsi a fronte dell'espansione di un nuovo strato di ingegneri e scienziati. L'inefficacia della proposta sindacale era determinata dal fatto che essa era calibrata per organizzare masse di lavoratori *semi-skilled* che lavoravano sotto l'inflessibile controllo della direzione. Per quanto funzionale dovesse essere alle finalità produttive, Bell riteneva che la competenza specifica di questo nuovo strato di lavoratori post-industriali non potesse essere controllata in maniera troppo rigida. Le conquiste che il sindacato aveva ottenuto per i propri iscritti *blue-collar* erano poi già contenute nei contratti diretti a questa tipologia di lavoratori, che beneficiavano sia delle precedenti lotte operaie, sia della lungimiranza dell'azienda attenta a stabilire linee di divisione con i lavoratori meno qualificati. Gli ingegneri e, più in generale, i tecnici preferivano perciò adottare la forma dell'organizzazione professionale, anche come forma di distinzione rispetto all'organizzazione sindacale dei *blue-collar*¹⁵⁷.

In secondo luogo, la transizione da una società produttrice di beni a una produttrice di servizi induceva un'ulteriore modifica nella composizione della classe lavoratrice, che negli anni Sessanta subiva un processo di femminilizzazione. Bell rilevava che storicamente le donne erano state più refrattarie alla sindacalizzazione, dal momento che erano per lo più impiegate in occupazioni a tempo parziale. Inoltre, nei servizi, spesso poco qualificati, in cui erano impiegate si registrava generalmente un basso tasso di sindacalizzazione. Al contempo, l'emergere della comunità afro-americana come soggetto politico metteva in difficoltà il sindacato, il quale non era per nulla esente da responsabilità in relazione alla discriminazione subita dai neri nei luoghi di lavoro sindacalizzati. Se il sindacato intendeva mantenere un'alleanza con i neri, Bell riteneva

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ibidem*, pp. 143-4.

pertanto insufficiente il vago sostegno alla causa dei diritti civili, se non era associato a uno sforzo reale per l'equiparazione delle condizioni di lavoro¹⁵⁸.

Osservando le difficoltà del sindacato, Bell metteva in luce la dualità che articolava il mercato del lavoro, segnato da una disparità di condizioni contrattuali tra il lavoratore maschio bianco e categorie tradizionalmente discriminate come neri, donne e minoranze etniche. Una disparità che era il portato dell'organizzazione fordista del lavoro, la quale tuttavia poteva contare su un sindacato forte e influente, annoverato a ragione tra gli assi portanti di un ordine politico democratico che iniziava a lanciare segnali di crisi¹⁵⁹. La perdita di potere del sindacato e le contraddizioni che ne innervano l'azione organizzativa non indicavano per Bell un deterioramento delle condizioni di lavoro. Un fatto singolare se consideriamo gli sforzi di Bell nel dopoguerra per legittimare l'attività sindacale come strumento di integrazione della classe operaia all'interno della società di massa, nonché fattore di istituzionalizzazione del rapporto tra capitale e lavoro sotto il regime fordista. I decenni successivi si sarebbero infatti incaricati di mostrare come l'indebolimento del sindacato nei settori dove tradizionalmente era più radicato avrebbe contribuito a un peggioramento complessivo delle condizioni contrattuali di lavoro¹⁶⁰. Inoltre, la tendenza globalizzante a esternalizzare i processi di produzione all'estero si configurava come un attacco del capitale al monopolio sindacale della forza lavoro, che Bell considerava il principale punto di forza delle *unions* nel regime fordista.

Nonostante l'indebolimento del sindacato, l'ottimismo di Bell poggiava su due livelli di analisi. In primo luogo, riteneva che l'automatizzazione del processo produttivo contenesse degli indiscutibili vantaggi per gli operai americani nel loro percorso di avvicinamento allo status di *gentleman*. Essa riduceva le tipologie di lavoro più arcaiche, spostando progressivamente i lavoratori dalla catena di montaggio a ruoli di supervisione e manutenzione¹⁶¹. Gli studi di *social forecasting* consentivano a Bell di fissare attorno al 20% la forza lavoro impiegata nella manifattura nel 1980 – il restante 10% di occupati tra i *blue collar* erano infatti supervisori e capireparto, non direttamente impegnati nella produzione materiale di beni. Gli studi condotti nel 1966 all'interno della President's Committee on Technology, Automation and Economic Progress, istituita da Johnson e presieduta dallo stesso Bell, erano ancora più ottimistici:

¹⁵⁸ *Ibidem*, pp. 145-6; sulle trasformazioni e le debolezze del sindacato in questo frangente storico cfr. N. Lichtenstein, *State of the Union. A Century of American Labor*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2002, pp. 178-211.

¹⁵⁹ Cfr. D. Plotke, *Building a Democratic Political Order: Reshaping American Liberalism in the 1930s and 1940s*, Cambridge, Cambridge UP, 1996. Più in generale, su questi temi, cfr. anche il capitolo 1.

¹⁶⁰ D. Harvey, *La crisi della modernità*, cit., pp. 185-92.

¹⁶¹ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 133

nel 2000 il 2% della forza lavoro avrebbe provveduto all'intera produzione manifatturiera della nazione, replicando un *trend* già osservato nell'agricoltura, che nel 1968 occupava poco più del 4% dei lavoratori¹⁶².

In realtà, Bell trascurava, da un lato, la divisione internazionale del lavoro, che tendeva a spostare la produzione fordista in altre aree del globo, e, dall'altro, l'insoddisfazione e il rinnovato attivismo tra le nuove leve della classe operaia, influenzate dai loro coetanei nelle strade e nelle università americane. Negli scritti di Bell non vi è menzione infatti delle lotte contro la nuova organizzazione automatizzata della fabbrica americana, che si traduceva per lo più in incremento dell'efficienza e del ritmo di produzione come leve di comando sul lavoro. Nel caso dello stabilimento General Motors di Warren (Ohio), studiato dal sociologo Stanley Aronowitz, tali trasformazioni erano passate con l'avallo del sindacato, che aveva accettato il piano aziendale sia perché consentiva di reggere la concorrenza estera, sia perché garantiva salari alti agli operai. L'ingresso alla fine degli anni Sessanta di una nuova generazione di operai all'interno della fabbrica condusse a una serie di scioperi, praticati anche contro il sindacato, che aggredivano direttamente la questione, da sempre evasa, del controllo operaio del lavoro¹⁶³.

La rimozione ideale della lotta nei luoghi di lavoro era d'altronde funzionale alla nuova immagine della *corporation* elaborata da Bell: era questa la seconda ragione dell'attitudine ottimista del sociologo americano. Sopravvissuta alla transizione alla post-industrialità, essa stava tuttavia subendo una serie di trasformazioni che ne legittimavano la funzione assegnatale dalla *communal society*. La *corporation* si stava cioè trasformando in un'«istituzione sociologica», ovvero in un'impresa il cui fine non era semplicemente la produzione e il profitto, ma anche un «soddisfacente *way of life*» per i suoi dipendenti. Nell'ottica di Bell, non si trattava semplicemente di un auspicio ma di un movimento reale verso il *sociologizing mode*, «in cui tutti i dipendenti svolgono lavori garantiti e a tempo indeterminato e la soddisfazione della forza lavoro acquisisce un significato primario», come dimostrava la crescente tendenza delle *corporation* ad accordare *fringe benefit* ai propri dipendenti¹⁶⁴. L'impresa acquisiva allora un carattere per così dire “politico” poiché costituiva un fattore di ordinamento della società: di fronte al collasso della solidarietà meccanica descritta da Durkheim, essa forniva agli

¹⁶² *Ibidem*, p. 136.

¹⁶³ S. Aronowitz, *False Promises. The Shaping of American Working Class Consciousness*, McGraw-Hill, New York, 1973, pp. 21-50.

¹⁶⁴ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 288-9.

individui un nuovo orizzonte cooperativo al fine di assorbire le tendenze anomiche che si erano sviluppate nella sfera culturale.

In questo senso, Bell criticava sia chi osservava nella *corporation* una macchina esclusivamente impegnata a fare profitti, sia chi deprecava l'emergere di una anonima e conformista società dell'organizzazione¹⁶⁵. «La corporation – osservava Bell – è un mondo sociale, che prevede obbligazioni sociali verso i suoi membri, così come uno strumento economicamente efficiente per fornire beni a un costo minore al mondo economico dei consumatori»¹⁶⁶. Da questa angolatura, la *corporation* non era più una forma di proprietà privata, ma una *private enterprise*. Una trasformazione che realizzava una tendenza associata alla natura della *corporation*, almeno nella rappresentazione prevalente a partire dallo studio di Adolf Berle e Gardiner Means¹⁶⁷. In altri termini, per Bell, l'attuale configurazione della *corporation* metteva in luce che «la proprietà è una mera finzione giuridica». Il termine *enterprise* era in grado invece di descrivere meglio le trasformazioni in atto, poiché enfatizzava non solo il ruolo del *management*, la cui competenza si era rivelata ben più decisiva della proprietà per i destini dell'impresa, ma degli stessi dipendenti¹⁶⁸. Non solo: le imprese ad alto contenuto scientifico intensificavano tale tendenza, sicché Bell prevedeva che in questo settore «la proprietà sarebbe stata di sempre minore importanza»¹⁶⁹. Pertanto, auspicava una modifica della costituzione societaria delle *corporation* che includesse una rappresentanza di dipendenti all'interno del consiglio di amministrazione, al fine di realizzare un più equilibrato assetto di potere. Le riflessioni di Bell attorno alla *corporation* mostravano il tentativo di riconciliare la divaricazione tra sfera della cultura e struttura sociale, ridisegnando quest'ultima secondo valori che privilegiavano la dimensione collettiva più che quella individuale. La trasformazione sociologica della *corporation* rafforzava la logica antiutilitarista e antiindividualista della società post-industriale. In una società che stabiliva il primato delle finalità collettive rispetto a quelle individuali, l'utilità era per Bell un «concetto metafisico»¹⁷⁰. Essa pretendeva di stabilire un bene collettivo a partire dai contraddittori desideri individuali. La ricerca del *public interest* in grado di tenere insieme la società avrebbe dovuto invece riconoscere che in una *communal society* i «beni sociali» acquisivano una preminenza su quelli

¹⁶⁵ Cfr. W.H. Whyte jr., *The Organization Man*, New York, Simon & Schuster, 1956 trad. it *L'uomo dell'organizzazione*, Torino, Einaudi, 1960.

¹⁶⁶ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 289.

¹⁶⁷ *Ibidem*, pp. 291-3.

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 294.

¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 295.

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 305.

individuali. La natura stessa dei beni sociali era loro indivisibilità in unità individuali: essi dovevano necessariamente essere procurati «collettivamente» (*communally*). La *communal society* proiettava così la sua immagine sulla *Great Society* di Johnson, come lo stesso Bell lasciava intendere in diversi punti¹⁷¹. Ad ogni modo, riconoscere l'esigenza di ristrutturare il capitalismo, riconcettualizzando la proprietà e liberandosi del pesante fardello dell'individualismo utilitaristico, costituiva secondo Bell l'unica strada da percorrere affinché «quella cosa che ancora identifichiamo come società liberale possa sopravvivere»¹⁷².

Alla luce delle trasformazioni in atto nel capitalismo, la categorizzazione del nuovo strato di lavoratori post-industriali come *new middle class* serviva a riassetare la società americana secondo criteri di normalità, in grado di riassorbire sia le profonde trasformazioni nella struttura di classe sia quelle nella concezione della proprietà. Tracciando la genealogia del concetto di classe media negli Stati Uniti, Ferruccio Gambino ha infatti osservato come la categoria di *middle class* abbia storicamente indicato spezzoni diversi della società americana, includendo al suo interno tuttavia sempre quello che veniva considerato l'asse portante di un paese che continuava ad autoproclamarsi *middle-class society*¹⁷³. Gli impiegati erano stati ascritti alla classe media fin dalla redazione negli anni Trenta della voce *middle class* in quell'opera assai influente che fu *The Encyclopedia of the Social Sciences*¹⁷⁴. Essi occupavano tuttavia una posizione marginale, accanto alla *middle class* proprietaria, erede dei *yeomen* jeffersoniani. Sarebbe stato Lewis Corey nel 1935 a sottolineare la crisi di questa *middle class* proprietaria, attaccata duramente dall'organizzazione monopolistica del capitalismo prima e affondata poi dalla Grande Depressione¹⁷⁵. Si era passati così a una *middle class* subordinata che per un breve periodo sembrava poter includere perfino gli strati operai, come lo stesso Bell aveva fatto intendere nell'ormai lontano 1955. Tuttavia, il disegno della grande impresa di espandere il numero dei colletti bianchi non sindacalizzati e, come abbiamo visto, refrattari all'organizzazione, unitamente all'introduzione massiccia di sistemi di automazione che comprimevano la schiera dei colletti blu, determinavano una ridefinizione della *middle class* attorno al lavoro

¹⁷¹ *Ibidem* p. 304.

¹⁷² *Ibidem*, p. 298.

¹⁷³ F. Gambino, *La classe media come categoria della normalità nella sociologia statunitense*, in E. Pace, *Tensioni e tendenze nell'America di Reagan*, Padova, Cedam, 1989, pp. 63-87.

¹⁷⁴ A. Meusel, *Middle Class*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. X, New York, Macmillan Company, pp. 407-15.

¹⁷⁵ Cfr. L. Corey, *The Crisis of the Middle Class*, New York, Covici-Friede, 1935.

impiegatizio, destinato a diventare il blocco centrale della società americana¹⁷⁶. Già nei primi anni Cinquanta Charles Wright Mills si occupava dei colletti bianchi, definiti come coloro che

«si occupano di simboli e di persone, coordinano, registrano, distribuiscono: ma esplicano queste funzioni in veste di dipendenti, e sotto questo profilo le capacità professionali che essi esercitano sono talvolta simili, nella forma e per la mentalità, che richiedono a quelle di molti salariati»¹⁷⁷

Nella rappresentazione di Bell, l'elemento innovativo espresso dalla *new middle class* risiedeva invece nell'alto grado di autonomia di cui disponeva il settore cognitivo. Se i colletti bianchi di Mills non potevano fare affidamento su un'istruzione qualificata, la *new middle class* post-industriale era il frutto della crescita esponenziale registrata nella formazione universitaria e dottorale. Sulla base delle proprie elevate competenze, essa svolgeva mansioni altamente qualificate: costituiva il fulcro dello staff di pianificazione del processo di lavoro nelle imprese e godeva di anche maggiore autonomia all'interno delle università, dei centri di ricerca e nelle istituzioni governative. Per accedere alla middle class post-industriale occorre dunque competenze tecniche, scientifiche e amministrative: un'esigenza che tuttavia avrebbe potuto costituire un ostacolo all'integrazione di alcuni dei settori più svantaggiati della società. La democratizzazione dell'istruzione e l'esponenziale crescita del personale tecnico e scientifico sembrava però allontanare i timori di Bell¹⁷⁸. Né la differenziazione strutturale del lavoro cognitivo allarmava Bell, il quale, pur ammettendo una sempre crescente specializzazione all'interno dei centri di ricerca così come delle imprese ad alto contenuto scientifico, non paventava una routinizzazione delle mansioni lavorative della *new middle class*¹⁷⁹.

Egli riprendeva il concetto di *new middle class* da alcuni teorici tedeschi degli anni Venti, che si erano soffermati a studiare la *Neue Mittelstand*, la classe impiegatizia che spodestava la borghesia dalla sua posizione mediana nel momento in cui quest'ultima raggiungeva i vertici della società. In particolare, Emil Lederer e Jacob Marschak analizzavano le trasformazioni intervenute negli anni a cavallo della Grande Guerra sia

¹⁷⁶ F. Gambino, *La classe media come categoria della normalità*, cit., pp. 74-5.

¹⁷⁷ C.W. Mills, *Colletti bianchi*, cit., p. 109.

¹⁷⁸ Sebbene collocate sullo sfondo della recente contemporaneità, risultano sotto questo aspetto utili le riflessioni di Raffaella Gherardi sul nesso tra formazione/istruzione e "politica mite". Cfr. R. Gherardi, *La formazione al potere. Dottrine e percorsi di legittimazione per la politica "mite" nel XXI secolo*, in Ead., *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 17-34.

¹⁷⁹ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 242-62.

nell'amministrazione pubblica, sia nell'organizzazione dell'impresa capitalista, per spiegare la rapida ascesa di uno strato intermedio di lavoratori collocati tra gli imprenditori e gli operai. Tale posizione intermedia induceva la *Neue Mittelstand* a demarcare solidi confini di status con la contigua e meno fortunata classe operaia¹⁸⁰. Eppure essi ritenevano che la *new middle class* non fosse una classe autonoma e indipendente e che infine essa si sarebbe dovuta alleare con il capitale o con il lavoro. Come Bell concordava con Lederer e Maschak sulle condizioni strutturali dell'ascesa della nuova classe media, così dissentiva dalle loro conclusioni. Avendo sviluppato un proprio *ethos* e avendo occupato una posizione autonoma rispetto alle altre classi, l'ascesa della *new middle class* era per Bell inarrestabile.

La crescita costante della *new middle class* contraddiceva lo schema evolutivo e polarizzato del marxismo, benché Bell riconoscesse al filosofo di Treviri la capacità di cogliere le sfumature della stratificazione sociale, così come dimostrava un'opera quale il *Diciotto Brumaio*. Più nello specifico, la *new middle class* si poneva come fattore di ordine della società e deprecava le passioni rivoluzionarie, tant'è vero che, come osservava Seymour M. Lipset, a fronte del collasso delle forze liberali e moderate in Germania, essa preferiva schierarsi con il nazismo pur di frenare l'avanzata del comunismo¹⁸¹. Tracciando la genealogia della *new middle class*, Bell contrastava i tentativi di alcuni studiosi francesi, che gravitavano attorno alla rivista sartriana «Les Temps Modernes», di proiettare sul nuovo strato di tecnici l'immagine di una *nouvelle classe ouvrière* rivoluzionaria, dal momento che il proletariato industriale sembrava destinato, sia pure nel medio-lungo periodo, ad uscire di scena. Nell'ottica di Bell, si trattava di una riedizione della teoria vebleniana del soviet degli ingegneri, sia pure con una significativa innovazione¹⁸². Se la *new middle class* costituiva il corpo centrale del sistema produttivo, André Gorz e Serge Mallet ritenevano nondimeno che essa fosse sottoposta a un processo di proletarizzazione e di taylorizzazione: in questo senso essa era una “nuova classe operaia”. Una volta acquistata la coscienza di essere parte di una più ampia classe di sfruttati, i tecnici sarebbero diventati l'avanguardia della classe

¹⁸⁰ *Ibidem*, pp. 70-1; E. Lederer, J. Maschak, *The New Middle Class* (1926), ora online all'indirizzo <http://archive.org/details/newmiddleclass00lede>

¹⁸¹ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 72; S.M. Lipset, *Political Man. The Social Bases of Politics*, New York, Doubleday, 1960, trad. it. *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Milano, Comunità, 1963, pp. 140-6.

¹⁸² D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 150; T. Veblen, *The Engineers and the Price System*, New York, Huebsch, 1921, trad. it. *Gli Ingegneri e il sistema dei prezzi*, in *Opere di Thorstein Veblen*, Torino, Utet, 1969; D. Bell, *Veblen and the Technocrats: On The Engineers and the Price System*, in Id., *The Winding Passage*, cit., pp. 61-90.

rivoluzionaria¹⁸³. Era secondo Bell una visione teleologica, diretta a resuscitare a tutti i costi il moto rivoluzionario, ma che non coglieva l'attaccamento degli ingegneri al proprio status professionale, ben distinto da quello della classe operaia¹⁸⁴.

Rifiutando la categoria di *nouvelle classe ouvrière* e adottando invece quella di nuova classe media, Bell anticipava le tendenze post-fordiste analizzate da teorici successivi. Dopo il *turning point* degli anni Ottanta, Robert Reich, futuro Segretario del Lavoro sotto l'amministrazione Clinton, adottava la visione post-industriale delle trasformazioni di classe per mettere in luce il passaggio da una produzione tangibile a una simbolica, che enfatizzava la componente intellettuale presente nel processo di produzione. Analogamente, gli scienziati politici del MIT Michael Piore e Charles Sabel osservavano come l'incremento di forza-lavoro istruita facilitasse la transizione a una «specializzazione flessibile», capace di superare le rigidità produttive del fordismo¹⁸⁵. Rigidità che per David Harvey costituivano in realtà le contraddizioni del capitalismo fordista: la produzione in serie impediva un'adeguata flessibilità dei progetti, la sindacalizzazione e la costituzionalizzazione del lavoro frenavano le innovazioni del capitale, l'incremento della spesa sociale favoriva una politica monetaria inflazionistica¹⁸⁶. La nuova classe media, con il suo bagaglio di conoscenze tecniche, la sua mobilità e la sua adattabilità, sembrava al contrario annunciare la nuova «regolarità flessibile» del capitalismo post-fordista.

A ritornare sulle irregolarità e le contraddizioni dello sviluppo sociale sarebbe stato invece Harry Braverman, appena un anno dopo la pubblicazione di *The Coming of Post-Industrial Society*. Braverman contestava le tesi di quegli scienziati sociali, tra cui lo stesso Bell, che pretendevano di «delineare le varie fasce della stratificazione per mezzo di questionari che consentono a chi risponde di scegliere la propria classe, sollevando i sociologi da questo compito»¹⁸⁷. Pertanto, egli si concentrava sul contenuto oggettivo di classe più che sul suo contenuto soggettivo, sottolineando, al di là delle autopercezioni di status, come la crescente applicazione della scienza alla produzione stesse progressivamente restringendo il gruppo di direzione a un pugno di figure che

¹⁸³ Cfr. S. Mallet, *La nuova classe operaia* (1963), Torino, Einaudi, 1966; A. Gorz, *Stratégie ouvrière et néo-capitalisme*, Paris, Editions du Seuil, 1964.

¹⁸⁴ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 151-4.

¹⁸⁵ Cfr. R. Reich, *The Work of Nations: Preparing Ourselves for Twenty-first Century Capitalism*, New York, Random House, 1991; M. Piore, C. Sabel, *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books, 1984; N. Lichtenstein, *The State of the Union*, cit., pp. 215-8.

¹⁸⁶ D. Harvey, *La crisi della modernità*, cit., pp. 181-3.

¹⁸⁷ H. Braverman, *Labor and Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, New York-London, Monthly Review Press, 1974, trad. it. *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978, p. 29.

presiedevano al processo produttivo. La rivoluzione tecnico-scientifica non creava le condizioni per «un esercizio dell'intelligenza e uno sforzo mentale sempre maggiori», ma, al contrario, per una degradazione generale del lavoro, oscurata da una statistica che, peccando di un eccesso di nominalismo, definiva *manager* figure lavorative assai lontane dal centro direzionale¹⁸⁸. L'incremento dell'istruzione non corrispondeva dunque a un livellamento nell'organizzazione del lavoro, né l'introduzione dell'automazione trasformava i lavoratori in *gentleman*, poiché intensificava la serialità e la taylorizzazione del lavoro d'ufficio.

In altri termini, Bell assumeva lo sviluppo tecnologico-scientifico come un evento neutro, frutto di un autonomo sviluppo sociale, senza problematizzare gli effetti di gerarchizzazione che produceva¹⁸⁹. Non vi era cioè in Bell quella che Marx definiva «storia critica della tecnologia», abbozzata nel celebre *Frammento sulle macchine*, laddove si svelava l'apparenza della neutralità della tecnica e le ambiguità di una scienza «che non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce, attraverso la macchina, come un potere estraneo su di lui, come potere della macchina stessa»¹⁹⁰. La scienza e la tecnica, in quanto potenze sociali, ridefinivano la struttura politica della società, ma rischiavano sempre di incanalarle in una direzione opposta a quella prevista e auspicata da Bell: da mezzo universalmente accessibile di ascesa nella piramide sociale, la conoscenza, sempre più rarefatta e specialistica, rischiava di trasformarsi in uno strumento di dominio esteso e incontrollabile. Risiedeva qui il problema politico della società post-industriale.

Un problema che Bell tentava di rimuovere enfatizzando l'autonomia di un'ampia *new middle class*, che, mertonianamente, rifletteva l'autonomia della scienza di cui essa era depositaria. Il «disinteresse», inteso come imperativo che comandava allo scienziato l'integrità e l'indipendenza nella ricerca, costituiva secondo Merton una delle caratteristiche peculiari dell'*ethos* scientifico¹⁹¹. Eppure, insistendo sull'indipendenza della nuova classe media, Bell finiva per sollevare un'ulteriore contraddizione della società post-industriale: la tensione tra tecnica e politica. Come coniugare l'indipendenza dei tecnici con le esigenze di governo della politica? «*Who will rule?*» era dunque l'interrogativo con cui Bell doveva fare i conti.

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 259.

¹⁸⁹ B. Smart, *Modern Conditions, Postmodern Controversies*, London-New York, Routledge, 1992, p. 48.

¹⁹⁰ K. Marx, *Frammento sulle macchine* (1858), in S. Mezzadra, M. Ricciardi, (a cura di), *Marx. Antologia degli scritti politici*, Roma, Carocci, 2002, p. 141.

¹⁹¹ R.K. Merton, *A Note on Science and Democracy*, in «*Journal of Legal and Political Sociology*», 1 (1942), pp. 115-26; D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 382-3.

La crescente presenza di tecnici, provvisti di competenze specialistiche e di una “tecnologia intellettuale” diretta al *problem-solving*, nelle strutture amministrative era funzionale al progetto johnsoniano della *Great Society* e, più in generale, al tipo di esigenze sollevate da una società della scienza che per ritrovare l’unità politica doveva dotarsi di un profilo *communal*. Bell temeva tuttavia che tale tendenza acutizzasse la subordinazione della politica all’amministrazione, proprio in una fase in cui vi era maggior bisogno di una struttura politica in grado di contenere le spinte anomiche osservate nello spazio sociale¹⁹². In questo senso, si registra una cesura rispetto alle argomentazioni esposte in *The End of Ideology*. In quel volume, gli imperativi pragmatici derivanti dalla gestione funzionale di un’economia moderna avevano messo in secondo piano gli scontri in campo filosofico o ideologico. Le fratture che negli anni Sessanta attraversavano lo spazio sociale richiedevano secondo Bell una sussunzione politica del conflitto che la tecnocrazia non era in grado di generare. Aggravando la spersonalizzazione, essa non faceva che approfondire il divario tra cultura e struttura sociale che premeva sulla società post-industriale.

Bell considerava la tecnocrazia un sistema politico in cui un uomo esercitava autorità in virtù della sua competenza tecnica. Alla luce di tale definizione, egli individuava il principio tecnocratico all’interno di quelle agenzie in cui osservava una commistione tra scienza e politica: il Council of Economic Advisers, istituito nel 1946 mediante il Full Employment Act, elevava infatti la scienza economica a principio di politica pubblica. Più in generale, la tecnocrazia generava una burocratizzazione della funzione di governo, un’estensione delle strutture amministrative che si basava su un’immagine geometrica sulla società: risiedevano qui i limiti e le contraddizioni di una tecnica di governo che avrebbe dovuto ricomporre a unità una società divisa e su cui pendeva la minaccia della dissoluzione. Bell era consapevole dell’ineluttabilità della tecnica per il governo della società post-industriale, che necessitava di una guida pubblica sia per lo sviluppo della ricerca scientifica sia per la costruzione di politiche di welfare, così come riconosceva la superiore razionalità della tecnocrazia. Nè si ritraeva dalla «legge della razionalità crescente», leggendola come un tratto ineludibile della modernità. Ma era anche consapevole del lato oscuro della razionalizzazione, quando non si presentava sotto forma di ragione ma di accresciuta razionalità funzionale, come di norma avveniva nelle burocrazie statali. Citando un commento di Parsons a Weber, Bell paventava che vi fosse un’identità logica tra la razionalizzazione nel sistema sociale e l’entropia nel

¹⁹² D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 351-8

sistema fisico: essa consumava l'energia sociale producendo disordine¹⁹³. Al pari di Weber, Bell riteneva che l'unico antidoto contro la «macchina inanimata» fosse l'affermazione del primato della politica¹⁹⁴. A differenza di Weber, tuttavia, egli non aveva a disposizione un'arma potente come il carisma, dal momento che la traduzione parsonsiana del concetto ne aveva normalizzato il carattere eminentemente rivoluzionario: anche per Bell, in fondo, l'elemento straordinario espresso dal carisma era destinato ad esaurirsi nella routine amministrativa¹⁹⁵.

D'altronde, le esigenze specifiche del governo della società post-industriale richiedevano sì le competenze dei tecnici, «essenziali per la formulazione e l'analisi di decisioni su cui elaborare giudizi politici», ma in misura maggiore necessitavano della capacità politica di individuare un *public interest* tale da accordare le decisioni pubbliche a un principio di giustizia sociale. E, come aveva osservato ancora una volta Weber, «alla considerazione scientifica è accessibile la questione dell'appropriatezza dei mezzi in vista di uno scopo».¹⁹⁶ Ciò che invece concerneva la scelta dello scopo era una scelta di valore che, in quanto tale, non spettava al tecnico ma al politico, poiché si trattava delle «questioni “ultime” su cui la scienza non può pronunciarsi»¹⁹⁷. Al tempo stesso, per quanto la competenza tecnica fosse sempre più il fattore di legittimazione del potere sociale, nella società post-industriale si era verificata una torsione del significato del potere sociale, proprio perché la struttura sociale era stata subordinata al sistema politico-istituzionale. Quest'ultimo diventava così il «il sistema di controllo della società», mettendo in luce l'insufficienza della gerarchia sociale come dispositivo di ordine¹⁹⁸. La politica era deputata cioè a individuare dei rimedi a quella crisi di valori che la razionalità tecnica non era in grado di affrontare. «La politica – scriveva infatti Bell – precede sempre la razionalità e spesso ne è il rovesciamento»¹⁹⁹. Mediante questa antitesi, Bell affermava il primato della politica sulla tecnocrazia e, al tempo stesso, negava le potenzialità politiche della nuova classe media. I tecnici e gli scienziati non

¹⁹³ *Ibidem*, p. 341; T. Parsons, *The Structure of Social Action* (1937), Vol. II, New York, Free Press, 1968, p. 752.

¹⁹⁴ M. Weber, *Parlamento e governo* (1918), Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 23-55; F. Tuccari, *Il pensiero politico di Weber*, cit., pp. 62-7; Id., *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 251-64.

¹⁹⁵ D. Bell, *Sociodicy: A Guide to Modern Usage*, in «American Scholar», 34 (1966), pp. 702-5; Sulla traduzione parsonsiana del concetto di carisma cfr. T. Parsons, *The Structure of Social Action*, cit., pp. 661-72; M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 93-4.

¹⁹⁶ M. Weber, *L'oggettività della scienza sociale e della politica sociale* (1904), in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 2003, p. 10.

¹⁹⁷ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 358, 388-9.

¹⁹⁸ *Ibidem*, p. 377

¹⁹⁹ *Ibidem*, p. 365.

erano infatti una marxiana “classe per sé” in grado di conquistare il potere politico, dal momento che mancavano di una omogeneità di interessi. Il concetto di classe poteva pertanto essere applicato alla *new middle class* solo dopo averlo svuotato dalle sue implicazioni marxiane e averlo ridotto a status socio-culturale: un’auto-percezione di se stessa come vettore di modernità culturale e dell’innovazione post-industriale²⁰⁰.

Se nella narrazione degli anni Cinquanta l’autonormatività della società, che poggiava principalmente sulla legittimità della sua stratificazione, poteva fare a meno dello Stato, le fratture e le divisioni del decennio seguente imponevano a Bell una nuova riflessione sull’ordine politico del sociale. Una riflessione che tuttavia investiva direttamente la specificità del processo di *State-building* americano e la sua particolare attuazione nell’età post-industriale. Sulla base di quella specificità era forse possibile scongiurare il rischio di una burocratizzazione di matrice weberiana.

3.5 Il governo della società: l’assemblaggio dello Stato post-industriale

«L’idea di classe – osservava Bell – emergeva da quella che la terminologia politica settecentesca e ottocentesca aveva chiamato “società civile” – un aggregato di individui al di fuori dello Stato»²⁰¹. Essa cioè derivava la sua contestata fortuna dalla separazione tra Stato e società civile veicolata tanto dalla narrazione dell’Illumismo scozzese – e delle sue derivazioni liberali e spenceriane – che da quella marxista. Nel primo caso, lo Stato veniva rappresentato come nemico del progresso della società, nel secondo come «comitato d’affari» del tutto dipendente dalla classe dominante. Come la visione smithiana e liberale era stata superata da uno sviluppo statale in grado di fronteggiare le crisi della società capitalista, così la visione marxista urtava contro la potenza di quello che può che può essere definito uno “Stato post-industriale”, poiché, nell’ottica di Bell, sembrava aver acquisito una nuova autonomia nella direzione e nella coordinazione delle componenti peculiari della società post-industriale. «L’idea di classe – notava Bell – ha senso nella misura in cui la “società civile” predomina in quanto forma sociale»²⁰². Secondo Bell, la società post-industriale non era una “società civile” ma una «società politica», ovvero un’organizzazione della vita in comune degli individui in cui lo Stato era «l’unità sociale dominante»²⁰³. Egli portava così a termine una riflessione pluridecennale sul concetto di classe, che il primato dello Stato sulla

²⁰⁰ Id., *The New Class: A Muddled Concept*, in Id., *The Winding Passage*, cit., pp. 144-64.

²⁰¹ D. Bell, *Preface*, in Id., (ed.), *The Winding Passage*, cit., p. xviii.

²⁰² *Ibidem*, pp. xviii-ix.

²⁰³ *Ibidem*.

società rendeva «sempre meno rilevante». In altri termini, si registrava uno spostamento di fuoco nella riflessione di Bell: la dimensione sociale del processo politico cessava di occupare il centro della sua analisi per lasciare il posto allo Stato.

Si era verificata così una cesura rispetto all'infatuazione pluralista degli anni Cinquanta. Le argomentazioni di Arthur Bentley prima e di David Truman, Earl Latham e Valdimer O. Key poi apparivano ora «fuori dal tempo»²⁰⁴. Né tanto meno il tentativo dello scienziato politico David Easton di tradurre le tesi pluraliste in un sistema equilibrato di *input* e *output* sembrava in grado di preservare il vecchio paradigma²⁰⁵. La scienza politica degli anni Sessanta aveva d'altronde messo in dubbio gli assunti della teoria pluralista, evidenziando l'incapacità dei gruppi di pressione di rappresentare al meglio gli interessi dei loro membri²⁰⁶. Si trattava, in fondo, di una crisi del sistema della rappresentanza, così come l'aveva immaginato un autore caro a Bell quale era John Stuart Mill²⁰⁷. Ad affossare il pluralismo erano stati i movimenti reali della società. In primo luogo, l'emergere di soggetti politici che rifiutavano la logica dei gruppi di pressione, ma ancor di più l'ascesa del *national security state* e l'orientamento al futuro espresso dalla società post-industriale²⁰⁸. Le minacce della Guerra fredda avevano posto le condizioni per un accentramento del potere politico nelle mani dell'amministrazione federale, mentre il ritmo incessante del cambiamento sociale richiedeva nuove forme di coordinazione statale. Bell concordava con Robert Dahl e Charles Lindblom, per i quali «il processo di innovazione è sia scientifico sia politico [...] L'invenzione e la scoperta sono solo l'inizio di un processo, il cui passaggio successivo [la messa in uso] compete alla politica»²⁰⁹. La Guerra fredda così come il governo della società post-industriale sollevavano questioni che necessitavano di tecniche di *decision-making* sofisticate e di personale altamente qualificato nelle strutture amministrative. In definitiva, Bell riteneva con l'ex burocrate Don K. Price che «nel lungo periodo lo sviluppo di politiche pubbliche e i metodi dell'amministrazione

²⁰⁴ Id., *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 310; sulla tradizione pluralista cfr. capitolo 2.

²⁰⁵ Cfr. D. Easton, *The Political System*, New York, Knopf, 1953, trad. it., *Il sistema politico*, Milano, Comunità, 1973. Cfr. anche G. Sola, *Storia della scienza politica*, Roma, Carocci, 2004⁴, pp. 145-56.

²⁰⁶ Cfr. M. Olson, *The Logic of Collective Action. Public Goods and the Theory of Groups*, Cambridge, Harvard University Press, 1965; T. Lowi, *The End of Liberalism: Ideology, Policy, and the Crisis of Public Authority*, New York, Norton, 1969. Cfr. ancora G. Sola, *Storia della scienza politica*, cit., pp. 230-40.

²⁰⁷ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 309. Qui Bell si riferiva alle riflessioni di Mill in *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861).

²⁰⁸ *Ibidem*, pp. 309-11.

²⁰⁹ R. Dahl, C.E. Lindblom, *Politics, Economics and Welfare*, New York, Harper, 1953, p. 8. La citazione viene riportata dallo stesso Bell in *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 311.

devono più a un obiettivo processo di ricerca e discussione tra tecnici che alla competizione tra partiti politici e gruppi di pressione sociali ed economici»²¹⁰.

Il potere sociale, che ancora negli anni Cinquanta costituiva la misura del potere politico, sembrava ora essergli subordinato: esso poteva cioè essere esercitato in virtù della posizione nelle strutture amministrative e non indipendentemente da esse. In una «società politica», «lo Stato ha un duplice obbligo: essere un'arena, in cui ha luogo la dialettica tra gli interessi (in maniera opposta, però, alle divisioni economiche all'interno del mercato e dell'impresa privata), e anche una *forza direttiva*, che deve elaborare politiche per la società nel suo complesso». In quanto forza direttiva, lo Stato americano cessava di essere unicamente un *broker state*, la cui sola funzione era quella di mediare tra gli interessi contrapposti della società. Allo Stato, infatti, Bell imponeva di «pensare “all'interesse nazionale”, o al “sistema nella sua interezza”», svincolandolo definitivamente dall'essere «lo strumento di una qualche classe»²¹¹. Ciò non implicava l'annullamento della stratificazione sociale, né della logica meritocratica e funzionale che secondo la narrazione dominante la governava, ma una ridefinizione del suo significato politico. In definitiva, per essere autorevole e quindi legittimo, il potere sociale doveva essere esercitato in nome del *public interest*, che diventava connaturato all'azione amministrativa dello Stato sulla società. Il *public interest* era deputato a sostituire quel consenso logoro e lacerato che un tempo era stato in grado di stabilizzare la società. L'«America instabile» richiedeva così una conduzione amministrativa per riportare a unità fratture apparentemente insanabili e che, d'altronde, testimoniavano il crollo del consenso²¹².

Tale conduzione amministrativa non poteva tuttavia astrarre dalla specificità del materiale storico e sociale con cui si confrontava, sicché finiva per ricalcare le peculiarità del modello statale americano, sia pure innovandolo nella forma e nei contenuti. In questo senso, il termine *state* compariva raramente, mentre, in linea con la tradizione americana, Bell faceva più spesso uso del termine *government*. Non tanto e non solo, come ha sostenuto Alan Wolfe, perché nella cultura politica americana il termine Stato evocava i poco edificanti esempi «dell'arroganza di Luigi XIV, i principi

²¹⁰ Cfr. D.K. Price, *Government and Science*, New York, 1962; D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 312.

²¹¹ D. Bell, *The Winding Passage*, cit., p. xix.

²¹² D. Bell, *Unstable America. Transitory and Permanent Factors in a National Crisis*, in «Encounter», 2 (1970), pp. 11-26.

della “ragion di Stato”, il *Machtstaat* di tedesca memoria»²¹³. Piuttosto, come già per Robert MacIver, nella cultura politica americana il termine *state* indicava un assetto istituzionale monistico, di matrice europea, che sacrificava la complessità della società alla sua unità amministrativa²¹⁴.

Le necessità post-industriali di sostenere lo sviluppo scientifico e tecnologico e di assolvere a specifiche funzioni sociali finivano certo per enfatizzare l'autonomia dello Stato, di contro a narrazioni neo-marxiste che, malgrado l'abbandono di certo determinismo materialista, proseguivano a mettere in luce la subordinazione del politico all'economico-sociale²¹⁵. In un certo senso, si potrebbe dire che Bell anticipava quella tendenza a riportare lo Stato al centro del dibattito scientifico, che negli anni Ottanta una nuova generazione di scienziati politici storici avrebbe ribattezzato *Bringing The State Back In*²¹⁶. Autonomia, tuttavia, non si traduceva in “insularità”, che, come è stato autorevolmente osservato, era una caratteristica propria dello Stato moderno europeo²¹⁷. Al contrario, l'autonomia dello Stato andava collocata in un processo di osmosi istituzionale mediante cui l'azione amministrativa si estendeva ben oltre i confini del settore propriamente pubblico, facendo perno su agenzie, commissioni, università e imprese che si collocavano in un'area neutra a metà tra il pubblico e il privato. Tale equidistanza rifletteva idealmente il principio di *public interest* che avrebbe dovuto animare tali istituzioni.

Alla luce di quanto detto, non era un caso che le principali riflessioni di Bell su quello che con Saskia Sassen si può definire «assemblaggio» dello Stato post-industriale avvenissero all'interno della rivista «The Public Interest», laboratorio intellettuale di scienziati sociali di orientamento *liberal* alle prese con le innovazioni dell'amministrazione Johnson, e della *Commission on the Year 2000*, istituzione che ben incarnava le forme peculiari attraverso cui si manifestava la statualità post-

²¹³ A. Wolfe, *The Limits of Legitimacy. Political Contradictions of Contemporary Capitalism*, Free press, 1977, trad. it *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, Bari, De Donato, 1981, p. 10.

²¹⁴ R. MacIver, *The Web of Government*, New York, Macmillan, 1947; N. Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, Il Mulino, 1997², p. 330.

²¹⁵ Cfr. a titolo esemplificativo N. Poulantzas, *Potere politico e classi sociali* (1958), Roma, Editori Riuniti, 1975; più in generale, sul punto cfr. T. Skocpol, *Political Responses to Capitalist Crisis: Neo-Marxist Theories of the State and the Case of the New Deal*, in «Politics Society», 10 (1980), pp. 155-201.

²¹⁶ P.B. Evans, D. Rueschemeyer, T. Skocpol, (eds.), *Bringing the State Back In*, Cambridge-London-New York, Cambridge University Press, 1985.

²¹⁷ P. Grossi, “*Auctoritas*” universale e pluralità di “*potestates*” nel mondo medievale, in L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso, *Il Piccolo Stato. Politica storia diplomazia*, Città di Castello, Aiep, 2003, p. 81; Cfr. anche P.P. Portinaro, *Lo Stato nel laboratorio politico europeo*, in R. Gherardi, M. Ricciardi, (a cura di), *Lo Stato globale*, Bologna, Clueb, 2009, pp. 111-26.

industriale²¹⁸. «The Public Interest» veniva fondato nel 1965 dallo stesso Bell insieme al suo vecchio amico dei tempi del City College Irving Kristol. La rivista, che sarebbe negli anni diventata un punto di riferimento per il movimento neoconservatore, nasceva parallelamente allo sforzo dell'amministrazione Johnson di mettere fine alla povertà. Nell'editoriale programmatico, Bell e Kristol ricordavano così l'importanza della conoscenza scientifica e sociale per un'adeguata elaborazione di politiche pubbliche, soprattutto per quanto riguardava le misure di welfare. Contro ogni approccio ideologico, l'obiettivo della rivista era quello di costituire un forum di discussione tra i migliori scienziati sociali del paese al fine di individuare un *public interest* tale da guidare l'azione politica²¹⁹, sia pure nella consapevolezza di quanto difficile fosse tradurre in realtà l'ideale di Walter Lippmann, per il quale «si presume che l'interesse pubblico sia quello che gli uomini sceglierebbero se vedessero chiaramente, pensassero razionalmente, agissero in maniera disinteressata e con benevolenza verso gli altri»²²⁰. In altri termini, non vi era alcuna idea prefabbricata dell'interesse pubblico, ma esso doveva essere costantemente perseguito attraverso il dibattito scientifico, che, se condotto *sine ira et studio*, si prestava per sua natura a un'impresa così ambiziosa²²¹. Nello stesso anno di fondazione di «The Public Interest», nasceva anche la *Commission on the Year 2000*, presieduta da Bell e istituita dalla National Academy of Arts and Science, un antichissimo centro di ricerca scientifica indipendente e no-profit risalente alla *Early Republic*. Fondata tra gli altri da John Adams, la National Academy era patrocinata dal governo dello Stato del Massachusetts attraverso una *charter of incorporation* datata 1780 e poi emendata più volte nel corso del XX secolo²²². La commissione, finanziata dalla Carnegie Corporation, era, nelle parole del suo presidente,

«un tentativo di indicare oggi le conseguenze future dell'attuale politica pubblica, di anticipare i problemi a venire e di cominciare a tracciare soluzioni alternative, in modo che la nostra società abbia più opzioni e

²¹⁸ Sulla categoria di «assemblaggio» cfr. S. Sassen, *Territory, Authority and Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton, Princeton University Press, 2006, trad. it *Territorio, Autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

²¹⁹ D. Bell, I. Kristol, *What Is the Public Interest?*, in «The Public Interest», 1 (1965), pp. 3-5; Sulla nascita di «The Public Interest» cfr. J. Vaisse, *Neoconservatism. The Biography of a Movement*, Cambridge-London, The Belknap Press of the Harvard University Press, 2010, pp. 50-3;

²²⁰ W. Lippmann, *The Public Interest*, Citato in D. Bell, I. Kristol, *What Is the Public Interest?*, cit., p. 5.

²²¹ Cfr. D.P. Moynihan, *The Professionalization of Reform*, in «The Public Interest», 1 (1965), pp. 6-16.

²²² La *charter of incorporation* è disponibile on line <http://www.amacad.org/about/charter.aspx#chartermbrs>

possa fare una scelta morale, invece che forzata, come è spesso il caso quando i problemi ci piovono addosso inaspettati ed esigono una risposta immediata»²²³.

Essa annoverava tra i suoi membri autorevoli studiosi come Zbigniew Brzezinski, Karl W. Deutsch, Samuel P. Huntington, Herman Kahn, Daniel P. Moynihan. La commissione incarnava così l'idea di *public interest* veicolata da Bell, poiché essa si poneva come ramo ibrido dell'amministrazione – si trattava di un organismo privato ma “incorporato” dal governo – in cui venivano scientificamente analizzati potenzialità e limiti delle politiche pubbliche a fronte delle trasformazioni della società, al fine di fornire al potere politico le opportune coordinate teoriche per espletare la sua funzione. Alla luce della sua esperienza alla guida di ben due commissioni nazionali, di cui una di emanazione presidenziale, Bell osservava una trasformazione nella struttura di governo. A partire dal 1966 adottava pertanto la categoria di «*Government by Commission*» per descrivere uno dei tratti peculiari dello Stato post-industriale. In tal senso, egli concentrava le sue analisi sulla costituzione della Commission on Technology, Automation and Economic Progress. Il dato principale non era l'autorevolezza dei suoi membri, scelti dal presidente in persona, all'interno della comunità accademica e del mondo sindacale e imprenditoriale. Al contrario, Bell riteneva che l'elemento politicamente rilevante risiedesse nel fatto che una questione così spinosa, come l'analisi dello sviluppo dell'automazione e della tecnologia nella società post-industriale, fosse stata affidata a una commissione *ad hoc*, che nominalmente non era parte del governo degli Stati Uniti²²⁴.

L'utilizzo politico-amministrativo delle commissioni non era certo nuovo nella storia statunitense. Esse erano emerse a cavallo del Novecento, parallelamente allo sviluppo di quello che è stato definito *regulatory state*²²⁵. Istituite dal potere esecutivo, che selezionava personale altamente competente e “*out of politics*”, le commissioni erano tuttavia organismi indipendenti che agivano sul modello delle corti. Come ha messo in luce Raffaella Baritono, «le sue decisioni erano prese sulla base di una serie di consultazioni con i rappresentanti degli interessi economici e sociali in gioco e con i rappresentanti del cosiddetto *public* – le *Women's League* o le associazioni di

²²³ D. Bell, *The Year 2000: Trajectory of an Idea*, in «Daedalus», 3 (1967), pp. 639-651. «Daedalus» era l'organo ufficiale della National Academy. Questo saggio, unitamente a estratti delle discussioni in seno alla commissione, sono stati pubblicati in italiano in D. Bell, (a cura di), *Prospettive del XXI secolo*, Milano, Mondadori, 1969. La citazione riportata è in *Ibidem*, p. 13.

²²⁴ D. Bell, *Government by Commission*, in «The Public Interest», 3 (1966), p. 6.

²²⁵ Sul *regulatory state* cfr. E. Sanders, *Three American States*, in «Clio», 15 (2004-5); sul tema della costruzione dello Stato in età progressista cfr. anche Ead., *Roots of Reform: Farmers, Workers and the American State, 1877-1917*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1999.

consumatori – per fare qualche esempio»²²⁶. Esse svolgevano per lo più una funzione di regolamentazione, introducendo principi di amministrazione scientifica e manageriale laddove avevano regnato incontrastate le corrotte *machine* di partito.

Sia pur consapevole della storia relativamente antica di tali istituzioni, Bell riteneva tuttavia che la funzione delle commissioni fosse cambiata, alla luce di alcune trasformazioni prodotte dall'avvento della società post-industriale. Alla regolamentazione politico-amministrativa subentrava così la progettazione, poiché l'accelerazione del cambiamento sociale e l'orientamento al futuro della società comportavano una risposta politico-istituzionale qualitativamente diversa rispetto alla rincorsa degli eventi, che secondo Bell aveva contraddistinto la storia dell'amministrazione americana. Pertanto, la commissione non aveva tanto il compito di prendere decisioni come se fosse un organismo *quasi-judicial*, quanto piuttosto di svolgere funzioni di *policy recommendation* grazie all'*expertise* di cui disponeva²²⁷. In questo senso, la scienza occupava un ruolo ausiliario rispetto alla politica: essa forniva al governo coordinate intellettuali, nonché legittimazione, alla sua azione politica, sicché Bell definiva lo Stato post-industriale come un «complesso scientifico-amministrativo», che scongiurava così il rischio di un «complesso militare-industriale» paventato pochi anni prima da Eisenhower²²⁸. L'istituzionalizzazione del nesso tra esecutivo e commissioni indipendenti produceva pertanto un incremento del potere del primo e, simultaneamente, una perdita di peso politico di quegli organismi che avevano caratterizzato il *government by discussion*: il Congresso e i partiti. Bell cioè intuiva una delle tendenze di fondo della politica contemporanea, ovvero la concentrazione del potere attorno all'esecutivo, che derivava dalla necessità di adottare decisioni strategiche con estrema rapidità in politica estera e di pianificare l'intervento politico piuttosto che limitarsi a legiferare di fronte al susseguirsi frenetico degli eventi. Si trattava d'altronde di una trasformazione storica, che Bell datava al New Deal e alla creazione dell'Executive Office of the President, ma che si era radicata nel dopoguerra attraverso la costituzione del Bureau of the Budget, il Council of Economic Advisers e il National Security Council²²⁹.

²²⁶ R. Baritono, *Uno Stato "a bassa intensità"? L'esperienza storica statunitense*, in R. Gherardi, M. Ricciardi, (a cura di), *Lo Stato globale*, Bologna, Clueb, 2009, p. 98. Cfr. sul punto anche Ead., *Oltre la politica. La crisi politico-istituzionale negli Stati Uniti tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1993.

²²⁷ D. Bell, *Government by Commission*, cit., p. 6

²²⁸ Id., *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 246.

²²⁹ *Ibidem*, p. 312. Su questo punto Bell dichiarava di essere d'accordo con Bertrand de Jouvenel, autore, per altro, di studi futurologici in Francia simili a quelli condotti da Bell sulla società post-industriale. Cfr. B. de Jouvenel, *The Principate*, in «Political Quarterly», 1 (1965), pp. 20-51.

Se questi ultimi erano ormai vere e proprie agenzie governative, le commissioni indipendenti venivano comunque definite da Bell «meccanismi dell'esecutivo», che non svolgevano solo compiti di *policy recommendation*, ma contribuivano altresì a rimediare alla crisi della rappresentanza attraverso il coinvolgimento di gruppi funzionali (sindacalisti, manager, ecc.), alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica rispetto a tematiche oggetto di intervento governativo e, infine, alla partecipazione delle élite professionali e tecniche al processo politico²³⁰. Quest'ultimo elemento era particolarmente importante poiché le élite professionali erano portatrici di un ethos pubblico che consentiva ai gruppi funzionali di individuare un accordo sulla base del *public interest*. La scienza proseguiva dunque a legittimare la politica, ma solo a quest'ultima erano, in ultima istanza, deputate funzioni decisionali, poiché le decisioni sollecitavano questioni di valore e di giustizia sociale estranee al ragionamento scientifico. Né, secondo Bell, poteva essere altrimenti in una fase in cui l'ascesa delle élite professionali stava provocando più di un malumore tra i movimenti che reclamavano una democrazia partecipativa e diretta. Si registra qui un'ulteriore differenza, trascurata da Bell, rispetto alle commissioni di inizio Novecento. Se queste erano «l'esito di un processo di legittimazione dal basso», che creava le condizioni per l'attivismo di soggetti tradizionalmente esclusi come donne e neri, le loro eredi degli anni Sessanta erano invece espressione del potere sociale della *new middle class* dei tecnici²³¹.

Nonostante la contestazione che poteva sorgere da quello che elitisticamente definiva «popolace», Bell riteneva che il governo della società post-industriale necessitasse di «nuove forme sociali» che espletassero «funzioni pubbliche», rinnovando un processo amministrativo considerato arcaico. Oltre alle commissioni, esse erano «autorità regionali, unità amministrative inter-statali, e altri strumenti in grado di assicurare la massima flessibilità e reattività alla natura multiforme del cambiamento sociale»²³². Bell deprecava quel «pluralismo amministrativo» che, invece di ridurre la complessità del sociale, la incrementava, creando conflitti di competenza tra gli organi della complessa architettura statale americana. Inoltre, il federalismo cooperativo introdotto dal New Deal aveva sì razionalizzato il rapporto tra centro e periferia della macchina amministrativa, ma aveva affidato agli Stati compiti che non erano in grado di svolgere. L'istruzione, il welfare, il sistema dei trasporti, le *public utilities* non potevano essere

²³⁰ D. Bell, *Government by Commission*, cit., p. 7.

²³¹ R. Baritono, *Uno Stato a "bassa intensità"?*, cit., p. 98.

²³² D. Bell, *Government by Commission*, cit., p. 8.

gestite secondo un metro amministrativo ignaro delle trasformazioni urbane e geografiche. Bell così notava che, nel breve periodo, in luogo della miriade di piccoli Stati disseminati lungo la East Coast sarebbe nata una conurbazione che da Boston si sarebbe estesa fino a Washington. Un fenomeno simile si osservava nell'area di Chicago e del lago Michigan, così come in California attorno a Los Angeles. Lo sviluppo delle megalopoli sollecitava una risposta organizzativa in grado di superare confini statali che contraddicevano le esigenze dell'azione amministrativa²³³.

La necessità di correggere il «pluralismo amministrativo» e, al tempo stesso, l'emergere di complessi sociali dai confini amministrativi variabili richiedevano un'attenta opera di razionalizzazione, che avrebbe dovuto rispettare le esigenze di decentralizzazione proprie della cultura politica americana. Bell non auspicava una centralizzazione che avrebbe finito per replicare vizi burocratici di matrice europea. Egli puntava invece alla revisione della geografia politica americana attorno a macro-regioni, i cui confini variavano a seconda della funzione che erano chiamate a svolgere. Più in generale, fissava una divisione delle competenze amministrative per cui al governo federale spettava la coordinazione e il finanziamento, mentre alle macro-regioni, le metropoli e alle organizzazioni no-profit la concreta messa in pratica degli input centrali, secondo modalità variabili a seconda delle esigenze²³⁴.

In particolare, le organizzazioni no-profit stavano già dimostrando la loro capacità di adattamento alle esigenze di governo della società. Il loro successo era l'espressione dell'abbattimento della rigida barriera che separava il pubblico dal privato. Bell indicava come esempi *corporation* pubbliche e no-profit, che tuttavia facevano profitti e li reinvestivano in altre imprese, università pubbliche come Berkeley che ricevevano sostanziosi finanziamenti da privati e università private come Columbia che ottenevano invece ancora più sostanziosi finanziamenti dal governo. Analogamente, il servizio sanitario era un coacervo di attività private, no-profit e pubbliche, nel senso tradizionale del termine. In particolare, Bell sottolineava il valore politico di quelle *corporation* no-profit che costituivano l'ossatura del sistema di *Research and Development*²³⁵.

A fronte dell'incapacità del governo federale di sviluppare una agenzia interamente dedicata alla ricerca e all'innovazione scientifica, erano sorte alcune strutture che avevano di fatto supplito alle carenze del governo. La già citata Rand Corporation ne

²³³ Id., *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 320-1.

²³⁴ *Ibidem*, pp. 321-2. Id., (a cura di), *Prospettive del XXI secolo*, cit., p. 88.

²³⁵ Id., *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 323; Cfr. anche il seminario sul tema *The Governance of the Universities*, pubblicato su «Daedalus», 1 (1969), pp. 1030-91. Oltre a Bell, tra i partecipanti figuravano Parsons e Riesman.

era il prototipo: nata all'interno della Douglas Aircraft Corporation, era poi diventata la «“think-factory”» dell'aeronautica militare americana. Un modello di collaborazione istituzionale adottato pienamente dal Dipartimento della Difesa, che nel dopoguerra avrebbe messo sotto contratto il Lincoln Laboratory del MIT per sviluppare un sistema radar in grado di avvertire per tempo la minaccia di missili intercontinentali. Né si trattava di casi isolati, perché ciò che a Bell premeva sottolineare era l'istituzionalizzazione di una relazione tra strutture di governo – in particolare, il Dipartimento della Difesa, l'Atomic Energy Commission, la National Science Foundation, la National Aeronautical and Space Administration, la National Institutes of Health – e molteplici organizzazioni dedite alla ricerca e all'innovazione scientifica, sia pubbliche che private²³⁶. Una trasformazione che produceva effetti sull'organizzazione stessa di queste strutture “quasi-amministrative”, le quali si sviluppavano secondo linee assai diverse da quelle della burocrazia weberiana. L'idealtipo elaborato dal sociologo tedesco non si applicava secondo Bell a istituzioni come università, ospedali, laboratori di ricerca, dove, in luogo dell'asfissiante gabbia d'acciaio, si osservava un'organizzazione più sensibile alle esigenze della libera iniziativa, del lavoro di squadra e dell'orizzontalità²³⁷.

Tra queste istituzioni ibride che coadiuvavano l'azione di governo vi era anche la già menzionata American Academy of Arts and Science. È nelle discussioni all'interno Commission on the Year 2000, patrocinata appunto dall'accademia, che troviamo forse la più penetrante definizione dello Stato post-industriale. In un dibattito relativo al problema della centralizzazione e della decentralizzazione, Bell così invocava «nuove forme sociali [...] che introducano nel governo una nuova flessibilità»²³⁸. Alla luce di tale esigenza, egli rifiutava ogni rappresentazione «statica» della struttura governativa, così come quella di un «semplice ordinamento organizzativo». L'immagine più appropriata per descrivere lo Stato post-industriale era il «network», una rete di comunicazione tra molteplici livelli di governo, dotati di natura giuridica differente: «un complesso di operazioni e di attività, che si svolgono attraverso i vari canali e possono essere concepiti come processi dinamici»²³⁹. Tale network aveva dimostrato di funzionare in maniera assai efficace in campo militare e per rispondere alle esigenze del *national security state*, per gestire e regolare la crescita economica, mentre mostrava più

²³⁶ *Ibidem*, p. 323.

²³⁷ *Ibidem*, p. 324.

²³⁸ *Id.*, *Prospettive del XXI secolo*, cit., p. 82.

²³⁹ *Ibidem*, p. 84

di una debolezza nella programmazione della politica sociale. In quest'ultimo settore, egli registrava la mera tendenza delle amministrazioni a reagire alle emergenze che di volta in volta affioravano in superficie. Era stato così di fronte alla "scoperta" del problema povertà, dell'integrazione dei neri, dell'inquinamento. Bell diffidava di misure governative affrettate, che non soppesavano la complessità del fenomeno da combattere²⁴⁰.

Pertanto, egli riteneva che il lascito principale delle commissioni da lui guidate era «l'idea del *social report*», fatta propria il 20 gennaio 1968 dal sociologo e Segretario uscente della Salute, dell'Istruzione e del Welfare Wilbur Cohen²⁴¹. Un'idea scaturita per analogia con l'«*economic report*» stilato annualmente dal Council of Economic Advisers. Si trattava di un documento basato su indicatori macroeconomici che tracciavano previsioni sulla crescita, la produttività, l'occupazione e l'inflazione. Per quanto fondamentale fosse per la formulazione di politiche pubbliche, Bell sottolineava tuttavia che l'*economic report* fosse costruito interamente su un tipo di razionalità funzionale che privilegiava l'efficienza economica a scapito del benessere sociale. Gli imperativi dell'economia finivano così per oscurare i costi sociali che la crescita generava – la disoccupazione alimentata dall'automazione e l'inquinamento provocato dall'industrializzazione sregolata –, per sottovalutare l'incidenza della povertà su fenomeni come l'alienazione e la delinquenza e per trascurare le problematiche politiche e sociologiche connesse all'istruzione, alla sanità e al diritto all'abitazione²⁴².

Nell'ottica di Bell, occorreva recuperare una sociologia istituzionale affine a quella praticata nella prima metà del Novecento dallo scienziato sociale di Chicago William Ogburn. Questi era stato tra gli estensori del *Recent Social Trends*, redatto sotto l'amministrazione Hoover dal President's Research Committee on Social Trends, il quale aveva tra i suoi obiettivi l'elaborazione di un rapporto annuale su problematiche di carattere politico-economico-sociologico²⁴³. Ogburn era del resto convinto che per produrre un intervento adeguato su questo tipo di problematiche fosse necessaria un'analisi preliminare delle tendenze in atto²⁴⁴. Sfortunatamente, Bell rilevava sia l'abbandono del rapporto annuale sia l'accantonamento della sociologia "istituzionale",

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 23.

²⁴¹ D. Bell, *The Idea of a Social Report*, in «The Public Interest», 15 (1969), pp. 72-84.

²⁴² *Id.*, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 329.

²⁴³ M. Bulmer, *Knowledge for the Public Good: The Emergence of Social Sciences and Social Reform in Late-Nineteenth- and Early-Twentieth-Century America, 1880-1940*, in D.L. Featherman, M.A. Vinovskis, *Social Science and Policy-Making*, cit., pp. 17-24.

²⁴⁴ Ogburn curò cinque volumi che facevano annualmente il punto l'attività della Commissione, dal titolo *Social Changes in 1928, in 1929, in 1930, in 1931, in 1932*. Era il lavoro preparatorio al volume finale *Recent Social Trends*, pubblicato nel 1933.

a beneficio della *doxa* struttural-funzionalista, più interessata al problema dell'ordine che a quello del cambiamento sociale. A questo cambio di paradigma Bell attribuiva la causa del fallimento dell'operazione tentata da Ogburn, che sarebbe stata poi definitivamente affossata nel dopoguerra dall'egemonia esercitata dagli economisti, che attraverso l'ideazione di un indicatore economico come il PIL accumulavano capitale scientifico da spendere a livello politico²⁴⁵. Occorreva, secondo Bell, affiancare agli indicatori economici degli indicatori sociali, in grado di fornire indicazioni utili per il miglioramento della qualità della vita. La salute, l'istruzione, l'ambiente costituivano i beni sociali e collettivi di cui lo Stato post-industriale doveva occuparsi per incontrare le nuove esigenze della contemporaneità.

Bell auspicava pertanto che il Council of Economic Advisers si trasformasse in Council of Economic and Social Advisers, un organismo indipendente ma la cui connessione con il governo fosse pienamente istituzionalizzata. Egli osteggiava la proposta del senatore democratico e futuro vice-presidente Walter Mondale di creare un Council of Social Advisers, separato dalla sua controparte economica²⁴⁶. Nell'ottica di Bell, ciò avrebbe creato solo una moltiplicazione delle agenzie, con l'aggravante che la sociologia non aveva raggiunto quella maturità scientifica che invece era propria dell'economia. Integrando invece economisti e sociologi in un'unica istituzione era invece possibile equilibrare le esigenze della crescita economica a quelle del benessere sociale. Compito di questo nuovo organismo era infatti quello di combinare l'Economic Report con il Social Report²⁴⁷. Tuttavia, Bell registrava un alto grado di arretratezza sotto questo punto di vista, poiché i primi timidi tentativi di individuare degli indicatori sociali in funzione di un *Social Report* erano rinvenibili solo a partire dall'amministrazione Kennedy. Solo nel 1966 il presidente Johnson incaricò l'allora Segretario alla Salute, l'Istruzione e il Welfare John Gardner di istituire il Panel of Social Indicators, presieduto dall'assistente di Gardner, William Gorham, e dallo stesso Bell e a cui parteciparono scienziati sociali come Alice Rivlin e Mancur Olson.

Bell sottolineava le difficoltà nell'individuare una «misura comune» su cui basare gli indicatori sociali: «le nostre statistiche ci dicono quanti soldi sono stati spesi per la sanità, di quanti medici, infermieri e ospedali disponiamo [...] ma non *come* si misura la

²⁴⁵ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 331-2.

²⁴⁶ Nel 1967 Mondale proponeva al Congresso il "Full Opportunity and Social Accounting Act", in cui, tra le altre cose, chiedeva l'istituzione del Council of Social Advisers. Id., *The Idea of Social Report*, cit., p. 82.

²⁴⁷ Id., *The Idea of Social Report*, cit., pp. 83-4.

salute»²⁴⁸. In altri termini, Bell metteva in luce quanto i dati a disposizione fossero illuminanti quando si trattava di calcolare gli *input* immessi in un sistema, ma del tutto fuorvianti quando si tentava di valutare l'efficacia sociale delle politiche pubbliche. La ricerca avviata dal Panel of Social Indicators era quindi solo il primo passo verso la definizione di criteri scientifici e normativi in grado di esaminare gli effetti delle politiche pubbliche, in vista di un *social planning* capace di programmare sul lungo periodo misure a beneficio della società. Bell evidenziava così come il governo della scienza non si traducesse in una traslazione di potere dal politico al tecnico, ma in un governo mediante la scienza. Un potere che, grazie al sapere, moltiplicava le sue potenzialità²⁴⁹. Tuttavia, per essere effettivo, il potere politico non poteva arroccarsi nella vana ricerca di una sovranità perduta, ma doveva attivare un processo di compenetrazione con il sociale, attraverso la reimmaginazione della sua struttura amministrativa e l'appalto di funzioni governative ad organismi che non potevano più essere etichettati secondo le tradizionali categorie del pubblico e del privato.

In fondo, la società post-industriale non portava con sé soltanto la funzione politica delle università e dei centri di ricerca, la cui vicinanza istituzionale al governo era immediatamente visibile nei cospicui finanziamenti pubblici erogati. Bell vedeva infatti all'opera un processo di trasformazione della stessa *corporation* privata, che appariva sempre più subordinata alle esigenze complessive di governo della società. Contro il celebre economista di Chicago Milton Friedman, Bell affermava la cogenza per le imprese del principio di *social responsibility*, che traduceva nel campo economico la norma politica del *public interest*²⁵⁰. D'altronde, la centralità della politica nella società post-industriale significava per Bell che lo Stato avrebbe potuto fare ricorso a strumenti legislativi per accordare gli interessi della *corporation* a quelli della società nel suo complesso. «Così – auspicava Bell – sarà la politica ad applicare forme di tassazione che impongano alle *corporation* di addossarsi i costi sociali dell'impresa, o a favorire il ricambio tecnologico qualora i costi sociali possano essere minimizzati»²⁵¹. Nella società post-industriale, osservava Bell, «i criteri dell'utilità individuale e della massimizzazione dei profitti sono subordinati a una più ampia concezione del benessere

²⁴⁸ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 333, 335. Il corsivo è dell'autore.

²⁴⁹ G. Sartori, *Technological Forecasting and Politics*, in «Survey», *Post-Industrial Society – A Symposium*, 44 (1970), pp. 60-8, ristampato e rivisto in *Politica e previsione tecnologica: un codicillo a Daniel Bell*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2 (1971), p. 390

²⁵⁰ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 291-3; M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, Chicago, University of Chicago Press, 1962, trad. it. *Capitalismo e libertà*, Torino, IBL Libri, 2010.

²⁵¹ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 286.

sociale e dell'interesse collettivo»²⁵². Vi era in questo senso una sensibile differenza tra la rappresentazione del “nuovo Stato industriale” di John K. Galbraith e lo Stato post-industriale di Bell. Se in entrambe le narrazioni si osserva infatti una complementarità e una compenetrazione tra pubblico e privato – politico ed economico – Galbraith adombrava il più che concreto rischio che le *corporation* esercitassero un'influenza indebita sullo Stato²⁵³. Il rovesciamento di tale rapporto non induceva però Bell a promuovere una statalizzazione dell'economia. Non solo perché il termine appare improprio per indicare un processo di governo che, come abbiamo visto, era in realtà assai fluido e ramificato, ma anche perché riteneva che «sostenere l'estensione del settore pubblico della società non significa concludere ingenuamente che in questo modo i fallimenti del privato saranno rimediati [...] la saggezza politica consiste nel riconoscere le difficoltà inerenti a ciascuna [sfera]»²⁵⁴. Lo Stato post-industriale si rivelava allora come un particolare assemblaggio dell'autorità statale su un territorio in cui «l'eclissi della distanza» produceva un allentamento e una ridefinizione dei confini e, al tempo stesso, facilitava l'interazione tra organismi di governo dislocati tra l'amministrazione e la società. Era questo l'esito di una riflessione sullo Stato che, avviata con il *monopoly state*, si era poi interrotta nel dopoguerra per giungere infine a una concezione per così dire “cibernetica” dell'articolata macchina statale. Una concezione, cioè, in cui «lo Stato si compenetra con il corpo sociale»²⁵⁵.

In fondo, la stessa definizione che Bell dava della politica come «*management* della struttura sociale» suggeriva un ripensamento della struttura di governo secondo categorie politiche in cui pubblico e privato si fondevano²⁵⁶. Sia pur non nominandola, Bell intuiva il passaggio dal *government* alla *governance*, come strumento di governo duttile e flessibile, che si serviva della mediazione di soggetti terzi per indirizzare i cambiamenti di una società in trasformazione – nonché in ebollizione. Se il riemergere del problema dell'ordine richiedeva una rinnovata ricerca della sovranità, essa doveva tuttavia tener conto della specificità storica statunitense così come di quel coevo desiderio di partecipazione che non poteva essere semplicemente annichilito attraverso imposizioni burocratiche. Una struttura policentrica e diffusa di governo, che prevedeva

²⁵² *Ibidem*, p. 481.

²⁵³ Cfr. J.K. Galbraith, *The New Industrial State*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1967, trad. it. *Il nuovo Stato industriale*, Torino, Einaudi, 1968. In questo volume Galbraith coniava anche il celebre termine «tecnostuttura», che indicava il nuovo potere politico dei tecnici, in un senso anch'esso differente da quello di Bell.

²⁵⁴ *Ibidem*, p. 284.

²⁵⁵ G. Poggi, *The State. Its Nature, Development and Prospects*, Stanford, Stanford University Press, 1991, trad. it. *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, Il Mulino, p. 282.

²⁵⁶ *Ibidem*, p. 481.

più livelli di azione politica situati su un piano orizzontale, con al centro l'amministrazione federale nel ruolo di coordinatore sembrava soddisfare le esigenze della società post-industriale²⁵⁷. La ricerca della sovranità si traduceva così in una ripartizione della stessa a una molteplicità di soggetti che ne snaturavano il carattere di indivisibilità su cui, stando a Jean Bodin, si fondava. La sovranità, come ha scritto Nicola Matteucci, si eclissava²⁵⁸. Ma un'eclissi non escludeva una sua ricomparsa, sia pure sotto la forma intermittente assunta all'interno di un «network» politico-amministrativo che da Washington si ramificava fin dentro la società, più che all'interno di uno Stato accentrato.

Ciò non significava, come ha sostenuto Giovanni Sartori, che Bell sottovalutasse il potenziale critico sotteso alle trasformazioni politiche della società post-industriale²⁵⁹. Al contrario, per riprendere un argomento trattato da Samuel P. Huntington, se spesso le varie declinazioni della società post-industriale difettavano di una componente propriamente politica, Bell costituiva una significativa eccezione²⁶⁰. In particolare, Bell temeva che il ruolo direttivo della politica nella società post-industriale, qualora non fosse opportunamente modulato, potesse produrre effetti disfunzionali sull'ordine della società, alimentando il conflitto invece di regolarlo. La politicizzazione del processo di *decision-making* doveva infatti fare i conti con il crollo del consenso, senza però poter rinunciare a esercitare in maniera selettiva un potere di governo che inevitabilmente acutizzava conflitti tra valori discordanti, tra cui il più importante, come vedremo in seguito, era quello tra uguaglianza e merito. Più nello specifico, osservava Bell, «oggi assistiamo a una transizione da un processo di *decision-making* affidato al mercato a uno affidato alla politica. Il mercato disperde le responsabilità: il centro politico invece è ben visibile, la questione di chi guadagna e chi perde è chiara e il governo così diventerà terreno di lotta»²⁶¹. In fondo, la fluidità e l'adattabilità dei meccanismi dello Stato post-industriale erano funzionali a un modello di governo della società che rifiutava un centro decisionale ultimo, poiché avrebbe attirato la rabbia e la contestazione di soggetti politici sul piede di guerra. Non a caso, Bell ipotizzava che

²⁵⁷ Il carattere «diffuso» del governo nello Stato contemporaneo è stato sottolineato da Nicola Matteucci in *Lo Stato moderno*, cit., pp. 71-9.

²⁵⁸ *Ibidem*, p. 79.

²⁵⁹ G. Sartori, *Politica e previsione tecnologica*, cit., pp. 387-8.

²⁶⁰ S.P. Huntington, *Postindustrial Politics: How Benign Will It Be?*, in «Comparative Politics», 6 (1974), pp. 163-191, trad. it. *La politica nella società post-industriale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 4 (1974), p. 491. Tra le narrazioni «impolitiche» della società post-industriale citate da Huntington cfr. in particolare H. Kahn, A. Wiener, *The Year 2000*, New York, Macmillan, 1967; Z. Brzezinski, *Between Two Ages*, cit..

²⁶¹ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 298.

l'emergere di un centro politico rischiasse di produrre una pericolosa "europeizzazione" del conflitto sociale. Se la lotta di classe in America aveva in passato raggiunto vette più elevate rispetto a quelle mostrate nel Vecchio Continente, essa tuttavia mancava sempre di uno sbocco politico poiché non esisteva uno specifico centro direzionale da colpire²⁶². La necessità di modulare lo Stato post-industriale secondo i criteri della *governance* dipendeva anche dal tentativo di sottrarre il centro alla contestazione e di disperderla sui vari livelli di governo.

Il rifiuto della centralizzazione, di uno Stato forte di matrice europea, per quanto assai radicato nella cultura politica americana, si caricava così di significati nuovi che investivano inevitabilmente il problema della neutralizzazione del conflitto, in una fase in cui lo Stato diventava il referente polemico di soggetti antagonisti che reclamavano una nuova gamma di diritti sociali. Un rifiuto che segnava una rottura con le tradizionali dottrine della sovranità statale come dispositivo di ordinamento politico della società. In quest'ottica, la monopolizzazione del potere appariva una strada non percorribile, poiché presupponeva un'alterità tra Stato e società civile costantemente smentita dall'emergere di una «società politica». Indicatore di questo stato di cose era la ridefinizione sociologica del concetto di proprietà. Non solo la trasformazione della *corporation in private enterprise* palesava la «finzione» della proprietà privata, ma, in linea con il giurista Charles Reich, Bell scorgeva una «*new property*» che fissava le relazioni tra l'individuo e uno Stato «dispensatore di ricchezze»²⁶³. La «*largess*» dello Stato si esprimeva attraverso sussidi a disparati settori economici, contratti con università e imprese, ma, «in maniera più pervasiva», attraverso la «legittima attribuzione» di nuovi diritti sociali a individui appartenenti alla stessa comunità, al fine di «assicurare parità di trattamento» e garantire la «piena partecipazione al retaggio sociale»²⁶⁴. L'applicazione del profilo giuridico della proprietà a una concezione del diritto sociale che, perfino nel lessico utilizzato, richiama la nota definizione marshalliana, manifestava i termini del nuovo rapporto tra Stato e società. Se nelle dottrine politiche classiche – da Bodin fino a Kant e oltre – la proprietà era stata via via associata a uno strumento di difesa, di indipendenza e di autonomia dell'individuo contro lo Stato, la sociologia interveniva per farne un canale di comunicazione e di

²⁶² Id., *The Cultural Contradictions of Capitalism*, cit., pp. 194-5.

²⁶³ C.A. Reich, *The New Property*, in «The Public Interest», 3 (1966), pp. 57-89. Cfr. sul punto S. Rodotà, *La logica proprietaria tra schemi ricostruttivi e interessi reali*, in «Quaderni Fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», 5-6 (1976-7), Tomo II, pp. 881-7; Cfr. anche A. Bixio, *Proprietà e appropriazione: individuo e sovranità nella dinamica dei rapporti sociali*, Milano, Giuffrè, 1988.

²⁶⁴ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 363.

mutuo legame tra società e Stato. In altri termini, la *new property* testimoniava come il potere sociale della proprietà – e del denaro – non potesse essere esercitato contro lo Stato ma, in misura sempre maggiore, attraverso di esso.

Per andare oltre l'organizzazione fluida e ibrida dei meccanismi statuali e mettere in luce il profilo più nitidamente politico dello Stato post-industriale occorre allora indagare quali strategie Bell auspicasse per fronteggiare la crescente domanda di protezione sociale. Come aveva intuito François Bourricaud nel già menzionato seminario di Zurigo, il paradosso politico peculiare della società post-industriale risiedeva nelle politiche assistenziali, le quali, pensate per assorbire il conflitto sociale, finivano in realtà per alimentarlo²⁶⁵. L'auspicata fine della lotta di classe convenzionale non si traduceva in una pacificazione dell'ordine sociale, tanto più che l'insufficiente intervento di regolamentazione statale metteva in luce nuove disuguaglianze che non correivano più esclusivamente lungo l'asse dei mezzi di produzione²⁶⁶. Nuove disuguaglianze che infiammavano gli animi di chi non era più disposto a subirle, come la «lotta delle masse nere per il puro e semplice diritto alla sopravvivenza» stava dimostrando, al di là di ogni tendenza integrazionista o rigurgito nazionalista²⁶⁷. In un tornante storico su cui aleggiava il fantasma dell'ingovernabilità, come reagiva lo Stato post-industriale immaginato da Bell?²⁶⁸ Si ritraeva o avanzava? Appaltava la politica ad attori terzi o assumeva la “direzione dei lavori”, sia pure senza pretese monopolistiche? Rispondere a queste domande richiede un'analisi di quelle che Alan Wolfe ha definito «contraddizioni politiche del capitalismo»²⁶⁹. E un ulteriore interrogativo circa la forza o la debolezza della soluzione statale ipotizzata da Bell per fronteggiare la crisi di legittimità che dagli anni Sessanta si sarebbe riversata nel decennio successivo.

²⁶⁵ F. Bourricaud, *Post-Industrial Society and the Paradoxes of Welfare*, in «Survey», Post-Industrial Society – A Symposium, 1 (1971), pp. 43-60.

²⁶⁶ D. Zolo, *Introduzione*, in C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano, Etas Libri, 1977, pp. 1-14.

²⁶⁷ F. Fox-Piven, R.A. Cloward, *I movimenti dei poveri*, cit., p. 271.

²⁶⁸ Cfr. sul tema dell'ingovernabilità M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York, University Press, 1975, trad. it *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Milano, Franco Angeli, 1977; C. Donolo, F. Fichera, (a cura di), *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981; S. Mezzadra, M. Ricciardi, *Democrazia senza lavoro?* cit., pp. 71-2.

²⁶⁹ A. Wolfe, *Le contraddizioni politiche del capitalismo*, cit..

4. Le contraddizioni politiche del capitalismo

«La finanza pubblica è uno dei punti di partenza migliori per analizzare la società e soprattutto, ma non esclusivamente, la sua vita politica. Questo approccio risulta particolarmente fruttuoso in quei momenti di svolta [...] in cui le forme esistenti iniziano ad estinguersi e a trasformarsi in qualcosa di nuovo».

(Joseph A. Schumpeter, 1918)

4.1 Capitalismo, potere e legittimità

Nel suo complesso lo Stato post-industriale rappresentava un dispositivo di regolazione che agiva sul moto contraddittorio del capitalismo. In particolare, la funzione di coordinamento svolta dall'«apparato scientifico-amministrativo» costituiva, per dirla con Claus Offe, uno di quei «“meccanismi di recupero”, la cui successiva istituzionalizzazione ha permesso, a seconda dei casi, di recuperare, neutralizzare o deviare le tendenze auto-distruttive della struttura capitalistica di base»¹. Tendenze che, nell'ottica di Offe, derivavano dalla contraddizione strutturale tra «l'estensione inconsapevole [...] dei rapporti di interdipendenza all'interno del *processo di socializzazione* da un lato, e, dall'altro, la mancanza di una organizzazione e di una pianificazione consapevoli di questo processo»². Se per Offe l'organizzazione e la pianificazione erano impedito dal carattere forzatamente privato dei rapporti di produzione, per Bell, al contrario, lo Stato post-industriale traghettava il capitalismo verso un assetto organizzativo più equilibrato e coeso, che gradualmente subordinava gli imperativi dell'economicità a quelli della cooperazione come principio politico ed economico dello spazio sociale. Ad ogni modo, al pari di Offe, Bell riteneva che i «meccanismi di recupero» agissero di concerto per prevenire lo scoppio di una crisi letale per le società giunte allo stadio più avanzato dello sviluppo capitalistico. Una crisi che rischiava di manifestarsi sia attraverso la riproposizione della vecchia lotta di classe,

¹ C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo* (1972), Milano, Etas Libri, 1977, p. 28.

² *Ibidem*, p. 21.

a cui la diffusione della tecnologia avrebbe dovuto rimediare spianando la via dei lavoratori allo status di *gentleman*, sia tramite un'anarchia produttiva e un conseguente scontro tra i capitali singoli, su cui agiva invece un apparato esteso e diffuso di governo tale da coordinare i meccanismi di produzione e riproduzione della società capitalista.

In altri termini, mediante la teoria della società post-industriale Bell eludeva la questione della maturità – o dell'eventuale senescenza – del capitalismo, quale veniva posta in quegli stessi anni da un nutrito gruppo di autori di area tedesca e di ispirazione marxista, rivitalizzando il concetto di *Spätkapitalismus* introdotto nelle scienze sociali da Werner Sombart³. Come la nozione di capitalismo maturo ne prefigurava sul piano logico l'imminente estinzione, così Bell enfatizzava la presenza di meccanismi di recupero volti a correggere le storture e fornire un quadro di omogeneità al sistema sociale. Ciò non si traduceva, come abbiamo visto nel capitolo precedente, in una raffigurazione pacificata della realtà post-industriale. Al pari della più avvertita letteratura sul capitalismo maturo, Bell prendeva in esame i meccanismi di recupero attivati dalla società post-industriale per evidenziarne sia potenzialità che limiti e inadeguatezze in un contesto di crescente conflittualità politica e sociale. Certo, lo spirito dell'analisi era assai diverso, nella misura in cui la posizione teorico-politica di Bell si schierava a difesa di quel capitalismo di cui i teorici dello *Spätkapitalismus* auspicavano il superamento. Era d'altronde la necessità di far fronte all'insorgere di movimenti antisistemici e all'alterazione della dinamica sociale a spingere Bell verso una rinnovata riflessione sulla peculiare configurazione dello Stato post-industriale, in quanto strumento di istituzionalizzazione del cambiamento e del conflitto.

Nel 1976, a soli tre anni di distanza dall'uscita di *The Coming of Post-Industrial Society*, Bell pubblicò *The Cultural Contradictions of Capitalism*. Nelle sue intenzioni, il volume costituiva parte integrante della teoria della società post-industriale: *The Cultural Contradiction of Capitalism* avrebbe dovuto in altri termini approfondire l'analisi delle contraddizioni culturali innescate dalla transizione alla post-industrialità, già intuite a partire dal saggio del 1965 su *The Disjunction of Culture and Social Structure*. Completando il quadro analitico della società post-industriale, il nuovo

³ Oltre al già citato Offe, cfr. J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo* (1973), Milano, Feltrinelli, 1975; E. Mandel, *Late capitalism* (1973), London, NLB, 1975; A. Sohn-Rethel, *Die ökonomische doppelstruktur des Spätkapitalismus*, Darmstadt-Neuwied, Luchterhand, 1972; Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, Sombart intravede l'incipiente «vecchiaia» del capitalismo, «il primo dente che cade, il primo capello grigio», nel «rilassamento della tensione dell'energia economica» e nell'indebolimento dello spirito acquisitivo del primo capitalismo. W. Sombart, *Il capitalismo moderno* (1916), Torino, Utet, 1978, pp. 481-3; cfr. anche M. Ricciardi, *La società come ordine*, Macerata, Eum, 2011, pp. 66-8.

volume di Bell garantiva una struttura coerente alla sua grande narrazione del capitalismo. D'altronde, dalle pagine di *The Cultural Contradictions of Capitalism* non affiorava semplicemente una critica della tensione anomica e anti-istituzionale espressa dalla sfera culturale, poiché Bell focalizzava la sua analisi sugli effetti economici e politici prodotti dalla separazione tra cultura e struttura sociale⁴.

A metà degli anni Settanta, Bell osservava tale separazione precipitare nella logica contraddittoria del capitalismo, che veniva però interpretata in termini diversi da quelli di Offe e, più in generale, di Marx: non un'incompatibilità tra socializzazione della produzione e privatizzazione dei profitti, ma un'antitesi tra istanze culturali sovversive dei ruoli sociali e centrate sull'autorealizzazione individuale e le tendenze razionalizzatrici e spersonalizzanti dettate dagli imperativi produttivi del capitalismo. Una logica contraddittoria che si insediava nel nucleo fondante della definizione di capitalismo formulata da Bell: «un sistema economico-culturale, organizzato sul piano economico attorno all'istituzione della proprietà e la produzione delle merci e sul piano culturale basato sul fatto che le relazioni di scambio, cioè quelle dirette all'acquisto e alla vendita, avevano permeato gran parte della società»⁵. La compresenza di elementi economico-culturali apparentemente coerenti celava in realtà gli effetti corrosivi prodotti dalla quasi totale onnipervasività delle relazioni di scambio, specialmente in una fase in cui Bell registrava la ridotta centralità dell'istituto giuridico della proprietà nell'organizzazione del capitalismo contemporaneo. La proprietà aveva in altri termini storicamente garantito la legittimità del capitalismo, almeno da quando John Locke l'aveva giustificata in virtù del lavoro che l'uomo infondeva in essa⁶. Per dirla con Karl Marx e Friedrich Engels, il primato delle relazioni di scambio non lasciava ora tra uomo e uomo altro vincolo che il «nudo interesse, il freddo “pagamento in contanti”», cosa che per Bell, formatosi all'antiutilitarismo della scuola parsonsiana, costituiva un ben misero collante sociale⁷. Ammettere la potenza sociale del denaro come elemento di strutturazione complessiva della società capitalista significava per Bell cedere all'analisi marxista e, al contempo, riconoscere l'impossibilità di costruire una sfera di cooperazione sociale fondata su valori condivisi. La crisi del sistema parsonsiano imponeva dunque a Bell il compito di risignificare il sottosistema culturale su cui il

⁴ D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, 1976, p. xi.

⁵ *Ibidem*, p. 14.

⁶ J. Locke, *Secondo Trattato sul governo*, cap. V, in *Due Trattati sul governo e altri scritti politici*, Torino, Utet, 1982³.

⁷ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista* (1848), Torino, Einaudi, 1998, p. 9.

capitalismo degli anni Cinquanta sembrava ancora poggiare, al fine di farne il centro normativo della società nel suo complesso.

Bell individuava l'origine dello scarto tra piano culturale e piano economico del capitalismo nella *Gilded Age*, quando l'etica del profitto, incarnata dalla preminenza delle «relazioni di scambio», aveva soppiantato l'etica puritana come principio regolatore della sfera culturale⁸. L'impianto normativo contenuto nell'etica puritana aveva infatti permesso di fissare un limite allo sconfinato desiderio acquisitivo che Thomas Hobbes aveva posto al centro della vita politica dell'uomo⁹. In altri termini, aveva dunque consentito lo sviluppo di una società capitalista senza che si rendesse necessaria l'opprimente presenza di un Leviatano, nella misura in cui i *restraints* dell'etica puritana prevenivano uno stato di guerra generalizzato. Inoltre, rivestendo il processo di accumulazione di un manto trascendente, essa aveva dotato di senso la vita dell'uomo in società, che rischiava costantemente di inaridirsi qualora fosse rimasta intrappolata nelle strettoie del calcolo economico: spinto dalla sua “vocazione”, l'uomo calvinista trasformava il mondo non per un attaccamento materiale ai beni terreni, ma *ad maiorem Dei gloriam*, riconoscendo nel successo mondano il segno dell'elezione divina. Come scriveva nel 1915 Van Wick Brooks, «per tre generazioni il carattere americano dominante si condensava in un solo tipo, l'uomo di azione che era anche l'uomo di Dio»¹⁰. Nel momento in cui la *calling* cessava di normare l'attività economica si assisteva tuttavia «a un cambiamento epocale nel tipo di motivazioni che inducono l'uomo a lavorare e lo rapportano positivamente o negativamente al lavoro»¹¹. L'uomo – proseguiva Bell - «non lavorava più in ottemperanza alla propria vocazione o al patto stretto con la comunità»¹². Il «leggero mantello» di Baxter si rivelava un fardello difficile da deporre: un illimitato spirito acquisitivo penetrava così nella società e imponeva all'uomo di seguire i precetti di una razionalità strumentale che determinava un completo disincantamento del mondo¹³. Le relazioni di scambio pervadevano così il tessuto sociale, incrinando l'ordine morale della società.

Fin qui l'analisi di Bell si sovrapponeva alla storia sociologica del capitalismo tracciata da Max Weber, il quale tuttavia non aveva potuto osservare le trasformazioni del sistema economico derivanti dalla “democratizzazione” dei consumi e dall'edonismo da

⁸ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 74.

⁹ Th. Hobbes, *Leviatano* (1651), Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 94.

¹⁰ Van Wick Brooks, *America's Coming of Age* (1915), Garden City, Doubleday, 1958, p. 5.

¹¹ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 18.

¹² *Ibidem*.

¹³ M. Weber, *Etica protestante e spirito del capitalismo* (1904-5), Milano, Bur, 2007¹⁶, p. 240.

essa generato. La grande narrazione di Bell proseguiva dunque l'opera intrapresa da Weber, ma prefigurava uno sviluppo dell'ordine politico del capitalismo che non ricalcava integralmente il processo di razionalizzazione enunciato dal sociologo tedesco. Quest'ultimo, scriveva Bell, aveva individuato nella *Zweckrationalität* il tratto comune dello sviluppo del «pensiero, della condotta morale e della struttura sociale», sicché una razionalità di tipo strumentale permeava tutti gli aspetti della vita dell'uomo occidentale moderno¹⁴. Una tesi che confliggeva con la divaricazione tra cultura e struttura sociale osservata da Bell. In realtà, Weber aveva altresì rilevato il «politeismo» dei valori e la molteplicità e lo scontro tra le «intuizioni del mondo», o, per dirla altrimenti, l'irriducibile tensione degli orientamenti culturali a un solo elemento unificante di matrice razionale¹⁵. La parsonsizzazione di Weber aveva d'altro canto rimosso questo problema, costituendo la cultura come oggetto eterno ed estraneo alle contrapposizioni che si davano nella storia. Bell prendeva dunque le distanze dalla traduzione parsonsiana di Weber più che da Weber medesimo. Tuttavia, se per il sociologo tedesco l'oggettivazione dello spirito del capitalismo segnava il tramonto dell'imprenditore come figura impegnata nell'ascesi intramondana, Bell individuava in tale processo il rischio di una sottrazione politica dei soggetti – o, per meglio dire, degli «oggetti» – storicamente sottoposti al potere del capitale.

Laddove Weber aveva osservato il dominio di una gabbia d'acciaio che imponeva la sua inflessibile logica tanto sul comando quanto sull'obbedienza legittimamente statuiti dal contratto, che svelava la sua natura “politica” nell'essere «uno strumento di acquisizione di potere sugli altri», Bell rilevava lo sgretolamento delle strutture di legittimazione del capitalismo¹⁶. Nell'ottica dello studioso americano, la classe manageriale, erede designata della borghesia ascetica, secondo la lettura weberiana, o eroica, secondo quella sombartiana, aveva d'altronde rinunciato a formulare «un'ideologia» che giustificasse la nuova forma assunta dal capitalismo una volta dissolta l'etica del puritanesimo. In questo senso, il fenomeno della fine dell'ideologia finiva per corrodere quel sistema di coordinazione e subordinazione che a cavallo degli anni Sessanta Bell aveva panglossianamente indicato come il migliore dei mondi possibili. Nel momento in cui un'eterogenea compagine di soggetti non sembrava più

¹⁴ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 36.

¹⁵ M. Weber, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904), in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 2003², p. 15; Id., *La scienza come professione* (1917), Torino, Einaudi, 2004, p. 32; Cfr. W. Schluchter, *Il paradosso della razionalizzazione: studi su Max Weber*, Napoli, Liguori, 1987.

¹⁶ M. Weber, *Economia e società* (1922), vol. III, Milano, Comunità, 1995, p. 86.

disposta ad accettare la struttura di ruoli che la società capitalista aveva edificato, adottando per contro un «*discretionary social behavior*», occorre allora secondo Bell rintracciare all'interno della dinamica sociologica e politica del capitalismo le origini delle disfunzioni anomiche della contemporaneità¹⁷.

Proseguendo l'analisi di Weber laddove si era arrestata, Bell metteva a tema le trasformazioni del capitalismo negli anni Venti, evidenziandone il moto progressivamente contraddittorio che dagli Stati Uniti si sarebbe diffuso su scala globale. La produzione di massa generata dal combinato disposto di fordismo e taylorismo richiedeva un elevato input di lavoro e pertanto necessitava di una versione secolarizzata dell'etica puritana: il successo mondano aveva certamente perduto gran parte del suo carattere trascendente, ma sembrava essere ancora un'efficace leva ideologica per sottoporre gli uomini alla gerarchia del lavoro¹⁸. Nella società capitalista di massa, la *performance* non era il segno della salvezza ultramondana, ma misurava il successo materiale di chi agiva secondo i valori del sacrificio e della dedizione al lavoro. La ricompensa si riscuoteva allora in questo mondo tramite l'ascesa nella gerarchia sociale. Un'ascesa che tuttavia non si intrecciava più a una condotta di vita morigerata e frugale, ma assumeva l'ostentazione dello status come sua manifestazione simbolico-culturale¹⁹. Nel pantheon del capitalismo americano, Jay Gatsby prendeva il posto di Benjamin Franklin.

Mentre i valori puritani, opportunamente razionalizzati, governavano ancora i luoghi della produzione, obbligando gli individui agli imperativi del lavoro, della carriera e al rinvio della gratificazione, nella sfera del consumo si dispiegavano i desideri acquisitivi dell'uomo: qui regnava cioè una cultura edonistica che enfatizzava il divertimento, il piacere e la gratificazione immediata²⁰. In questa contrapposizione risiedeva il principale effetto socio-economico delle contraddizioni culturali del capitalismo. Una produzione finalizzata ai desideri, per loro natura illimitati, e non a soddisfare le necessità della vita in comune, spingeva l'uomo a perseguire in maniera sfrenata le proprie ambizioni materiali, che venivano sganciate da ogni considerazione sul "merito del duro lavoro". I comportamenti consumistici, che già negli anni Venti avevano assunto negli Stati Uniti una dimensione di massa, erodevano ciò che restava se non dell'etica almeno del temperamento puritano, poiché «minavano i principi e la

¹⁷ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., pp. 36-8.

¹⁸ *Ibidem*, p. 66.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 68-70.

²⁰ *Ibidem*, pp. 71, 75.

legittimità che nella società americana stabilivano il nesso tra lavoro e ricompensa»²¹. Introdotta in questo tornante storico, l'innovazione della vendita a rate rispecchiava secondo Bell il nuovo rapporto dell'uomo del capitalismo con l'idea stessa del debito, un tempo associata a fenomeni di dissolutezza e di miseria morale e materiale, ma ora abbracciata con favore dalle classi medie e medio-basse come strumento di elevamento delle condizioni di vita²².

La diffusa corsa al consumo rifletteva pertanto il crollo dei valori della sobrietà e del risparmio, che erano stati al tempo stesso principi economici, poiché avevano garantito la conservazione del capitale in vista della sua valorizzazione, e socio-culturali, in quanto avevano dettato le norme di convivenza all'interno della *small town* americana. Depurato dal suo *coté* teologico e applicato alla vita in comune degli individui, nell'ottica di Bell il puritanesimo aveva espresso una «moralità razionale» che si era manifestata nella fondazione di comunità ristrette attraverso un «*covenant*»: gli individui erano così legati dagli stessi ideali di temperanza e ciascuno aveva l'obbligo di osservarli, pena la disgregazione della comunità²³. Il processo di urbanizzazione si legava così all'emergere di una nuova forma di capitalismo, la cui riproduzione poggiava tanto sulla produzione di massa quanto sul consumo di massa.

Fattori sociologici, economici e culturali concorrevano alla grande narrazione del capitalismo formulata da Bell. Non solo infatti la città offriva alla moderna impresa capitalista una vasta forza-lavoro immigrata dalle *small-town*, dalle campagne del Sud e da oltre oceano, ma anche un ethos culturale che liberava gli impulsi acquisitivi degli individui e, più in generale, allentava il sistema di controlli sulla sua vita privata. Le città erano i centri dell'arte moderna, che celebrava la novità, il sincretismo, la sensazione e l'esperienza di contro a una razionalità temperata e controllata, ma anche il luogo in cui sembrava possibile realizzare un'estesa e inclusiva società dei consumi. Il Proibizionismo costituiva per Bell l'ultimo rigurgito di un tradizionalismo protestante e radicato nelle *small-town* che, nonostante i primi successi, veniva poi sconfitto dalle forze moderne che abitavano gli spazi urbani. Qui la coeva diffusione dell'*advertising* promuoveva uno stile di vita edonistico e centrato sul consumo. Il cinema, la radio e il sistema dei trasporti veicolavano il nuovo ethos del capitalismo fin dentro le roccaforti della provincia puritana. Per Bell, la modernità era dunque destinata a schiacciare la tradizione, nonostante le occasionali esplosioni di arcaismo osservabili ancora negli

²¹ *Ibidem*, p. 55.

²² *Ibidem*, p. 69.

²³ *Ibidem*, p. 59.

anni Cinquanta con l'emergere del maccartismo: un'*enclave* politico-culturale in cui si concentravano le nostalgie di un passato mitico e destinato all'oblio. In questo senso, Bell interpretava il maccartismo come il Proibizionismo degli anni Cinquanta²⁴.

Come con l'abrogazione nel 1933 del XVIII emendamento l'alcol era tornato a scorrere sia nelle raffinate dimore dei WASP sia nelle bettole affollate di immigrati, così la ricerca del lusso non era più confinata all'*upper class*, ma diventava un tratto peculiare di una società che ambiva a stabilizzarsi attorno alla *middle-class*, la quale pretendeva di inglobare la gran parte del corpo sociale. Ciò si traduceva in una continua e vorticoso riclassificazione degli oggetti di lusso che, una volta divenuti dominio della classe media, cessavano di essere ambizioni sconsiderate per apparire come necessità quotidiane. Si trattava di un processo che Bell aveva visto all'opera con la diffusione degli elettrodomestici e, parallelamente, dell'automobile²⁵. Lungo questa via il capitalismo americano sembrava aver riacquisito quel grado di legittimità che l'erosione dell'etica puritana aveva messo in crisi. In altri termini, nel Novecento il capitalismo americano correva su due binari che nel consumo trovavano il loro punto di intersezione: uno standard di vita elevato per il più ampio numero possibile di individui assicurava, da un lato, la lealtà di coloro che ne beneficiavano e, dall'altro, la realizzazione del valore delle merci immesse nel mercato al fine di mantenere sempre in moto il ciclo produttivo²⁶.

Di contro ai suggerimenti di Adam Smith sull'opportunità della parsimonia, moltiplicatrice di capitali a differenza della «prodigalità», e delle ingiunzioni del reverendo Malthus alla *prudence* che, non badando «molto ai bisogni del presente» ma «a quelli del futuro», costituiva un rimedio all'impoverimento²⁷, il capitalismo americano era riemerso dalla Grande Depressione con un fermo impegno a garantire una crescita economica illimitata a beneficio di una *middle-class society*: era la vittoria

²⁴ *Ibidem*, pp. 69, 77.

²⁵ Bell notava come non solo l'automobile fosse spesso stata il «*cabinet particulier*» di coppie di giovani innamorati, ma permetteva in fondo di sfuggire letteralmente al controllo asfissiante della comunità. *Ibidem*, p. 67.

²⁶ *Ibidem*, p. 75.

²⁷ A. Smith, *The Wealth of Nations* (1776), trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet, 1975, p. 459; A. Zanini, *Adam Smith. Economia, morale, diritto*, Milano, Bruno Mondadori, 1998²; T.R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population as Its Affects the Future Improvement of Society*, London, 1798, trad. it. *Primo saggio sul principio di popolazione*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 40; S. Hollander, *The Economics of Robert Thomas Malthus*, Toronto-Buffalo-London, The University of Toronto Press, 1997, pp. 881-5.

di John M. Keynes e del suo discepolo americano Alvin Hansen sui timorati maestri dell'economia classica²⁸.

L'abbondanza costituiva il solvente del conflitto sociale ma anche il nuovo credo attorno a cui sembrava possibile consolidare il sistema capitalistico. «L'essenza dell'abbondanza – osservava Bell – consiste nell'incoraggiare la prodigalità piuttosto che la *prudence*». Tuttavia, avvertiva il sociologo americano,

«un più elevato standard di vita, invece del lavoro come fine in se stesso, diventa allora il motore del cambiamento. La glorificazione dell'abbondanza, piuttosto che la rassegnazione di fronte a una natura avara, diventa la giustificazione del sistema. Ma tutto questo era del tutto incongruente con il fondamento sociologico e teologico del protestantesimo del XIX secolo, che costituiva a sua volta il fondamento del sistema valoriale americano»²⁹.

Tale incongruenza era rimasta a uno stato latente finché il capitalismo americano era stato in grado di declinare i suoi successi attraverso la simbologia della tradizione statunitense. In questo senso, Bell sottolineava il ruolo decisivo svolto negli anni Venti e gli anni Cinquana dai *magazines* editi da Henry Luce («Times», «Life» e «Fortune»), capaci di esprimere l'idea di un *American Century* che riformulava i precetti dell'etica puritana secondo un linguaggio urbano, moderno e *appealing* per una classe media attratta tanto dalla produttività quanto dal consumo³⁰. Un espediente, quest'ultimo, rinvenibile non solo nella pubblicitaria ma anche nella teoria politica e sociale del dopoguerra. Con la sua enfasi sul merito, l'*achievement* e la *performance*, la teoria della stratificazione di matrice parsonsiana, a cui lo stesso Bell aveva un tempo prestato fede, secolarizzava appunto il codice etico del puritanesimo, consolidando il nesso tra lavoro e giusta ricompensa come strumento di legittimazione dell'ordine e della gerarchia sociale³¹. Tuttavia, la terminologia arcaica del puritanesimo non era in grado di tenere il passo con l'alto tasso di dinamismo e l'innovazione tecnologica peculiare del capitalismo post-industriale e, di conseguenza, non era più in grado di legittimarlo.

D'altronde, Bell riteneva che la fede espressa dalla coalizione *liberal*, costruita attorno al Partito Democratico e all'ala più progressista del mondo sindacale e dell'élite professionale in ascesa, nei dogmi della crescita e della pianificazione ottimale dello

²⁸ Cfr. su questo punto un successivo intervento di Bell. D. Bell, *Models and Reality in Economic Discourse*, in D. Bell, I. Kristol, (eds.), *The Crisis in Economic Theory*, New York, Basic Books, 1981, pp. 46-80.

²⁹ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 75.

³⁰ *Ibidem*, p. 76.

³¹ Cfr. capitolo 1.

sviluppo capitalistico aveva a partire dal dopoguerra promosso la ricerca del «lusso e degli agi materiali»: un'attitudine antitetica alla «santificazione del lavoro» di ascendenza puritana³². Le contraddizioni culturali del capitalismo si acuivano e si manifestavano così integralmente sulla scena statunitense tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, intrecciandosi a una crisi del liberalismo newdealista come filosofia economica e politica. Era entrata infatti in crisi la fiducia con cui alla fine degli anni Cinquanta John K. Galbraith trasmetteva alla futura amministrazione Kennedy l'idea che la crescita economica fosse un fattore indispensabile per finanziare politiche a sfondo sociale³³. Al contrario, osservava Bell, «la crescita è ora considerata colpevole della distruzione dell'ambiente, dell'uso vorace delle risorse naturali, dell'affollamento negli spazi verdi, della densità di popolazione nelle città, e così via». Si trattava di una sensibilità ecologica diffusa tra i movimenti sorti negli anni Sessanta, i quali si nutrivano di una controcultura mossa dal duplice e contraddittorio obiettivo di arginare il moderno culto della produttività e combattere il codice etico della tradizione. Sotto quest'ultimo aspetto, la filosofia politica del liberalismo non era poi così distante dalla controcultura, dal momento che esso si era sempre schierato a favore della modernità, della libertà individuale e dell'emancipazione etica. Promuovendo una generale permissività, il liberalismo non era stato capace di fissare un limite agli atteggiamenti provocatori e sovversivi delle nuove generazioni studentesche e dei nascenti movimenti femministi. Entrambi predicavano un radicale anticonformismo tanto nella creazione estetica quanto nella vita privata, stringendo su questo piano un'alleanza con alcune componenti del radicalismo nero³⁴. Essi avevano introiettato i principi estetici dell'arte modernista, da Baudelaire a Jackson Pollock, e li avevano tradotti in ideali di condotta pratica. L'edonismo – spensierato, anomico e inarrestabile – era la nuova religione della modernità. Elevando gli oggetti di consumo a opere d'arte, la Pop Art costituiva per Bell l'espressione più sottile di tale edonismo, connivente con la logica contraddittoria del capitalismo e al tempo stesso dissacratore di ogni confine tra l'ideale dell'arte e la realtà materiale della vita in società³⁵. Di fronte alla sfida culturale lanciata dai movimenti, Bell giudicava la «mentalità liberale – che approvava simili idee nell'arte e nell'immaginazione – impreparata»³⁶. Sicché, mentre nel 1968 i *liberal* avevano

³² D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., pp. 79-80, 84.

³³ J.K. Galbraith, *The Affluent Society*, London, Hamish Hamilton, 1958, trad. it. *La società opulenta*, Torino, Boringhieri, 1972.

³⁴ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 79.

³⁵ *Ibidem*, pp. 72-4.

³⁶ *Ibidem*, p. 79.

invocato la repressione delle forze dell'ordine contro il movimento che aveva assediato la Convention democratica di Chicago, appena quattro anni dopo puntavano su George McGovern come candidato di una «*new politics*» che strizzava l'occhio all'astio antiborghese espresso dalla controcultura³⁷.

D'altra parte, nell'ottica di Bell, l'atteggiamento di complicità tenuto da un segmento del mondo *liberal* nei confronti della controcultura dei movimenti costituiva un elemento di debolezza ed esprimeva le difficoltà del liberalismo a confrontarsi con le trasformazioni della contemporaneità. Bell considerava infatti la controcultura non un costrutto simbolico autonomo e realmente capace di rivoluzionare la società, ma una mera espressione delle contraddizioni culturali del capitalismo, per quanto in effetti contribuisse ad aggravarle. Era stato infatti il capitalismo a corrodere i valori della borghesia nel momento in cui fissava il primato del benessere sull'industrialità. Bell perciò riteneva che gli esponenti della controcultura si limitassero a scimmiettare lo stile di vita *bohémien*, sovversivo e dichiaratamente ostile al puritanesimo, ostentato a inizio Novecento da assidui frequentatori del Village come il giovane Walter Lippmann, John "Jack" Reed, Emma Goldman, Van Wyck Brooks. Se questi ultimi avevano ancora un'etica puritana e borghese da abbattere, la controcultura si ribellava invece contro un nemico immaginario, dal momento che la loro battaglia per l'emancipazione dei costumi era, secondo Bell, già stata vinta da un pezzo³⁸.

Ciò che però qui preme sottolineare non è tanto una valutazione della correttezza storica del giudizio di Bell sui movimenti che gravitavano attorno alla controcultura, quanto piuttosto la sua enfasi sul vuoto valoriale in cui si dispiegava il capitalismo contemporaneo, lacerato da tensioni culturali che destabilizzavano l'ordine della società. «Il fondamento ultimo di qualsiasi sistema sociale – osservava Bell – è l'accettazione da parte della popolazione di una giustificazione morale dell'autorità»³⁹. L'assenza di tale presupposto si traduceva allora in una «crisi di legittimazione» che investiva sia il potere sociale, incapace di stabilire un piano di coordinazione tale da imporre sistematicamente l'obbedienza agli strati subordinati della società, sia il potere

³⁷ *Ibidem*, pp. 77-8. Sui fatti di Chicago cfr. D. Farber, *Chicago '68*, Chicago, 1988; sul profilo politico di McGovern cfr. J.T. Patterson, *Grand Expectations. The United States, 1945-1974*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1996, pp. 761-2.

³⁸ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., pp. 61-3. Sul gruppo dei cosiddetti *Young Intellectuals* che agitavano la vita culturale del Village di inizio Novecento cfr. la visione retrospettiva di Van Wyck Brooks in *The Confident Years*, New York, Dutton, 1952 e H.F. May, *The End of American Innocence*, New York, Alfred A. Knopf, 1959.

³⁹ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 77.

politico-istituzionale, che faticava a produrre decisioni pubbliche dotate di autorità⁴⁰. Il problema della legittimità veniva in altre parole declinato in termini valoriali, nella misura in cui alla sterilità della sfera culturale venivano addossate le colpe dell'attuale disordine sociale. Bell adottava infatti la definizione di legittimità formulata da Seymour Martin Lipset in *The Political Man*, celebre e assai influente volume pubblicato nel 1960, quando, cioè, proprio l'assetto valoriale sembrava essere la base più solida a cui ancorare la società. Per Lipset, «mentre il concetto di effettività ha prima di tutto un valore strumentale, quello di legittimità ha un significato valutativo. I gruppi giudicavano un sistema politico come legittimo o illegittimo secondo il modo in cui i suoi valori si adattano ai loro»⁴¹. Ciò che Bell registrava era l'impossibilità di tale conformità valoriale, nel momento in cui la sfera culturale americana si era trasformata in un «bazar psichedelico»⁴².

La centralità, stabilita dalla sociologia americana, della «credenza (*belief*)» come elemento strutturale del processo di legittimazione rimandava apertamente alle note tesi weberiane sulla «fede» nella legittimità⁴³. Di fatto, proprio la concezione valutativa della legittimità del potere stabiliva per Bell il primato teorico-politico di Weber su Marx⁴⁴. In altri termini, mettere a tema il problema delle relazioni di comando e obbedienza dal punto di vista dei valori aveva nel dopoguerra consentito a Bell e alla sociologia americana di eludere la questione marxiana dell'asimmetria che costituiva quei rapporti di potere nell'ordine politico della società. Mentre a Weber non sfuggiva quest'ultimo aspetto, risultava nondimeno corretta l'interpretazione valutativa del concetto weberiano di legittimità, proprio perché, come ha osservato Francesco Tuccari, «Weber tiene sempre concettualmente distinta la legittimità del potere [...] dalla struttura concreta del potere stesso»⁴⁵. Schiacciando l'intricata problematica del potere

⁴⁰ La rilettura in chiave contemporanea delle tesi di Daniel Bell ha indotto alcuni studiosi a sottolineare non l'incongruenza ma la perfetta integrazione tra la logica accumulativa del capitalismo contemporaneo e le tensioni «dionisiache» della cultura modernista. Cfr. J. Pooley, *Straight by Day, Swingers by Night Re-reading Daniel Bell on Capitalism and Its Culture*, in «The Review of Communication», 4 (2007), pp. 401-10. A ben vedere, alcune acute critiche del post-modernismo hanno messo in luce la sua contiguità con la sfera valoriale espressa dal capitalismo contemporaneo. Cfr. D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Basil Blackwell, 1990, trad. it. *La fine della modernità*, Milano, Net, 2002, pp. 409-10.

⁴¹ S.M. Lipset, *The Political Man*, trad. it. *Conflitto sociale, legittimità e democrazia*, in Id., S.M. Lipset, *Istituzioni, partiti, società civile*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 181. Il riferimento a Lipset è in D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 180.

⁴² D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 54.

⁴³ M. Weber, *Economia e società*, cit., vol. I, p. 208.

⁴⁴ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 180.

⁴⁵ F. Tuccari, *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 55-6. In tal senso, Wolfgang Schluchter ha definito questi due piani di analisi rispettivamente come la

su una dimensione prettamente valutativa, in *The End of Ideology* Bell aveva parsonsianamente elaborato un concetto di autorità che presupponeva un esteso consenso valoriale. Quando in luogo del consenso irrompeva lo scontro tra «intuizioni del mondo», il concetto stesso di autorità veniva inevitabilmente messo in discussione. In tal senso, Bell registrava come la crisi di legittimazione si traducesse in una crisi di autorità che creava le condizioni per una regressione conflittuale al potere, il quale, per sua natura, «viene sancito, implicitamente o esplicitamente, dalla forza»⁴⁶. Le contraddizioni culturali del capitalismo diventavano pertanto contraddizioni politiche nella misura in cui generavano disfunzioni nelle relazioni di comando e obbedienza, osservabili tanto nei rapporti di potere sociale che nei rapporti di potere politico. Una situazione esplosiva che riproponeva drammaticamente il problema hobbesiano dell'ordine nelle «calde estati» dei *riot* afroamericani, negli assassinii politici, negli atti di terrorismo dei *Weathermen* e, più in generale, nel moto di sovversione complessiva che attraversava la società americana⁴⁷. Così Bell osservava che «quando il popolo percepisce la mancanza di autorità, specialmente per porre rimedio alle ingiustizie, cerca di invocare il potere»⁴⁸. Un demone che un capitalismo profanato non sembrava più in grado di esorcizzare.

Benché la questione della legittimazione emergesse soltanto con *The Cultural Contradictions of Capitalism*, Bell aveva già messo in luce le incongruenze del capitalismo nel 1970, nel numero monografico di «The Public Interest» dedicato al tema *Capitalism Today*. Il saggio del 1970, intitolato appunto *The Cultural Contradictions of Capitalism*, conteneva in forma embrionale numerose tesi sviluppate poi nell'omonimo volume del 1976 e già analizzate nelle pagine precedenti. Più che le argomentazioni di Bell vale allora la pena prendere in esame il saggio di Irving Kristol, pubblicato nello stesso numero di «The Public Interest», proprio perché in questa fase la riflessione sul capitalismo dei due direttori della rivista sembrava compenetrarsi e rafforzarsi a vicenda, oltre che prendere di mira il rampante neo-liberalismo⁴⁹. Per Kristol infatti il successo del capitalismo si basava sulla realizzazione di tre promesse: assicurare una prosperità crescente per fasce sempre più ampie di popolazione, tutelare la libertà degli

«componente valutativa» e la «componente istituzionale». W. Schluchter, *Lo sviluppo del razionalismo occidentale: un'analisi della storia sociale di Max Weber*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 151.

⁴⁶ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 264.

⁴⁷ J.M. Blum, *Years of Discord. American Politics and Society, 1961-1974*, New York-London, W.W. Norton & Company, 1991, pp. 252-4, 357-9.

⁴⁸ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 264.

⁴⁹ Il saggio di Bell del 1970 è *The Cultural Contradictions of Capitalism*, in «The Public Interest», *Special Issue on Capitalism Today*, 21 (1970), pp. 16-43. Nel volume del 1976 comparivano due citazioni elogiative del saggio in questione di Kristol.

individui e, infine, garantire che quest'ultima si accordasse ai principi morali di una «società giusta»⁵⁰. Analogamente a Bell, egli metteva in evidenza la realizzazione delle prime due promesse e, al contempo, il progressivo sgretolamento della sfera valoriale: l'affermarsi, cioè, di una «società libera» che cessava di interrogarsi sulla legittimità del suo ordine e, in definitiva, sulla sua ragion d'essere⁵¹. Una situazione aggravata dalle teorie neo-liberali che, grazie a Friedrich Hayek prima e successivamente a Milton Friedman, stavano prendendo piede a cavallo degli anni Settanta. Il neo-liberalismo eludeva infatti il problema della società, che il capitalismo aveva storicamente risolto statuendo una corrispondenza proporzionale tra la differente «distribuzione di potere, privilegi e proprietà» e il merito individuale, «lo svolgimento del proprio dovere». Sicché, la conclusione di Kristol, che anche in questo caso rifletteva argomentazioni ricorrenti nell'opera di Bell, era che Hayek fosse un «sovversivo dell'ordine sociale» e Friedman un teorico della società come luogo di scontro tra molteplici egoismi individuali⁵².

Una somma di particolarità non poteva costituire una società come ordine politico legittimo. Dei *bourgeois*, Bell osservava, non facevano necessariamente dei *citoyen*, se essi non dotavano l'azione sociale di un «telos», cioè di un significato morale finalizzato a superare il privatismo della soddisfazione dei desideri individuali. In tal senso, Bell imputava al *bourgeois* il profilo rousseauiano di membro della società civile impegnato a realizzare i propri desideri particolari, di contro al *citoyen*, l'uomo pubblico che attraverso il «contratto sociale» si sottometteva al «corpo morale e collettivo»⁵³ della repubblica. Non vi era cioè nell'argomentazione di Bell un riferimento alla *Questione ebraica* marxiana, laddove affiorava la materialità dei rapporti di forza

⁵⁰ I. Kristol, *When Virtue Loses All Her Loveliness. Some Reflections on Capitalism and Free Society*, in «The Public Interest», *Special Issue on Capitalism Today*, 21 (1970), pp. 5-6. I saggi del numero monografico sono raccolti in D. Bell, I. Kristol, (eds.), *Capitalism Today*, New York-London, Basic Books, 1971.

⁵¹ La critica delle contraddizioni culturali del capitalismo venne ulteriormente sviluppata da Kristol nel 1972 in *The Democratic Idea in America*, New York, Harper & Row, 1972 e *Two Cheers for Capitalism*, New York, Basic Books, 1978. Tra le più gettonate espressioni idiomatiche statunitensi, la piena approvazione è simboleggiata dai *Three Cheers*. Il *cheer* «mancante» riguardava appunto la frattura tra l'economia e la morale prodotta dal capitalismo. Cfr. anche sul punto J. Vaisse, *Neoconservatism. The Biography of a Movement* (2008), Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2010, p. 57; G. Borgognone, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 151-2; P. Steinfels, *The Neoconservatives*, 1979, trad. it. *I neoconservatori*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 105-12.

⁵² I. Kristol, *When Virtue Loses*, cit., pp. 8, 13; Cfr. F.A. Hayek, *The Road to Serfdom*, Chicago, Chicago University Press, 1944, trad. it. *La via della servitù*, Padova, CEDAM, 1947; M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, Chicago, University of Chicago Press, 1962, trad. it. *Capitalismo e libertà*, Torino, IBL Libri, 2010. Sul neoliberalismo cfr. il numero speciale dedicato alle *Genealogies of Neoliberalism* in «Radical History Review», 112 (2012).

⁵³ J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale* (1762), Torino, Einaudi, 1994³, p. 25.

imposti dalla borghesia e la scissione ineliminabile tra *bourgeois* e *citoyen* che costituiva il cittadino moderno, al netto di ogni considerazione circa un preteso interesse pubblico⁵⁴. Né poteva essere diversamente dal momento che l'obiettivo di Bell era quello di riaffermare l'ordine morale del capitalismo, piuttosto che metterne in discussione i rapporti di potere. «Ogni società – osservava Bell – [...] è tenuta insieme o dalla forza (esercito, milizie armate, polizia) o da un ordine morale, che si incarna nella volontà degli individui di rispettare i propri simili e le norme della *common law*». E, proseguiva, «in un ordine morale stabilito, la giustificazione di tali norme risiede in un sistema di valori condiviso»⁵⁵.

La crisi di legittimazione evidenziata da Bell presentava così un'affinità strutturale con analoghe tendenze messe in luce in quello stesso torno temporale da Jurgen Habermas. Quest'ultimo riteneva infatti che l'integrazione sociale dipendesse dal sistema socio-culturale: «immediatamente dalle motivazioni che esso fornisce al sistema politico sotto forma di legittimazione, mediamente dalle motivazioni di prestazione che esso fornisce al sistema di formazione e di occupazione»⁵⁶. Si trattava cioè di una crisi motivazionale osservabile nel rifiuto di alcuni soggetti sia a cooperare all'ordine sociale tramite prestazioni funzionali al sistema nel suo complesso, sia ad obbedire ai rapporti di potere istituzionalizzati statuiti dall'apparato statale. Per quanto sul piano analitico Bell concordasse in larga misura con Habermas, egli tuttavia dichiarava di respingerne alcune conclusioni. In primo luogo, Bell attaccava Habermas laddove il sociologo tedesco scriveva:

«Se tra le strutture normative, che oggi hanno ancora forza imperativa, e il sistema politico-economico non sussistesse una concordanza funzionale sufficiente, crisi motivazionali potrebbero pur sempre essere evitate con lo “sganciamento” del sistema culturale. “Sganciamento” significa che la cultura rimane oggetto del godimento privato o dell'interesse professionale, che viene addirittura amministrativamente protetta come una sorta di parco naturale, ma che al tempo stesso viene separata dai processi di socializzazione»⁵⁷.

Alla luce della teoria sociale che informava la società post-industriale, lo «sganciamento del sistema culturale» veniva considerato da Bell come un atto inconcepibile.

⁵⁴ Karl Marx scriveva «lo Stato può essere uno Stato libero senza che l'uomo sia un uomo libero». K. Marx, *La questione ebraica* (1844), in *Le opere che hanno cambiato il mondo*, Roma, Newton, 2011, p. 34.

⁵⁵ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 154.

⁵⁶ J. Habermas, *La crisi della razionalità*, cit., p. 54.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 100. Questo passo viene citato dallo stesso Bell.

Nell'introduzione a *Capitalism Today*, Bell e Kristol osservavano infatti che «non è possibile comprendere i cambiamenti decisivi che hanno avuto luogo, e stanno avendo luogo, nella società moderna senza dare il giusto peso all'autocoscienza inquieta del capitalismo. Un'autocoscienza che non è una sovrastruttura ideologica [...] ma una delle realtà fondamentali del sistema stesso»⁵⁸. La sua centralità nel sistema di legittimazione della società rendeva cioè la sfera culturale e le contraddizioni che la attraversavano un dato con cui necessariamente fare i conti e che non poteva essere banalmente liquidato come valvola di sfogo. Analogamente, Bell contestava l'uso habermasiano del sintagma «sistema politico-economico», che suggeriva l'idea di uno Stato subordinato alle esigenze del capitale e in preda a una «crisi di razionalità», nella misura in cui il sistema amministrativo non era in grado di «attuare gli imperativi di controllo provenienti dal sistema economico»⁵⁹. Al contrario, Bell aveva in *The Coming of Post-Industrial Society* individuato una tendenza alla subordinazione dell'economia al sistema politico: a uno Stato cioè che regolava autonomamente l'attività economica senza tuttavia dirigerla.

Ad ogni modo, se a rigore Bell non faceva riferimento a una crisi di razionalità, analizzava nondimeno il problema del rapporto tra Stato ed economia sotto una luce diversa rispetto a *The Coming of Post-Industrial Society*. Nell'intervallo di tempo che separava tale volume dalla pubblicazione di *The Cultural Contradictions of Capitalism*, le incertezze dell'economia costringevano infatti lo Stato a confrontarsi con l'inadeguatezza dei suoi confini amministrativi rispetto a una crisi che si manifestava su scala globale. La possibilità da parte dello Stato post-industriale di regolare le contraddizioni politiche, economiche e culturali del capitalismo dipendevano così «in egual misura da risposte economiche di carattere “tecnico” e dalla stabilità del sistema mondiale»⁶⁰.

4.2 *The Shock of the Global*

Benché nel 1973 Bell avesse separato le sorti progressive dell'economia dalle tensioni percepibili nella sfera politica e culturale, l'ascesa della società post-industriale coincideva con la fine di quella che Eric Hobsbawm ha definito «Età dell'Oro» del

⁵⁸ D. Bell, I. Kristol, *Introduction*, in Idd., (eds.), *Capitalism Today*, cit.

⁵⁹ J. Habermas, *La crisi di razionalità*, cit., p. 52. La critica di Bell ad Habermas è in *The Cultural Contradictions*, cit., pp. 249-50 n..

⁶⁰ D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, cit., p. 83.

capitalismo⁶¹. Non si trattava né di una coincidenza sfortunata né di un'ironia della storia. L'avvento della post-industrialità generava infatti una crisi di transizione: un'instabilità a largo raggio e prolungata nel tempo che aveva a che fare con il riorientamento post-fordista del capitalismo verso un assetto globale⁶². I primi evidenti segnali della crisi economica in corso si avvertono a cavallo del 1974, quando venne a mancare uno dei pilastri della spettacolare crescita post-bellica: il prezzo irrisorio delle materie prime e, in particolare, del petrolio in seguito alla decisione dell'OPEC di quadruplicare il costo dell'oro nero⁶³. Tuttavia, come hanno osservato Nial Ferguson e Charles S. Meier, la «crisi del capitalismo negli anni Settanta» non poteva essere derubricata a una mera flessione degli indicatori economici, se non altro perché si trattava di una flessione parziale e, per giunta, rinvenibile nei «rampanti» anni Ottanta⁶⁴. Occorre allora analizzare la crisi del capitalismo negli anni Settanta come «una situazione in cui l'assetto istituzionale cessa di produrre i risultati attesi – siano essi di ordine pubblico, di distribuzione economica e di giustizia sociale, o di crescita economica – e in cui i correttivi convenzionali sembrano solo peggiorare la situazione»⁶⁵. In tal senso, la concettualizzazione del capitalismo formulata da Bell costituiva una valida chiave di lettura della crisi, nella misura in cui metteva a fuoco le instabili interconnessioni tra fenomeni politici, economici e culturali in un quadro segnato dall'incipiente globalizzazione. Ciò che Bell osservava in *The Cultural Contradictions of Capitalism* era infatti il cambiamento di scala all'interno del quale tali fenomeni si dispiegavano. La letteratura ha spesso sorvolato su questo elemento innovativo del volume di Bell, leggendolo come una riproposizione in chiave più cupa e pessimistica di tematiche già presenti in *The Coming of Post-Industrial Society*⁶⁶. In realtà, già il volume del 1973 aveva prefigurato lo sviluppo planetario dell'assetto istituzionale proprio della società post-industriale, rimandandolo tuttavia a un futuro dai contorni non ancora ben definiti. Pertanto, Bell si era concentrato sulla società statunitense in quanto manifestazione concreta delle trasformazioni post-industriali. *The Cultural Contradictions of Capitalism* conteneva già nel titolo il marchio dello

⁶¹ E. Hobsbawm, *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, London, Michael Joseph, 1994, trad. it. *Il secolo breve*, Milano, BUR, 2006¹¹, pp. 267-468.

⁶² C.S. Meier, «Malaise». *The Crisis of Capitalism in the 1970s*, in N. Ferguson et al., (ed.), *The Shock of the Global*, Cambridge-London, Belknap Press of Harvard University Press, 2010, pp. 25-48.

⁶³ *Ibidem*, p. 31.

⁶⁴ N. Ferguson, *Crisis, What Crisis? The 1970s and the Shock of the Global*, in Id. et al., *The Shock of the Global*, cit., pp. 8-9.

⁶⁵ C.S. Meier, «Malaise», cit., p. 25.

⁶⁶ A. Touraine, *What Is Daniel Bell Afraid of?*, in «The American Journal of Sociology», 2 (1977), pp. 469-73; R.W. Fox, *The Cultural Consternations of Daniel Bell*, in «American Quarterly», 1 (1982), pp. 70-7.

slittamento spaziale verificatosi sul piano analitico. Spostare l'asse del discorso dalla società post-industriale al *capitalismo* si traduceva infatti nella constatazione dello spazio necessariamente globale in cui agivano forze disgreganti che sul piano politico, economico e culturale stavano corrodendo i confini nazionali, in virtù del nesso inscindibile e secolare tra «economia-mondo e sistema capitalista»⁶⁷.

Tra la pubblicazione di *The Coming of Post-Industrial Society* e *The Cultural Contradictions of Capitalism* si manifestavano gli effetti più visibili della crisi del sistema di Bretton Woods, che dal dopoguerra aveva retto le sorti dell'economia internazionale. Per certi versi, la teoria della società post-industriale, abbozzata come si è già visto fin dai primi anni Sessanta, si fondava sulla continuità di quel sistema. Come ha osservato Saskia Sassen, a Bretton Woods fu costruito un assetto di governo dell'economia internazionale che, se da un lato apriva i mercati alla circolazione globale di capitali (specialmente in direzione statunitense), era tuttavia funzionale alle singole economie capitaliste nazionali. Il parallelo sviluppo di capacità transnazionali da parte di istituzioni pubbliche e private non confliggeva con la presenza di Stati nazionali che mantenevano un grado elevato di sovranità economica e che ambivano a regolamentare l'economia. All'interno di questo quadro, lo Stato post-industriale descritto da Bell si collocava perciò in una situazione intermedia, dal momento che il potere, accentratosi nelle mani dell'esecutivo, si ramificava poi tra agenzie, commissioni e istituzioni parastatali o private. Esso anticipava cioè solo parzialmente alcune delle tendenze che Sassen ha attribuito allo Stato privatizzato e denazionalizzato dell'attuale era globale: «il multilateralismo dell'era di Bretton Woods – ha scritto Sassen – [...] non impedì una coordinazione economica statale o i protezionismi nazionali»⁶⁸.

L'assetto di Bretton Woods entrò in crisi quando nel 1971 il governo americano cessò di garantire con le proprie riserve auree l'eccesso di dollari – valuta attorno a cui il sistema ruotava – che circolava per il pianeta. La convertibilità del dollaro in oro dipendeva dall'alto tasso di crescita dell'economia americana e dalla disponibilità di ampie risorse statali che avrebbero eventualmente permesso di ricomprare i dollari in eccesso. Come all'indomani del 1966 si registrava un declino della produttività e della redditività delle grandi aziende che muovevano l'economia statunitense, così la politica

⁶⁷ I. Wallerstein, *The Modern World-System as a Capitalist World-Economy: Production, Surplus-Value, and Polarization*, in Id., *World-Systems Analysis. An Introduction*, Duhram-London, Duke University Press, 2004, p. 24.

⁶⁸ S. Sassen, *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton, Princeton University Press, 2006, trad. it. *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 186, 206.

guns and butter praticata da Lyndon Johnson e proseguita poi da Richard Nixon assottigliava le finanze pubbliche: l'*escalation* in Vietnam e la crescita dello Stato sociale richiedevano cioè una politica monetaria assai disinvolta che iniettava denaro in eccesso nell'economia⁶⁹. L'unica via d'uscita praticabile appariva a Nixon la fine della convertibilità del dollaro in oro. Ciò si traduceva nella svalutazione del dollaro e nel ritorno a tassi di cambio fluttuanti: trasformazioni che, unite alla massa di dollari che non trovavano uno sbocco realizzativo nell'economia mondiale, costituivano le precondizioni di un'inflazione incontrollabile e di portata globale. Le tendenze inflattive non si manifestarono nell'immediato, ma sfondarono la soglia psicologica della doppia cifra alla fine del 1973, in concomitanza con la crisi petrolifera scaturita dalla guerra dello Yom Kippur. L'embargo imposto dai paesi produttori di petrolio riuniti nell'OPEC alle nazioni filoisraeliane si tradusse poi nel 1974 in un'impennata del prezzo dell'oro nero. Tuttavia, lo choc petrolifero fu solo la causa apparente di una condizione di crisi complessiva che aveva le sue origini nella fase di agonia del sistema di Bretton Woods. Il portato sistemico della crisi si avvertiva nell'incapacità delle politiche economiche di governare tendenze che attraversavano lo spazio globale, poiché erano fuori dalla portata di autorità governative non ancora adattatesi alle trasformazioni spaziali e territoriali della globalità⁷⁰.

Alla luce di tali trasformazioni, Bell metteva in luce i limiti di *crisis-management* del sistema americano. «Ciò che è ormai diventato decisivo – scriveva Bell – è che il contesto delle decisioni non è più il piano nazionale, a prescindere di quanto potente una nazione possa sembrare»⁷¹. Emblematica del punto di vista globale assunto da Bell nel 1976 era la nuova scala tramite cui analizzava le cause dell'attuale inflazione. Bell sottolineava come il sistema fordista era stato in grado di rovesciare gli assunti della curva di Philips, che stabiliva una proporzionalità inversa tra inflazione e disoccupazione. Tra il 1945 e il 1973 il capitalismo fordista aveva infatti realizzato un'irripetibile sintesi di crescita economica, tassi di inflazione stabili e contenuti e pieno impiego. In *The Coming of Post-Industrial Society* Bell aveva avvertito il pericolo che la terziarizzazione dell'economia veicolata dall'avvento della società post-industriale mandasse in frantumi tale alchimia. Le tendenze inflattive innescate dalla spirale prezzisalaris propria del fordismo erano state certamente aggravate da quella che all'inizio degli anni Sessanta Bell aveva definito la «sovversione della contrattazione collettiva»,

⁶⁹ D. Harvey, *La crisi della modernità*, cit., p. 183.

⁷⁰ S. Sassen, *Territorio, autorità, diritti*, cit., pp. 210-1.

⁷¹ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 205.

ovvero un tacito accordo tra sindacato e impresa tramite cui gli incrementi salariali venivano assorbiti dal capitale con l'aumento dei prezzi⁷². Cionondimeno, tali tendenze erano ancora contenibili all'interno di un'economia manifatturiera caratterizzata da alti tassi di produttività. Nella produzione di beni tangibili il costo del lavoro incideva per il 30% del costo totale. Qualora i salari fossero cresciuti del 10%, il costo totale della produzione sarebbe dunque cresciuto di un misero 3% che il tasso costante di produttività avrebbe di fatto annullato. La terziarizzazione rovesciava tale equilibrio, poiché nel settore dei servizi il costo del lavoro si aggirava attorno al 70% del costo totale del servizio in oggetto. Pertanto, un aumento salariale del 10% si sarebbe tradotto in un aumento del 7% del costo totale, a fronte di tassi di produttività mediamente bassi che oscillavano tra l'1 e il 2%⁷³.

A partire dal 1976, Bell situava invece le origini dell'inflazione non tanto nei cambiamenti post-industriali della struttura occupazionale, quanto invece nelle dinamiche di un'economia mondiale in cui registrava due fenomeni paralleli. In primo luogo, le spinte inflattive provenivano dal rialzo del prezzo del petrolio e dalla circolazione sregolata di dollari nel mercato mondiale, di cui si è parlato nelle pagine precedenti. In aggiunta, Bell sottolineava la «sincronizzazione» della domanda mondiale di beni, che rifletteva una redistribuzione su scala internazionale del reddito. L'ingresso nel mercato mondiale di nazioni ricostruite come Germania e Giappone e la crescita di paesi emergenti come Brasile, Messico, Taiwan, Corea del Sud, Algeria e Sud Africa ridisegnavano l'architettura complessiva dell'economia mondiale, sfidavano l'egemonia americana e, al contempo, premevano sui prezzi delle materie prime. Lungi dal produrre equilibrio, il nuovo assetto della geografia economica mondiale generava tensioni tra il Nord e il Sud del mondo, dove un «proletariato esterno» rischiava di scaraventare il pianeta in una lotta di classe internazionale, che determinava la fine del progetto statunitense di costruire, grazie a una crescita indefinita, una società mondiale della classe media⁷⁴.

Se le turbolenze nei mercati valutari e l'inflazione a doppia cifra costituivano sfide di portata globale, difficilmente governabili sul piano nazionale, Bell sottolineava la presenza di nuovi attori transnazionali in grado di insidiare la sovranità politica ed

⁷² D. Bell, *The Subversion of Collective Bargaining*, in «Commentary», 29 (1960), pp. 185-97.

⁷³ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, Harmondsworth, Penguin Books, 1976², pp. 155-8.

⁷⁴ D. Bell, *The Future World Disorder: The Structural Context of Crises*, in «Foreign Policy», 27 (1977), pp. 109-35, reprinted in Id., *The Winding Passage: Essays and Sociological Journeys*, Cambridge, ABT Books, 1980, pp. 212-4.

economica degli Stati nazione. L'emergere di potenti *corporation* multinazionali – la produzione di beni e servizi delle trecento più importanti superava il PIL di ogni nazione del mondo ad eccezione degli Stati Uniti – si traduceva nel trasferimento di «capitali, tecnologia e competenze manageriali in uno scenario globale». Ciò implicava la crisi del mercato nazionale: «i piani delle multinazionali – osservava Bell – non sempre coincidono con gli interessi economici dei singoli paesi»⁷⁵. Un ulteriore fattore di mondializzazione dell'economia era «l'internazionalizzazione dei mercati finanziari». Grazie alla strumentazione tecnologica prodotta dalla post-industrialità, cresceva la capacità del capitale finanziario di attraversare i confini nazionali, finendo inevitabilmente per erodere l'autorità dei singoli Stati di fissare la propria politica economica. «*Corporation* e banche possono eludere una politica moteria restrittiva facendo ricorso a prestiti all'estero. I profitti possono essere spostati, attraverso transazioni finanziarie, in maniera tale da ridurre l'imposizione fiscale. Le politiche regolative possono essere aggirate operando tramite delle controllate»⁷⁶.

Nell'ottica di Bell, l'insabilità e l'ingovernabilità del sistema internazionale rischiavano di innescare una spirale protezionista e nazionalista tanto inefficace quanto pericolosa per l'ordine mondiale. Una spirale percepibile specialmente nei paesi più esposti sul fronte dell'indebitamento pubblico. Il *deficit financing* era stato uno degli strumenti economici più adottati nell'era keynesiana e aveva funzionato finché il debito era rimasto entro limiti accettabili. La recessione spingeva ora gli Stati a raggranellare denaro all'estero, esponendo le proprie finanze al controllo di creditori stranieri o di organismi come il Fondo Monetario Internazionale, che, in cambio dei prestiti, imponeva onerosi piani di aggiustamento strutturale. Citando un articolo di «The Economist», Bell vedeva così sorgere un contagio protezionista che dalle nazioni più povere e meno sviluppate si sarebbe esteso all'Occidente ricco e industrializzato. Bell metteva sotto accusa gli economisti britannici e laburisti Michael Posner e Wynne Godley perché sostenevano dichiaratamente misure protezioniste, in quanto capaci di svincolare gli Stati dai tagli alla spesa sociale dettati dagli organismi internazionali come l'FMI⁷⁷. Il risultato sarebbe stato infatti un'«economia d'assedio»⁷⁸. In tal senso, si profilava per Bell un inquietante parallelo tra le tendenze protezioniste seguite alla

⁷⁵ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 207.

⁷⁶ D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, cit. p. 208.

⁷⁷ D. Bell, *The Future World Disorder*, cit., p. 218; cfr. M. Posner, (ed.), *Public Expenditures: Allocation Between Competing Ends*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

⁷⁸ D. Bell, *The Future World Disorder*, cit., p. 218.

Grande Depressione del 1929 e quelle attuali, praticate dagli Stati per arginare le minacce alla propria sovranità economica.

L'impraticabilità di tali misure era resa ancora più stringente dal fatto che gli anni Settanta non registravano soltanto la compiuta interdipendenza economica tra le nazioni del globo, ma anche l'interdipendenza sociale. Bell osservava infatti che la rivoluzione nei trasporti e nelle telecomunicazioni incrementava il tasso di quella che Emile Durkheim aveva definito «densità morale» della società, alimentando l'interazione e lo scambio tra individui dislocati in aree un tempo remote del pianeta. In *De la division du travail social* il parallelo sviluppo di densità materiale e densità morale costituiva la forma specifica della socializzazione moderna: nella loro inseparabilità la «vita sociale [...] si generalizza»⁷⁹. Nell'ottica di Bell, l'estensione su scala planetaria di tale fenomeno prefigurava pertanto la costituzione di una «*World Society*». Non si trattava però di una via d'uscita alla crisi di legittimazione che minava l'ordine delle società nazionali, dal momento che la *World Society* si costituiva come spazio di amplificazione delle tensioni operanti sul piano nazionale e, al tempo stesso, era sottoposta alle turbolenze dell'incerta situazione internazionale. Sotto questo aspetto, si riproponeva su scala globale il problema di individuare un assetto istituzionale alla forma che la società stava assumendo, nella consapevolezza che l'emergere di una *World Society* avveniva parallelamente a una crisi complessiva del capitalismo, a una crescita demografica senza uguali – che generava per altro massicci fenomeni migratori difficilmente controllabili – e alla necessità di gestire in maniera oculata le risorse comuni: l'acqua, l'ambiente e l'energia⁸⁰.

In altri termini, Bell sottolineava la portata sistemica degli «*shock*» che attraversavano i confini nazionali squassando l'ordine mondiale. Pertanto, auspicava l'istituzione di meccanismi cooperativi a carattere internazionale che rimpiazzassero il sistema di Bretton Woods e «creassero un sufficiente tasso di stabilità nei prezzi delle merci e facilitassero la transizione a una nuova divisione internazionale del lavoro che beneficiasse l'economia mondiale nel suo complesso»⁸¹. Analogamente, sul piano della gestione delle risorse e della protezione dell'ambiente occorreva un nuovo centro decisionale dotato di più autorità e in grado di regolamentare le attività che

⁷⁹ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1999, p. 258.

⁸⁰ D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, cit., pp. 211-2; D. Bell, *The Future World Disorder*, cit., pp. 219-22.

⁸¹ D. Bell, *The Future World Disorder*, cit., p. 214

danneggiavano i beni comuni globali. Il problema era dunque per Bell quello di individuare una «scala appropriata» per affrontare i problemi posti dalla globalità⁸².

In definitiva, era la società mondiale il metro su cui Bell misurava la scala adatta a edificare un nuovo ordine politico internazionale. Pertanto, tracciava un parallelo tra la sfida raccolta da Franklin D. Roosevelt negli anni Trenta e quella che l'élite politica mondiale aveva di fronte a sé negli anni Settanta. In tal senso, Bell riteneva che il New Deal avesse costruito uno Stato nazionale in grado di «tenere insieme l'economia e la società», dopo una fase di profondi stravolgimenti verificatisi nell'economia americana. Analizzato a ritroso, lo Stato newdealista era cioè la traduzione politico-istituzionale della sociologia parsonsiana, che puntava a subordinare gli imperativi dell'economia alle norme della società. Un obiettivo che però richiedeva un considerevole trasferimento di poteri dai singoli Stati al governo federale: lungo questa via era possibile imporre una forma politica alla società nazionale sorta dai processi di razionalizzazione descritti da Robert H. Wiebe in *The Search for Order*⁸³. «Ma – osservava Bell – lo Stato nazionale è uno strumento inefficace per affrontare la dimensione dei principali problemi economici e prendere decisioni nella nuova economia mondiale». Occorreva, allora, secondo Bell, «disegnare efficaci strumenti internazionali» dotati di poteri governativi «che possano produrre una stabilità economica e, forse, politica». Regolamentare l'economia era pertanto il compito di un'autorità internazionale che ambiva a edificare un nuovo ordine politico per la società mondiale. In altri termini, l'interdipendenza costitutiva di Stato e società veniva riaffermata, ma proiettata in uno scenario globale, in cui nuove agenzie internazionali avrebbero dovuto dare corso a politiche decise di concerto all'interno di questa nuova scala.

Dall'analisi di Bell scaturiva un duplice ordine di questioni storico-politiche. In primo luogo, la necessità di ricorrere a organismi internazionali significava lo sgretolamento del progetto egemonico statunitense e la materializzazione delle più oscure previsioni sulle sorti del secolo americano. Come la crisi economica e le traversie militari in Vietnam stavano dimostrando, nemmeno la superpotenza statunitense era in grado di dare effettività a decisioni che necessariamente intersecavano il piano del globale. Nell'ottica di Bell, gli Stati Uniti dovevano prepararsi ad affrontare una «fase critica (*climacteric*)» nello scenario economico e politico ridisegnato dal nuovo sistema mondiale. I mercati americani erano stati invasi dai prodotti europei e giapponesi, anche

⁸² *Ibidem*, p. 226.

⁸³ Cfr. R.H. Wiebe, *The Search for Order, 1877-1920*, New York, Hill & Wang, 1967.

in quei settori dell'alta tecnologia su cui un tempo avevano esercitato una sorta di monopolio. Analogamente, sul piano delle relazioni internazionali, Bell ricorreva al quadro "declinista" elaborato da Samuel P. Huntington in seno alla Commission on the Year 2000. Il grande scienziato politico di Harvard scriveva infatti che le tendenze attuali facevano presagire il crollo dell'«ordine mondiale americano», a cui sarebbe corrisposta la simultanea ascesa di potenze macroregionali come la Cina per l'area asiatica e il Brasile per quella sudamericana⁸⁴. Sicché, Bell concludeva, «per il futuro prevedibile, gli Stati Uniti continueranno a mantenere un potere di primaria importanza, ma cesseranno di esercitare un potere egemonico», sia esso declinato nei termini wilsoniani del «gendarme del mondo» o in quelli neo-imperialistici del «dominio economico capitalista»⁸⁵.

La seconda questione sollevata dallo «*Shock of the Global*» era il ruolo che gli Stati nazionali avrebbero svolto nell'immediato futuro. Dato per acquisito il divario strutturale che separava la scala dello Stato nazione da quella dell'economia e della società mondiali, cosa ne sarebbe stato dell'attore che più di ogni altro aveva storicamente segnato la modernità politica? Sarebbe andato incontro a un destino di crescente irrilevanza, proprio nel momento in cui aveva assunto una forma "post-industriale" che gli garantiva il primato istituzionale sulla società? In realtà, Bell non solo considerava gli «interessi nazionali» ineliminabili, anche qualora fosse effettivamente sorto un organismo internazionale dotato di autorità, ma, al pari della più avvertita letteratura sulla globalizzazione, sottolineava altresì la resilienza dello Stato, sia pure in quanto organizzazione politica sottoposta a processi di ridefinizione e trasformazione della sua struttura istituzionale. Se l'incremento del debito pubblico e le politiche del Fondo Monetario Internazionale si traducevano in una dislocazione della sovranità statale, specialmente per i paesi del Terzo Mondo, Bell osservava che la pretesa dell'«autonomia nazionale non è stata rapidamente archiviata». Al contrario, prevedeva che le singole nazioni sarebbero diventate «più aggressive negli affari economici internazionali» e che nell'immediato futuro lo Stato-nazione sarebbe comunque rimasto l'«unità sociale portatrice di un'azione effettiva [...] nell'economia

⁸⁴ S.P. Huntington, *Political Development and the Decline of the American System of World Order*, in D. Bell, (ed.), *Toward the Year 2000*, Boston, Houghton Mifflin, 1968 trad. it, *Sviluppo politico e declino del sistema americano di ordine mondiale*, in D. Bell, (a cura di), *Prospettive del XXI secolo*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 418-21. Per un inquadramento del problema del declino americano, sia pure in chiave post Guerra fredda, con specifici riferimenti ad Huntington cfr. F. Tuccari, *Ascesa o declino? Gli Stati Uniti nell'era globale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1 (2005), pp. 135-47.

⁸⁵ D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, cit., p. 218. Per un'interpretazione della politica estera americana che unisce i due aspetti sopra citati cfr. M. Del Pero, *Libertà e impero: gli Stati Uniti e il mondo*, Roma, Laterza, 2008.

internazionale»⁸⁶. Non solo: Bell considerava avventata – e, ad ogni modo, un’indebita concessione al marxismo – l’idea che l’avvento della globalità consentisse all’economico di determinare il politico. Semmai, scriveva, «il contesto economico è necessariamente lo spazio con cui confrontarsi affinché le decisioni politiche siano effettive»⁸⁷. Né poteva essere costruita una *World Society* facendo astrazione dalle singole società nazionali, la cui natura interdipendente richiedeva l’azione di un centro politico decisionale che agisse secondo principi “sistemici”: un compito che, allo stato dei fatti, solo lo Stato era in grado di portare, almeno parzialmente, a termine⁸⁸. L’organismo sovranazionale tratteggiato, sia pure in maniera nebulosa, da Bell si profilava pertanto come un’«agenzia» in grado di dare effettività a decisioni politiche frutto del «coordinamento» tra gli Stati⁸⁹. Un canale di comunicazione tecnico-amministrativa si stabiliva così tra gli Stati nazionali e l’organizzazione sovranazionale, sicché, in un certo senso, la struttura “cibernetica” dello Stato post-industriale veniva per analogia proiettata nello spazio globale della politica e dell’economia.

Bell registrava cioè la capacità adattativa dello Stato: un’istituzione che fin dalla sua nascita aveva già ampiamente dimostrato di saper riorientare le sue strutture alla luce delle trasformazioni storiche. Lo aveva d’altronde dimostrato lo sviluppo post-industriale dello Stato che, tuttavia, nella sua ascesa si scontrava con un nuovo orizzonte spaziale. Prendendo a prestito un’efficace formula di Raffaella Gherardi e Maurizio Ricciardi, Bell ammetteva cioè «la possibilità della forma storica Stato moderno di *passare ad altro genere*»⁹⁰. Un passaggio che non sarebbe stato né lineare né semplice e che avrebbe presumibilmente attraversato un periodo di assestamento prima di individuare la «scala appropriata». Bell giudicava infatti lo Stato attuale «troppo piccolo per i grandi problemi e troppo grande per i problemi minori»⁹¹. Aveva cioè capacità ridotte in termini economici, giacché la localizzazione delle imprese e dei capitali seguiva una logica del profitto che sfuggiva all’azione amministrativa dello Stato. Al contempo, appariva però come un corpo estraneo e mastodontico a quei gruppi, in particolare gli afro-americani, che pretendevano di esercitare un controllo

⁸⁶ D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, cit., pp. 208-9; Id., *Ethnicity and Social Change* (1975), in *The Winding Passage*, cit., p. 193.

⁸⁷ *The Future World Disorder*, cit., p. 226.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 215.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 226.

⁹⁰ R. Gherardi, M. Ricciardi, *Parlare ancora di Stato (2004-2009)*, in Idd., *Lo Stato globale*, Bologna, Clueb, 2009, p. 8.

⁹¹ D. Bell, *The Future World Disorder*, cit., p. 225.

maggiormente diretto sui programmi sociali che li interessavano più da vicino⁹². Un'esigenza che a metà anni Sessanta aveva dato vita al Community Action Program, che, secondo le parole di Robert Kennedy avrebbero costituito un'innovazione radicale rispetto a quei programmi di *Welfare*: «sempre pianificati per i poveri – ma mai *insieme* a loro». Gestito dall'Office of Economic Opportunity e simbolo della *War on Poverty* johnsoniana, il Community Action Program auspicava la «massima partecipazione possibile» a tali servizi di *Welfare* da parte dei beneficiari⁹³. Come vedremo in seguito, Bell non tratteneva le sue riserve sull'efficacia della *maximum feasible participation*, benché concordasse con l'obiettivo di comprimere l'apparato burocratico. Restava infatti da chiarire di quale misura dovesse dotarsi lo Stato a fronte della sensibile crescita nelle richieste dei sottogruppi sociali. In altri termini, occorre interrogarsi sul destino dello Stato sociale di diritto, una volta che la globalità irrompeva nella sua traiettoria storica sotto la duplice forma di inflazione e debito pubblico, i quali registravano una crisi della strumentazione fiscale dello Stato post-industriale nella sua opera di assemblaggio dell'unità politica del sociale. Per rispondere a questo interrogativo, Bell dedicava la parte finale e più densa del suo saggio del 1976 all'analisi della «famiglia pubblica (*public household*)», ovvero alle finanze dello Stato.

4.3 La sociologia fiscale dello Stato

Il simultaneo irrompere di crisi di legittimazione e di spazialità metteva in discussione le coordinate valoriali e territoriali tramite cui lo Stato post-industriale garantiva la continuità sistematica della sua azione amministrativa. Le speranze riposte da Bell nell'assetto politico-istituzionale della società post-industriale sembravano perciò vacillare a fronte dell'interdipendenza affermatasi tra due fenomeni affatto nuovi. Cionondimeno, era sullo Stato che Bell si soffermava per individuare una figura di mediazione da contrapporre al collasso dell'ordine sociale sul piano nazionale e globale. Non si trattava di un atteggiamento nostalgico, ma di una posizione carica di implicazioni teorico-politiche: da un lato, infatti, suggeriva una transizione soltanto parziale alla globalità contemporanea; dall'altro, però, Bell intuiva non solo la natura proteiforme dello Stato ma anche il suo ruolo strategico nel favorire l'articolazione dell'ordine globale. Un ordine sfuggente alla geografia politica convenzionale dello Stato, ma che nondimeno necessitava dei suoi strumenti di coordinazione e di

⁹² *Ibidem*.

⁹³ J.T. Patterson, *America's Struggle against the Poverty in the Twentieth Century*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2003³, pp. 133-7.

finanziamento in ambito scientifico e tecnologico. Un ambito che, attraverso lo sviluppo della telematica, costituiva un settore chiave per dare avvio all'attuale fase globale. Al contempo, per dispiegarsi legittimamente, necessitava di società nazionali pacificate, in cui le strutture istituzionali del potere politico fossero in grado di riprodurre costantemente l'unità del sociale. Diversamente, la *World Society* avrebbe finito per riprodurre le tensioni che attraversavano lo spazio sociale nazionale, anziché sopirle.

In tal senso, se in *The Coming of Post-Industrial Society* Bell aveva messo in rilievo l'articolata e duttile struttura nazionale dello Stato post-industriale, in *The Cultural Contradictions of Capitalism* si concentrava sulla "famiglia pubblica" – il bilancio statale – in quanto architrave politica dell'architettura istituzionale di uno Stato alle prese con una nuova spazialità. Il bilancio assumeva cioè un ruolo centrale nella misura in cui svelava il duplice volto dello Stato, globale e nazionale, e forniva un osservatorio privilegiato per coglierne le coeve trasformazioni politiche. Su di esso agivano infatti le forze corrosive della crisi economica mondiale, che ne assottigliavano pericolosamente le risorse e ne limitavano dunque la capacità di azione. Al tempo stesso, però, era al bilancio dello Stato che occorreva guardare come strumento di mediazione dei conflitti sociali e, in assenza di organismi sovranazionali istituzionalizzati, come luogo di elaborazione di politiche economiche che interagivano con fenomeni internazionali quali la *stagflation*. In luogo di una crisi irreversibile dello Stato e in attesa dell'edificazione di un governo transnazionale, il quadro disegnato da Bell prefigurava una gerarchia internazionale tra gli Stati, in cui quelli finanziariamente più solidi si dimostravano meglio attrezzati ad assorbire l'urto della globalità, mentre quelli stritolati dal debito pubblico finivano per consegnarsi nelle mani di organismi quali l'FMI. Tra questi, Bell non includeva solo i paesi del Terzo Mondo, ma la stessa Gran Bretagna che doveva sottostare alle condizioni dell'FMI per ripianare il debito di 20 miliardi di dollari contratto con creditori stranieri. In altri termini, il bilancio costituiva il punto in cui si manifestavano, intersecandosi, le istanze della società, il potere dello Stato e i condizionamenti dell'economia globale.

Nell'ottica di Bell, elaborare una teoria politica all'altezza della contemporaneità richiedeva allora una «sociologia fiscale» dello Stato, una scienza, cioè, capace di analizzare la vita politica di una società a partire dalla sua finanza pubblica⁹⁴. Bell attribuiva la paternità di tale disciplina a Joseph Schumpeter che, in *The Crisis of the Tax State* (1918), scriveva:

⁹⁴ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 25.

«l'imposizione fiscale è il primo segno di vita dello Stato moderno. Per questo la connessione tra i termini “fisco” e “Stato” è così stretta che l'espressione “Stato fiscale” può essere considerata pleonastica. E questo è anche il motivo per cui la sociologia fiscale è così utile ad una teoria dello Stato»⁹⁵.

Da questa angolatura, l'apparato fiscale costituiva il fulcro dello Stato, l'istituzione che ne aveva permesso la nascita, monopolizzando la riscossione delle tasse e decretando così la fine dell'organizzazione feudale. Tuttavia, l'attività dello Stato contemporaneo, notava sempre Schumpeter, «non può più essere semplicemente compresa da un punto di vista fiscale». Per lo Stato contemporaneo le finanze «assumono un valore strumentale», nella misura in cui ne favorivano «la penetrazione nella sfera dell'economia privata»⁹⁶. In linea con l'analisi di Schumpeter, Bell chiosava così che «il potere dello Stato (e l'effettiva possibilità che esso svolga un ruolo autonomo) costituisce il fenomeno più importante della società moderna»⁹⁷. Bell aveva già intravisto il legame indissolubile tra Stato e società nella peculiare architettura dell'organizzazione post-industriale, ma la composizione del bilancio ne rendeva ora manifesta la connessione strutturale e potenzialmente conflittuale. «I bilanci – come già a metà Ottocento aveva sostenuto lo storico premier britannico William Gladstone – non sono semplicemente una questione di aritmetica, ma in mille modi arrivano alle radici della prosperità dei singoli, e dei rapporti tra le classi»⁹⁸. Così Bell rilevava la politicizzazione del bilancio statale, all'interno del quale si ammassavano le istanze avanzate dalla molteplicità dei sottogruppi che costituivano la società americana. Il bilancio era in tal senso «il registratore di cassa (*register*) delle forze politiche che confliggono nell'arena sociale»⁹⁹. O, citando il marxista austriaco Rudolf Goldscheid, che nei fatti diede il via alla sociologia fiscale un anno prima dell'articolo di Schumpeter, «il bilancio rappresenta l'ossatura dello Stato, spogliato di ogni fuorviante

⁹⁵ J.A. Schumpeter, *The Crisis of the Tax State* (1918), reprinted in «International Economic Papers», 4 (1954), p. 19. Il riferimento a Schumpeter è in D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, in D. Bell, R. Boudon, *Le contraddizioni culturali del capitalismo. Un magistrale dialogo sui fondamenti e sul futuro della democrazia politica nella società contemporanea*, Torino, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, 1978, p. 15. *L'economia della «famiglia pubblica»* è la traduzione dell'ultimo capitolo di *The Cultural Contradictions of Capitalism*, per il resto non tradotto in italiano. Capitolo già edito nel 1974 con il titolo *The Public Household – On Fiscal Sociology and Liberal Society* in «The Public Interest», 37 (1974), pp. 29-68.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 17. Il corsivo è dell'autore.

⁹⁸ Citato in J. O'Connor, *The Fiscal Crisis of the State*, New York, St Martin's Press, 1973, trad. it. *La crisi fiscale dello Stato*, Torino, Einaudi, 1979², p. 5.

⁹⁹ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 6. Traduzione modificata.

ideologia»¹⁰⁰. A mancare era tuttavia una norma in grado di stabilire un'equa ripartizione delle risorse pubbliche. Sicché, osservava Bell, «determinare l'ammontare della spesa pubblica e decidere chi ne sarà il beneficiario, sono i principali problemi politici per i prossimi decenni»¹⁰¹.

La sociologia fiscale dello Stato doveva mettere in luce le lotte politiche che si davano attorno alla composizione del bilancio: al grado della sua ricchezza, secondo le intenzioni del liberalismo newdealista, o della sua povertà, secondo i dogmi del liberalismo classico; al livello di tassazione e del suo carattere più o meno progressivo; alla sua declinazione sotto forma di spesa per incontrare le specifiche rivendicazioni non solo degli strati più svantaggiati ma di «*tutti i gruppi sociali*»¹⁰². Al contempo, tuttavia, Bell lamentava lo stato embrionale di un siffatto approccio, il cui sviluppo avrebbe invece fornito una chiave di lettura estremamente utile per mettere a tema le trasformazioni dello Stato, proprio nel momento in cui sembrava materializzarsi la preoccupazione principale di Schumpeter: il crollo dello Stato fiscale. Un'eventualità che per Schumpeter costituiva un'ipotesi che si sarebbe concretizzata qualora le richieste sociali avessero raggiunto soglie inaccettabili, alimentate da uno Stato benevolo e bendisposto ad avallare «*idee completamente nuove circa la proprietà privata e i diversi modi di vivere*»¹⁰³. Nello sviluppo contemporaneo dello Stato americano, Bell intravedeva la concreta possibilità di una disarticolazione delle sue strutture di comando, in seguito a una crisi fiscale che seguiva le fosche previsioni di Schumpeter¹⁰⁴.

Negli ultimi quarant'anni Bell osservava un'estensione dei compiti dello Stato a un livello neanche lontanamente prevedibile ai tempi di Adam Smith. In *The Wealth of Nations*, Smith scriveva infatti che «secondo il sistema della perfetta libertà» lo Stato ha «solo tre compiti da svolgere». Oltre a garantire la sicurezza dei suoi confini e la pace interna, esso doveva «erigere e conservare certe opere pubbliche e certe pubbliche istituzioni, la cui edificazione e conservazione non possono mai essere interesse di un individuo o di un piccolo gruppo di individui»¹⁰⁵. A partire dal New Deal, Bell

¹⁰⁰ Citato in *Ibidem*, p. 6. Il testo a cui Bell faceva riferimento era R. Goldscheid, *Staatssozialismus oder Kapitalismus*, Wien, Anzengruber, 1917.

¹⁰¹ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 14.

¹⁰² *Ibidem*, p. 23.

¹⁰³ J.A. Schumpeter, *The Crisis of the Tax State*, cit., p. 22. Cfr. sul punto Cfr. R.A. Musgrave, *Schumpeter's Crisis of the Tax State: An Essay in Fiscal Sociology*, in «*Journal of Evolutionary Economics*», 2 (1992), pp. 89-113.

¹⁰⁴ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 22.

¹⁰⁵ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 570-1. Sull'economia politica di Smith cfr. A. Zanini, *Adam Smith. Economia, morale, diritto*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.

evidenziava l'allargamento della gamma delle funzioni statali e si interrogava sulla compatibilità di tale sviluppo con il «sistema della perfetta libertà». Così lo Stato newdealista aveva assunto «il compito di stabilire direttive generali di politica economica» al fine di ottenere una migliore allocazione e distribuzione di capitale e di reddito, sostituendo alla “naturalità” dei cicli economici la stabilizzazione e la crescita programmata dell'economia. In seguito, dopo la fine della guerra, si impegnò nella pianificazione dello sviluppo scientifico e tecnologico e nella diffusione dell'istruzione a livello universitario al fine di rispondere alle esigenze post-industriali del capitalismo. Da ultimo, a partire dagli anni Sessanta, lo Stato aveva iniziato a formulare «una politica sociale normativa», che stabiliva cioè la tendenza progressiva e irreversibile verso l'estensione dei diritti sociali a fasce di individui e/o gruppi¹⁰⁶. Era in questa tendenza che, nell'ottica di Bell, si annidava l'insidia di una crisi dello Stato fiscale e di un suo potenziale collasso. «La famiglia pubblica – rilevava Bell – è ora divenuta l'arena dove vengono espresse non solo le necessità pubbliche *ma anche i desideri privati (private wants)*»¹⁰⁷. Erano i desideri individuali liberati dal crollo dell'etica puritana, l'edonismo incarnato nelle contraddizioni culturali del capitalismo. Essi si traducevano nell'attribuire allo Stato il compito di generare la crescita economica per soddisfare gli impulsi acquisitivi dei singoli e di esaudire una varietà indiscriminata di istanze sociali. In questo senso, le contraddizioni culturali del capitalismo penetravano nella sfera pubblica ed erodevano la capacità fiscale dello Stato. Esse non solo determinavano la disgregazione della struttura sociale, ma minavano alle fondamenta la capacità stessa dello Stato di ricostituire un'unità politica del sociale, a partire dallo strumento istituzionale che più di ogni altro esprimeva l'interazione tra Stato e società. La crisi di legittimazione prodotta dalle contraddizioni culturali del capitalismo veniva trasferita così nel cuore dello Stato, poiché la crisi valoriale che lacerava la società era la stessa che impediva all'organizzazione politica di individuare una norma per una disposizione legittima e largamente condivisa delle risorse pubbliche.

Bell incaricava pertanto la sociologia fiscale dello Stato di fare luce sullo scarto tra le necessità pubbliche e i desideri privati e sugli effetti politicamente e socialmente disgreganti che ne derivavano, poiché era sul bilancio che le contraddizioni politiche del capitalismo agivano con maggiore aggressività. Attraverso le lenti della sociologia

¹⁰⁶ D. Bell, *L'economia della famiglia pubblica*, cit., pp. 11-13.

¹⁰⁷ *Ibidem*, traduzione modificata. Il testo italiano traduce infatti l'originale inglese *wants* con «esigenze». Si è preferito adottare il termine «desideri» per sottolineare il nesso tra questa trasformazione e le contraddizioni culturali del capitalismo, che svincolavano appunto i desideri individuali da ogni senso della comunità. Tale nesso sarà esplicitato nelle righe seguenti.

fiscale dello Stato, Bell vedeva l'affermarsi di una «rivoluzione degli *entitlement* crescenti»¹⁰⁸. Nel complesso, essa si configurava come una tendenza inarrestabile a declinare le richieste di prestazioni sociali erogate dallo Stato come diritto giuridicamente garantito dall'apparato politico-amministrativo. Per quanto la “famiglia pubblica” coprisse molteplici aree di intervento, Bell sottolineava il sensibile e recente spostamento di fondi pubblici «dal settore della difesa al campo dell'assistenza sociale». «La spesa federale per quelli che vengono definiti “scopi di assistenza sociale” è salita da 14 miliardi nel 1950 a 180 miliardi di dollari, cioè da meno di un quinto a più di metà del bilancio federale»¹⁰⁹. La rivoluzione degli *entitlement* crescenti esondava dai limiti tracciati dalla convenzionale rivoluzione delle aspettative crescenti. Limiti temporali, in primo luogo, poiché Bell, rilevando «che le lotte per il conseguimento di tali diritti sono iniziate in epoca assai recente», ne metteva in evidenza il moto impetuoso e in definitiva distonico rispetto al tempo regolare della società di massa¹¹⁰. Non solo: le aspettative crescenti intraviste da Tocqueville nel corso progressivo dell'uguaglianza stabilito dalle democrazie moderne si caricavano di un nuovo significato, che seguiva, ampliandolo, lo sviluppo lineare della cittadinanza in senso marshalliano. Un ampliamento che, una volta giunto alla *full citizenship*, si tramutava tuttavia in uno stato di «saturazione della cittadinanza», che non a caso preannunciava l'altrettanto lineare regressione sul terreno delle conquiste e delle concessioni sociali¹¹¹. Si manifestavano così i limiti della potenzialità inclusiva della cittadinanza e la necessità di ridefinirne il contenuto per venire a capo della frammentazione della società. Cristina Reigadas ha di recente riletto *The Cultural Contradictions of Capitalism* come un tentativo di rifondare l'istituto della cittadinanza in una fase di profondi sconvolgimenti. Da questa angolatura, rifondare la cittadinanza costituiva la via per risolvere l'antinomia tra *bourgeois* e *citoyen*, o, per dirla altrimenti, tra le legittime e differenti aspirazioni individuali e la necessità di ricomporle sul piano unitario della società¹¹². Figura mediana tra *bourgeois* e *citoyen*, il cittadino che scaturiva dalla riflessione di Bell conservava la propria individualità e i diritti a essa connessi, potendone disporre però fino al punto in cui non metteva a rischio la sopravvivenza della società. Per quanto sia una lettura abbastanza fedele dell'opera di

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 23.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 24.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ M. Piccinini, *Cittadinanza in saturazione. Note per una critica dei diritti*, in «Derive Approdi», 3 (2003-2004), p. 122.

¹¹² C. Reigadas, *The Public Household and New Citizenship in Daniel Bell's Political Thought*, in «Citizenship Studies», 2 (1998), pp. 291-311.

Bell, essa finisce tuttavia per trascurare l'involuzione che la saturazione della cittadinanza favoriva. Reigadas ha tralasciato infatti il problema oggetto dell'argomentazione di Bell: in una fase in cui «il fondamentale potere di allocazione è ora *politico* piuttosto che *economico* [...] questo comporta il cruciale problema dell'imposizione di limiti»¹¹³. Se i desideri privati avevano storicamente avuto un limite «nella somma di denaro posseduta da un individuo o nel credito che è in grado di ottenere [...] quali sono i limiti posti alle domande politiche?»¹¹⁴. In altri termini, la lettura di Reigadas oscura il contesto storico-istituzionale entro il quale si dipanava la riflessione di Bell sulla cittadinanza, ovvero la crisi dello Stato fiscale. Nell'ottica di Bell, scongiurare la crisi dello Stato fiscale richiedeva un sacrificio più o meno parziale dello Stato sociale, che pure aveva contraddistinto l'ascesa della forma post-industriale dell'organizzazione politica. Come in quel frangente storico di crisi del capitalismo e dello Stato capitalista osservavano Rolf R. Grauhan e Rudolf Hickel, «la struttura dello Stato come *Stato fiscale* risulta essere chiaramente un vincolo per uno sviluppo in direzione dello “Stato sociale”». La sua “costituzione” fiscale obbligava infatti lo Stato in primo luogo ad assicurare le condizioni di valorizzazione del capitale, che, per giunta, necessitavano anche di un livello di tassazione contenuto¹¹⁵.

All'altezza della recessione degli anni Settanta, il problema del rapporto tra Stato e capitalismo si situava nel punto di intersezione tra lo spazio nazionale e lo spazio globale delle forme della politica, della società e dell'economia. D'accordo con il marxista americano James O'Connor, Bell riteneva che in una società capitalista avanzata lo Stato dovesse espletare «due funzioni fondamentali, spesso contraddittorie: l'*accumulazione* e la *legittimazione*»¹¹⁶. Nel primo caso, lo Stato doveva «creare e consolidare le condizioni per una redditizia accumulazione di capitale», nel secondo «creare o conservare condizioni idonee per l'armonia sociale»¹¹⁷. Le due categorie articolavano così il rapporto di mutua reciprocità tra Stato e società attraverso il bilancio, figura di mediazione che secondo O'Connor poteva essere compresa «soltanto nei termini dei rapporti di potere esistenti in seno all'economia privata»¹¹⁸. Da questa prospettiva, O'Connor analizzava la natura degli esborsi statali, che suddivideva in due tipologie: la prima era il «capitale sociale», che consisteva nelle spese necessarie per

¹¹³ D. Bell, *L'economia della famiglia pubblica*, p. 14.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ R.R. Grauhan, R. Hickel, “*Crisi fiscale dello Stato*” o “*crisi dello Stato fiscale*”?, in C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole*, cit., pp. 213-4.

¹¹⁶ J. O'Connor, *La crisi fiscale dello Stato*, cit., p. 10.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 9.

una redditizia accumulazione privata, come quelle destinate ad incrementare la produttività o a ridurre i costi di riproduzione della forza lavoro; la seconda le «spese sociali di produzione», finalizzate a progetti e servizi improduttivi ma indispensabili al mantenimento della pace sociale, come per esempio l'assistenza pubblica per i disoccupati. Bell giudicava la posizione di O'Connor alternativa alla tradizionale indifferenza marxista verso lo Stato, inteso come sovrastruttura che si limitava a riflettere i rapporti sociali di produzione che innervavano la società.

Certo, Bell attribuiva a Marx il merito di aver visto in Luigi Bonaparte un «avventuriero» che, benché estraneo alla classe borghese dominante nella Francia orleanista, si era impadronito dello Stato. In tal senso, Marx aveva operato una distinzione tra potere economico e potere politico. Tuttavia, una volta conquistato il potere politico, “Napoleone il piccolo” non fu in grado di piegare il potere sociale delle classi medie, confermando di fatto la tesi marxiana della subalternità dell'organizzazione politica a quella economica. «Bonaparte – scriveva Marx – [...] è diventato qualche cosa soltanto perché ha spezzato il potere politico di questa classe media e ogni giorno lo spezza di nuovo. [...] Ma proteggendone la forza materiale, egli ne crea di nuovo il potere politico»¹¹⁹. Nell'ottica di Bell, O'Connor ribadiva gli assunti metodologici di Marx, poiché, pur ammettendo la centralità dello Stato nell'organizzazione dell'economia, finiva per ridurre le politiche di bilancio a mezzo di sostegno al potere economico e quindi politico del capitale. Una posizione che confliggeva con il profilo autonomo che Bell attribuiva allo Stato, il quale, se non poteva essere sbrigativamente liquidato come «comitato d'affari della borghesia», non era neanche un'organizzazione interamente soggetta agli imperativi della produzione e riproduzione del capitalismo. Lo Stato non si limitava a risolvere la contraddizione tra socializzazione del lavoro e privatizzazione del profitto per perpetuare il potere del capitale, poiché il suo carattere post-industriale si affermava nella capacità di indirizzare autonomamente l'economia e la società nazionali nel senso del progresso scientifico, dell'istituzionalizzazione dell'ordine sociale e di una maggiore equità nella distribuzione di beni e privilegi¹²⁰. In questo senso, Bell sottolineava la diffusione su scala mondiale – parallela alla rivoluzione post-industriale – di una «società capitalista di Stato» che emergeva nei «cosiddetti Stati socialisti e Stati capitalisti occidentali»¹²¹.

¹¹⁹ K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), in Id., *Le opere che hanno cambiato il mondo*, cit., p. 521.

¹²⁰ D. Bell, *L'economia della "famiglia pubblica"*, cit., pp. 17-9.

¹²¹ *Ibidem*, p. 21.

L'estensione su scala globale del nesso tra Stato e capitalismo costituiva così il tratto fondamentale di quel processo di convergenza già individuato nella teoria della società post-industriale. Il principio fondamentale del capitalismo, per cui i profitti della produzione «non venivano impiegati per scopi personali o voluttuari ma sono reinvestiti in attrezzature produttive», valeva sia per l'economia statunitense sia per quella sovietica. La differenza consisteva piuttosto nella diversa titolarità delle decisioni relative all'impiego di capitale, che in un'economia fondata sull'iniziativa privata spettavano a singoli individui, mentre in un'economia gestita dall'iniziativa pubblica venivano assunte da funzionari politici o elettivi. Tuttavia, in un mondo soggetto alle trasformazioni post-industriali, le questioni relative alla concezione classica della proprietà erano destinate a perdere progressivamente di peso. Pertanto, ciò che realmente differenziava gli Stati capitalisti da quelli socialisti era il sistema politico. Non a caso, Bell prendeva apertamente le distanze da O'Connor, quando questi scriveva che «uno Stato capitalista che usi apertamente i suoi poteri coercitivi al fine di favorire una classe nell'accumulazione del capitale a spese di altre classi, perde la propria legittimità e quindi mina la propria base di lealtà e consenso»¹²². «In realtà – chiosava Bell – non è lo Stato capitalista che corre tale rischio, ma il sistema politico democratico»¹²³. Nell'ottica del sociologo americano, la società capitalista di Stato sovietica non aveva esitato a usare la coercizione per favorire l'accumulazione di capitale a vantaggio di una nuova classe burocratica al potere. Mescolando ideologia e terrore il regime sovietico aveva aggirato la questione della legittimità, benché Bell paventasse che l'attuale crisi dell'ideologia, unitamente all'impossibilità di mantenere un clima di terrore permanente, potesse tradursi in una crisi di legittimazione delle strutture di potere del partito-Stato sovietico¹²⁴. Bell avvertiva quindi inquietanti scricchiolii nell'architettura istituzionale dell'Unione Sovietica, dettati da un processo di erosione delle forme ideologiche del politico che, avviato in Occidente, stava via via penetrando nella roccaforte dell'ideologia socialista. Nella visione di Bell, d'altronde, all'esaurirsi dell'ideologia corrispondeva un moto progressivo verso una politica democratica.

La riflessione sulla duplice funzione dello Stato capitalista consentiva a Bell, da un lato, di sottolineare i segnali positivi provenienti da Mosca e, dall'altro, di mettere in luce le minacce che gravavano sulle democrazie occidentali. Se limitatamente al compito

¹²² J. O'Connor, *La crisi fiscale*, cit., p. 9.

¹²³ D. Bell, *L'economia della "famiglia pubblica"*, cit., p. 21.

¹²⁴ *Ibidem*.

dell'accumulazione Bell registrava una sostanziale autonomia nella «funzione decisionale e dirigente» dello Stato, dal campo della legittimazione emergeva costantemente uno scarto tra le rivendicazioni contrastanti degli attori sociali e le capacità di governo statali¹²⁵. Le esigenze dell'accumulazione approfondivano tale scarto poiché l'autonomia dello Stato postulata da Bell doveva necessariamente fare i conti con le forze contraddittorie innescate dalla crisi economica globale. L'assottigliamento dei profitti riduceva la capacità di tassazione dello Stato, così come la mobilità transnazionale delle imprese ne eludeva l'assoggettamento fiscale. Ne derivava un impoverimento delle casse dello Stato, che al tempo stesso venivano prese d'assalto da una classe media e da una classe operaia che, messe alle strette dalla difficile congiuntura economica, «esigono un lavoro e un tenore di vita crescenti»¹²⁶. Il culto della crescita aveva sollevato delle aspettative difficilmente ignorabili, se non a costo di spezzare l'ordine della società. Tuttavia, Bell dubitava della possibilità concrete di una nuova crescita, almeno ai tassi registrati durante l'Età dell'Oro del capitalismo, riconoscendo pertanto la necessità di un nuovo assetto istituzionale nel rapporto tra Stato e società capitalista. Accanto a un'inflazione a doppia cifra che erodeva il potere d'acquisto delle classi medio-basse, Bell metteva in evidenza il complicato quadro economico globale determinato dall'interazione tra «risorse (cioè, alimenti, energia e mezzi di produzione), popolazione e ambiente». Le incertezze sulla disponibilità delle risorse, su un eventuale balzo demografico dei paesi asiatici e latino-americani e, infine, sullo stato di salute della Terra costituivano i fattori strutturali da cui gli Stati non potevano prescindere, qualora volessero effettivamente portare a termine il duplice compito di generare accumulazione e legittimazione¹²⁷.

D'altronde, nell'ottica di Bell, la crescita della domanda di beni su scala planetaria e la parallela impennata nel prezzo del greggio non determinavano soltanto un incremento dell'inflazione, ma lasciavano presagire uno stato di scarsità cronica per fronteggiare la quale lo Stato post-industriale non era del tutto attrezzato. L'economia politica, il segno cioè della vittoria di Keynes su David Ricardo, doveva riconoscere «l'ineluttabile realtà di ogni società»: «il fatto che non esiste modo di sfuggire all'“economia”»¹²⁸. L'enfasi sulla scarsità e i dubbi sulla crescita tradivano d'altronde l'insoddisfazione di Bell con i tradizionali strumenti anti-ciclici di matrice keynesiana. Il combinato di inflazione,

¹²⁵ *Ibidem*, p. 22.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 31.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 28.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 53.

disoccupazione e stagnazione economica, noto anche come *stagflation*, metteva infatti in luce la non linearità del nesso keynesiano tra «sostegno al profitto/crescita economica/crescita dell'occupazione». Così come incrinava il nesso tra disponibilità di reddito addizionale e consumo addizionale¹²⁹.

Pertanto, spogliata del suo attributo politico, l'economia tornava a dispiegare le sue leggi "naturali" circa la disponibilità delle risorse e i limiti posti all'accumulazione, intaccando la capacità politica di aggirare gli esiti infausti della malthusiana lotteria della vita. Bell concordava con il Marx dei *Manoscritti economico-filosofici*, secondo il quale la natura era necessità, la «materia» su cui l'operaio «realizza il suo lavoro [...] e mediante cui esso produce»¹³⁰. Bell attribuiva a Marx un significato specifico di economia in quanto «lavoro necessario per strappare i beni alla natura», ma trascurava il problema cruciale che l'alienazione poneva all'operaio nel suo confrontarsi non solo con la natura ma con il capitale¹³¹. Tuttavia, Bell dichiarava che la sua distanza da Marx risiedeva piuttosto nel riconoscere l'ineliminabile dipendenza dell'uomo dalla natura, che il socialismo prometteva utopisticamente di rovesciare. Una tesi tutto sommato in contrasto con le previsioni ottimistiche espresse dalla teoria della società post-industriale e che rifletteva, appunto, la difficile congiuntura storica del capitalismo.

La scarsità cronica rappresentava piuttosto un tratto peculiare dello stato di natura hobbesiano. L'enfasi di Bell su questo aspetto prefigurava pertanto una possibile regressione a una condizione se non di guerra aperta quanto meno di potenziale conflitto¹³². Bell preannunciava così un possibile salto di qualità della lotta di classe, in cui «lo scontro principale non è tra datori di lavoro e lavoratori all'interno delle imprese, ma, piuttosto, tra classe media e classe operaia sul terreno del bilancio dello Stato»¹³³. L'accesso ai fondi dello Stato consentiva infatti di sottrarsi alle rigide leggi dell'economia. Tuttavia, un accesso indiscriminato finiva per aggravare le condizioni strutturali di crisi: disoccupazione, inflazione, crisi di liquidità costituivano il cupo orizzonte entro il quale si dipanavano le contraddizioni economiche del capitalismo. La disoccupazione richiedeva un incremento nella spesa sociale dello Stato in campi come la sanità, l'assistenza e i servizi sociali. Nel frattempo, i sindacati esercitavano pressioni sulle aziende per difendere i salari dall'inflazione generata dall'aumento della spesa

¹²⁹ G. Vobruba, *Keynesismo come principio politico. Per una teoria dell'immagine strumentale della società*, in C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole*, cit., p. 172.

¹³⁰ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici* (1844), in Id., *Le opere che hanno cambiato il mondo*, cit., p. 86.

¹³¹ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p.52.

¹³² *Ibidem*, p. 53.

¹³³ *Ibidem*, p. 33.

pubblica. L'inflazione sfondava la soglia della doppia cifra e le autorità monetarie intervenivano per restringere il credito, generando una scarsità di capitale che determinava per le imprese una crisi di liquidità. Così Bell descriveva il ciclo mortifero della *stagflation*, individuando un'alternativa dolorosa, disgregante e difficilmente accettabile nella riduzione drastica della spesa sociale¹³⁴.

Il risultato era lo stato di «ingovernabilità» in cui erano piombati i sistemi politici democratici, certificato in quegli stessi anni da teorici di estrazione eterogenea. L'implicita contraddizione tra i concetti stessi di governabilità e democrazia era l'esito del rapporto alla Commissione Trilaterale sulle cagionevoli condizioni di salute delle democrazie capitaliste, stilato nel 1975 dagli studiosi liberal-conservatori Samuel P. Huntington, Michel Crozier e Joji Watanuki¹³⁵. Sul fronte opposto dello spettro politico, il marxista Alan Wolfe scriveva a proposito di Huntington che «non è necessario condividere le conclusioni della Commissione Trilaterale per concordare con la sua analisi»¹³⁶. L'ingovernabilità diventava la categoria generale con cui diagnosticare la crisi sistemica delle moderne società capitaliste sottoposte alle tensioni dell'economia globale, e, al tempo stesso, fissare l'intrinseca debolezza e scarsa incisività dell'azione statale. Come osservava Offe in relazione alle teorie della crisi e dell'ingovernabilità, «le differenze teoriche tra approccio liberal-conservatore e approccio materialistico nelle scienze sociali [...] non risultano tanto dall'analisi quanto piuttosto dalle premesse normative e dalle intenzioni politiche cui si ispirano i loro sostenitori»¹³⁷. Infatti, se il punto di convergenza tra i differenti approcci teorici era nella constatazione della discrepanza tra aspettative sociali e capacità di governo politico-amministrativo, sul piano normativo esistevano solchi assai profondi. Gli autori del rapporto alla Commissione trilaterale mettevano sotto accusa la domanda crescente di prestazioni pubbliche a sfondo sociale incoraggiata dalla democrazia. La stessa dinamica partitica ed elettorale si basava necessariamente su un'elargizione di promesse così ambiziose che non potevano semplicemente essere accantonate una volta vinte le elezioni. Crozier, Huntington e Watanuki sottolineavano così la necessità implicita nei sistemi democratici di fare i conti con una sempre crescente domanda di legittimazione. Una

¹³⁴ *Ibidem*, pp. 32-6.

¹³⁵ M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, The Trilateral Commission, 1975, trad. it. *La crisi della democrazia: Rapporto alla Commissione Trilaterale*, Milano, Franco Angeli, 1977, p. 110.

¹³⁶ A. Wolfe, *The Limits of Legitimacy. Political Contradictions of Contemporary Capitalism*, Free Press, New York, 1977, trad. it. *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, Bari, De Donato, 1981, p. 479.

¹³⁷ C. Offe, «Ingovernabilità». *Sulla rinascita di teorie conservatrici della crisi*, in C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole*, cit., p. 117

necessità che finiva per nuocere ai presupposti dell'accumulazione capitalistica¹³⁸. Al contrario, Wolfe imputava al capitalismo il deterioramento dello spirito di partecipazione e uguaglianza che storicamente aveva fatto parte del retroterra ideologico e politico della democrazia, assestata ormai attorno a quella forma politica contraddittoria che considerava essere la liberal-democrazia. Rielaborando le tesi di O'Connor e di Offe, Wolfe sosteneva che la liberaldemocrazia fosse l'espressione politica che meglio simboleggiava il dualismo esistente tra la funzione dell'accumulazione e quella della legittimazione e, in tal senso, «è allora il sistema politico migliore nel tardo capitalismo, in quanto pone al proprio centro proprio quella contraddizione che lo struttura dall'interno»¹³⁹.

Inutile dire che Bell si schierava dalla parte dei teorici conservatori. *The Cultural Contradictions of Capitalism* era infatti percorso da un'enfasi sull'*overload* di richieste sociali che l'amministrazione «può semplicemente non essere in grado di gestire»¹⁴⁰. Un fallimento potenzialmente foriero di «instabilità politica e di malcontento». Infatti, se «il mercato ha il vantaggio di disperdere la responsabilità delle decisioni e gli effetti che ne conseguono», il ruolo direttivo assunto dalle strutture amministrative nell'affrontare questo tipo di problematiche «concentra i poteri decisionali e rende visibili le problematiche»¹⁴¹. Bell denunciava così una politicizzazione dell'amministrazione, che appena un quindicennio prima aveva incoraggiato decretando la fine dell'ideologia. Diverso era il contesto, ma soprattutto diverso era il peso dello Stato nell'organizzazione complessiva della società e, nello specifico, meno intensa era la sua interrelazione con il capitalismo. Eppure, a fronte dell'espansione del potere dello Stato e all'incremento dell'incidenza della spesa pubblica sul Pil – che negli Stati Uniti di metà anni Settanta si aggirava attorno al 35%, pochi punti percentuali più in basso delle principali democrazie europee – Bell registrava altresì una riduzione della capacità statale di ordinare la società. Come sostenevano gli estensori del rapporto alla Commissione Trilaterale, «il sostanziale aumento dell'attività governativa» conduceva a «una sostanziale diminuzione dell'autorità governativa»¹⁴². La necessità della legittimazione restringeva infatti il campo di opzioni disponibili allo Stato. Non solo quest'ultimo non poteva dispiegare apertamente il suo potere di coercizione per favorire

¹³⁸ M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, pp. 66-70.

¹³⁹ A. Wolfe, *I confini della legittimazione*, cit., p. 27.

¹⁴⁰ D. Bell, *L'economia della famiglia pubblica*, cit., p. 26.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., p. 69. Il corsivo è dell'autore.

«l'accumulazione di una classe a spese di un'altra», ma non poteva neanche esercitare il suo potere di tassazione liberamente e in senso marcatamente progressivo, pena il prosciugamento delle fonti da tassare e/o una rivolta fiscale, né perseguire politiche inflazionistiche, se non voleva incorrere nell'ira della classe media. L'idea di tagliare la spesa pubblica costituiva un'eventualità da vagliare con ocularità, non da invocare a tutti i costi come suggeriva la corrente neoliberale, poiché su quel piano si giocava la possibilità di consolidare o disperdere la lealtà politica degli strati meno abbienti. La ricerca ossessiva della legittimazione segnava così l'elemento distintivo di un liberalismo che, se puntava a ricollocarsi in un mondo in trasformazione, non intendeva tuttavia cedere alle utopie antisocietarie del neoliberalismo¹⁴³. Intrecciando i condizionamenti strutturali posti dalla globalità dispiegata del capitalismo e quelli posti dalla necessità interna della legittimazione, ne derivava, nelle parole di Alan Wolfe, uno «Stato reificato» e inerte, che sembrava cancellare le promesse politiche dello Stato post-industriale¹⁴⁴. Anche qui vi era una curiosa convergenza tra marxisti e liberal-conservatori: se Wolfe sottolineava la «stagnazione politica» come tratto peculiare dello «Stato nel tardocapitalismo», così Crozier metteva in scena una «società bloccata», in cui «il processo politico-istituzionale è oscurato dall'esistenza di conflitti fittizi, che ostacolano ogni possibilità di innovazione e trasformazione sul piano delle istituzioni»¹⁴⁵.

La stagnazione politica innescava un circolo vizioso che, estendendo il potere, finiva per erodere l'autorità. Essa generava quella che già nel 1967 Daniel P. Moynihan sulle colonne di «The Public Interest» definiva una *crisis of confidence*. Una crisi di fiducia che metteva a nudo i confini dell'autorità pubblica, affermando la validità della formula mertoniana delle *unanticipated consequences*¹⁴⁶. A partire dal saggio di Moynihan, «The Public Interest» ospitava sempre più numerosi contributi che evidenziavano tanto le buone intenzioni dei programmi di *Welfare* quanto i loro fallimenti. Se Moynihan prendeva di mira la War on Poverty, Nathan Glazer sottolineava gli scarsi risultati ottenuti dai programmi di edilizia pubblica promossi da Johnson, mentre nel 1969 Bell tornava sulla questione della *maximum feasible participation* per denunciarne l'utilizzo

¹⁴³ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., pp. 33-4, 37-8. Sul neoliberalismo e la sua utopia antisocietaria cfr. anche R. Nozick, *Anarchy, state and utopia*, New York, Basic Books, 1974 trad. it. *Anarchia, stato e utopia*, Milano, il Saggiatore, 2008.

¹⁴⁴ A. Wolfe, *I confini della legittimazione*, cit., pp. 373-418.

¹⁴⁵ M. Crozier, *The Stalled Society*, New York, Viking Press, 1973, p. 99.

¹⁴⁶ D.P. Moynihan, *A Crisis of Confidence*, «The Public Interest», 7 (1967), pp. 3-10; R.K. Merton, *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, in «American Sociological Review», 6 (1936), pp. 894-904. Sul punto cfr. anche J. Vaisse, *Neoliberalism. Biography of a Movement*, Cambridge-London, Belknap Press of Harvard University Press, 2010, pp. 53-8.

improprio da parte dei leader radicali del movimento afro-americano¹⁴⁷. La crisi di fiducia palesava così il divario tra le ambizioni della politica e le sue scarse realizzazioni e, al tempo stesso, lo approfondiva, acutizzando il malcontento di quei gruppi che incessantemente riversavano le proprie istanze sull'amministrazione inceppandone il meccanismo. Dal momento che «gli interessi non riescono a ottenere quel riconoscimento cui pretendono di aver diritto [...] allora – chiosava Bell – si crea una miscela pronta ad esplodere»¹⁴⁸.

La penetrazione della crisi di fiducia nella vita politica della società esibiva così il complicato quadro politico-istituzionale in cui i concetti di potere e di autorità si situavano a metà degli anni Settanta. Il potere indicava infatti l'allargamento della sfera di attività dello Stato, l'irrobustimento dei suoi apparati e dei suoi strumenti di intervento, cui tuttavia non corrispondeva una reale capacità di ordinamento del sociale. Mancando per definizione di legittimità, il potere, per quanto esteso potesse essere, non attivava solidi rapporti di obbligazione politica. La strumentalizzazione delle misure sociali governative da parte dei gruppi afroamericani, a cui Bell faceva riferimento, alludeva infatti alla possibilità che i soggetti titolari di diritti sociali se ne servissero per rovesciare l'obiettivo della legittimazione perseguito dai programmi di *Welfare* statali. In questo senso, in Bell la concettualizzazione del potere presentava più di un'affinità con la *Macht* weberiana. In entrambi i casi si osservava infatti un deficit di legittimazione, che non poteva essere colmato nella misura in cui il potere, come la *Macht*, era una categoria «sociologicamente amorfa»: esse non stabilivano cioè una relazione sociale di tipo weberiano, caratterizzata quindi dalla «reciprocità» tra chi erogava il comando e chi ad esso obbediva, ma una disposizione unilaterale che non fondava con certezza sistematica i rapporti politici¹⁴⁹. Bell ammetteva naturalmente la possibilità che il potere ricorresse alla forza per «sottomettere le persone», ma, senza un'adesione volontaria, il risultato sarebbe stato un ordine precario, incerto e potenzialmente conflittuale. In questo senso, Bell lamentava l'assenza dell'autorità che negli anni Cinquanta aveva agito come risorsa sociale normata dalla struttura valoriale e, al tempo stesso, suo puntello fondamentale¹⁵⁰.

Alla luce della definizione valutativa della legittimità, nella visione di Bell la questione del potere poteva essere risolta solo su un piano normativo che ricomponesse lo spazio

¹⁴⁷ N. Glazer, *Housing Problems and Housing Policies*, in «The Public Interest», 7 (1967), pp. 21-52; D.P. Moynihan, *A Crisis of Confidence*, cit.; D. Bell, *The Community Revolution*, 16 (1969), pp. 173-7.

¹⁴⁸ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 44.

¹⁴⁹ Cfr. M. Weber, *Economia e società*, vol. I, pp. 24-5; F. Tuccari, *Carisma e leadership*, cit., pp. 48-51.

¹⁵⁰ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., pp. 66-7.

disarticolato dei valori. In questo senso, le contraddizioni culturali del capitalismo acquisivano un immediato significato politico. Nell'ottica di Bell, solo attraverso un accordo sui principi e i criteri che «soddisfano il senso di equità degli uomini» si rivelava possibile riedificare una base consensuale per la vita politica della società. Al di fuori di essi, concludeva Bell, «esiste solo il potere brutale»¹⁵¹. In virtù del nesso preferenziale tra bilancio statale e ordine della società, tali principi, che non abitavano più lo spazio interiore degli individui, dovevano ora guidare la “famiglia pubblica”. In tal senso, nell'ottica di Bell, nella crisi valoriale della società precipitava la crisi della razionalità dello Stato.

Al pari di Wolfe, Bell certamente rilevava lo smarrimento di un *public interest* nel cuore della macchina politica¹⁵². Cionondimeno, a un'attitudine rassegnata Bell contrapponeva un'ostinata ricerca teorica di principi in grado di normare l'agire amministrativo dello Stato. In primo luogo, la statuizione di un *public interest* riconosceva specificamente la legittimità di determinate istanze sociali, quelle cioè espresse sotto la forma razionale dell'interesse e non quelle espresse sotto la forma ideologica delle passioni. Bell riproponeva così la diffidenza di James Madison circa «le passioni» che si impadronivano delle maggioranze, mettendo a repentaglio «il pubblico interesse e il bene dei singoli»¹⁵³. Al pari di Madison, era altresì consapevole del portato altrettanto conflittuale dei molteplici interessi sociali, benché questi ultimi ultimi potevano essere ricondotti a una forma costituzionale inaccessibile alle passioni politiche, le quali veicolavano un'eccedenza irriducibile a ogni stabilizzazione giuridica. Le passioni erano interessi smodati, essenzialmente svincolati da ogni riferimento all'interesse pubblico, in quanto esprimevano gli impulsi individuali liberati dalle contraddizioni culturali del capitalismo. In altri termini, laddove Madison tentava di tracciare un percorso di istituzionalizzazione che sottoponesse interessi e passioni all'interesse pubblico, Bell salvaguardava i primi e squalificava le seconde, poiché foriere di tensioni anomiche che destabilizzavano la sfera valoriale¹⁵⁴.

Ristabilire un codice in senso lato costituzionale – puntellato da criteri valoriali e normativi condivisi – attraverso cui gli interessi riarticolarsi il rapporto tra Stato e società costituiva per Bell l'unica alternativa praticabile alla resa di fronte alle teorie

¹⁵¹ *Ibidem*, pp. 49-50.

¹⁵² A. Wolfe, *I confini della legittimazione*, cit., pp. 397-405.

¹⁵³ J. Madison, *Articolo 10*, in A. Hamilton, J. Jay, J. Madison, *Il federalista*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 193. Su Madison cfr. T. Bonazzi, *Dell'aria e del fuoco, delle libertà e delle fazioni: pensare il nesso tra liberalismo e nazione con un occhio a James Madison*, in «Quaderni di Scienza Politica», 3 (1999), pp. 347-98.

¹⁵⁴ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 90.

neomarxiste dello Stato o alla funzionalizzazione dell'amministrazione: era questo il *public interest*. Mentre Bell tentava di ricostituire un'azione amministrativa effettiva e legittima che fissasse l'unità politica della società, Offe metteva infatti in evidenza la razionalità selettiva attraverso cui il potere politico affermava la sua complementarità al potere economico. Secondo il sociologo tedesco, il successo dello Stato nel capitalismo maturo dipendeva non tanto dall'esistenza di criteri normativi su cui basare le proprie decisioni amministrative, quanto invece dalla possibilità di escludere dalla propria gamma di opzioni quelle scelte che avrebbero alterato il carattere di classe dello Stato. A livello strutturale, non vi era cioè secondo Offe né una mera «influenza» né una semplice «costrizione» del capitale sullo Stato, se non altro perché la logica unitaria di funzionamento di quest'ultimo eccedeva la dimensione della valorizzazione capitalista¹⁵⁵. Piuttosto «il carattere di classe dello Stato risiede nel fatto che esso sviluppa una selettività che è in funzione della identificazione e dell'unificazione di un interesse “capitalistico complessivo”»¹⁵⁶. Specularmente, la mossa teorica di Bell era diretta a contrastare ogni funzionalizzazione dell'amministrazione del tipo indicato dalla figura luhmanniana dell'opportunismo amministrativo: «una strategia per rapportarsi ai valori [che] diventa indispensabile nella misura in cui aumenta la complessità, cioè il numero, la varietà e l'interdipendenza dei valori da prendere in considerazione»¹⁵⁷. Contrariamente a tali approcci, la razionalità amministrativa postulata da Bell avrebbe dovuto invece avere un fondamento autonomo e morale, non soggetto alle necessità di valorizzare il capitale o a criteri opportunistici. Facendo riferimento al bilancio statale, Bell riteneva che un'azione amministrativa razionale potesse dispiegarsi solo a partire dalla soluzione del problema dei valori, vera radice della crisi della contemporaneità. Le considerazioni di Bell sulla sociologia fiscale dello Stato non potevano dunque prescindere dalle contraddizioni culturali del capitalismo. Come abbiamo visto dai differenti approcci di Schumpeter e O'Connor, la sociologia fiscale conteneva potenzialmente un duplice orientamento nei confronti dello Stato. Nel primo caso, sottolineava la necessità di comprimere le istanze di carattere sociale, senza tuttavia

¹⁵⁵ C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, cit., pp. 128-30

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 133; La formulazione di Offe rimanda alla concezione engelsiana dello Stato come capitalista collettivo ideale. Cfr. F. Engels, *Anti-Duehring* (1878), Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 265-9. Più in generale, cfr. anche G. Gozzi, (a cura di), *Le trasformazioni dello Stato: tendenze del dibattito in Germania e in USA*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

¹⁵⁷ N. Luhmann, *Opportunismo e forme di programmazione nell'amministrazione pubblica*, in C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole*, cit., p. 255; sulla funzionalità dell'agire amministrativo cfr. S. Mezzadra, M. Ricciardi, *Democrazia senza lavoro? Sul rapporto fra costituzione, cittadinanza e amministrazione nella crisi dello Stato sociale*, in E. Parise, (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 78-9.

negarle, per salvaguardare la tenuta dello Stato. Nel secondo, metteva in luce la subordinazione dello Stato alle esigenze del capitale, sicché O'Connor puntava a una ristrutturazione in senso socialista delle strutture politico-istituzionali. Il condizionamento che le contraddizioni culturali del capitalismo esercitavano sulla sociologia fiscale dello Stato di Bell la orientavano verso l'approccio schumpeteriano. Per Bell, come per Schumpeter, la sociologia fiscale «è utile a una teoria dello Stato» e, a fronte della moltiplicazione delle richieste di prestazione sociale e della «*revolution of rising entitlements*», essa doveva individuare le basi per lo snellimento dell'apparato statale. In tal senso, occorreva in primo luogo rimuovere quel senso di onnipotenza che lo Stato post-industriale sembrava veicolare, se non altro perché nei fatti esso si traduceva in una sostanziale inerzia, da cui in ultima istanza derivava la *crisis of confidence*. Dalla sociologia fiscale dello Stato di Bell emergeva dunque l'idea di un «governo debole» o «a razionalità limitata», secondo la definizione di Carlo Donolo e Franco Fichera, ma anche l'immagine di uno Stato post-industriale in transizione verso un assetto globale¹⁵⁸. Una globalità che non si dispiegava soltanto nelle pressioni della crisi economica sulla “famiglia pubblica”, ma si insinuava fin dentro la logica complessiva del suo movimento, attivando una contraddizione apparentemente insanabile. Si trattava cioè di una contraddizione che si rivelava nel tentativo dello Stato di riproporsi come istituzione politica autonoma, mentre la dimensione globale dell'economia e della crisi a essa connessa lo induceva a cedere i suoi dispositivi di istituzionalizzazione a istituzioni altre. Lo Stato post-industriale promosso da Bell sembrava aver risolto il problema della sovranità attraverso una sua declinazione diffusa e ramificata, ma non aveva fatto i conti con i cambiamenti di scale successivi al 1973. In altri termini, mettendo in luce il contenuto politico del bilancio pubblico, la sociologia fiscale esibiva il volto concreto – e non meramente formale – delle trasformazioni della statualità, che si condensavano in una diversa concettualizzazione della cittadinanza. La cittadinanza, intesa come prodotto dell'istituzionalizzazione statale dell'individualità, si rimodellava seguendo un percorso post-industriale che l'avvento della globalità rendeva sempre più accidentato. Intrappolato da una crisi fiscale, lo Stato sembrava cioè difettare delle risorse necessarie a produrre *full citizen*, ma, al tempo stesso, era costretto a individuare nuove figure istituzionali per governare individualità in conflitto. Un punto di frizione in cui si intersecavano le contraddizioni politiche, economiche e culturali del capitalismo.

¹⁵⁸ Sul governo debole cfr. C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole*, cit., pp. 47-8.

4.4 Meritare i diritti: dalla full citizenship alla cittadinanza post-industriale

«Una scienza empirica – osservava Weber – non può mai insegnare a nessuno ciò che egli deve, ma può insegnargli soltanto ciò che egli può e – in determinate circostanze – ciò che egli vuole»¹⁵⁹. Appropriandosi delle note tesi di Weber sulla scienza e la politica sociale, Bell diffidava dei tentativi di matrice razionalistica di individuare un *public interest* in grado di mettere d'accordo gli interessi divergenti. Egli si serviva degli studi di Kenneth Arrow per screditare quelle formule, basate principalmente sulla “teoria dei giochi” di John von Neumann e Oskar Morgenstern, che ambivano a rappresentare il bene comune a partire dalle preferenze utilitaristiche dei singoli individui. Già nel 1951 Arrow aveva infatti dimostrato che, date tre opzioni differenti, un gruppo composto da soli tre votanti non avrebbe mai raggiunto un accordo tale da soddisfarli interamente¹⁶⁰. Le preferenze dei singoli, pertanto, non potevano costituire le norme razionali che fissavano l'allocazione delle risorse pubbliche. Esse valevano nell'ambito del mercato, ma sul piano politico occorreva, secondo Bell, riattualizzare i principi dell'*oikonomia* aristotelica e riorientarli in una dimensione pubblica. Per dirla con Weber, Bell lamentava l'assenza di una «scienza “etica” dell'economia politica»¹⁶¹ e si concentrava pertanto sulle modalità attraverso cui la filosofia potesse colmare le lacune normative della scienza sociale.

Il concetto di “famiglia pubblica” adottato da Bell intendeva registrare tale riorientamento nello spazio del bilancio e, dunque, non si limitava a riproporre in maniera neutrale un'espressione diffusa fin dagli anni Venti del Novecento nelle scienze economiche. Come notava lo stesso Bell, l'economista austriaco Friedrich von Wieser scrisse nel 1924 che «è invalso l'uso di parlare dell'economia pubblica indicandola come famiglia nazionale, oppure [...] come famiglia pubblica [...] L'economia dello Stato è essenzialmente quella in cui vengono effettuate spese comuni e, come tale, presenta delle analogie con la famiglia privata»¹⁶². L'*oikonomia* era appunto «l'amministrazione della famiglia», dell'*oikos*: la «casa» in senso esteso, come luogo

¹⁵⁹ M. Weber, *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale*, cit., p. 13.

¹⁶⁰ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., pp. 305-7; J. Von Neumann, O. Morgenstern, *The Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton, Princeton University Press, 1947; K. Arrow, *Social Choice and Individual Values*, New York, J. Wiley, 1951 trad. it. *Scelte sociali e valori individuali*, Milano, ETAS, 1977.

¹⁶¹ M. Weber, *L'«oggettività» della scienza sociale*, cit., p. 13.

¹⁶² F. von Wieser, *The Theory of the Public Economy* (1924), in R.A. Musgrave, A.T. Peacock, (eds.), *Classics in the Theory of Public Finance*, New York, St. Martin's Press, 1964, pp.; Il curatore di questa antologia, Richard Musgrave, usava anch'egli il concetto di famiglia pubblica (*public household*) nella sua influente opera *The Theory of Public Finance*, New York, McGraw-Hill, 1959.

delle relazioni familiari e unità produttiva di base. L'economia in senso aristotelico non indicava dunque le strategie di arricchimento personale e potenzialmente illimitato, che erano affare della crematistica, ma il buon governo della casa per soddisfare i bisogni limitati – e non i desideri sconfinati – di coloro che la abitavano. Un buon governo “economico” non disgiunto da un disegno gerarchico che assicurava il disciplinamento tramite la divisione dei ruoli tra padri e figli, mariti e mogli, padroni e servi, a testimonianza della coesistenzialità tra socializzazione, economia e politica esistente nell'*oikos*¹⁶³.

Household era il corrispettivo inglese del greco *oikos*. Come riporta l'Oxford English Dictionary, l'*household* è sia «una famiglia organizzata, inclusi i servi e i domestici, che abita una casa», sia «l'amministrazione degli affari domestici». Termine arcaico e sineddotico, nell'*household*, così come nell'*oikos*, storicamente coesistevano vita familiare ed economia domestica, in un intreccio che dispiegava rapporti di potere a metà tra l'economico e il personale. L'accostamento dell'attributo «*public*» generava uno slittamento nel quadro semantico tradizionalmente connesso all'*household*, poiché ne dislocava i rapporti politici dall'area domestica alla dialettica tra Stato e società. Lo stesso Bell ammetteva di aver deliberatamente preferito il sintagma «famiglia pubblica (*public household*)» ad «altri termini più neutrali come “finanza pubblica” o “settore pubblico”»¹⁶⁴. Una preferenza che evocava certamente l'obiettivo di Bell di fissare una forma per così dire “comunitaria” alla società. Per dirla con le sue stesse parole, serviva ad enfatizzare «le connotazioni sociologiche riguardanti problemi di carattere familiare e di vita comunitaria» osservabili nella società nel suo complesso¹⁶⁵. In questo senso, la terminologia di Bell suggeriva una contrapposizione netta con il lessico adottato da James O'Connor, il quale optava per l'espressione «bilancio statale», anziché «bilancio pubblico», proprio per sottolineare i malcelati fini “privati” nella gestione delle casse dello Stato¹⁶⁶. Al tempo stesso, però, *public household* esprimeva una tensione tra il polo pubblico-istituzionale e il polo privato-conflittuale del bilancio che si rivelava difficile da ridurre a unità. La *public household* era infatti lo strumento di mediazione dei conflitti sociali, ma ne era altresì il «registratore di cassa» e, per certi versi, il luogo di amplificazione. Il bilancio doveva veicolare i principi della moderazione e della razionalità economica in senso aristotelico, ma su di esso si riversavano i desideri

¹⁶³ Aristotele, *Politica, Trattato sull'economia*, in *Opere*, vol. IX, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 8-10. Le differenze tra l'amministrazione domestica e la crematistica sono indagate nelle pagine 15-22.

¹⁶⁴ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 6.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ J. O'Connor, *La crisi fiscale dello Stato*, cit., p. 6.

illimitati degli individui che rivendicavano per se stessi la forma legittimante degli *entitlement*. La traslazione dei principi dell'*oikonomia* nel cuore della macchina statale era appunto funzionale a tenere lontani i desideri individuali dall'erario pubblico, ma anche a dispiegare un'attività di disciplinamento della vita in società. Il ridimensionamento dei diritti sociali alle necessità e ai bisogni primari era finalizzato così a colmare lo scarto tra l'elemento pubblico-istituzionale e l'elemento privato-conflittuale, rischiando tuttavia di assoggettare definitivamente la dinamica sociale alle esigenze della statica.

Nell'ottica di Bell, ciò non significava che lo Stato dovesse abbandonare ogni forma di politica sociale, rinunciando in tal modo a uno dei tratti peculiari della statualità post-industriale. Egli affermava infatti la necessità «di fornire a ognuno servizi sociali adeguati e di stabilire un reddito minimo che garantisca alla popolazione beni sufficienti a salvaguardare il senso della propria dignità»¹⁶⁷. Un obiettivo di portata ridotta se confrontato all'ambizioso progetto di Thomas Marshall o alle finalità stabilite appena un decennio prima dal giurista Charles Reich. Per quest'ultimo, l'estensione dei diritti sociali era diretta a preservare l'autonomia individuale e a rinvigorire lo spirito democratico e pluralista della società americana¹⁶⁸. Legando il destino dei diritti sociali a quello della democrazia, Reich statuiva una concezione degli *entitlement* progressiva e svincolata dalle logiche dello scambio economico¹⁶⁹. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, Bell si era appropriato del concetto di *new property* veicolato da Reich, ma ora, di fronte alle mutate condizioni politico-economiche, la accantonava in quanto sembrava realizzare le inquietudini di Schumpeter circa gli effetti destabilizzanti delle nuove idee di proprietà. Pertanto, Bell puntava a reintrodurre nella dialettica Stato-società il principio di prestazione che le contraddizioni culturali del capitalismo avevano corrosato. Ricalibrando i diritti sociali sulla base del principio di prestazione si apriva la strada a una concezione “contrattualistica” della cittadinanza sociale, che per Nancy Fraser e Linda Gordon costituiva l'orizzonte del *Welfare State* americano: «uno scambio contrattuale di equivalenti» che dava vita a «programmi di previdenza sociale a cui i beneficiari hanno diritto in quanto si riprendono quanto hanno effettivamente dato (“*get back what they put in*”)». D'altro canto, quando non si presentavano sotto forma contrattuale, i diritti sociali venivano declinati attraverso il lessico peggiorativo

¹⁶⁷ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 85.

¹⁶⁸ V. Mayer, *Crafting a New Conservative Consensus on Welfare Reform: Redefining Citizenship, Social Provision, and the Public/Private Divide*, in «Social Politics», 2 (2008), p. 161.

¹⁶⁹ C.A. Reich, *The New Property*, in «The Public Interest», 3 (1966), pp. 57-89.

dell'assistenza caritatevole, in cui invece i beneficiari «prendono qualcosa senza dare nulla in cambio (“*get something for nothing*”)¹⁷⁰. Si trattava di una tipologia di assistenza segnata da uno stigma sociale duro a morire nella retorica americana, ma che, tuttavia, sembrava soddisfare la garanzia minima del «senso della propria dignità» asserita da Bell. Stretti tra contratto e carità, i diritti sociali si ritrovavano privi del loro statuto giuridico universalistico, mentre la dissoluzione del confine tra assistenza e beneficenza approfondiva la tensione tra pubblico e privato che era costitutiva della *public household*.

Sia il principio di prestazione sia l'assistenza caritatevole promuovevano un processo irreversibile di destatalizzazione del *Welfare*, non privo di dispositivi di disciplinamento sociale. Come hanno osservato Richard A. Cloward e Frances Fox Piven, gli impedimenti alla costruzione di un *Welfare* pubblico e universalmente accessibile erano funzionali a incentivare la messa al lavoro di coloro che beneficiavano delle scarse risorse sociali erogate dall'assistenza pubblica¹⁷¹. La *public household* scivolava così verso il privato nella ridefinizione dei compiti dello Stato del benessere, nella convinzione che avrebbe rafforzato la capacità politico-istituzionale di disciplinare la molteplicità dell'individuale. D'altronde, Bell non appoggiava una privatizzazione indiscriminata dei servizi sociali sul modello del neoliberalismo, ma ne favoriva piuttosto una ridislocazione finalizzata a contenere l'*overload* amministrativo. L'articolazione interna alla *public household* e la sua duplicità costitutiva erano dunque finalizzati a un ordinamento complessivo della società. Un quadro integrato da Bell attraverso l'introduzione nel dibattito scientifico e pubblico di un concetto per certi versi speculare a quello di *public household*: il *market for the social purposes*. Laddove *public household* indicava la dimensione societaria del bilancio statale, il *market for the social purposes* indirizzava il mercato, un'istituzione tradizionalmente legata ai fini privati dell'individuo, verso una riqualificazione pubblica perché socialmente utile¹⁷². «Oggi – osservava Bell – la nuova tendenza è di prendere le distanze dalle vecchie concezioni di un proprietà pubblica centralizzata, con quell'inevitabile sovraccarico burocratico che raramente i primi fautori di tale sistema seppero prevedere»¹⁷³. Servendosi delle analisi dell'economista e *adviser* dell'amministrazione Alice Rivlin,

¹⁷⁰ N. Fraser, L. Gordon, *Contract versus Charity. Why Is There No Social Citizenship in the United States*, in «Socialist Review», 3 (1992), p. 47.

¹⁷¹ Cfr. F. Fox Piven, R.A. Cloward, *Regulating the Poor: The Functions of Public Welfare*, New York, Vintage Books, 1971.

¹⁷² D. Bell, *The Future World Disorder*, cit., p. 226.

¹⁷³ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 85.

Bell elogiava perciò il passaggio dalla «fornitura pubblica (*public provision*)» al «finanziamento pubblico (*public financing*)» dei servizi, in maniera tale che allo Stato spettasse di «stabilire norme e fornire delle risorse, mentre i beneficiari hanno la possibilità di comprare la propria casa e di pagare per le proprie cure mediche»¹⁷⁴. L'irruzione del mercato nello spazio della politica sociale rifletteva d'altronde la compenetrazione tra pubblico e privato che strutturava lo Stato post-industriale. Come la produzione scientifica veniva appaltata a università, commissioni e centri di ricerca, così lo Stato demandava al mercato l'erogazione di alcuni servizi sociali, dietro il finanziamento, la supervisione e il coordinamento delle autorità pubbliche. Non che la commistione di pubblico e privato nell'architettura del *Welfare* americano fosse una novità degli anni Settanta, ma la destatalizzazione dei servizi propri dello Stato del benessere conteneva diverse implicazioni riguardanti la collocazione degli individui nella società¹⁷⁵.

Nel mercato non vi erano le comunità o i gruppi, che Bell aveva in passato eletto a unità fondamentale della società e designato come titolari di diritti collettivi, ma gli individui. Questa nuova enfasi sugli individui rischiava di rimuovere ogni considerazione sul nesso tra il loro stato di necessità e le condizioni strutturali che l'avevano prodotta, liquidandola come il frutto amaro ma inevitabile delle scarse competenze e iniziative individuali. Di fronte al rischio che gruppi e comunità promuovessero istanze insostenibili per lo Stato, Bell ricollocava l'individuo nella posizione convenzionale che il liberalismo classico gli aveva attribuito: «l'unità primaria della società civile». A corollario di tale tesi Bell aggiungeva che «l'*achievement* individuale dovrebbe implicare un'equa ricompensa»¹⁷⁶. Così, un'apparentemente antica individualità avanzava di fronte alla ritirata della cittadinanza marshalliana, che, fissando il primato dello status sul contratto, era storicamente stata il tentativo di sganciare gli individui dalla logica contrattuale del mercato. Tuttavia, nella narrazione di Bell, gli individui non venivano scaraventati *tout court* nell'arena mercantile, poiché di quest'ultima il sociologo americano metteva in luce le scarse capacità di istituzionalizzazione degli impulsi individuali¹⁷⁷. Il loro ingresso nel mercato per acquistare servizi sociali era pertanto mediato dallo Stato, che erogava un reddito minimo ai “buoni” cittadini,

¹⁷⁴ *Ibidem*. Cfr. anche A.M. Rivlin, *Systematic Thinking for Social Action*, Washington, Brookings Institution, 1971.

¹⁷⁵ M.B. Katz, *The Price of Citizenship. Redefining the American Welfare State*, New York, Henry Holt and Co., 2001, pp. 9-10.

¹⁷⁶ D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 26.

¹⁷⁷ *Ibidem*, p. 87.

ovvero a coloro che rispettavano il principio di prestazione e tacitamente promettevano di mettere fine, in un futuro più o meno prossimo, al loro stato di dipendenza dalle forme destatalizzate del *Welfare*. Nell'interrelazione tra Stato e mercato Bell scorgeva cioè la possibilità – senza cadere nell'*overload* – di recuperare l'individualità alla causa della società, proprio nel momento in cui era venuta meno la funzione ordinatrice del ruolo, che nella teorizzazione di Parsons era intimamente legato alla cittadinanza marshalliana. La crisi della società autonormata – e dei suoi dispositivi di incorporazione – veniva risolta da Bell attraverso l'azione disciplinatrice congiunta di Stato e mercato, ai quali era demandato il compito di assicurare diritti sociali del tutto strumentali, ovvero finalizzati a contenere il pericolo dell'insubordinazione. In tal senso, la strumentalizzazione di tali diritti rendeva incerta e precaria la posizione dell'individuo nell'ordine della società, affidando in ultima istanza al mercato del lavoro il potere di stabilire chi effettivamente osservava il principio di prestazione, che di fatto garantiva l'accesso alla cittadinanza e quindi l'*entitlement* ai servizi del *Welfare*. I dilemmi associati all'emergere della *communal society* riaffioravano dunque con più intensità a causa delle difficoltà fiscali dello Stato post-industriale. La commistione tra pubblico e privato nell'erogazione dei servizi di *Welfare* non indicava solo la forma specifica attraverso cui lo Stato americano del benessere si manifestava, ma all'altezza degli anni Settanta sembrava produrre una frattura rispetto agli schemi del passato. La funzione pubblica del *Welfare* rischiava cioè di esaurirsi nel disciplinamento, mentre il privato metteva a valore i bisogni sociali. Come ha osservato Michael B. Katz, «il prezzo di mercato subordinava la giustizia sociale»¹⁷⁸.

Lo schema generale della politica sociale delineato da Bell sembrava d'altronde ricalcare quello contenuto nel Family Assistance Plan (FAP) che Moynihan propose alla nuova amministrazione Repubblicana nel 1969, in qualità di *advisor* di Richard Nixon. Tale misura risentiva dell'approccio culturale e comportamentistico ai problemi della povertà e alla questione sociale che, caratteristico delle scienze sociali americane dagli anni Sessanta e Settanta, lasciava inevase le problematiche relative alle asimmetrie di classe, razza e genere. Alfiere della «professionalizzazione delle riforme», Moynihan era stato uno dei più efficaci sostenitori di tale approccio almeno fin dai tempi del già

¹⁷⁸ M.B. Katz, *The Price of Citizenship*, cit., p. 2; sulle trasformazioni del *Welfare* e dei diritti sociali in un'ottica comparativa cfr. anche A. Kessler-Harris, M. Vaudagna, *Democracy and Social Rights in the West*, Torino, Otto, 2009.

citato studio sulla *Negro Family*¹⁷⁹. Il FAP costituiva il provvedimento più importante della complessiva riforma del *Welfare* promessa da Nixon, in quanto avrebbe sostituito una misura come l'Aid to Families with Dependent Children (AFDC) che, pensata inizialmente per aiutare le «vedove meritevoli», era stata estesa a tutte le famiglie povere. Essa era costantemente oggetto di polemiche, poiché, come scriveva il Dipartimento del Lavoro, stava facendo del *Welfare* «un modo di vita» e rappresentava senz'altro la voce di spesa più onerosa della politica sociale federale¹⁸⁰. Il reddito erogato dal FAP sarebbe stato ben più consistente delle soglie previste dall'AFDC, ma l'accesso a tale beneficio era vincolato al concreto impegno del beneficiario a trovare un lavoro attraverso programmi di *job training* predisposti dal governo. Affondato al Congresso e osteggiato dai movimenti per i diritti al *Welfare*, il FAP introduceva comunque il principio di prestazione come condizione di accesso alla cittadinanza sociale. Un principio che si sarebbe sedimentato nella successiva teorizzazione delle politiche di *Welfare*, poiché incentivava il lavoro e la soggezione alle sue strutture di comando mentre nel frattempo sgravava l'amministrazione da oneri sociali¹⁸¹. Nell'ottica di Bell, l'etica del lavoro era stata la chiave del successo del capitalismo e, pertanto, ne andava ripristinata la coerenza di contro alle tendenze voluttuarie espresse da una cultura anomica¹⁸².

L'attenzione ai bisogni primari e non ai desideri, unitamente al principio di prestazione, costituivano secondo Bell rimedi improrogabili per contenere la crisi dello Stato fiscale e instillare nella società un rinnovato senso di responsabilità. Tuttavia, lo Stato doveva svolgere una funzione di legittimazione, che prescindeva dall'aritmetica del bilancio. Né poteva mostrare soltanto il volto severo dell'austero padre di famiglia, che tornava a dettare rigorose norme di condotta dopo aver testato l'inefficacia della magnanimità. Fuor di metafora, restava tuttavia da chiarire che cosa ne sarebbe stato dei principi di giustizia sociale e uguaglianza che lo Stato del benessere aveva promesso di realizzare, senza danneggiare la sfera della libertà individuale. Il riconoscimento dei diritti sociali aveva significato per il cittadino di quello Stato un risarcimento contro la gerarchia

¹⁷⁹ A. O'Connor, *Poverty Knowledge: Social Science, Social Policy, and the Poor in Twentieth-Century U.S. History*, Princeton, Princeton University Press, 2001, pp. 222-5; D.P. Moynihan, *The Professionalization of Reform*, in «The Public Interest», 1 (1965), pp. 6-16.

¹⁸⁰ Citato in J.T. Patterson, *America's Struggle Against Poverty in the 20th Century*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2000², p. 104.

¹⁸¹ *Ibidem*, pp. 186-8. V. Mayer, *Crafting a New Conservative Consensus on Welfare Reform*, cit., pp. 154-81.

¹⁸² D. Bell, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 156.

posta dalla società capitalista¹⁸³. Se l'anomia costituiva un fattore di disordine, Bell citava nuovamente Aristotele per rammentare che la constatazione diffusa dell'ingiustizia sociale precorreva spesso scoppi rivoluzionari¹⁸⁴. «Il problema del rapporto tra libertà e uguaglianza – osservava infatti Bell – è dato dalle disparità tra persone e dalla funzione dello Stato nell'attenuare tali differenze o nel limitare l'indebita influenza che ne consegue»¹⁸⁵. L'impatto della crisi economica globale sulle prestazioni sociali dello Stato riportavano secondo Bell a galla la contrapposizione tra libertà e uguaglianza che l'economia sociale di mercato aveva tentato di rimuovere. Di contro alle tesi di Michael Walzer, che nel 1973 asseriva la coesistenzialità di libertà e uguaglianza, Bell ricorreva ai classici avvertimenti di Alexis de Tocqueville e alle più recenti argomentazioni di Isaiah Berlin per negarla nella maniera più decisa¹⁸⁶. In *Four Essays on Liberty*, Berlin aveva operato una distinzione netta tra libertà e uguaglianza, poiché riteneva che l'incremento di una avvenisse solo a scapito dell'altra¹⁸⁷. L'approccio di Bell al rapporto tra uguaglianza e libertà teneva conto di tale discrasia e ambiva perciò a identificare un punto di mediazione tra due esigenze considerate legittime: da un lato, cancellare privilegi socialmente iniqui e, dall'altro, premiare le differenze che scaturivano dal merito. Bell si serviva così del «principio delle differenze rilevanti», ovvero una norma formale che separava le differenze derivanti da privilegi ereditari o socialmente costruiti da differenze frutto delle abilità naturali dell'individuo. Le differenze rivelanti consentivano a quelli che Thomas Jefferson aveva definito gli «aristocratici naturali» di emergere alla luce delle loro virtù e dei loro talenti, di contro a un'«aristocrazia artificiale» che fondava la sua preminenza sociale su fattori estranei al merito personale¹⁸⁸. Tale principio avrebbe salvaguardato l'uguaglianza delle opportunità, articolo di fede della democrazia americana, e avrebbe rigettato il principio, dal retrogusto socialista, dell'uguaglianza dei risultati, che, secondo Bell, si stava pericolosamente facendo strada nel dibattito pubblico. Fissando un'equa ripartizione di mezzi tra gli individui, sulla cui base avrebbero potuto competere

¹⁸³ Questa e altre annotazioni relative al problema della cittadinanza sociale sono tratte dalla lezione tenuta da Maurizio Ricciardi nella Summer School Cispea del 2010 dedicata ai diritti sociali negli Stati Uniti. *Nel crepuscolo dell'individualità. Storia e trasformazioni globali del concetto di cittadinanza*, 23 Giugno 2010, Reggio Emilia.

¹⁸⁴ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 69 n..

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 74.

¹⁸⁶ *Ibidem*, pp. 60-1; M. Walzer, *In Defense of Equality*, in «Dissent», (1973), pp. 399-408, reprinted in M. Cohen, N. Fermont, (eds.), *Princeton Readings in Political Thought*, Princeton, Princeton University Press, 1996, p. 667.

¹⁸⁷ I. Berlin, *Four Essays on Liberty*, London, Oxford University Press, 1969, pp. 124-5; D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 63.

¹⁸⁸ L.M. Bassani, *Thomas Jefferson: un profilo intellettuale*, Napoli, Guida, 2002, p. 105.

liberamente e in condizioni di parità, l'uguaglianza delle condizioni generava «un modello di equità morale», che Bell considerava «il fondamento indispensabile per ogni ordine sociale; affinché esista la legittimità e il potere sia giustificato»¹⁸⁹.

In altri termini, Bell riproponeva l'idea di una società competente e meritocratica già descritta negli anni Cinquanta, quando aveva ancorato le disparità del potere sociale alle *skill* e agli *achievement*. Tuttavia, un ventennio dopo, registrava una messa in discussione del principio meritocratico, che era d'altronde parallela all'erosione del principio di prestazione. Come quest'ultimo avrebbe dovuto regolare l'accesso ai diritti sociali, così la differenza nelle prestazioni avrebbe collocato gli individui nel legittimo ordine gerarchico della società. Nell'ottica di Bell, l'*affirmative action*, introdotta dall'Executive Order numero 11246 di Lyndon Johnson nel 1965 e consolidata da sentenze della Corte Suprema a cavallo degli anni Settanta, scompaginava infatti la logica della meritocrazia, poiché strutturava la gerarchia sociale sulla base di criteri ritenuti ascrivibili: per lo più, la razza e il genere¹⁹⁰. Appartenere a una minoranza etnica o essere donna non costituivano per Bell un criterio equo per accedere all'istruzione universitaria o a occupazioni prestigiose. La società post-industriale era per sua natura una società meritocratica e, pertanto, non poteva che premiare l'*achievement* individuale¹⁹¹.

Il tentativo da parte dell'amministrazione di introdurre non più semplicemente diritti civili che aggredivano la discriminazione, ma, attraverso il sistema delle quote, diritti sociali basati sulla «rappresentanza di gruppo» contravveniva al principio meritocratico. Lungo questa via, lo Stato si estendeva oltre i confini statuiti dalla tradizione liberale e finiva per comprimere le differenze rilevanti, spianando così la strada all'uguaglianza dei risultati. Uno sviluppo iniquo, perché comportava un trattamento diseguale degli individui che, se poteva essere giustificato per sostenere la tassazione progressiva, non poteva essere autorizzato quando in gioco erano il merito e i talenti naturali. Il risultato sarebbe stato altrimenti, scriveva Bell, quello che Marx nei *Manoscritti economico-filosofici* aveva definito «comunismo rozzo»¹⁹².

Benché non assolutizzasse il principio della libertà, Bell nondimeno ne sanciva la preminenza rispetto ai valori dell'uguaglianza e della giustizia sociale. Non che

¹⁸⁹ D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, cit., p. 433.

¹⁹⁰ J.T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., pp. 642, 724; Cfr. anche P. Burstein, *Discrimination, Jobs, and Politics: The Struggle for Equal Employment in the United States Since the New Deal*, Chicago, University of Chicago Press, 1985.

¹⁹¹ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 68.

¹⁹² *Ibidem*, pp. 64, 69.

ignorasse le condizioni di svantaggio che caratterizzavano una quota importante della popolazione afro-americana – mentre invece la questione di genere continuava a essere rimossa – ma riteneva inaccettabile che a stabilire la gerarchia sociale fosse un criterio giudicato ascrittivo piuttosto che il merito. Nelle argomentazioni di Bell si nota un deliberato tentativo di oscurare l'interazione tra classe, razza e genere che informava le istanze degli afroamericani e delle donne, liquidandole come pretese identitarie e settarie incompatibili con un'idea universalistica della giustizia sociale. Nella critica al sistema delle quote, si avverte tuttavia la torsione dell'ideologia universalistica che fin dal dopoguerra aveva plasmato la riflessione di Bell. Se negli anni Cinquanta essa aveva indirizzato il moto inclusivo della società e favorito l'avanzamento delle classi subalterne, di fronte alla *Revolution of Rising Entitlements* veniva piegata al contenimento e alla limitazione del moto emancipatorio dei nuovi soggetti politici emersi negli anni Sessanta e Settanta.

Sul piano teorico l'attacco di Bell all'*affirmative action* aveva due obiettivi polemici. In primo luogo, il già citato intervento di Walzer, che conteneva un duro attacco a Kristol e uno più sfumato a Bell. Il filosofo politico americano esprimeva più di un dubbio sulla validità del sistema delle quote. Nondimeno, osservava, «è uno strumento di redistribuzione dei privilegi mediante la redistribuzione [dei titoli d'accesso] ai luoghi sociali a cui sono convenzionalmente ascritti». In altri termini, per Walzer la cristallizzazione della struttura di classe osservabile nella società americana rendeva le quote l'unica via percorribile per «l'ascesa della *lower class*» e per limitare il potere del denaro al di fuori della sua sfera¹⁹³. Per quanto le pagine di *The Cultural Contradictions of Capitalism* contenessero un gioco sottile di rimandi al testo di Walzer, era a John Rawls e la sua *Theory of Justice* che Bell attribuiva la legittimazione teorica del principio delle quote e la messa in discussione della meritocrazia. «Le ineguaglianze sociali ed economiche – scriveva Rawls nel 1971 – devono essere combinate in modo da essere (a) ragionevolmente previste a vantaggio di ciascuno; (b) collegate a cariche e posizioni aperte a tutti».¹⁹⁴ Bell riteneva che il principio di giustizia elaborato da Rawls fosse apparentemente in sintonia con l'idea dell'uguaglianza delle opportunità¹⁹⁵. Tuttavia, il principio di giustizia rawlsiano veniva ulteriormente specificato dalla coniugazione del «principio di differenza» e del «principio di riparazione». Se il primo

¹⁹³ M. Walzer, *In Defence of Equality*, cit., p. 667.

¹⁹⁴ J. Rawls, *A Theory of Justice*, Harvard University Press, 1971 trad. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 76.

¹⁹⁵ D. Bell, *On Meritocracy and Equality*, in «The Public Interest», 29 (1972), p. 54.

giustificava «la disuguaglianza delle prospettive di vita [...] [se] va a vantaggio dell'individuo rappresentativo che sta peggio»¹⁹⁶, il secondo stabiliva che «le inuguaglianze immeritate richiedono una riparazione, e poiché le disuguaglianze di nascita e di doti naturali sono immeritate, richiedono di essere compensate in qualche modo»¹⁹⁷. Alla luce di tali argomentazioni, Bell accusava *A Theory of Justice* di declinare il concetto di giustizia secondo gli ideali dell'uguaglianza dei risultati, così come di considerare il talento una costruzione sociale e il merito frutto delle disuguaglianze di opportunità. Esso forniva cioè un fondamento teorico al sistema delle quote¹⁹⁸.

Il principio delle differenze rilevanti introdotto da Bell costituiva d'altronde un dichiarato tentativo di contenere la logica livellatrice espressa dal principio di differenza rawlsiano. Tuttavia, se le differenze rilevanti erano da preservare poiché riflettevano le differenti doti naturali degli individui, restava da chiarire quale fosse la loro base di legittimazione. Che cosa certificava, in altri termini, tali differenze e ne faceva un titolo di merito spendibile nella gerarchia sociale? Una società meritocratica era per Bell una «società delle credenziali», nella misura in cui gli istituti scolastici erano gli organi preposti ad attestare mediante certificati le competenze individuali, fornendo un canale di accesso privilegiato alle occupazioni più prestigiose. Lauree e diplomi conferivano pertanto dei diritti speciali a chi le conseguiva, legittimandone l'ascesa nella meritocrazia post-industriale¹⁹⁹. In questo senso, Bell trascurava gli effetti di «ordinazione» che Pierre Bourdieu avrebbe in seguito associato ai «rituali» dell'esame e del diploma²⁰⁰. «La scuola – chiariva il sociologo francese – istituisce una differenza sociale di rango, una relazione d'ordine definitiva» e, attraverso «l'atto di classificazione», selezionava «un ordine nobiliare, un insieme nettamente delimitato (si è dentro o fuori) di persone che si distinguono dai comuni mortali per una differenza di essenza e pertanto sono legittimate a dominare»²⁰¹. Una nuova nobiltà di toga, fondata sul capitale culturale, che certo non rifletteva i talenti pretesi dagli *aristoi* naturali descritti da Bell, poiché «il successo sociale dipende ormai direttamente da un atto

¹⁹⁶ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, cit., p. 91.

¹⁹⁷ *Ibidem*, p. 110.

¹⁹⁸ D. Bell, *On Meritocracy and Equality*, cit., pp. 53-6; Id., *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., pp. 77-82.

¹⁹⁹ D. Bell, *On Meritocracy and Equality*, cit., pp. 34-7.

²⁰⁰ P. Bourdieu, *Ragioni Pratiche*, cit., p. 35.

²⁰¹ *Ibidem*.

iniziale di nomina [...] che sancisce scolasticamente una differenza sociale preesistente»²⁰².

Come la «società delle credenziali» acquisiva caratteri propri della «società di corte» di Norbert Elias, in cui «a nessuno era data la possibilità di avviare il benché minimo cambiamento», i privilegi connessi ai titoli di studio si cristallizzavano e classificavano sulla scala del merito i cittadini dell'età post-industriale²⁰³. La strumentalizzazione dei diritti sociali costituiva dunque solo una faccia dell'attacco lanciato a una cittadinanza ormai satura. L'altro aspetto era rappresentato dalla nuova enfasi sul merito e le credenziali atte a certificarlo, che congelavano la posizione dell'individuo in un processo di socializzazione già abbondantemente segnato. Gli effetti di «ordinazione» prodotti in particolare dall'università, istituzione centrale della società post-industriale, determinavano una ridefinizione dei criteri di accesso a quella che si può definire una cittadinanza post-industriale. A partire da Marshall, l'appartenenza a una comunità nazionale era stato lo status su cui era stato possibile costruire l'identificazione tra individuo e cittadino di uno Stato-nazione. Un'identificazione messa in crisi dall'irruzione della globalità, ma anche da rivendicazioni basate su uno status alternativo, legato all'appartenenza a sottocomunità basate sulla razza e sul sesso. Si era innescata così una moltiplicazione delle richieste che forzava i confini della cittadinanza marshalliana. La cittadinanza post-industriale era cioè il tentativo di arginare tale forzatura e ordinare gerarchicamente la partecipazione ai benefici della società post-industriale sulla base del conseguimento di titoli di studio, espressioni «costituzionali» del merito. Malgrado gli strali di Bell contro la tecnocrazia e i dubbi sull'omogeneità politica della *new middle class*, la logica meritocratica della società post-industriale metteva in scena la ricodificazione del dominio di classe nelle strutture del potere sociale. E come quest'ultimo inevitabilmente incidesse sulle forme istituzionali del politico.

4.5 Tra liberalismo e neoconservatorismo: per una dottrina politica del limite

«Oserei dire, abbastanza seriamente, che sono un socialista nel campo dell'economia, un *liberal* nella sfera politica, un conservatore nel settore culturale»²⁰⁴. Così, con una

²⁰² *Ibidem*, p. 36.

²⁰³ N. Elias, *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 100. Lo stesso Bourdieu tracciava un parallelo tra l'attuale società dominata dall'«ordinazione scolastica» e la società di corte descritta da Elias. P. Bourdieu, *Ragioni Pratiche*, cit., p. 41.

²⁰⁴ D. Bell, *Foreword: 1978*, in *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, 1978², p. xi

formula tanto criptica quanto ambigua, nel 1978 Bell rispondeva a chi lo accusava di aver tradito il suo passato liberale per entrare a far parte dell'universo neoconservatore. Ricostruendo la genesi di tale "etichetta" politica, Justin Vaisse ha rilevato una prima e ristretta circolazione del termine neoconservatorismo già negli anni Sessanta. Esso indicava un gruppo di accademici e intellettuali di estrazione newyorchese, per lo più di origine ebraica, con un passato radicale e un presente improntato a un liberalismo moderato. Figure incontrate più volte in queste pagine e che gravitavano principalmente attorno a due riviste, «The Public Interest» e «Commentary»: oltre naturalmente a Bell, troviamo, tra gli altri, Irving Kristol, Daniel Moynihan, Seymour Lipset, Nathan Glazer, Norman Podhoretz. Dai primi anni Settanta il termine iniziava a circolare fuori dalle redazioni e a comparire sui titoli di quotidiani di larga diffusione e di riviste. Così, nel 1973 su «Dissent», Michael Harrington scriveva *The Welfare State and Its Neoconservative Critics*, localizzando nello Stato del benessere l'elemento di frattura tra il neoconservatorismo e il liberalismo progressista e, in particolare, la New Politics di George McGovern²⁰⁵. La fortuna del termine originava tuttavia dal famoso *pamphlet* di Peter Steinfels, dedicato ai *Neocoservatives*, «gli intellettuali che hanno cambiato la politica americana». Pur senza tralasciare le critiche neoconservatrici al *Welfare*, Steinfels poneva l'accento sull'ossessione per la stabilità sociale e sul loro rigore in materia di morale e di costumi, da cui un'ala del partito Democratico, vicina alla «nuova classe» di intellettuali e creativi *radical chic* bacchettati da Tom Wolfe, aveva preso visibilmente le distanze²⁰⁶. Nell'ottica di Steinfels, Bell era un «moralista», portatore di una «compiaciuta prospettiva dell'economia» e di una diffidenza verso uno Stato ipertrofico, ma, al tempo stesso, esibiva più di altri suoi "compagni di strada" l'intricata articolazione di valori espressa dal neoconservatorismo²⁰⁷. In un certo senso, la triplice identità asserita da Bell rispecchiava in maniera fedele l'anima neoconservatrice. Per quanto la letteratura si sia soffermata sull'eterogeneità del movimento, nel complesso i neoconservatori non intendevano liberarsi dello Stato sociale al pari dei neoliberali o dei *libertarians* ma solo riformarlo, concordavano sulla necessità di intervenire sulla crisi valoriale che stava scuotendo gli Stati Uniti e si

²⁰⁵ J. Vaisse, *Neoconservatism*, cit., pp. 71-6; M. Harrington, *The Welfare State and Its Neoconservative Critics*, in «Dissent», Autumn (1973), pp. 435-54.

²⁰⁶ P. Steinfels, *The Neoconservatives: The Men Who Are Changing American Politics*, New York, Simon & Schuster, 1979, trad. it. *I neoconservatori: gli uomini che hanno cambiato la politica americana*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 59-81. Cfr. anche T. Wolfe, *Radical Chic and Mau-Mauing the Flak Catchers*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1970, trad. it. *Radical Chic. Il fascino irresistibile dei rivoluzionari da salotto*, Roma, Castelvecchi, 2005.

²⁰⁷ P. Steinfels, *I neoconservatori*, cit., pp. 185-212.

dichiaravano gli ultimi difensori di un liberalismo che aveva sacrificato il primato dell'individuo alla rappresentanza "ascrittiva" – e non funzionale – di gruppo.

Come ha evidenziato Vaisse, per quanto il neoconservatorismo sia stato negli ultimi anni associato ai trascorsi dell'amministrazione Bush jr., le sue origini erano profondamente intrecciate alle alterne vicende del liberalismo americano²⁰⁸. «*Liberal* sopraffatti dalla realtà (*liberals mugged by reality*)» era la definizione con cui Kristol preferiva autorappresentare se stesso e i suoi *fellow traveller*²⁰⁹. In questo senso, la periodizzazione proposta da Vaisse, che ha distinto tre diverse età del neoconservatorismo, risulta estremamente utile per mettere a fuoco i suoi legami con il liberalismo. Legami particolarmente evidenti nella prima età, la stagione di «The Public Interest» e della svolta a destra di «Commentary» sotto la direzione di Podhoretz nel 1970. Durante questa fase, in particolare Bell, Glazer, Moynihan e Kristol oscillavano dalle lodi per il connubio tra politiche e scienze sociali inaugurato da Johnson alla denuncia delle conseguenze non intenzionali prodotte dalle riforme della *Great Society*²¹⁰. In altri termini, l'affiorare del neoconservatorismo dall'universo *liberal* ne manifestava la lacerazione interna e le lotte che, soprattutto a partire dal 1972, opponevano i seguaci di McGovern, disposti a dialogare con i movimenti, e quegli spezzoni legati a Andrew Scoop Jackson e riunitisi poi nella Coalition for Democratic Majority, per riportare al centro l'asse politico del partito Democratico. Mettendo in scena la disgregazione della presunta compattezza del New Deal Order, il neoconservatorismo rivendicava però la sua aderenza all'autentica tradizione politica del liberalismo newdealista, tradito semmai da chi intendeva radicalizzarlo, e rifiutava ogni accostamento con i conservatori della «National Review» o della scuola di Chicago. Esso si collocava nel solco della modernità liberale e, nonostante le assonanze rilevate tra la loro riflessione e quella del filosofo politico Leo Strauss, l'origine della parabola politica del neoconservatorismo va collocata nelle trasformazioni di un liberalismo alle prese con le sfide dei movimenti e delle modificazioni intercorse nel rapporto tra Stato, economia e società²¹¹. Se per Strauss la soggettività normativa

²⁰⁸ J. Vaisse, *Neoconservatism*, cit., pp. 3-4.

²⁰⁹ Citato in *Ibidem*, p. 275. Cfr. anche I. Kristol, *Neoconservatism: The Autobiography of an Idea*, New York, Free Press, 1995.

²¹⁰ J. Vaisse, *Neoconservatism*, cit., pp. 51-3, 64-71, 76-80.

²¹¹ Sull'influenza di Leo Strauss sul neoconservatorismo e, più in generale, sulla destra americana cfr. G. Paraboschi, *Leo Strauss e la destra americana*, Roma, Editori Riuniti, 1993. Sul carattere eminentemente moderno del conservatorismo americano cfr. invece T. Bonazzi, *Il conservatorismo americano e la modernità europea*, in «C'era una volta l'America. Newsletter del Cispea Summer School Network», 3 (2012), consultabile on line all'indirizzo <http://www.ceraunavoltalamerica.it/2012/06/il-conservatorismo-americano-e-la-modernita-europea/>

postulata da Hobbes ai prodromi della modernità costituiva l'eresia da combattere, per i neoconservatori, imbevuti di quella scienza sociale disprezzata dal filosofo tedesco emigrato a Chicago, era il problema da cui partire²¹². Nell'ossessione per la stabilità non vi era nostalgia di una legge naturale perduta ma la registrazione della costante attualità del problema hobbesiano, dalla cui soluzione dipendeva la possibilità di riformare un liberalismo che si stava avvitando su se stesso.

Dichiarandosi custodi del liberalismo, i neoconservatori non potevano che disconoscere un'etichetta politica che rimandava a un mondo ad essi estraneo. Il primo del gruppo ad accettare tale "etichetta" fu Kristol, il quale, non a caso, fu anche uno dei pochi, dopo il 1972, ad abbandonare il partito Democratico e a schierarsi apertamente con Nixon, benché egli continuasse a identificarsi nel «liberalismo sopraffatto dalla realtà». Ribadendo in più occasioni la propria identità frastagliata, Bell rifiutò sempre di essere associato a un presunto movimento neoconservatore. Non perché egli negasse i propri legami personali e ideologici con figure come Kristol, Moynihan e Glazer. Solo più tardi, quando negli anni Ottanta molti neoconservatori si sarebbero schierati con i repubblicani di Reagan, Bell avrebbe preso decisamente le distanze da un neoconservatorismo ritenuto ideologico e, pertanto, affine allo spirito populista della destra più gretta. Eppure, anche in quell'occasione, Bell non dimenticava di lodare il neoconservatorismo degli anni Settanta per aver denunciato «certe ingenuità del liberalismo e le sue illusioni utopiche»²¹³. D'altronde, malgrado Bell avesse lasciato la direzione di «The Public Interest» nel 1973, egli avrebbe continuato a far parte del comitato di redazione della rivista fino al 1982 e, ancora nella prefazione del 1978 alla nuova edizione di *The Cultural Contradictions of Capitalism*, tornava a citare il suo vecchio amico per ribadire l'importanza di ancorare il capitalismo a una struttura normativa²¹⁴. Figlio di una «generazione nata due volte», fin dagli anni Cinquanta critica delle attitudini utopiche e a proprio agio con la weberiana etica della responsabilità, Bell aveva sempre mantenuto un atteggiamento di disillusa prudenza verso le ambizioni del liberalismo²¹⁵. Cionondimeno, anche quando queste si spingevano oltre misura, generando conseguenze impreviste, egli sembrava comunque

²¹² L. Strauss, *The Political Philosophy of Hobbes: Its Basis and Its Genesis*, University of Chicago Press, Chicago 1952, pp. 155-60; Id., *Legge naturale e diritto naturale*, in Id., *Gerusalemme e Atene*, Torino, Einaudi, 1998, p. 306.

²¹³ D. Bell, *Our Country - 1984*, in «Partisan Review», 1 (1984), p. 632.

²¹⁴ *Ibidem*, p. 635.

²¹⁵ D. Bell, *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Glencoe, Free Press, 1960, trad. it. *La fine dell'ideologia: il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta ad oggi*, Milano, SugarCo, 1991, pp. 354-70.

rimanere fedele all'impianto *liberal* del partito Democratico, di cui piuttosto tentava di correggere le derive giudicate illusorie. Rivendicando la propria fede *liberal* – una fede realista e diffidente verso le «ingenua» passioni politiche – egli considerava pertanto il termine neoconservatore «un titolo distintivo [...] privo di significato»²¹⁶. Né poteva essere diversamente per un pensatore che chiudeva *The Cultural Contradictions of Capitalism* invocando una «riaffermazione del liberalismo».

La scarsa efficacia descrittiva che Bell addebitava al termine neoconservatore non dipendeva però solo dall'incapacità di evidenziare la sua estrazione *liberal*, bensì anche dall'ignorare la specificità della sua teoria politica e sociale. In altri termini, Bell denunciava la parzialità di un'etichetta che rimandava a uno schema unico e compatto, che non era in grado di catturare l'articolazione tripartita del sistema sociale contenuta nella teoria della società post-industriale. L'autorappresentazione di Bell come «socialista in economia, *liberal* in politica e conservatore in ambito culturale» rifletteva allora l'eterogeneità delle tre sfere della società e le articolate e instabili interazioni che le mettevano in tensione reciproca e costante²¹⁷. Vista in quest'ottica, la *vexata quaestio* relativa all'affiliazione di Bell al movimento neoconservatore assume una valenza minore, se non altro perché è Bell stesso a liquidarla come «priva di significato», pur non mettendo in discussione i suoi rapporti personali e teorico-politici con le figure associate a quel movimento. Piuttosto, occorre interrogarsi sugli effetti che l'emergere di un gruppo di influenti pensatori etichettati come neoconservatori produsse sul liberalismo americano. In questo senso, è opportuno riesaminare alcuni punti specifici della riflessione di Bell negli anni Settanta, al fine di valutare scarti e continuità con il sostrato liberale che fin dal dopoguerra aveva animato la sua teoria politica e sociale.

Vale allora la pena sciogliere la criptica dichiarazione di Bell relativa alla propria tripla identità. «Il socialismo in economia», avvertiva Bell, non comportava alcun cedimento allo statalismo, ma riguardava per lo più un'organizzazione ibrida del *Welfare* che puntava a coprire i bisogni primari degli individui che non non erano in grado di soddisfarli autonomamente²¹⁸. «Conservatore nella sfera culturale» implicava il rispetto della tradizione e del principio di autorità, di contro a un *debasement* morale che impediva la strutturazione legittima dell'ordine sociale²¹⁹. Infine, «*liberal* in politica» non rimandava tanto alla sua affiliazione al partito Democratico, che

²¹⁶ D. Bell, *Foreword: 1978*, cit., p. xi.

²¹⁷ M. Waters, *Daniel Bell*, London-New York, Routledge, 1996, pp. 167-8.

²¹⁸ D. Bell, *Foreword: 1978*, cit., p. xii-xiv.

²¹⁹ *Ibidem*, pp. xv

comunque non venne mai meno, quanto piuttosto alla sua adesione alla variante classica del liberalismo europeo, più che al liberalismo newdealista americano. Evocando la lezione di Immanuel Kant, più che quella di John Dewey, Bell affermava il primato dell'individuo e del merito sulla comunità, il gruppo e le sue logiche «ascrittive». Più nello specifico, si appropriava della concezione procedurale del diritto espressa dal filosofo tedesco per delegittimare l'uso della razza e del genere come veicolo di istanze sociali. L'universalità del diritto era ciò che permetteva, secondo Bell, «di trattare gli individui in maniera uguale, senza cercare di renderli uguali»²²⁰.

Questi erano gli assunti classici del liberalismo, già rievocati negli anni Cinquanta da Bell come strumento, alternativo alla caccia alle streghe, per affrontare democraticamente e secondo la *rule of law* il problema comunista. Negli anni Settanta i comunisti americani erano ormai ridotti a gruppuscoli semiclandestini, ma le rivendicazioni sociali dei neri assumevano una connotazione di classe nella loro lotta per l'estensione delle politiche sociali e per il controllo diretto di queste ultime. In entrambi i casi, la formalità del diritto veniva indirizzata a contrastare istanze ritenute particolari e illegittime, a cui Bell attribuiva le cause dell'instabilità – potenziale o reale – della società americana. Tuttavia, mentre negli anni Cinquanta l'universalismo procedurale del diritto non osteggiava l'inclusione – sia pur regolata – della classe operaia nella società di massa, negli anni Settanta esso puntava a bloccare il moto “indisciplinato” di neri, *latinos* e donne, che, anche attraverso un uso “politico” delle prestazioni dello Stato sociale, stavano edificando delle *enclave* esplosive in seno alla società.

Ad ogni modo, Bell riconosceva l'insufficienza della strumentazione del liberalismo classico, in una fase storica in cui la moltiplicazione degli interessi e delle rivendicazioni faceva impallidire la dialettica tra le fazioni descritta da James Madison nel già citato *Articolo 10* del *Federalist*. La «riaffermazione del liberalismo» si traduceva dunque in una rivalutazione del suo portato teorico-politico, a fronte di movimenti che sembravano sottrarsi alle logiche convenzionali del compromesso, inducendo Bell, da un lato, a individuare nuove vie istituzionali alla soluzione del conflitto, e, dall'altro, a irrigidire il sostrato liberale del suo pensiero. Sul piano istituzionale, Bell indicava nella “famiglia pubblica” «il tentativo, nell'ambito della comunità politica, di trovare un cemento sociale in grado di garantire la coesione

²²⁰ *Ibidem*, p. xiv.

sociale»²²¹. La sua centralità nell'organizzazione politica della società capitalista costituiva una rottura rispetto ai dogmi del liberalismo classico circa la separazione tra economia e politica. Tuttavia, come è stato già osservato, Bell non auspicava «un'espansione [...] del settore amministrativo», ma nella “famiglia pubblica” vedeva l'opportunità di riunire la sfera politica a quell'economica, «non per una concentrazione di poteri, ma per il necessario coordinamento»²²². Al tempo stesso, la sociologia fiscale dello Stato metteva in luce come una “famiglia pubblica” guidata solo dall'*expertise* economica e sociologica non era in grado di risolvere le contraddizioni politiche del capitalismo. La mancanza di norme cogenti circa la coordinazione delle due sfere all'interno della *public household* richiedeva pertanto un apporto filosofico, che doveva recuperare la lezione del liberalismo e tramutarla in una *public philosophy*.

Il riferimento di Bell alla filosofia pubblica rimandava naturalmente a Walter Lippmann, che in *Essays in the Public Philosophy* (1955) aveva sostenuto la necessità di disciplinare i desideri e le passioni dell'uomo. Una siffatta filosofia pubblica non poteva che risultare, nelle parole del suo stesso estensore, «impopolare»²²³. Se le riflessioni di Lippmann discutevano le condizioni filosofiche del buon ordine della società, Bell proiettava quelle stesse argomentazioni nelle più concrete politiche di bilancio, la cui “impopolarità” si sarebbe manifestata nel fissare dei limiti precisi a ciò che gli individui dovevano aspettarsi dallo Stato e ciò che invece avrebbero dovuto meritarsi con il lavoro e – possibilmente – il successo. Risiedeva qui la discontinuità più significativa rispetto al liberalismo del dopoguerra, che era saldamente ancorato ai principi progressivi della dinamica sociale. Uno scarto reso ancora più significativo dalla messa in discussione delle capacità della scienza sociale di essere strumento di governo della società. Si incrinava così quella sinergia tra potere e scienze sociali su cui il liberalismo del dopoguerra e, in particolare, degli anni Sessanta aveva basato la sua piattaforma politica. Da tali debolezze emergeva l'esigenza di elaborare una filosofia pubblica: «essa – scriveva Bell – fissa dei criteri razionali, permette una coerente applicazione dei principi consensuali di vita politica in modo che le azioni non risultino arbitrarie o casuali, e stabilisce delle giustificazioni normative che soddisfano il senso di equità degli uomini»²²⁴. Criteri e principi che avrebbero consentito al liberalismo di

²²¹ D. Bell, *L'economia della famiglia pubblica*, cit., p. 87.

²²² *Ibidem*, p. 88.

²²³ W. Lippmann, *Essays in the Public Philosophy*, Boston, Little Brown & Co., 1955, trad. it. *La filosofia pubblica: declino e rinnovamento della società occidentale*, Milano, Comunità, 1957, p. 163. Cfr. F. Regalzi, *Walter Lippmann: una biografia intellettuale*, Torino, Aragno, 2010, pp. 295-311.

²²⁴ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 49.

svincolarsi dallo sconfinato spirito acquisitivo borghese, tramutatosi ormai in vuoto edonismo, e di aprirsi semmai all'apporto normativo della religione che il capitalismo aveva profanato. Nelle pagine che Bell dedicava alla «riaffermazione del liberalismo» risuonava infatti un richiamo ai legami trascendenti, parallelo, d'altronde, ai suoi coevi scritti circa «il ritorno del sacro». A tal proposito, si è sostenuto che Bell stesse riproponendo una sorta di religione civile come *extrema ratio* di fronte alla disgregazione della società²²⁵. Tuttavia, egli non intendeva rappresentare la religione in termini durkheimiani come «una proprietà funzionale della società, che agisce [...] in qualità di elemento di controllo e integrazione sociale»²²⁶. Piuttosto, Bell enfatizzava il senso esistenziale di finitezza che la religione statuiva, fissando «limiti inesorabili al potere degli uomini»²²⁷. Il riconoscimento di tali limiti avrebbe dovuto informare la filosofia pubblica del liberalismo, a fronte delle crescenti difficoltà dell'apparato politico-istituzionale di governare la società, di rapportarsi con la dimensione globale dell'economia e, infine, di ricollocare nuovi soggetti conflittuali nella società come ordine. Nell'intreccio tra filosofia e religione posto da Bell si intersecavano due antropologie negative: la diffidenza di Reinold Niebuhr verso la perfettibilità dell'uomo e i moniti di Edmund Burke a non servirsi della politica per realizzare pretese palinogenetiche²²⁸. Un'eco burkeana, a dire il vero, pervadeva le ultime pagine di *The Cultural Contradictions of Capitalism*, laddove accanto alla religione si richiamava la lezione della storia e il portato costituzionale della Corte Suprema come vie per rivitalizzare il liberalismo, una volta che il «tacito consenso» si era dissolto. Eppure, malgrado l'uso disinvolto di *auctoritates*, la filosofia pubblica di Bell, una dottrina politica del limite, sembrava paradossalmente essere priva di contorni ben definiti nel suo frettoloso tentativo di riesumare dal passato dei principi fondativi. Si trattava in realtà di una filosofia intrisa di dubbi e di interrogativi, che in un certo senso rispecchiava le origini del liberalismo classico, sia pure senza averne la solidità valoriale e politica che risultava invece minata dall'incertezza dei tempi. Una mancanza di solidità che inevitabilmente induceva Bell a irrigidire gli aspetti formali della sua piattaforma liberale: una reazione dettata dall'allentamento dei limiti e dei confini veicolato dalle contraddizioni culturali del capitalismo.

²²⁵ P. Steinfels, *I neoconservatori*, cit., pp. 206-10.

²²⁶ D. Bell, *The Return of the Sacred*, in *The Winding Passage*, cit., p. 351.

²²⁷ *Ibidem*.

²²⁸ Cfr. R. Niebuhr, *The Children of Light and the Children of Darkness: A Vindication of Democracy and A Critique of Its Traditional Defenders*, New York, C. Scribner's Sons, 1944, trad. it *Figli della luce e figli delle tenebre: il riscatto della democrazia: critica della sua difesa tradizionale*, Roma, Gangemi, 2002; E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* (1790), Roma, Ideazione, 1988.

Ciononostante, l'impressione di Raymond Boudon secondo cui Bell declinava le contraddizioni del capitalismo nel senso del materialismo dialettico è solo parzialmente vera. Fuor di metafora, il sociologo francese, incline a lodare i benefici della conflittualità sociale, intendeva così sottolineare il disagio di Bell di fronte al conflitto e la connaturata esigenza di individuare una forma istituzionale in grado di assicurare la pace e l'ordine²²⁹. Cresciuto alla scuola dello struttural-funzionalismo, Bell aveva sempre diffidato del conflitto, anche dopo aver rinnegato i presupposti metodologici parsonsiani. Eppure, dalla «grande narrazione» di Bell affiorava una contraddizione irrisolta e intrinseca a un capitalismo ostinatamente attaccato al mantello di Baxter: se la filosofia pubblica doveva liberare il capitalismo dallo spirito acquisitivo per restituire senso a un mondo disincantato, richiava così di privare il capitalismo stesso dei mezzi economici e politici per imporre il proprio ordine alla società. «Senza un impegno a perseguire la crescita economica – si chiedeva Bell – qual è la ragion d'essere del capitalismo?»²³⁰.

Interrogativi sollevati da Bell, senza tuttavia fornire una risposta. Forse perché una risposta, difficile da accettare, veniva surrettiziamente data tra le righe: «il popolo obbedisce alla forza ma rispetta ciò che è giusto e volontariamente acconsente ad esso»²³¹. In altri termini, qualora non fosse stata individuata la «ragione» o il «giusto» del capitalismo, esso poteva comunque ricorrere alla forza come strumento – sia pur illegittimo – di obbedienza. Alla costante ricerca di una norma e consapevole dei limiti teorici e politici della scienza sociale, dalla riflessione di Bell riemergeva così il dominio, a mostrare, con il suo portato di violenza e di arbitrarietà, la più pericolosa delle contraddizioni del capitalismo: la sua capacità, sia pure non continuativa, di erogare comandi al di là di ogni piattaforma consensuale, ma solo in virtù delle incommensurabilmente diverse potenze sociali che quotidianamente si confrontavano nell'arena della società. La fine della società paventata da Bell non riguardava allora le sorti del capitalismo, il quale sembrava poter continuare a prosperare, sia pure privato di una struttura cooperativa che ne garantisse la pacifica riproduzione. Se non era possibile risignificare il capitalismo, quest'ultimo si sarebbe riprodotto ugualmente in virtù delle strutture coercitive di subordinazione che lo costituivano. Il capitalismo, capace di affermarsi sul piano globale, perfino nei paesi comunisti e nonostante la crisi, era la

²²⁹ R. Boudon, *Anomia, contraddizioni e filosofia pubblica nelle società industriali*, in D. Bell, R. Boudon, *Le contraddizioni culturali del capitalismo*, cit., pp. 95-6. Boudon dichiarava di aver pensato tale saggio come un commento a *The Cultural Contradictions of Capitalism*.

²³⁰ D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, cit., p. 80.

²³¹ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p.

realtà ineluttabile che occorreva rimodellare ma da cui non si poteva fuggire. Se Weber era andato alla ricerca dello spirito del capitalismo, ovvero aveva cercato un che di eticamente normativo nell'economia moderna, Bell ne registrava l'assenza conclamata e sondava le possibili fonti da cui sarebbe potuto scaturire²³². La sua operazione di "salvataggio" non era dunque rivolta al capitalismo, che si sarebbe ugualmente sorretto in virtù della sua impeccabile logica strumentale, ma alla società intesa come «ordine morale che ha l'obbligo di giustificare (in gergo sociologico, legittimare) i propri principi distributivi e i particolari equilibri tra libertà e coercizione, necessari per facilitare o rafforzare l'applicazione di tali norme»²³³. In ultima analisi, Bell, il «sociologo del capitalismo», sembrava voler dare un volto umano a quella che Weber definiva una «mostruosa gabbia»²³⁴. Forse per questo avrebbe dedicato gli ultimi anni della sua vita a interrogarsi sul ritorno dell'utopia.

²³² Sullo spirito del capitalismo indagato da Weber cfr. M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 69.

²³³ D. Bell, *L'economia della «famiglia pubblica»*, cit., p. 47.

²³⁴ M. Weber, *Introduzione metodologica alle ricerche del Verein für Sozialpolitik sulla selezione e l'adattamento nella manodopera nella grande industria "chiusa"* (1908), trad. it in «Sociologia dell'organizzazione», 2 (1973), p. 324. Cfr. sul punto M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 141-69.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVI

AMERICAN COMMITTEE FOR CULTURAL FREEDOM (ACCF) Records, Tamiment Library and Robert F. Wagner Archive, New York University, New York.

AMERICAN LABOR CONFERENCE ON INTERNATIONAL AFFAIRS PAPERS, Tamiment Library and Robert F. Wagner Archive, New York University, New York.

DANIEL BELL FILES ON U.S. COMMUNISM, SOCIALISM, AND THE LABOR MOVEMENT, Tamiment Library and Robert F. Wagner Archive, Bobst Library, New York University.

LEWIS COREY PAPERS, Rare Books and Manuscript Library, Butler Library, Columbia University, New York.

RICHARD HOFSTADTER PROJECT, Oral History Research Office, Columbia University, New York.

ROBERT MERTON ARCHIVE, Rare Books and Manuscript Library, Butler Library, Columbia University, New York.

SOCIALIST MOVEMENT PROJECT, Oral History Research Office, Columbia University, New York.

THE UNIVERSITY SEMINARS, Faculty House, Columbia University, New York.

FONTI PRIMARIE

1. DANIEL BELL

Monografie

Bell, D., *Marxian Socialism in the United States* (1952), Princeton, Princeton University Press, 1967.

Bell, D., (ed.), *The New American Right*, New York, Criterion Books, 1953.

Bell, D., *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Glencoe, Free Press, 1960, trad. it. *La fine dell'ideologia: il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta ad oggi*, Milano, SugarCo, 1991.

Bell, D., (ed.), *The Radical Right. The New American Right Expanded and Updated*, Garden City, Doubleday Co., 1963.

Bell, D., *The Reforming of General Education: The Columbia College Experience in Its National Setting*, New York-London, Columbia University Press, 1966.

Bell, D., (ed.), *Toward the Year 2000: Work in Progress*, Boston, Houghton Mufflin, 1968, trad. it. *Prospettive del XXI secolo*, Milano, Mondadori, 1969.

Bell, D., Kristol, I., (eds.), *Confrontation: The Universities*, New York, Basic Books, 1969.

Bell, D., Kristol, I., (eds.), *Capitalism Today*, New York-London, Basic Books, 1971.

Bell, D., *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, New York, Basic Books, 1973.

Bell, D., *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, 1976, trad. it. parziale in D. Bell, R. Boudon, *Le contraddizioni culturali del capitalismo. Un magistrale dialogo sui fondamenti e sul futuro della*

democrazia politica nella società contemporanea, Torino, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, 1978.

Bell, D., *The Winding Passage: Essays and Sociological Journeys, 1960-1980*, Cambridge, Abt Books, 1980.

Bell, D., Kristol, I., (eds.), *The Crisis in Economic Theory*, New York, Basic Books, 1981, trad. it. *La crisi della teoria economica*, Milano, Comunità, 1982.

Articoli e Saggi

Bell, D., *Planning by Whom or for What? Business Menaces FDR Schemes, Vested Interests Plan Own Board for Economic Control*, in «The New Leader», 20 March 1943.

Bell, D., *Review of Business as a System of Power by Robert Brady*, in «Partisan Review», July-August 1943, pp. 377-380.

Bell, D., *Business Plans for Business: CED; Free Enterprise in a Controlled Economy*, in «Common Sense», Dec. 1943, pp. 427-31.

Bell, D. *The Coming Tragedy of American Labor*, in «Politics», 1 (1944), pp. 37-42.

Bell, D., *Two Steps toward Monopoly State*, in «The New Leader», 26 Feb. 1944, p. 5.

Bell, D., *The Monopoly State: a Note on Hilferding and Theory of Statism*, in «Socialist Review» (supplemento «The Call»), 14 July 1944, pp. 1-2.

Bell, D., *The Changing Class Structure of the United States*, in «The New Leader», 15 June 1946, p. 3.

Bell, D., *Adjusting Men to the Machines: Social Scientists Expolore the World of the Factory*, in «Commentary», 3 (1947), pp. 79-88.

Bell, D., *Alice in Wallaceland: The Theory of Amalgam*, in «The New Leader», 21 June 1947.

- Bell, D., "Screening" Leaders in a Democracy: How Scientific Is Personnel Testing?, in «Commentary», 5 (1948), pp. 368-75.
- Bell, D., *Paul Hoffman's Union Men*, in «Fortune», 10 (1948), pp. 141-3.
- Bell, D., *American Socialists: What Now?*, in «Modern Review», 1 (1949), pp. 345-353.
- Bell, D., *America's Un-Marxist Revolution: Mr. Truman Embarks on a Politically Managed Economy*, in «Commentary», 7 (1949), pp. 207-15.
- Bell, D., *Has America A Ruling Class?*, in «Commentary», 8 (1949), pp. 603-7.
- Bell, D., *Notes on Authoritarian and Democratic Leadership*, in A. Gouldner, (ed.), *Studies in Leadership*, New York, Harper & Brothers, 1950, pp. 395-408.
- Bell, D., *Into the Political Vortex*, in «Fortune», 2 (1950), pp. 38-42.
- Bell, D., *The Treaty of Detroit*, in «Fortune», 7 (1950), p. 53-5.
- Bell, D., *The Language of Labor*, in «Fortune» 9 (1951), pp. 86-8, 202-3, 206, 209.
- Bell, D., *The Next American Labor Movement*, in «Fortune», 4 (1953), pp. 120-3, 202-3, 206.
- Bell, D., *Labor's New Men of Power*, in «Fortune», 6 (1953), pp. 148-52, 155-6, 160, 162.
- Bell, D., *Interpretations of American Politics* (1955), in Id., (ed.), *The Radical Right. The New American Right Expanded and Updated*, Garden City, Doubleday Co., 1963, pp. 39-62.
- Bell, D., *What Crime Wave?*, in «Fortune», 1 (1955), pp. 96-9, 154-6.
- Bell, D., *Beyond the Annual Wage*, in «Fortune», 5 (1955), pp. 92-4, 205-10.
- Bell, D., *The Power Elite Reconsidered*, in «American Journal of Sociology», 3 (1958), pp. 238-50.
- Bell, D., *Meaning in Work – A New Direction*, in «Dissent», 2 (1959), pp. 243-50.

- Bell, D., *The Subversion of Collective Bargaining*, in «Commentary», 29 (1960), pp. 185-97.
- Bell, D., *Ideology and the Beau Geste*, «Dissent», 1 (1961), pp. 75-6.
- Bell, D., *Modernity and Mass Society: On the Varieties of Cultural Experience*, in «Studies in Public Communication», 4 (1962), trad. it *Modernità e società di massa: varietà dell'esperienza culturale*, in AA. VV., *L'industria della cultura*, Bompiani, Milano, 1969.
- Bell, D., *The National Style and Radical Right*, in «Partisan Review», 4 (1962), pp. 519-34.
- Bell, D., *The Post-Industrial Society*, in E. Ginzberg, *Technology and Social Change*, New York, Columbia University Press, 1964, pp. 44-69.
- Bell, D., *The Ethnic Group*, in «Commentary», 1 (1964), pp. 73-5.
- Bell, D., *Plea for a "New Phase" in Negro Leadership*, in «New York Times Magazine», 31 May 1964.
- Bell, D., *Some Comments on Senator Goldwater*, in «Partisan Review», Fall (1964), pp. 584-6.
- Bell, D., Kristol, I., *What Is the Public Interest?*, in «The Public Interest», 1 (1965), pp. 3-5.
- Bell, D., *The Disjunction of Culture and Social Structure: Some Notes on the Meaning of Social Reality*, in «Daedalus», 1 (1965), pp. 208-22.
- Bell, D., *Sociodicy: A Guide to Modern Usage*, in «American Scholar», 34 (1966), pp. 696-714.
- Bell, D., *Government by Commission*, in «The Public Interest», 3 (1966), p. 6.
- Bell, D., *The Year 2000: Trajectory of an Idea*, in «Daedalus», 3 (1967), pp. 639-651.
- Bell, D., *Columbia and the New Left*, in «The Public Interest», 13 (1968), pp. 61-101.
- Bell, D., *The Idea of a Social Report*, in «The Public Interest», 15 (1969), pp. 72-84.

- Bell, D., *The Community Revolution*, 16 (1969), pp. 142-79.
- Bell, D., *et al.*, *The Governance of the Universities*, 4 (1969), pp. 103-91.
- Bell, D., *Unstable America. Transitory and Permanent Factors in a National Crisis*, in «Encounter», 2 (1970), pp. 11-26.
- Bell, D., *The Cultural Contradictions of Capitalism*, in «The Public Interest», *Special Issue on Capitalism Today*, 21 (1970), pp. 16-43.
- Bell, D., *On Meritocracy and Equality*, in «The Public Interest», 29 (1972), pp. 29-68.
- Bell, D., *The Public Household – On Fiscal Sociology and Liberal Society* in «The Public Interest», 37 (1974), pp. 29-68.
- Bell, D., *The End of American Exceptionalism*, in «The Public Interest», 41 (1975), pp. 193-224.
- Bell, D., *The Future World Disorder: The Structural Context of Crises*, in «Foreign Policy», 27 (1977), pp. 109-35.
- Bell, D., *Foreword: 1978*, in *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, 1978².
- Bell, D., *Models and Reality in Economic Discourse*, in D.Bell, I. Kristol, (eds.), *The Crisis in Economic Theory*, New York, Basic Books, 1981, pp. 46-80.
- Bell, D., *First Love and Early Sorrows*, in «Partisan Review», 4 (1980), pp. 532-51.
- Bell, D., *Our Country - 1984*, in «Partisan Review», 1 (1984), pp. 620-637.
- Bell, D., *The End of Ideology Revisited*, in *The End of Ideology*, Cambridge, Harvard University Press, 1988, trad. it., *La fine dell'ideologia rivisitata*, in *La fine dell'ideologia*, Milano, Sugarco, 1991, pp. 7-47.
- Bell, D., *The Resumption of History*, in Id., *The End of Ideology: On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2000, pp. xi-xxviii.

2. ALTRI AUTORI

Adorno, T.W., *The Authoritarian Personality*, New York, Harper & Brothers, 1950.

Arendt, H., *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace, 1951, trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2009.

Aristotele, *Politica, Trattato sull'economia*, in *Opere*, Roma-Bari, Laterza, 1983.

Aron, R., *L'oppio degli intellettuali* (1955), Torino, Lindau, 2008.

Aron, R., *La società industriale* (1962), Milano, Comunità, 1962.

Arrow, K., *Social Choice and Individual Values*, New York, J. Wiley, 1951 trad. it. *Scelte sociali e valori individuali*, Milano, ETAS, 1977.

Bendix, R., *Marx's View on Labor Re-Examined*, in «Modern Review», 2 (1948), pp. 34-41.

Bendix, R., *Work and Authority in Industry: Ideologies of Management in the Course of Industrialization*, New York, Wiley & Sons, 1956.

Bendix, R., *Max Weber: An Intellectual Portrait*, London, Heinemann, 1960, trad. it., *Max Weber: un ritratto intellettuale*, Bologna, Zanichelli, 1984.

Bentley, A.F., *The Process of Government*, The University of Chicago Press, Chicago 1908, trad. it. *Il processo di governo: studio delle pressioni sociali*, Milano, Giuffrè, 1983.

Berle, A.A., Means, G.C., *The Modern Corporation and Private Property* (1932), New York, 1968.

Berlin, I., *Four Essays on Liberty*, London, Oxford University Press, 1969

Blumer, H., *Collective Behavior*, in Lee, A.M., (ed.), *New Outlines of the Principles of Sociology*, New York, Barnes & Nobles, 1936.

Bodin, J., *I sei libri sullo Stato* (1576), Torino, UTET, 1964.

- Boorstin, D.J., *The Genius of American Politics*, Chicago, University of Chicago Press, 1953.
- Brzezinski, Z., *Between Two Ages: America's Role in the Technetronic Era*, New York, Columbia University Press, 1967.
- Burke, E., *Reflections on the Revolution in France*, London, 1790, trad. it. *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Roma, Ideazione, 1998.
- Burnham, J., *The Managerial Revolution*, New York, John Day Co., 1941, trad. it. *La rivoluzione manageriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Burnham, J., *The Defenders of Freedom*, trad. it. *I difensori della libertà*, Milano, Mondadori, 1947.
- Carmichael, S., *Power and Racism*, Nashville, Southern Student Organizing Committee, 1966
- Chiaromonte, N., *On the Kind of Socialism Called "Scientific"*, in «Politics», 1 (1946), pp. 33-44.
- Commons, J.R., *Labor and Administration*, New York, Macmillan, 1913.
- Commons, J.R., *MySelf*, Madison, University of Wisconsin Press, 1934.
- Comte, A., *Corso di filosofia positiva (1830-42)*, Torino, UTET, 1979.
- Cooley, C. *Social Organization: A Study of the Larger Mind*, New York, C. Scribner's Sons, 1909.
- Corey, L., *The Crisis of the Middle Class*, New York, Covici-Friede, 1935.
- Cox, A., *Some Aspects of the Labor Management Relations Act, 1947*, in «Harvard Law Review», 1 (1947), pp. 1-49
- Cox, A., Dunlop, J.T., *Regulation of Collective Bargaining by the National Labor Relations Board*, in «Harvard Law Review», 3 (1950), pp. 389-432.
- Crozier, M., Huntington, S.P., Watanuki, J., *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York,

University Press, 1975, trad. it *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Milano, Franco Angeli, 1977.

Dahl, R., Lindblom, C.E., *Politics, Economics and Welfare*, New York, Harper, 1953

Dahl, R., *The Concept of Power*, in «Behavioral Science», 3 (1957), pp. 201-15.

Dahl, R., *A Critique of the Ruling Elite Model*, in «American Political Science Review», 2 (1958), pp. 463-9.

Dahl, R., *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven-London, Yale UP, 1961.

Dahrendorf, R., *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (1957), Milano, Feltrinelli, 1971³.

Davis, K., Moore, W.E., *Some Principles of Stratification*, in «American Sociological Review», 2 (1944), pp. 242-9.

Durkheim, E., *La divisione del lavoro sociale* (1893), Milano, Comunità, 1999.

Easton, D., *The Political System*, New York, Knopf, 1953, trad. it., *Il sistema politico*, Milano, Comunità, 1973.

Engels, F., *Anti-Duehring* (1878), Roma, Editori Riuniti, 1985.

Freud, S., *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

Friedrich, C.J., *Authority, Reason, and Discretion*, in Id., (ed.), *Authority*, London, Oxford UP, 1958, pp. 28-48.

Friedman, M., *Capitalism and Freedom*, Chicago, University of Chicago Press, 1962, trad. it. *Capitalismo e libertà*, Torino, IBL Libri, 2010.

Fromm, E., *Escape from Freedom*, New York, Farrar & Rinehart, 1944, trad. it. *Fuga dalla libertà*, Milano, Mondadori, 1994.

- Galbraith, J.K., *American Capitalism: The Concept of Countervailing Power*, New York, The New American Library, 1952, trad. it. *Il capitalismo americano*, Milano, 1965.
- Galbraith, J.K., *The Affluent Society*, New York-Toronto, New American Library, 1958, trad. it. *La società opulenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.
- Galbraith, J.K., *The New Industrial State*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1967, trad. it. *Il nuovo Stato industriale*, Torino, Einaudi, 1968.
- Gerth, H., Wright Mills, C., (eds.), *From Max Weber: Essays in Sociology* (1946), New York, Oxford University Press, 1958.
- Glazer, N., Moynihan, D.P., *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, Harvard University Press, 1963.
- Glazer, N., *Housing Problems and Housing Policies*, in «The Public Interest», 7 (1967), pp. 21-52.
- Goldscheid, R., *Staatssozialismus oder Kapitalismus*, Wien, Anzengruber, 1917.
- Gorz, A., *Stratégie ouvrière et néocapitalisme*, Paris, Editions du Seuil, 1964.
- Gouldner, A.W., (ed.), *Studies in Leadership: Leadership and Democratic Action*, New York, Harper & Brothers, 1950.
- Gouldner, A.W., *The Coming Crisis of Western Sociology*, New York-London, Basic Books, 1970, trad. it. *La crisi sociologica*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- Habermas, J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo* (1973), Milano, Feltrinelli, 1975.
- Hamilton, A., Jay, J., Madison, J., *The Federalist*, New York, McLean, 1788, trad. it. *Il Federalista*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Hartz, L., *The Liberal Tradition in America*, New York, Harcourt, 1955, trad. it. *La tradizione liberale in America*, Milano, Feltrinelli, 1960.

- Hayek, F.A., *The Road to Serfdom*, Chicago, Chicago University Press, 1944, trad. it. *La via della servitù*, Padova, CEDAM, 1947.
- Hilferding, R., *Il capitale finanziario* (1910), Milano, Feltrinelli, 1972.
- Hobbes, Th., *Leviatano* (1651), Firenze, La Nuova Italia, 1976.
- Hofstadter, R., *The American Political Tradition and the Men Who Made It*, trad. it. *La tradizione politica americana*, Bologna, Il Mulino, 1960.
- Hofstadter, R., *The Age of Reform: from Bryan to F.D.R.*, New York, Random House, 1955, trad. it. *L'età delle riforme. Da Bryan a F.D. Roosevelt*, Bologna, Il Mulino, 1962.
- Hofstadter, R., *The Pseudoconservative Revolt* (1955), in D. Bell, (ed.), *The Radical Right. The New American Right Expanded and Updated*, Garden City, Doubleday Co., 1963, pp. 63-80.
- Hook, S., *From Hegel to Marx: Studies in the Intellectual Development of Karl Marx*, London, Gollancz, 1936.
- Hook, S., *The Elite and the Masses*, in «The New Leader», 20 March 1943, p. 5.
- Hook, S., *The Philosophical Basis of Marxian Socialism in the United States*, in D.D. Egbert, S. Persons, (eds.), *Socialism and American Life*, Princeton, Princeton University Press, 1952.
- Horkheimer, M., Adorno, T.W., *Dialettica dell'Illuminismo* (1944), Einaudi, Torino, 2010.
- Horkheimer, M., *Eclipse of Reason*, New York, Oxford UP, 1947, trad. it. *Eclisse della ragione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 127.
- Horkheimer, M., Adorno, T.W., *Lezioni di sociologia*, Torino, Einaudi, 1966.
- Jennings, H., *Structure of Leadership. Development and Sphere of Influence*, in «Sociometry», 1/2 (1938), pp. 99-143.
- Jennings, H., Moreno, J.L., *Statistics of Social Configuration*, in «Sociometry», 3/4 (1938), pp. 342-74.

- de Jouvenel, B., *The Principate*, in «Political Quarterly», 1 (1965), pp. 20-51.
- Junger, E., *La mobilitazione totale* (1930), in «Il Mulino», 5 (1985), pp. 753-770
- Kant, I., *La metafisica dei costumi* (1785), Bari, Laterza, 1970.
- Kant, I., *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnella, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- Kerr, C., *Industrialism and Industrial Man: The Problem of Labor and Management in Economic Growth*, London, Heinemann, 1960, trad. it *L'industrialismo e l'uomo dell'industria: i problemi del lavoro e della direzione aziendale nello sviluppo economico*, Milano, Franco Angeli, 1976.
- Key, V.O., *Politics, Parties and Pressure Groups* (1942), New York, Crowell, 1958.
- Kirchheimer, O., *In Quest of Sovereignty*, in «Journal of Politics», 2 (1944), pp. 139-76.
- Kirchheimer, O., *Private Man and Society*, in «Political Science Quarterly», 1 (1966), pp. 1-24.
- Kornhauser, W., (ed.), *Problems of Power in American Democracy*, Detroit, Wayne State University Press, 1957.
- Kornhauser, W., *The Politics of Mass Society* (1960), New York, Free Press, 1968
- Kris, E., Leites, N., *Trends in Twentieth Century Propaganda*, in G. Róheim, (ed.), *Psychoanalysis and the Social Sciences*, New York, International University Press, 1947, pp. 393-409.
- Kristol, I., *When Virtue Loses All Her Loveliness. Some Reflections on Capitalism and Free Society*, in «The Public Interest», *Special Issue on Capitalism Today*, 21 (1970), pp. 3-15.
- Kristol, I., *The Democratic Idea in America*, New York, Harper & Row, 1972.
- Kristol, I., *Two Cheers for Capitalism*, New York, Basic Books, 1978.

- Kristol, I., *Neoconservatism: The Autobiography of an Idea*, New York, Free Press, 1995.
- Lasswell, H.D., *Psychopathology and Politics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1930.
- Lasswell, H.D., *The Garrison State*, in «The American Journal of Sociology», 4 (1941), pp. 455-468.
- Lazarsfeld, P.F., Merton, R.K., *Mass Communication, Popular Taste and Organized Social Action*, in L. Bryson, *The Communication of Ideas*, New York, Harper & Brothers, 1948 trad. it. *Comunicazione di massa, gusto popolare ed azione sociale organizzata*, in AA. VV., *L'industria della cultura*, Bompiani, Milano, 1969.
- Le Bon, G., *Psicologia delle folle* (1895), Milano, Longanesi, 1980.
- Lederer, E., Maschak, J., *The New Middle Class* (1926), ora online all'indirizzo <http://archive.org/details/newmiddleclass00lede>
- Lederer, E., *State of the Masses: The Threat of the Classless Society*, New York, W.W. Norton & Co., 1940.
- Lenin, V.I., *Stato e rivoluzione* (1917), Milano, Lotta comunista, 2003.
- Levine, S.M., Dornblum, A., *The Implications of Science as a Logical System*, in «American Sociological Review», 4 (1939), p. 381.
- Lindblom, C.E., *Unions and Capitalism*, New Haven, Yale University Press, 1949.
- Lippmann, W., *Public Opinion*, New York, Harcourt, Brace & Co., 1922, trad. it. *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1995.
- Lippmann, W., *The Phantom Public* (1927), New Brunswick-London, Transaction, 2004.
- Lippmann, W., *Essays in the Public Philosophy*, Boston, Little Brown & Co., 1955, trad. it. *La filosofia pubblica: declino e rinnovamento della società occidentale*, Milano, Comunità, 1957.

- Lipset, S.M., *Political Man: Social Basis of Politics*, Garden City, Doubleday, 1960, trad. it. *L'uomo e la politica: le basi sociali della politica*, Milano, Comunità, 1963.
- Lipset, S.M., *Istituzioni, partiti, società civile*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Locke, J., *Due Trattati sul governo e altri scritti politici*, Torino, Utet, 1982³.
- Luce, H., *The American Century*, in «Life Magazine», 17 February 1941, pp. 61-5.
- Lynd, R.S., Lynd, H.M., *Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*, New York, Harcourt, 1937.
- Macdonald, D., *USA vs. USSR*, in «Politics», 1 (1948), pp. 75-114.
- Macdonald, D., *Masscult and Midcult*, in «Partisan Review», 4 (1960), trad. it. *Masscult e Midcult*, in AA. VV., *L'industria della cultura*, cit., pp. 45-121.
- MacIver, R., *The Web of Government*, New York, Macmillan, 1947.
- Mallet, S., *La nuova classe operaia* (1963), Torino, Einaudi, 1966.
- Malthus, T.R., *An Essay on the Principle of Population as Its Affects the Future Improvement of Society*, London, 1798, trad. it. *Primo saggio sul principio di popolazione*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Mannheim, K., *Ideologia e utopia* (1929), Il Mulino, Bologna, 1999².
- Mannheim, K., *Man and Society in an Age of Reconstruction*, London, Routledge, 1940 trad. it. *Uomo e società in un'età di ricostruzione*, Roma, Newton & Compton, 1972.
- Marcuse, H., *One-Dimensional Man. Studies in Ideologies in Advanced Industrial Society*, Boston, Bacon Press, 1964, trad. it. *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1999³.
- Marshall, A., *Antologia di scritti economici*, a cura di G. Becattini, Bologna, Il Mulino, 1981.

- Marshall, T.H., *Citizenship and Social Class*, in Id., *Citizenship and Social Class, and Other Essays*, Cambridge, Cambridge UP, 1950 trad. it. *Cittadinanza e classe sociale* (1949), in Id., *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET, 1976, pp. 1-71.
- Marx, K., *Manoscritti economico-filosofici* (1844), in Id., *Marx: le opere che hanno cambiato il mondo*, Roma, Newton & Compton, 2011.
- Marx, K., *La questione ebraica* (1844), in *Le opere che hanno cambiato il mondo*, Roma, Newton, 2011.
- Marx, K., Engels, F., *Manifesto del Partito Comunista* (1848), Torino, Einaudi, 1998.
- Marx, K., *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), in Id., *Le opere che hanno cambiato il mondo*, Roma, Newton, 2011.
- Marx, K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-1858), Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- Marx, K., *Il capitale. Critica dell'economia politica* (1861), Libro I, Roma, Editori Riuniti, 1970.
- Marx, K., *La guerra civile in Francia* (1871), in Id., *Marx: le opere che hanno cambiato il mondo*, Roma, Newton & Compton, 2011.
- Marx, K., *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1974³.
- Marx, K., *Antologia degli scritti politici*, a cura di S. Mezzadra, M. Ricciardi, Roma, Carocci, 2002.
- Mayo, E., *The Human Problems of an Industrial Civilization*, New York, Macmillan, 1933, trad. it. *I problemi umani e socio-politici della civiltà industriale*, Torino, Utet, 1969.
- Merton, R.K., *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, in «American Sociological Review», 6 (1936), pp. 894-904.
- Merton, R.K., *The Sociology of Knowledge*, in «Isis», 3 (1937), pp. 493-503.

- Merton, R.K., *Anomie and Social Structure*, in «American Sociological Review», 5 (1938), pp. 672-82.
- Merton, R.K., *Karl Mannheim and Sociology of Knowledge* (1941), in *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, Free Press, 1957, pp. 543-62.
- Merton, R.K., *A Note on Science and Democracy*, in «Journal of Legal and Political Sociology», 1 (1942), pp. 115-26.
- Merton, R.K., *The Sociology of Knowledge* (1945), in *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, Free Press, 1957, pp. 456-88.
- Mill, J.S., *Considerations on Representative Government* (1861), trad. it. *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Moreno, J.L., *Who Shall Survive? A New Approach to the Problem of Human Interrelations*, Washington DC, Nervous and Mental Diseases Publishing Co., 1934.
- Moynihan, D.P., *The Professionalization of Reform*, in «The Public Interest», 1 (1965), pp. 6-16.
- Moynihan, D.P., *A Crisis of Confidence*, «The Public Interest», 7 (1967), pp. 3-10.
- Musgrave, R., *The Theory of Public Finance*, New York, McGraw-Hill, 1959.
- Musgrave, R.A., Peacock, A.T., (eds.), *Classics in the Theory of Public Finance*, New York, St. Martin's Press, 1964.
- Myrdal, G., *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York, Harper & Bros, 1944.
- Nash, G.H., *The Conservative Intellectual Movement in America, since 1945*, Wilmington, Intercollegiate Studies Institute, 1996².
- Newcomb, T.M., Hartley, E.L., *Reading in Social Psychology*, Oxford, Holt, 1947.
- Niebuhr, R., *The Children of Light and the Children of Darkness A Vindication of Democracy and A Critique of Its Traditional Defenders*, New York, C. Scribner's Sons, 1944, trad. it *Figli della luce e figli delle tenebre: il*

- riscatto della democrazia: critica della sua difesa tradizionale*, Roma, Gangemi, 2002.
- Nietzsche, F.W., *La genealogia della morale. Uno scritto polemico* (1887), Milano, Adelphi, 1989.
- Nisbet, R.A., *The Decline and Fall of Social Class*, in «The Pacific Sociological Review», 1 (1959), pp. 11-17.
- Neumann, F.L., *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism, 1933-1944*, New York, Harper, 1944, trad. it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- von Neumann, J., Morgenstern, O., *The Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton, Princeton University Press, 1947.
- Nozick, R., *Anarchy, state and utopia*, New York, Basic Books, 1974 trad. it. *Anarchia, stato e utopia*, Milano, il Saggiatore, 2008.
- O'Connor, J., *The Fiscal Crisis of the State*, New York, St Martin's Press, 1973, trad. it. *La crisi fiscale dello Stato*, Torino, Einaudi, 1979².
- Olson, M., *The Logic of Collective Action. Public Goods and the Theory of Groups*, Cambridge, Harvard University Press, 1965.
- Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse* (1930), Bologna, Il Mulino, 1984.
- Parsons, T., "Capitalism" in *Recent German Literature: Sombart and Weber*, in «Journal of Political Economy», 6 (1928), pp. 641-661 e 1 (1929), pp. 31-51.
- Parsons, T., *The Structure of Social Action* (1937), 2 Voll., New York, Free Press, 1968.
- Parsons, T., *The Role of Ideas in Social Action*, in «American Sociological Review», 5 (1938), pp. 652-64.
- Parsons, T., *An Analytical Approach to the Theory of Social Stratification*, in «American Journal of Sociology», 6 (1940), pp. 841-62.

- Parsons, T., *The Problem of Controlled Institutional Change* (1945), in Id., *Essays in Sociological Theory* (1949), New York, Free Press, 1964.
- Parsons, T., Henderson, A.M., *Weber: The Theory of Social and Economic Organization*, New York, Free Press, 1948.
- Parsons, T., *Social Class and Class Conflict in the Light of Recent Sociological Theory*, in «The American Economic Review», 3 (1949), pp. 16-26.
- Parsons, T., *The Social System*, Glencoe, Free Press, 1951, trad. it. *Il Sistema sociale*, Segrate, Comunità, 1996.
- Parsons, T., *A Revised Analytical Approach to the Theory of Social Stratification*, in Id., *Essay in Sociological Theory*, Glencoe, Free Press, 1954, pp. 69-88.
- Parsons, T., Smelser, N., *Economy and Society: A Study in the Integration of Economic and Social Theory*, Glencoe, Free Press, 1956, trad. it. *Economia e società: uno studio sull'integrazione della teoria economia e sociale*, Milano, Franco Angeli, 1970.
- Parsons, T., *Authority, Legitimation and Political Action*, in Friedrich, C.J., (ed.), *Authority*, London, Oxford UP, 1958, pp. 197-221.
- Parsons, T., *A Seminar with Talcott Parsons at Brown University, The March 10 1973*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 1 (2006), pp. 1-57.
- Parsons, T., *On "De-Parsonizing Weber"*, in «American Sociological Review», 5 (1975), pp. 666-70.
- Parsons, T., *American Society: A Theory of the Societal Community*, London, Paradigm, 2007.
- Perlman, S., *A Theory of the Labor Movement*, New York, Macmillan, 1928, trad. it. *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, Firenze, La Nuova Italia, 1956.
- Pigors, P., *Leadership or Domination*, Boston, Houghton Mifflin, 1935.

- Potter, D., *People of Plenty: Economic Abundance and the American Character*, Chicago, University Press of Chicago, 1954.
- Poulantzas, N., *Potere politico e classi sociali* (1958), Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Rawls, J., *A Theory of Justice*, Harvard University Press, 1971 trad. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- Reich, C.A., *The New Property*, in «The Public Interest», 3 (1966), pp. 57-89.
- Riesman, D., *The Lonely Crowd*, New York, Doubleday, 1950, trad. it. *La folla solitaria*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Riesman, D., *Mass Leisure*, Chicago, Glencoe, 1958.
- Rivlin, A.M., *Systematic Thinking for Social Action*, Washington, Brookings Institution, 1971.
- Romano, P., *L'operaio americano* (1947), in D. Montaldi, *Bisogna Sognare. Scritti 1952-1975*, Paderno Dugnano, Cooperativa Libri, 1994, pp. 501-557.
- Ross, A., *Trade Union Wage Policy*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1948.
- Rossiter, C., *Conservatism in America*, Alfred A. Knopf, New York 1962.
- Rousseau, J.-J., *Il contratto sociale* (1762), Torino, Einaudi, 1994³.
- Scheler, M., *Il risentimento nella edificazione delle morali* (1912), Milano, Vita e pensiero, 1975.
- Schlesinger, A.M., jr., *The Vital Center: the Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949.
- Schumpeter, J.A., *The Crisis of the Tax State* (1918), in «International Economic Papers», 4 (1954).
- Schumpeter, J.A., *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942), Milano, Etas, 2009.
- Shils, E., *The End of Ideology?*, in «Encounter», November 1955, pp. 52-8.

- Shils, E., *Daydreams and Nightmares: Reflections on the Criticism of Mass Culture*, in «Sewanee Review», 65 (1957), pp. 587-608.
- Shils, E., *Mass Society and Its Culture*, in «Daedalus», 2 (1960), trad. it. *La società di massa e la sua cultura*, in AA. VV., *L'industria della cultura*, Milano, Bompiani, 1969.
- Shils, E., *The Virtue of Civility. Selected Essays on Liberalism, Tradition, and Civil Society*, Indianapolis, Liberty Fund, 1997.
- Silone, I., *Socialism and Marxian Ideology*, in «Modern Review», 1 (1948), pp. 8-11.
- Simmel, G., *La metropoli e la vita dello spirito* (1903), Roma, Armando Editore, 1995.
- Smith, A., *La ricchezza delle nazioni* (1776), Torino, Utet, 1975.
- Sombart, W., *Il capitalismo moderno* (1902), Torino, UTET, 1978.
- Stern, B., *Historical Sociology: The Selected Papers of Bernhard J. Stern*, New York, Citadel Press, 1959.
- Strauss, L., *The Political Philosophy of Hobbes: Its Basis and Its Genesis*, University of Chicago Press, Chicago 1952.
- Strauss, L., *Gerusalemme e Atene*, Torino, Einaudi, 1998.
- Tead, O., *The Art of Leadership*, New York, McGraw-Hill, 1935.
- Tocqueville, A., *La democrazia in America* (1835-1840), Milano, Bur, 2005.
- Toffler, A., *Future Shock*, London, Bodley Head, 1970, trad. it. *Lo choc del futuro*, Milano, Sperling & Kupfer, 1988.
- Touraine, A., *La società post-industriale* (1969), Bologna, Il Mulino, 1970.
- Trilling, L., *Beyond Culture: Essays on Literature and Learning*, Harmondsworth, Penguin, 1963, trad. it. *Oltre la cultura*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- Truman, D.B., *The Governmental Process: Political Interests and Public Opinion*, New York, Alfred A. Knopf, 1951.

- Veblen, T., *The Engineers and the Price System*, New York, Huebsch, 1921, trad. it *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, in *Opere di Thorstein Veblen*, Torino, Utet, 1969.
- Veblen, T., *The Instinct of Workmanship*, New York, 1922.
- Walzer, M. *The Idea of Resistance*, in «Dissent», 7 (1960), pp. 369-75.
- Walzer, M., *In Defense of Equality*, in «Dissent», (1973), pp. 399-408.
- Warner, W.L., *Social Class in America* (1949), New York, Harper and Row, 1960.
- Waxman, I., (ed.), *The End of Ideology Debate*, New York, Funk & Wagnalls, 1968.
- Weber, M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-5), Bur, Milano, 2007¹⁶.
- Weber, M., *La situazione della democrazia borghese in Russia* (1906), in F. Ferraresi, (a cura di), *Figure della libertà. Le dottrine, i dibattiti, i conflitti*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 238-41.
- Weber, M., *Introduzione metodologica alle ricerche del Verein für Sozialpolitik sulla selezione e l'adattamento nella manodopera nella grande industria "chiusa"* (1908), trad. it in «Sociologia dell'organizzazione», 2 (1973).
- Weber, M., *La scienza come professione* (1917), in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004.
- Weber, M., *Parlamento e governo* (1918), Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Weber, M., *La politica come professione* (1919), in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004.
- Weber, M., *Economia e società* (1922), 4 Voll., Milano, Comunità, 1961.
- Weber, M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 2003.
- Whitehead, A.N., *Science and the Modern World*, New York, The New American Library, 1960.

- Whyte jr., W.H., *The Organization Man*, New York, Simon & Schuster, 1956 trad. it *L'uomo dell'organizzazione*, Torino, Einaudi, 1960.
- Whyte, W.F., *Patterns of Interaction in Union-Management Relations*, in «Human Organization», 4 (1949), pp. 13-32.
- Wick Brooks, V., *America's Coming of Age* (1915), Garden City, Doubleday, 1958.
- Windelband, W., *Preludi: saggi e discorsi d'introduzione alla filosofia* (1894), Milano, Bompiani, 1947.
- Wirth, L., *Introduction*, in K. Mannheim, *Ideology and Utopia*, New York, Harcourt Brace, 1936.
- Wirth, L., *Ideological Aspects of Social Disorganization*, in «American Journal of Sociology», 4 (1940), pp. 472-83.
- Wright Mills, C., *White Collar: The American Middle Classes*, New York, Oxford University Press, 1951, trad. it. *Colletti bianchi: la classe media americana*, Milano, Comunità, 2001.
- Wright Mills, C., *The Power Elite* (1956), trad. it. *L'élite del potere*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- Wright Mills, C., *The Sociological Imagination*, New York, Grove Press, 1959.

LETTERATURA

Ahead of the Curve, in «The Economist», 3rd February 2011, on line all'indirizzo <http://www.economist.com/node/18061086>.

Aglietta, M., *A Theory of Capitalist Regulation*, London, NLB, 1979.

Aiken, H.D., *The Revolt Against Ideology*, in «Commentary», 1 (1964), pp. 29-39.

Alchon, G., *The Invisible Hand of Planning. Capitalism, Social Science and the State in the 1920s*, Princeton, Princeton University Press, 1985.

Alpert, H., *The Social Sciences and the National Science Foundation*, in «American Sociological Review», 6 (1955), pp. 653-60.

Althusser, L., *Lo Stato e i suoi apparati (1969-70)*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

Arendt, H., *Between Past and Future: Eight Exercises in Political Thought*, New York, Penguin Books, 1978.

Arrighi, G., Hopkins, T.H., Wallerstein, I., *Antisystemic Movements*, Roma, manifestolibri, 1992.

Aronowitz, S., *False Promises. The Shaping of American Working Class Consciousness*, McGraw-Hill, New York, 1973

Atleson, J., *Wartime Labor Regulation, the Industrial Pluralists, and the Law of Collective Bargaining*, in Lichtenstein, N., Harris, H.J., (eds.), *Industrial Democracy in America. The Ambiguous Promise*, Cambridge-New York, Woodrow Wilson Center Press-Cambridge UP, 1993, pp. 142-75

- Atleson, J., *Labor and the Wartime State: Labor Relations and Law during World War II*, Urbana, University of Illinois Press, 1998.
- Bachrach, P., Baratz, M.S., *Two Faces of Power*, in «American Political Science Review», 2 (1962), pp. 947-52
- Baritono, R., *Oltre la politica: la crisi politico-istituzionale negli Stati Uniti tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Baritono, R., *Infrangere le barriere: donne, sfera pubblica e sfera politica negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento*, in R. GHERARDI, (ed), *Politica, consenso, legittimazione*, Roma, Carocci, 2002, pp 155-76.
- Baritono, R., *Uno Stato a «bassa intensità»? L'esperienza storica statunitense*, in «Scienza & Politica», 32 (2005), pp. 25-53
- Baritono, R., *La storia politica negli Stati Uniti d'America: un dialogo a più voci*, in «Ricerche di Storia Politica», 1 (2012), pp. 63-82.
- Bassani, L.M., *Thomas Jefferson: un profilo intellettuale*, Napoli, Guida, 2002
- Basso, M., *Potere Tradurre. Un confronto con la traduzione weberiana*, in «Filosofia Politica», 2 (2012), pp. 313-20.
- Battistini, M., *Harold Lasswell, the "Problem of World Order" and the Historic Mission of the American Middle Class*, forthcoming.
- Beilharz, O., *Ends and Rebirths: An Interview with Daniel Bell*, in «Thesis Eleven», 85 (2006), pp. 93-103.
- Bell, J., *The Liberal State on Trial. The Cold War and American Politics in the Truman Years*, New York, Columbia UP, 2004.
- Bender, T., *Intellect and Public Life: Essays on the Social History of Academic Intellectuals in the United States*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1993.
- Bergthaller, H., Schinko, C., *Addressing Modernity. Social Systems Theory and U.S. Culture*, Amsterdam-New York, Editions Rodopi B.V., 2011.

- Bixio, A., *Proprietà e appropriazione: individuo e sovranità nella dinamica dei rapporti sociali*, Milano, Giuffrè, 1988.
- Blau, P.M., Duncan, O.D., *The American Occupational Structure*, New York, Wiley, 1967.
- Blum, J.M., *Years of Discord. American Politics and Society, 1961-1974*, New York-London, W.W. Norton & Co., 1991.
- Bobbio, N., *Stato e diritto nel pensiero di Emanuele Kant*, Torino, Giappichelli, 1969².
- Bonazzi, T., (a cura di), *America-Europa: la circolazione delle idee*, Bologna, Il Mulino, 1976
- Bonazzi, T., *Il New Deal e il Leviatano: la cultura politica della tradizione riformatrice americana*, in T. Bonazzi, M. Vaudagna, (a cura di), *Ripensare Roosevelt*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 60-98.
- Bonazzi, T., *Introduzione*, a Id. (a cura di), *La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 1999.
- Bonazzi, T., *Dell'aria e del fuoco, delle libertà e delle fazioni: pensare il nesso tra liberalismo e nazione con un occhio a James Madison*, in «Quaderni di Scienza Politica», 3 (1999), pp. 347-98.
- Bonazzi, T., *Creare un popolo. Le perplessità della modernità politica e la rivoluzione americana*, in R. Gherardi, (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 123-39.
- Bonazzi, T., *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euro-americani*, in «Ricerche di Storia Politica», 1 (2004), pp. 3-23.
- Bonazzi, T., *Il conservatorismo americano e la modernità europea*, in «C'era una volta l'America. Newsletter del Cispea Summer School Network», 3 (2012), consultabile on line all'indirizzo <http://www.ceraunavoltalamerica.it/2012/06/il-conservatorismo-americano-e-la-modernita-europea/>

- Boudon, R., *Anomia, contraddizioni e filosofia pubblica nelle società industriali*, in D. Bell, R. Boudon, *Le contraddizioni culturali del capitalismo. Un magistrale dialogo sui fondamenti e sul futuro della democrazia politica nella società contemporanea*, Torino, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, 1978.
- Bourricaud, F., *Post-Industrial Society and the Paradoxes of Welfare*, in «Survey», *Post-Industrial Society – A Symposium*, 1 (1971), pp. 43-60.
- Borgognone, G., *James Burnham: totalitarismo, manageriasmo e teoria delle élites*, Aosta, Stylos, 2000.
- Borgognone, G., *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Roma-Bari, Laterza, 2004
- Bourdieu, P., *The Specificity of Scientific Field and the Social Condition of the Progress of Reason* (1975), in Biagioli, M., (ed.), *The Science Studies Reader*, New York, Routledge, 1999.
- Bourdieu, P., *Ragioni pratiche* (1994), Bologna, Il Mulino, 2009.
- Bourdieu, P., *Questa non è un'autobiografia. Elementi di autoanalisi*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Braverman, H., *Labor and Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, New York-London, Monthly Review Press, 1974, trad. it. *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978.
- Brick, H., *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism: Social Theory and Political Reconciliation in the 1940s*, Madison, University of Wisconsin Press, 1986.
- Brick, H., *Talcott Parsons' "Shift Away from Economics", 1937-1946*, in «The Journal of American History», 2 (2000), pp. 490-514.
- Brick, H., *Transcending Capitalism. Visions of a New Society in Modern American Thought*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2006.

- Brinkley, A., *The End of Reform*, New York, Vintage Book, 1996.
- Brunner, O., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Milano, Vita e Pensiero, 2000².
- Bulmer, M., *Knowledge for the Public Good: The Emergence of Social Sciences and Social Reform in Late-Nineteenth- and Early-Twentieth-Century America, 1880-1940*, in Featherman, D.L., Vinovskis, M.A., *Social Science and Policy-Making. A Search for Relevance in the Twentieth Century*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2001, pp. 16-39.
- Burawoy, M., *Manufacturing Consent. Changes in the Labor Process Under Monopoly Capitalism*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1979.
- Burawoy, M., *Introduction: The Resurgence of Marxism in American Sociology*, in «American Journal of Sociology», 88 (1982), pp. S1-S30.
- Burstein, P., *Discrimination, Jobs, and Politics: The Struggle for Equal Employment in the United States Since the New Deal*, Chicago, University of Chicago Press, 1985.
- Calhoun, C., Vanantwerpen, J., *Orthodoxy, Heterodoxy and Hierarchy: "Mainstream" Sociology and Its Challengers*, in C. Calhoun, (ed.), *American Sociology: A History*, Chicago, University of Chicago Press, 2007, pp. 367-410.
- Calvert, G., *Democracy Is from the Heart: Spiritual Values, Decentralism and Democratic Idealism in the Movement of the 1960s*, Eugene, Communitas, 1991.
- Canta, C.C., *Ricostruire la società: teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- Cavazza, S., *Dimensione massa. Individui, folle, consumi. 1830-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Cheffins, B., Bank, S., *Is Berle and Means Really a Myth?*, in «Business History Review», 83 (2009), pp. 443-74.

- Chignola, S., *Costituzione e potere sociale in Lorenz Von Stein e Tocqueville*, in G. Duso, *Il potere. Per una storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 2000, pp. 341-62.
- Clark, T.N., *Who Constructed Post-Industrial Society. An Informal Account of a Paradigm Shift at Columbia, Pre-Daniel Bell*, in «The American Sociologist», 1 (2005), pp. 23-46.
- Cohen, J., Hezelrigg, L., Pope, W., *De-Parsonizing Weber: A Critique of Parsons' Interpretation of Weber's Sociology*, in «American Sociological Review», 2 (1975), pp. 229-41.
- Cohen, L., *A Consumers' Republic. The Politics of Mass Consumption in Postwar America*, New York, Vintage Books, 2004².
- Cohen, N., *Reconstructing American Liberalism, 1865-1914*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002.
- Ciepley, D., *Liberalism in the Shadow of Totalitarianism*, Cambridge-London, Harvard UP, 2006.
- Clegg, S.R., *Power. Rule and Domination*, London, Routledge, 1975.
- Clegg, S.R., Courpasson, D., Phillips, N., *Power and Organization*, Thousand Oaks, Sage, 2006.
- Collins, P.H., *Pushing the Boundaries or Business as Usual? Race, Class, and Gender Studies and Sociological Inquiry*, in C. Calhoun (ed.), *Sociology in America: A History*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2007, pp. 572-604.
- De Leon, C., *Class*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Detroit, Thomson Gale, 2008.
- Del Pero, M., *Libertà e impero: gli Stati Uniti e il mondo*, Roma, Laterza, 2008.
- Dessi, G., *Walter Lippmann: informazione, consenso e democrazia*, Roma, Studium, 2004.

- Dittberner, J.L., *The End of Ideology and American Social Thought, 1930-1960*, Ann Arbor, Umi Research Press, 1976.
- Donolo, C., Fichera, F., (a cura di), *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981.
- Dorman, J., *Arguing the World: the New York Intellectuals in Their Own Words*, New York, Free Press, 2000.
- Dubofsky, M., *We Shall Be All. A History of the IWW*, Chicago, Quadrangle, 1973.
- Dubofsky, M. *The State and Labor in Modern America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1994.
- Duso, G.,(a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999.
- Elias, N., *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Engerman, D.C., *To Moscow and Back: American Social Scientists and the Concept of Convergence*, in N. Lichtenstein, (ed.), *American Capitalism. Social Thought and Political Economy in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006, pp. 47-69.
- Engerman, D.C., *Social Sciences in the Cold War*, in «Isis», 101 (2010), pp. 393-400.
- Evans, P.B., Rueschemeyer, D., Skocpol, T., (eds.), *Bringing the State Back In*, Cambridge, Cambridge UP, 1985.
- Farber, D., *Chicago '68*, Chicago, University of Chicago Press, 1988.
- Farber, D., (ed.), *The Sixties. From Memory to History*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1994.
- Featherman, D.L., Vinovskis, M.A., (eds.), *Social Science and Policy-Making. A Search for Relevance in the Twentieth Century*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2001.
- Featherman, D.L., Vinovskis, M.A., *Growth and Use of Social and Behavioral Science in the Federal Government since the World War II*, in Idd., (eds.), *Social*

Science and Policy-Making. A Search for Relevance in the Twentieth Century, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2001, pp. 40-82.

Ferguson N. *et al.*, (eds.), *The Shock of the Global*, Cambridge-London, Belknap Press of Harvard University Press, 2010.

Ferraresi, F., *Il fantasma della comunità: concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 2003.

Fink, L., *Workingmen's Democracy. The Knights of Labor and American Politics*, Urbana, University of Illinois Press, 1983.

Fisher, D., *Fundamental Development of Social Sciences: Rockefeller Philanthropy and the United States Social Science Research Council*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1993.

Floud, J., *A Critique of Bell*, in «Survey», *Post-Industrial Society – A Symposium*, 1 (1971).

Foner, E., *The Story of American Freedom*, New York, W.W. Norton & Co., 1998, trad. it. *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2009².

Fones-Wolf, E.A., *Selling Free Enterprise: The Business Assault on Labor and Liberalism. 1945-1960*, Urbana, University of Illinois Press, 1995.

Forti, S., *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

Fox, R.W., *The Cultural Consternations of Daniel Bell*, in «American Quarterly», 1 (1982), pp. 70-7.

Fox Piven, F., Cloward, R.A., *Regulating the Poor: The Functions of Public Welfare*, New York, Vintage Books, 1971.

Fox-Piven, F., Cloward, R.A., *Poor People's Movements. Why They Succeed, How They Fail*, New York, Vintage Books, 1979, trad. it. *I movimenti dei poveri. I loro successi, i loro fallimenti*, Milano, Feltrinelli, 1980.

Fraser, N., Gordon, L., *Contract versus Charity. Why Is There No Social Citizenship in the United States*, in «Socialist Review», 3 (1992), pp. 45-67.

- Fraser, S., Gerstle, G., (eds.), *The Rise and the Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton, Princeton University Press, 1989.
- Frezza, D., *Il leader, la folla, la democrazia nel discorso pubblico americano*, Roma, Carocci, 2001.
- Friedberg, A., *In the Shadow of the Garrison State: America's Anti-Statism and Its Cold War Strategy*, Princeton, Princeton UP, 2000.
- Fukuyama, F., *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992 trad. it *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Bur Rizzoli, 2011.
- Galbo, J., *From the Lonely Crowd to the Cultural Contradictions of Capitalism and Beyond: The Shifting Ground of Liberal Narratives*, in «The Journal of History of the Behavioral Sciences», 1 (2004), pp. 47-76.
- Galli, C., *Al di là del progresso secondo Ernst Junger: "magma vulcanico" e "mondo di ghiaccio"*, in «Il Mulino», 5 (1985), pp. 771-86.
- Gambino, F., *La classe media come categoria della normalità nella sociologia statunitense*, in E. Pace, *Tensioni e tendenze nell'America di Reagan*, Padova, Cedam, 1989, pp. 63-87.
- Gambino, L., *I Politiques e l'idea di sovranità*, Milano, Giuffrè, 1991.
- Geary, D., *Radical Ambition. C. Wright Mills, the Left and American Social Thought*, University of California Press, 2009.
- Gherardi, R., *La formazione al potere. Dottrine e percorsi di legittimazione per la politica "mite" nel XXI secolo*, in Ead., *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 17-34.
- Gherardi, R., Ricciardi, M., (a cura di), *Lo Stato globale*, Bologna, Clueb, 2009, pp. 111-26.
- Glazer, N., *From Socialism to Sociology*, in B.M. Berger (ed.), *Authors of Their Own Life: Intellectual Autobiographies from Twenty American Sociologists*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1990, pp. 190-209.

- Göhler, G., "Power to" and "Power over", in S.R. Clegg, M. Haugaard, (eds.), *The Sage Handbook of Power*, London, Sage Publication, 2009, pp. 27-39.
- Gonnella, F., *La filosofia politica di Kant*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Gordon, R., *Power and Legitimacy: From Weber to Contemporary Theory*, in S.R. Clegg, M. Haugaard, *The Sage Handbook of Power*, London, Sage Publication, 2009, pp. 256-60.
- Gozzi, G., (a cura di), *Le trasformazioni dello Stato: tendenze del dibattito in Germania e in USA*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- Grauhan, R.R., Hickel, R., "Crisi fiscale dello Stato" o "crisi dello Stato fiscale"?, in C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981, pp. 206-30.
- Grémion, P., *L'intelligence de l'anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris*, Paris, Fayard, 1995.
- Gunnell, J., *Imagining the American Polity. Political Science and the Discourse of Democracy*, Pennsylvania State University Press, University Park, 2004.
- Habermas, J., *Neoconservative Culture Criticism in the United States and West Germany*, in «Telos», 56 (1983), pp. 75-89.
- Hacker, J., *The Divided Welfare State: The Battle over Public and Private Social Benefits in the United States*, Cambridge, Cambridge UP, 2002.
- Hamby, A., *Beyond the New Deal: Harry Truman and American Liberalism*, New York-London, Columbia UP, 1973.
- Harrington, M., *The Other America: Poverty in the United States*, New York, Macmillan, 1962 trad. it *L'altra America: la povertà negli Stati Uniti*, Milano, Il Saggiatore, 1963.
- Harrington, M., *The Welfare State and Its Neoconservative Critics*, in «Dissent», Autumn (1973), pp. 435-54.

- Harris, H.J., *The Right to Manage: Industrial Relations Policies of American Business in the 1940s*, Madison 1982.
- Harvey, D., *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1989, trad. it. *La crisi della modernità*, Milano, Net, 2002.
- Hobsbawm, E., *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, London, Michael Joseph, 1994, trad. it. *Il secolo breve*, Milano, Bur, 2006¹¹.
- Hollander, S., *The Economics of Robert Thomas Malthus*, Toronto-Buffalo-London, The University of Toronto Press, 1997.
- Hollinger, D., *Science, Jews and Secular Culture: Studies in Mid-Twentieth Century American Intellectual History*, Princeton, Princeton UP, 1995.
- Holton, R., *Power. A Note on Talcott Parsons and the Brown University Conversations*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 1 (2006), pp. 59-63.
- Huntington, S.P., *Political Development and the Decline of the American System of World Order*, in D. Bell, (ed.), *Toward the Year 2000*, Boston, Houghton Mifflin, 1968 trad. it. *Sviluppo politico e declino del sistema americano di ordine mondiale*, in D. Bell, (a cura di), *Prospettive del XXI secolo*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 418-21.
- Huntington, S.P., *Postindustrial Politics: How Benign Will It Be?*, in «Comparative Politics», 6 (1974), pp. 163-191, trad. it. *La politica nella società post-industriale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 4 (1974), pp. 489-525.
- Isaacs, J.C., *Power and Marxist Theory. A Realist View*, Ithaca-London, Cornell University, 1987.
- Isaac, J., *The Human Sciences in Cold War America*, in «The Historical Journal», 50 (2007), pp. 725-46.
- Jacoby, R., *The Last Intellectuals*, New York, Basic Books, 2000².
- Jessop, B., *State Theory. Putting Capitalist States in Their Place*, Cambridge, Polity Press, 1990.

- Josephson, M., *The Robber Barons*, New York, Harcourt, 1934, trad. it. *Capitalisti rapaci*, Milano, Orme, 2004.
- Kalleberg, R., *The Ethos of Science and the Ethos of Democracy*, in C. Calhoun, (ed.), *Robert K. Merton: Sociology of Science and Sociology as Science*, New York, Columbia UP, 2010, pp. 182-213.
- Katz, M.B., *The Price of Citizenship. Redefining the American Welfare State*, New York, Henry Holt and Co., 2001.
- Katznelson, I., *Desolation and Enlightenment: Political Knowledge after Total War, Totalitarianism and the Holocaust*, New York, Columbia UP, 2003.
- Kazin, M., *American Dreamers. How the Left Changed a Nation*, New York, Alfred A. Knopf, 2011.
- Kessler-Harris, A., Vaudagna, M., *Democracy and Social Rights in the West*, Torino, Otto, 2009.
- Kloppenbergh, A. *The Virtues of Liberalism*, New York, Oxford UP, 1998.
- King, D., Stears, M., *The Missing State in Postwar American Political Thought*, in Jacobs, L., King, D., *The Unsustainable American State*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009.
- Klare, K.E., *The Public/Private Distinction in Labor Law*, in «University of Pennsylvania Law Review», 6 (1982), pp. 1358-1422.
- Klarman, M., *From Jim Crow to Civil Rights: The Supreme Court and the Struggle for Racial Equality*, New York, Oxford University Press, 2004.
- Klein, J., *For All These Rights: Business, Labor, and the Shaping of America's Public-Private Welfare State*, Princeton, Princeton UP, 2003.
- Kumar, K., *From Post-Industrial to Post-Modern Society. New Theories of Contemporary World*, Oxford, Blackwell, 1995, trad. it. *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Torino, Einaudi, 2000.

- Lagemann, E., *The Politics of Knowledge: The Carnegie Corporation, Philanthropy and Public Policy*, Middletown, Wesleyan University Press, 1989.
- Laudani, R., *Politica come movimento: il pensiero di Herbert Marcuse*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Laurie, B., *Artisans into Workers. Labor in Nineteenth Century America*, New York, Hill & Wang, 1997.
- Leach, E.E., *Mastering the Crowd: Collective Behavior and the Mass Society. American Social Thought, 1917-1939*, in «American Studies», 27 (1986), pp. 99-114.
- Lekachman, R., *The Age of Keynes*, New York, Ransom House, 1966.
- Lichtenstein, N., *From Corporatism to Collective Bargaining: Organized Labor and the Eclipse of Social Democracy in the Postwar Era*, in S. Fraser, G. Gerstle, *The Rise and Fall of the New Deal Order. 1930-80*, Princeton, Princeton UP, 1989.
- Lichtenstein, N., *Great Expectations: The Promise of Industrial Jurisprudence and Its Demise, 1930-1960*, in Lichtenstein, N., Harris, H.J., (eds.), *Industrial Democracy in America. The Ambiguous Promise*, Cambridge-New York, Woodrow Wilson Center Press-Cambridge UP, 1993, pp. 113-41.
- Lichtenstein, N., *Walter Reuther: The Most Dangerous Man in Detroit*, New York, Basic Books, 1995.
- Lichtenstein, N., *State of the Union*, Princeton, Princeton UP, 2002.
- Lichtenstein, N., (ed.), *American Capitalism: Social Thought and Political Economy in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006.
- Liebowitz, L., *Daniel Bell and the Agony of Modern Liberalism*, Westport, Greenwood Press, 1985.
- Lipietz, G., *New Tendencies in the International Division of Labour: Regimes of Accumulation and Modes of Regulation*, in Scott, A., Storper, M., (eds.), *Production, Work, Territory: The Geographical Anatomy of Industrial Capitalism*, Boston, Allen & Unwin, 1986.

- Lowi, T., *The End of Liberalism: Ideology, Policy, and the Crisis of Public Authority*, New York, Norton, 1969.
- Luhmann, N., *Opportunismo e forme di programmazione nell'amministrazione pubblica*, in C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981, pp. 253-74.
- Luhmann, N., *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale* (1984), Bologna, Il Mulino, 1990.
- Lukes, S., *Power: A Radical View*, London, Macmillan, 1974, trad. it *Potere: una visione radicale*, Milano, Vita e pensiero, 2007.
- Lukes, S., (ed.), *Power*, Oxford, Blackwell, 1986.
- Lukes, S., *Emile Durkheim: His Life and Work*, London, Penguin Books, 1992.
- Lyotard, J.F., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* (1979), Milano, Feltrinelli, 1981.
- Maier, C., *The Politics of Productivity: Foundations of American International Economic Policy after World War II*, in «International Organization», 4 (1977), pp. 607-33.
- Mandel, E., *Late capitalism* (1973), London, NLB, 1975.
- Mannucci, C., *La società di massa. Analisi di moderne teorie sociopolitiche*, Milano, Comunità, 1967.
- Mariano, M., *Lo storico nel suo labirinto: Arthur M. Schlesinger jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- Mariano, M., (ed.), *Defining the Atlantic Community: Culture, Intellectuals and Policies in the Mid-twentieth Century America*, New York-London, Routledge, 2010.
- Matteucci, N., *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Matteucci, N., *Lo Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 1993.

- Matteucci, N., *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1998².
- Mayer, V., *Crafting a New Conservative Consensus on Welfare Reform: Redefining Citizenship, Social Provision, and the Public/Private Divide*, in «Social Politics», 2 (2008), pp. 154-181.
- McAdam, D., *From Relevance to Irrelevance: The Curious Impact of the Sixties on Public Sociology*, in C. Calhoun, (ed.), *American Sociology: A History*, Chicago, University of Chicago Press, 2007, pp. 411-26.
- Mezzadra, S., Ricciardi, M., *Democrazia senza lavoro? Sul rapporto tra costituzione, cittadinanza e amministrazione nella crisi dello Stato Sociale*, in E. Parise, *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato: ipotesi di nuovi profili costituzionali*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 59-85.
- Millefiorini, A., *Individualismo e società di massa. Dal XIX secolo agli inizi del XXI*, Roma, Carocci, 2005.
- Miller, J., *“Democracy Is in the Streets”: From Port Huron to the Siege of Chicago*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1994.
- Mills, C.W., *The New Men of Power*, New York, Random House, 1948.
- Montgomery, D., *The Fall of the House of Labor: The Workplace, the State and American Labor Activism. 1865-1925*, Cambridge, Cambridge UP, 1987.
- Montgomery, D., *Industrial Democracy or Democracy in Industry?; The Theory and Practice of the Labor Movement, 1870-1925*, in Lichtenstein, N., Harris, H.J., (eds.), *Industrial Democracy in America. The Ambiguous Promise*, Cambridge-New York, Woodrow Wilson Center Press-Cambridge UP, 1993, pp. 20-42.
- Mucchi Faina, A., *L’abbraccio della folla: cento anni di psicologia collettiva*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Musgrave, R.A., *Schumpeter’s Crisis of the Tax State: An Essay in Fiscal Sociology*, in «Journal of Evolutionary Economics», 2 (1992), pp. 89-113.

- O'Connor, A., *Poverty Knowledge: Social Science, Social Policy, and the Poor in Twentieth-Century U.S. History*, Princeton, Princeton University Press, 2001.
- Offe, C., *Lo Stato nel capitalismo maturo* (1972), Milano, Etas Libri, 1977.
- Offe, C., «Ingovernabilità». *Sulla rinascita di teorie conservatrici della crisi*, in C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981, pp. 107-28.
- Page, C.H., *Fifty Years in the Sociological Enterprise: A Lucky Journey*, University of Massachusetts Press, 1982.
- Paraboschi, G., *Leo Strauss e la destra americana*, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- Pateman, C., *The Sexual Contract*, Cambridge, Polity Press, 1988, trad. it. *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Patterson, J.T., *Grand Expectations. The United States, 1945-1974*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1996.
- Patterson, J.T., *America's Struggle against Poverty in the Twentieth Century*; Cambridge-London, Harvard University Press, 2000⁴.
- Piccinini, M., *Cittadinanza in saturazione*, in «Derive Approdi», 3 (2003-2004), pp. 119-22.
- Pitkin, H., *Wittgenstein and Justice*, Berkeley, Berkeley UP, 1972.
- Pells, R.H., *Liberal Mind in a Conservative Age. American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, Middletown, Wesleyan University Press, 1989.
- Perlstein, D., *Teaching Freedom: S.N.C.C. and the Creation of the Mississippi Freedom School*, in «History of Education Quarterly», 30 (1990), pp. 297-324.
- Piore, M., Sabel, C., *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books, 1984.
- Plotke, D., *Building a Democratic Political Order: Reshaping American Liberalism in the 1930s and 1940s*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

- Poggi, G., *The State. Its Nature, Development and Prospects*, Stanford, Stanford University Press, 1991, trad. it. *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, Il Mulino, p. 282.
- Pooley, J., *Straight by Day, Swingers by Night: Re-Reading Daniel Bell on Capitalism and Its Culture*, in «The Review of Communication», 4 (2007), pp. 401-10.
- Portinaro, P.P., *Lo Stato*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Posner, M., (ed.), *Public Expenditures: Allocation Between Competing Ends*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.
- Purcell, E.A., *The Crisis of Democratic Theory: Scientific Naturalism and the Problem of Value*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1973.
- Regalzi, F., *Walter Lippmann: una biografia intellettuale*, Aragno, Torino, 2010.
- Reich, R., *The Work of Nations: Preparing Ourselves for Twenty-first Century Capitalism*, New York, Random House, 1991.
- Reigadas, C., *The Public Household and New Citizenship in Daniel Bell's Political Thought*, in «Citizenship Studies», 2 (1998), pp. 291-311.
- Ricciardi, M., *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano: concetti politici e scienza sociale tra Otto e Novecento in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Ricciardi, M., *Potere e scienza della società globale. Istituzioni, individui e il rischio del sociale*, in R. Gherardi (a cura di), *Politica, consenso e legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 67-82.
- Ricciardi, M., *Il concetto di rivoluzione sul limite della modernità politica*, in Id., (a cura di), *Ordine sovrano e rivoluzione in età moderna e contemporanea*, Bologna, Clueb, 2003, pp. 7-25.
- Ricciardi, M., *La società come ordine*, Macerata, Eum, 2010.
- Ricciardi, M., *La società senza fine. Storia, sociologia e potere della società contemporanea*, in «Sociologia», 1 (2011) pp. 67-79.

- Ricciardi, M., *Fine dell'ideologia? Fine della storia?*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. XIV: *Culture, ideologie, religioni*, in corso di pubblicazione presso la Salerno Editrice di Roma.
- Rodgers, D., *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age*, Cambridge, Belknap, 1998.
- Rodotà, S., *La logica proprietaria tra schemi ricostruttivi e interessi reali*, in «Quaderni Fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», 5-6 (1976-7), Tomo II, pp. 881-7.
- Rogow, A.A., (ed.), *Politics, Personality and Social Science in the Twentieth Century. Essays in Honor of Harold D. Lasswell*, Chicago, University of Chicago Press, 1969.
- Ross, D., *The Origins of American Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- Salvadori, M.L., *L'Europa degli americani. Dai Padri Fondati a Franklin Delano Roosevelt*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Sanders, E., *Roots of Reform: Farmers, Workers and the American State, 1877-1917*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1999.
- Sanders, E., *Three American States*, in «Clio», 15 (2004-5).
- Sartori, G., *Technological Forecasting and Politics*, in «Survey», Post-Industrial Society – A Symposium, 44 (1970), pp. 60-8, ristampato e rivisto in *Politica e previsione tecnologica: un codicillo a Daniel Bell*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2 (1971), pp. 381-92.
- Sassen, S., *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton, Princeton University Press, 2006, trad. it. *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- Saunders, F.S., *The Cultural Cold War. The Cia and the Word of Arts and Letters*, New York, New Press.

- Scaff, L.A., *Max Weber in America*, Princeton, Princeton UP, 2011.
- Schatz, R.W., *From Commons to Dunlop: Rethinking the Field and Theory of Industrial Relations*, in Lichtenstein, N., Harris, H.J., (eds.), *Industrial Democracy in America. The Ambiguous Promise*, Cambridge-New York, Woodrow Wilson Center Press-Cambridge UP, 1993.
- Schiera, P., *Da un assolutismo all'altro* (1972), in R. Gherardi, *La politica e gli Stati*, Carocci, Roma, 2011, pp. 79-92.
- Schiera, P., *L'ideologia come forma storica del «Politico» nell'età moderna*, in *Scritti in onore di C. Mortati. Aspetti e tendenze del diritto costituzionale*, Vol. I, Milano 1977, pp. 833-64.
- Schiera, P., *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004.
- Schluchter, W., *Il paradosso della razionalizzazione: studi su Max Weber*, Napoli, Liguori, 1987.
- Schluchter, W., *Lo sviluppo del razionalismo occidentale: un'analisi della storia sociale di Max Weber*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Schneirov, R., *Thoughts on Periodizing the Gilded Age: Capital Accumulation, Society, and Politics, 1873-1898*, «The Journal of the Gilded Age and Progressive Era», 5 (2006), pp 189-224.
- Schrecker, E., *Many Are the Crimes: McCarthyism in America*, Princeton, Princeton UP, 1998.
- Schwarz, B., *A History of the Supreme Court*, New York, Oxford University Press, 1993.
- Sciortino, G., "A Single Societal Community with a Full Citizenship for All": Talcott Parsons, *Citizenship and Modern Society*, in «Journal of Classical Sociology», 3 (2010), pp. 239-58.
- Scott, J., *Stratification and Power: Structures of Class, Status and Command*, Cambridge, Polity Press, 1996.

- Scott-Smith, G., *The Congress for Cultural Freedom, the End of Ideology and the 1955 Milan Conference: "Defining the Parameters of Discourse"*, in «Journal of Contemporary History», 3 (2002), pp. 437-55.
- Segal, H., *Technological Utopianism in American Culture*, Chicago, University of Chicago Press, 1985.
- Shakharov, G., *Futurology Fiasco. A Critical Study of Non-Marxist Concepts of How Society Develops*, Moscow, Progress Publishers, 1982.
- Sica, A., *Merton, Mannheim and the Sociology of Knowledge*, in C. Calhoun, (ed.), *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, New York, Columbia UP, 2010, pp. 164-81.
- Skocpol, T., *Political Response to Capitalist Crisis: Neo-Marxist Theories of the State and the Case of the New Deal*, in «Politics Society», 2 (1980), pp. 155-201.
- Skocpol, T., Weir, M., *State Structures and the Possibilities for "Keynesian" Responses to the Great Depression in Sweden, Britain and the United States*, in P.B. Evans, D. Rueschemeyer, T. Skocpol, *Bringing the State Back In*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- Smart, B., *Modern Conditions, Postmodern Controversies*, London-New York, Routledge, 1992.
- Soderstrom, M., Stahl, J., (eds.), *Special Issue on "Genealogies of Neoliberalism"*, «Radical History Review», 112 (2012).
- Sola, G., *Storia della scienza politica*, Roma, Carocci, 2004⁴.
- Sohn-Rethel, A., *Die ökonomische doppelnatur des Spätkapitalismus*, Darmstadt-Neuwied, Luchterhand, 1972.
- Solovey, M., Cravens, H., (eds.), *Cold War Social Science. Knowledge Production, Liberal Democracy, and Human Nature*, New York, Palgrave Macmillan, 2012.
- Stears, M., *Demanding Democracy. American Radicals in Search of a New Politics*, Princeton-Oxford, Princeton UP, 2010.

- Steel, R., *Walter Lippmann and the American Century*, New Brunswick-London, Transaction, 1998.
- Steinfels, P. *The Neoconservatives: The Men Who Are Changing American Politics*, New York, Simon & Schuster, 1979, trad. it. *I neoconservatori: gli uomini che hanno cambiato la politica americana*, Milano, Rizzoli, 1982.
- Steinmetz, G., *Scientific Authority and the Transition to Post-Fordism: The Plausibility of Positivism in U.S. Sociology since 1945*, in Id., (ed.), *The Politics of Method in the Human Sciences. Positivism and Its Epistemological Others*, London-Durham, Duke University Press, 2005, pp. 275-323.
- Steinmetz, G., *American Sociology before and after World War II*, in C. Calhoun (ed.), *Sociology in America: A History*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2007, pp. 314-66.
- Stuart, D.T., *Creating the National Security State. A History of the Law that Transformed America*, Princeton-Oxford, Princeton UP, 2008.
- Stromquist, J., *Re-Inventing the People. The Progressive Movement, the Class Problem and the Origins of Modern Liberalism*, Urbana, University of Illinois Press, 2006.
- Testoni Binetti, S., *Il pensiero politico ugonotto. Dallo studio della storia all'idea di contratto (1572-1579)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002.
- Tilton, T.A., *The Next Stage of History?*, in «Social Research», 4 (1973), pp. 728-45.
- Tominaga, K., *Post-Industrial Society and Cultural Diversity*, in «Survey», Post-Industrial Society – A Symposium, 1 (1971), pp. 68-77.
- Tomlins, C., *The State and the Unions. Labor Relations, Law, and the Organized Labor Movement in America, 1880-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- Tomlins, C., *The New Deal, Collective Bargaining and the Triumph of Pluralism*, in «Industrial and Labor Relations Review», 1 (1985), pp. 19-34.

- Touraine, A., *What Is Daniel Bell Afraid of?*, in «The American Journal of Sociology», 2 (1977), pp. 463-9.
- Touraine, A., *La società post-industriale*, in A.A. V.V., *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1998. Ora on-line all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-postindustriale_%28Enciclopedia_delle_Scienze_Sociali%29/.
- Tronti, M., *Operai e Capitale*, Torino, Einaudi, 1971.
- Tuccari, F., *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- Tuccari, F., *Il pensiero politico di Weber*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Tuccari, F., *Capi, élites, masse. Saggi di storia del pensiero politico*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Tuccari, F., *Ascesa o declino? Gli Stati Uniti nell'era globale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1 (2005), pp. 135-47.
- Turk, H., Simpson, R.L., (eds.), *Institutions and Social Exchange. The Sociologies of Talcott Parsons & George C. Homans*, Indianapolis-New York, The Bobbs-Merril Company, 1971.
- Vaisse, J., *Neoconservatism. The Biography of a Movement*, Cambridge-London, The Belknap Press of the Harvard University Press, 2010.
- Van Wezel Stone, K., *The Post-War Paradigm in American Labor Law*, in «The Yale Law Journal», 7 (1981), pp. 1509-80.
- Vaunderlan, R., *Intellectuals Incorporated. Politics, Art, and Ideas inside Henry Luce's Media Empire*, Philadelphia – Oxford, University of Pennsylvania Press, 2010.
- Vobruba, G., *Keynesismo come principio politico. Per una teoria dell'immagine strumentale della società*, in C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981, pp. 161-87.

- Wagner, P., *A Sociology of Modernity. Liberty and Discipline*, London - New York, Routledge, 1994.
- Wald, A., *The New York Intellectuals: The Rise and Decline of the Anti-Stalinist Left from the 1930s to the 1980s*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1987.
- Wall, W.L., *Inventing the American Way: The Politics of Consensus from the New Deal to the Civil Rights Movement*, New York, Oxford UP, 2008.
- Wallerstein, I., *World-Systems Analysis. An Introduction*, Durham-London, Duke University Press, 2004.
- Wallerstein, I., *The Culture of Sociology in Disarray: The Impact of 1968 on U.S. Sociologists*, in C. Calhoun, (ed.), *American Sociology: A History*, Chicago, University of Chicago Press, 2007, pp. 427-37.
- Wartenberg, Th., *The Forms of Power. From Domination to Transformation*, Philadelphia, Temple University Press, 1990.
- Waters, M., *Daniel Bell*, London-New York, Routledge, 1996.
- Wiebe, R., *The Search for Order: 1877-1920*, New York, Hill & Wang, 1967.
- Wiebe, R., *Self-Rule. A Cultural History of American Democracy*, Chicago, The University of Chicago Press, 1995, trad. it *La democrazia americana*, a cura di T. Bonazzi, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Wilford, H., *The Cia, the British Left and the Cold War: Calling the Tune?*, London, Frank Cass, 2003.
- Wolfe, A., *The Limits of Legitimacy. Political Contradictions of Contemporary Capitalism*, Free press, 1977, trad. it *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, Bari, De Donato, 1981.
- Wolfe, T., *Radical Chic and Mau-Mauing the Flak Catchers*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1970, trad. it. *Radical Chic. Il fascino irresistibile dei rivoluzionari da salotto*, Roma, Castelvecchi, 2005.

- Zanini, A., *Adam Smith. Economia, morale, diritto*, Milano, Bruno Mondadori, 1998².
- Zieger, R., *The CIO, 1935-1955*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1995.
- Zunz, O., *Why the American Century?*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1998, trad. it. *Perché il secolo americano?*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Zunz, O., *Philantropy in America: A History*, Princeton, Princeton University Press, 2011.